

Dott. BRUNO BATTAGLIA



LA

DINAMICA DEL DELITTO

OPERA

TRACCIATA SULLE CONOSCENZE MODERNE



NAPOLI

Bruno Battaglia Editore

1886.



Alla mia consorte

ROSINA COPPOLA-BATTAGLIA

Proprietà letteraria.

Queste pagini ch'esprimono il pensiero mio il più schietto, non posso che offrirle a te, che sei la migliore mia amica. Questa offerta, almeno, non peccherà d'adulazione, nè sarà sospettata d'ipocrisia: tu conosci l'onestà dei miei propositi, io so l'affetto vivo che mi porti; entrambi c'intendiamo.

Non avendo nè l'ingegno, nè la fortuna dei grandi nomi, gli editori hanno guardato il libro con diffidenza: accettandolo non ci era la certezza di guadagnar presto e molto. Io faccio più presto: lo pubblico io stesso. Gli editori pubblicheranno il mio *libro futuro*, allorchè sarò divenuto *celebre*, cosa che richiederà molto tempo e molte difficoltà da superare.

Per ora, dunque, lo pubblico io e l'offro a te; facciamo tutto in famiglia. Quale sarà la sua fortuna lo vedremo poi.

Ma auguriamoci bene.

Dal tuo
BRUNO BATTAGLIA

STAB. TIP. A. TOCCO & C.
S. Pietro a Majella, 29.

INTRODUZIONE

Nel periodo storico contemporaneo assistiamo ad una trasformazione generale del pensiero. Tutte le manifestazioni mentali, dall'arte alla scienza, hanno scelto nuovi alvei pel loro corso normale e per essi s'incamminano con una certa sicurezza.

Il pensiero scientifico moderno non è nato, però, *ex nihilo*, e dal capriccio inesplicabile di menti deviate; esso è il risultato necessario di un lungo lavoro storico che, con vicissitudini differenti, subendo una evoluzione incessante attraverso il tempo e lo spazio, oggi si afferma per quel che è.

Ma non tutti lo riconoscono per quel che è; manca la sanzione universale; alle affermazioni della scienza e dell'arte contemporanee ed ai nuovi ideali, si contrappongono i vecchi ideali e la contesa è viva nel mondo psichico moderno: Perché questo?

Tentiamo spiegarlo.

Non entriamo troppo oltre nella storia. Nel periodo greco dobbiamo riconoscere una grande epoca pel pensiero, non tanto pel numero delle verità, quanto pel metodo tenuto nella ricerca del vero e per la estensione illimitata del campo delle ricerche.

Infatti, l'esame si portava su tutti i problemi possibili del mondo fisico e del mondo psichico ed a base dell'esame si metteva la conoscenza

dei fatti, come vediamo in Aristotile, in Democrito, in Leucippo ecc. Il metodo, dunque, era la ricerca dei fatti e quindi la ragione e le leggi dei medesimi.

Ma la scarsezza e l'imperfezione dei mezzi di ricerca, come il ristretto patrimonio di conoscenze, non poteano che dare nozioni inesatte dei fenomeni, e sistemi scientifici mal connessi o non veri.

Nonpertanto, questo periodo, diede il massimo di produzione intellettuale e sparse germi fecondatori preziosissimi pel progresso futuro.

Ma quel tanto di frutti raccolti dall'intelletto greco, di cui ancora ci serviamo, è dovuto alla bontà del metodo impiegato nell'esame dei problemi, al metodo sperimentale, cioè. Si comprende facilmente che anche il metodo, in quel periodo trasformativo della conoscenza scientifica, non poteva essere perfetto, ma era tutto quello che allora potea essere.

L'epoca romana, estese questo metodo nel campo pratico delle discipline politico-sociali, deducendone quel mirabile corpo di leggi che sono la sintesi più schietta della sapienza del tempo. Dico sapienza, poichè le leggi romane sono la deduzione legittima dell'esame delle condizioni psico-sociali dei vari popoli co' quali ebbe rapporti e non il prodotto empirico della speculazione pura.

Sopraggiunta la stanchezza e poi l'esaurimento del tempo dell'impero, il mondo romano minacciato dai barbari, non poté più attingere dalle fonti abituali esaurite, la forza necessaria per resistere alla rovina e non volendo perire, impiegò nuove risorse.

Un popolo con tradizioni secolari di grandezza, non potea scomparire nella storia per opera di popoli ignoti, e quindi rievocato il metodo di

Numa, all'esame sostituì il senso mistico e così ricacciò nell'orbita propria i popoli nemici e ricostituì l'impero romano sotto la forma cattolica. Volea ancora dominare il mondo e l'unico mezzo che le restava era quello di farsi centro di nuove speranze, creando un nuovo olimpo per i popoli nuovi. Così quel popolo scettico che avea aperte le porte dell'olimpo romano agli dei di tutti i popoli, dandogli la cittadinanza; dove gli auguri ridevano tra loro del loro ministero, dovè sbandire tutte le divinità, onde crearne delle nuove più utili in quell'occasione. Quindi inviluppò nel mistero ogni cosa e l'unica preoccupazione, fu quella di estendere e disciplinare il misticismo religioso.

Da questo momento la tradizione fu interrotta e lo sviluppo della coltura ostacolato in tutti i modi. A che potea giovare la coltura della mente? La divinità rivelava all'uomo tutte le conoscenze di cui avea bisogno: sul mondo e sui suoi fenomeni, le nozioni acquistate per altra via erano false ed incerte e costituivano un inganno pericoloso per la coscienza. Ma Roma insegnava, che la Divinità avea scelti per organo suo, solamente la chiesa cattolica, e per essa i sommi rappresentanti (clero), ch'erano i soli in comunicazione diretta colla medesima divinità e ne interpretavano i voleri. Laonde bastava appartenere alla chiesa cattolica e solamente ad essa, per essere in grado di acquistare la conoscenza completa della verità.

Perciò la teologia divenne la sola scienza; la contemplazione mistica, il metodo unico per scoprire la verità.

Siccome il mondo romano abbracciava il mondo civile, si comprende come per parecchi secoli, dominando colla teologia le coscienze sottoposte al suo dominio, ha interrotto il corso della ci-

viltà ed arrestato il progresso in genere di tutta l'umana società.

Ma dopo il XII secolo, lo spirito di esame comincia a fare dei tentativi palesi di riscossa e con la critica negativa, prepara il campo per le più ardite concezioni dell'intelletto, tanto nel campo della scienza, che nel campo dell'arte e la mente stessa proclama la sua emancipazione da ogni vincolo dommatico.

Nel lavoro penoso di redenzione, lo spirito umano mancava ancora di un metodo sicuro; seguiva il metodo metafisico in uso nelle scuole teologiche: Galileo e l'Accademia del Cimento trovarono il metodo che mancava, lo *sperimentale*, cioè; inaugurando così la grande era della scienza moderna.

Da questo momento, la scienza cominciò un vasto ma paziente lavoro di ricostruzione di tutto lo scibile, sottoponendo all'analisi rigorosa tutti i fenomeni del mondo sensibile. Rompendo le antiche colonne d'Ercole, pose in esame tutti i problemi, senza jattanza e senza paure ed attraverso una storia dolorosa, pervenne ai trionfi contemporanei, in cui la coscienza delle società superiori, mentre abbandona la tradizione dommatica, si assimila sempre più i prodotti del sapere moderno.

Ma per quanto teoricamente la scienza abbia definitivamente assicurata la sua posizione, pure la tradizione teologica e metafisica inceppa ancora le menti in larga misura; nè potrebbe essere altrimenti, se si pensa al lungo dominio storico che ha avuto su tutte le manifestazioni psicologiche di tante generazioni. Ecco perchè credo, che debbano essere riunite tutte le forze nuove per rivedere tutto ciò che la tradizione ci ha tramandato, ed operare quelle trasforma-

zioni necessarie a mettere in armonia le tradizioni col sapere e coi bisogni moderni.

Un problema interessantissimo e degno della più seria considerazione, mi è parso quello della genesi del delitto nella nostra società. Il modo com'è stato il problema considerato finora, non mi è sembrato conforme al sapere nostro, onde un nuovo esame fatto sotto la guida della scienza dell'oggi, potrà condurci a risultati diversi da quegli accettati finora.

Siccome il fenomeno delinquenza, mi è parso non solo un fatto sociale gravissimo, ma un sintomo di altri fatti importantissimi nell'economia sociale, così è che l'ho scelto a tema di questo scritto.

Mi credo pienamente giustificato della scelta, se considero, che mentre le scienze sperimentali si vanno sostituendo largamente in tutto il campo dello scibile, alle vecchie fantasticherie metafisiche ed il suo metodo è reso un bisogno per gli spiriti seri ed impregiudicati, la legislazione continua ad essere un'emanazione empirica della tradizione, ed i concetti informativi di essa, sono tratti dalla sola, o quasi, speculazione metafisica. In altri termini, la legislazione contemporanea continua ad essere la emanazione d'una scienza subiettiva, contrariamente ai nuovi bisogni, ai nuovi metodi ed alle nuove tendenze.

Imperocchè, oggi le sane teoriche non solo si son rese obbiettive, ma tendono sempre più ad obbiettivarsi. In tal modo, il complesso delle conoscenze tende sempre più a divenire un patrimonio stabile delle coscienze, sottratte, come sono, al capriccio delle opinioni. Anche l'arte, col divenire verista, è entrata nell'orbita della scienza, obbiettivandosi e mettendo dinanzi a se, non più gl'ideali fantastici delle vecchie

scuole, ma degli ideali realizzabili, frutto dello studio concreto della natura umana e dell'ambiente di cui si vive.

Ora, se così stanno le cose, è tempo che anche la legislazione entri nel movimento d'evoluzione storica del pensiero moderno e cessi di essere un anacronismo dannoso.

Rientrando nel campo nostro, è facile scorgere l'anomalia. Il codice penale non contempla i fatti come sono e come avvengono, ma per mezzo di astrazioni arbitrarie, crea delle individualità fittizie, che pone a soggetto delle sue contemplazioni. In altri termini: è il reato, il delitto, la pena che contempla, e non l'uomo che delinque o ch'è punito o ch'è danneggiato. Ma il reato, il delitto, il danno, la pena sono categorie metafisiche, astrattezze arbitrarie, che nel fatto concreto non rispondono mai, né alle concezioni aprioristiche del legislatore, né alle deduzioni empiriche del magistrato. Mentre l'uomo, che è l'unico attore del dramma, è dimenticato o valutato secondo quella data misura astratta. Non è l'omicida che si esamina ma l'omicidio e con questo si misura quello, non è il ladro che si contempla, ma l'autore del furto e la valutazione astratta di questo serve a valutare quello. Se quello sia Pietro o Paolo, abbia queste o quelle date qualità, importa poco: à commesso quel dato furto, definito in quella data maniera e basta ciò per giudicarlo.

Ora, questo metodo eminentemente aprioristico, in una disciplina applicata al mondo pratico, nel codice penale, è non solo un anacronismo, ma un'anomalia mostruosa. Perciò bisogna convincere la legislazione contemporanea, ch'è su falsa via, onde seguire quell'indirizzo ch'è più consentaneo ai tempi.

Il falso metodo è nocivo, perchè falsa il con-

tenuto, e nel codice, com'è, il contenuto deve essere falso, appunto perchè trascura tutti i dati concreti. Ma per valutare i dati concreti, bisogna conoscerli e perciò esaminarli. Laonde, a base del processo penale, ci deve stare l'esame speciale del delinquente, caso per caso; *perchè* e *come* si è trovato a delinquere. Ma per ciò fare, è necessario conoscere le leggi fisiche sotto le quali si è formato e si svolge la psiche, a quali eventi necessari o casuali si è trovata soggetta, ecc.

Intanto, tutto ciò non è nè desiderato, nè voluto, dall'attuale codice penale, poichè continua a credere all'indipendenza dello spirito dal corpo. Il legislatore, perciò, crede inutile occuparsi di leggi biologiche o antropologiche, d'influenze chimiche, fisiologiche o meteoriche, come estranee al suo soggetto. Onde l'opinione personale tiene luogo di scienza, e sotto tale influenza codifica.

Noi esamineremo metodo e contenuto ed avremo campo di costatare molti errori di essa e quale via deve battere per l'avvenire, onde mettersi in armonia coi bisogni contemporanei.

Le estese relazioni che il codice penale ha con tutta la legislazione, i rapporti complessi che il fenomeno delitto à con tutta l'economia sociale, fanno del problema propostoci, uno dei più importanti della demologia e giustificano pienamente l'interesse che ho preso nel discuterlo.

Il problema che ho scelto, per discuterlo in questo lavoro, consiste nel sapere: il delitto cosa è, e quali ne sono i fattori? e ciò colla guida della scienza contemporanea, tentando di dare alla teoria criminale il maggior carattere possibile di obbiettività.

Da una teoria criminale obbiettiva, possono

sorgere i criterii positivi per una serie ragionevole di rimedii efficaci, a ridurre tra i più stretti limiti possibili le manifestazioni dannose del fenomeno delitto, eliminando quanti fattori sono eliminabili.

PARTE PRIMA

CAPO I.

La Morale.

1° La morale è una funzione (nel senso matematico) del piacere e del dolore.

2° Il piacere ed il dolore sono una funzione nutritiva.

Queste proporzioni bisogna dimostrarle, ed incominciamo dalla seconda, onde procedere con ordine genealogico.

Il dolore è ipirestesia, è un aumento di sensazione. Ora senza diffondermi a dimostrare ciò che è comunemente dimostrato, posso ammettere che una sensazione rappresenta un cambiamento di stato degli organi sensibili, una modificazione nutritiva, un acquisto od un dispendio d'energia.

Il dolore, quindi, si accompagna ad una modificazione nutritiva degli organi sensibili. E dico « si accompagna », perchè esso è effetto e causa di alterazioni trofiche.

Che un'eccitazione sorpassati i limiti normali per ciascun organismo, produca una sensazione dolorosa, lo dimostrano tutti gli esperimenti constatati da tutti, o dai soli sperimentatori di gabinetto. Una luce moderata, ci dà una sensazione normale, guardando il sole a mezzo-

giorno, direttamente, riceviamo una sensazione spiacevole. Una stanza riscaldata a 25°, ci dà una sensazione piacevole, riscaldata a 40° ce la dà dolorosa.

Il limite in cui l'eccitazione, invece di dar luogo ad una sensazione normale, produce un dolore, è variabilissimo, pel concorso d'infiniti fattori che modificano le condizioni funzionali dell'organismo, come età, sesso, stato di salute ecc.

Qualunque possa essere cotesto limite, non c'interessa esaminarlo, ma c'interessa di costatare che appena è sorpassato, e che la sensazione diviene dolorosa, sul cervello à luogo una elevazione di temperatura. Questo fatto esaminato da Schiff non è stato contraddetto da altri e perciò è accettato come vero.

L'aumento di temperatura, significa perdita d'energia, denutrizione; cosicchè si può accettare come vera la seguente proposizione:

Tutte le volte che un'eccitazione produce, nell'unità di tempo, una perdita straordinario di energia, dà luogo ad una sensazione dolorosa.

Questa proposizione definisce l'altra in cui è detto che: una sensazione accresciuta diviene dolorosa. Imperciocchè diviene dolorosa, unicamente, quando si accompagna a perdita eccessiva di energia.

Infatti, una soluzione zuccherina per quanto sia concentrata e persistente nella bocca, non produce una sensazione dolorosa, perchè non si accompagna con quella data perdita.

La fame e la sete fino ad un certo limite, sono sensazioni ordinarie, al di là divengono dolorose—Sono sensazioni ordinarie finchè indicano il limite ordinario di denutrizione dell'organismo, passato il quale, le cellule organiche cominciano ad essere minacciate nella loro esi-

stenza e la sensazione assume il carattere del dolore.

La stanchezza è analoga alla fame.

Nella melanconia, lo stato doloroso dell'animo e i disturbi nutritivi, camminano di pari passo.

I dispiaceri, le sventure, i dolori morali in genere, producono le medesime conseguenze trofiche che i così detti dolori fisici. Lo scambio nutritivo è rallentato. La produzione dinamica dell'energia organica, sotto tutte le forme, è diminuita: quindi affievolimento digestivo, della forza muscolare, dell'energia volontaria, ed intellettuale, secrezioni alterate ecc.

Spesso, non è la diminuzione assoluta di nutrizione, ma l'alterazione del tipo normale, lo squilibrio nutritivo fra parte e parte: I gradi del dolore possono essere vari e l'animo variamente si atteggia sotto l'impressione del medesimo. Cosicchè, dal semplice fastidio indefinito e dalla noia si sale a quei terribili parossismi che concludono spaventevolmente lo spirito.

La denutrizione prodotta dalle malattie si accompagna ad uno stato doloroso dell'animo e la stessa ipotrofia fisiologia della età avanzata cammina parallelamente con un certo grado di depressione psichica.

Tutti cotesti fatti sono verificabili quotidianamente dalla comune esperienza.

Ma, può ammettersi come accertato che in tutti i casi il dolore esprime la denutrizione?

Da quanto mi è noto, il fatto è costante e si verifica sempre, come sempre si verifica la proposizione reciproca, cioè che il dolore denutrisce.

Dico che la cosa si verifica costantemente, poichè l'esperienza ce l'ha insegnato, e ritenere che denutrizione e dolore non siano legati da

relazione di causa ad effetto, ma casualmente coesistenti, non si può, perchè quando un fenomeno succede sempre con certe date condizioni, queste debbono ritenersi come leggi del fenomeno.

La sperienza futura potrà verificare dei casi, in cui il fenomeno succede con condizioni diverse dalle credute necessarie e perciò può modificare il concetto delle leggi. Ma finora la sperienza non ci dà eccezioni, e perciò dobbiamo tenere come vera la proposizione enunciata.

Più oltre dovremo chiarirla maggiormente (1).

Il piacere è l'antitesi del dolore: esprime la ipernutrizione della cellula organica: la sospensione del consumo deve intendersi come un primo grado d'ipernutrizione, e perciò la sospensione del dolore è un primo grado di piacere. Mi spiego meglio: lo scambio chimico nelle cellule è incessante e nella cellula in denutrizione la perdita supera l'entrata. In qualunque momento si faccia cessare la perdita, la cellula comincia a ipernutrirsi rapporto al tempo precedente, e perciò cumula materiale ed energia. Data questa spiegazione, la proposizione: « il piacere esprime l'ipernutrizione della cellula organica » può essere accettata.

Ma non basta accettarla, bisogna verificarla. Lo stesso sperimento che prova l'elevazione della temperatura cerebrale durante il dolore, prova che cessata l'eccitazione dolorosa, la temperatura diviene normale.

Tutti i disturbi trofici, vascolari, respiratori scompaiono, più o meno presto, dopo la ces-

(1) Trascuro di esaminare le conseguenze di dolori intensi a cui seguono fenomeni permanenti d'arresto funzionale (sincopi, stupori etc.), perchè fuori del nostro scopo.

sazione del dolore. Vale a dire, che la cessazione del dolore, la quale è un reale piacere, arresta la denutrizione.

Il riposo, che segue alla stanchezza, è una sensazione piacevole, appunto, perchè durante il riposo, non solo è cessata la denutrizione pel lavoro già fatto, ma è cominciato un vero lavoro di riparazione cellulare. Simile lavoro riparatore, si completa coll'introduzione nell'organismo dei materiali necessari a sostituire le perdite già subite coll'antior lavoro attivo, mangiando e bevendo, cioè—Il mangiare ed il bere, si accompagnano e producono una sensazione piacevole, e questa già comincia dalla semplice introduzione iniziale, prima che la reintegra cellulare fosse avvenuta. Ciò proviene dal fatto, che il sistema nervoso si atteggia già in modo favorevole alla reintegra, rendendola così più facile e più completa. Evidentemente, è per l'intermediario della coscienza che il sistema nervoso prende tale atteggiamento favorevole: Un animale scervellato è completamente indifferente alle sensazioni, qualunque esse siano; egli non percepisce sensazioni coscienti; onde i fenomeni trofici, non sono accompagnati da piacere o da dolore.

Laonde si scorge, che il piacere ed il dolore sono in ragione composta dello stato trofico degli organi e del grado di sviluppo della coscienza. Un'azione denutrienti, che agisce egualmente sopra un polipo e sopra un mammifero, non produce i medesimi effetti dolorifici in entrambi.

La intensità del piacere e del dolore è minore nei bambini, nei vecchi, negli idioti e nei dementi che in un adulto sanissimo. Nei selvaggi è minore che negli uomini civili.

Ma è sempre vero che il grado di nutrizione

e denutrizione produca un piacere od un dolore in proporzione, e viceversa?

Primieramente, ogni legge fisiologica à i suoi limiti, e dentro tali limiti solamente si verifica. Se l'iponutrizione sia arrivata al punto da disorganizzare la cellula, se l'abbia irremissibilmente resa incapace a funzionare, ogni reazione è cessata e la legge non à valore. Se l'ipernutrizione sia arrivata ad uno stadio tale, da modificare la struttura anatomica ed il tipo funzionale, la reazione agli stimoli è del pari modificata. In tale condizione, l'ulteriore ipernutrizione minaccia l'esistenza della cellula, e la reazione produrrà un effetto doloroso; imperocchè gli effetti ultimi dell'eccessiva ipertrofia, eguagliano quelli dell'ipotrofia. Il piacere ed il dolore, sono le vigili sentinelle dello stato della nostra salute.

In secondo luogo si ha che, un dispendio d'energia può produrre una sensazione piacevole, appunto, quanto il limite di saturazione organica della energia, abbia raggiunto un massimo fisiologico, da rendere impossibile ogni nuovo acquisto, senza una certa quantità di dispendio. Onde, quella tale pesantezza di testa e quel certo mal essere dopo i pasti copiosi, si dissipano con un moderato esercizio all'aria libera. La noia dell'ozio si corregge col lavoro.

Il lavoro, le passeggiate all'aria libera, se rappresentano dispendio di una quantità di energia e malgrado ciò sono piacevoli, è perchè l'organismo non può indefinitamente aumentare energia e conservarla senza impieg. bensì sottostando alle leggi della vita, è costretto a cangiarla col mondo esterno. Onde, l'impiego utile di essa, si accompagna ad una sensazione piacevole, qualche volta indefinita, ed è ciò che diciamo benessere; ed altre volte nettamente determinata (piaceri specifici)—Questo dispen-

dio, è un lavoro di equilibrio dinamico, ben differente dal dispendio doloroso, il quale tende a danneggiare la vita della cellula.

In altri termini, il piacere è l'equivalente psichico dello stato di prosperità biologica; il dolore è l'equivalente psichico dello stato di deperimento organico.

L'uno e l'altro, ammesse tutte le condizioni eguali, sono proporzionali allo sviluppo psichico. Siccome la reazione non è proporzionale all'eccitazione solamente, ma eziandio alla sensazione, sorge il corollario, che le reazioni alle eccitazioni dolorose o piacevoli, sono proporzionali allo sviluppo psichico del soggetto eccitato.

Laonde, si comprende facilmente come, le sensazioni e reazioni piacevoli o dolorose, debbano variare coll'età, col sesso, col grado di coltura, col grado di civiltà, colle differenti condizioni sociali ecc. Perciò la nostra società e tutte le altre che hanno avuto una storia, sono andate sempre più sviluppando il senso del piacere e del dolore, rendendolo più squisito e più complesso. Una quantità di piaceri e di dolori, che agitano la società contemporanea, erano sconosciuti ai galli, ai cimbri e forse anche ai romani. Oggi la somma dei dolori e dei piaceri si è fatta più grande, più svariata, più complessa; perchè più vasta, più svariata, più complessa è divenuta l'attività psichica. Onde, se la resistenza psichica è oggi maggiore di prima, pure, non sempre è tale e tanta, da reagire trionfalmente contro gl'innumerevoli attacchi e perciò il più frequente soccombere colla pazzia e col suicidio.

Alcuni hanno attribuito all'infacchimento del sentimento religioso, l'aumento dei suicidi e dei pazzi. L'asserzione è vera nel senso, che le religioni, essendo inibitrici del progresso mentale,

tendono a semplificare dolori e piaceri e perciò tendono a mantenere la mente in quiete. Questa quietitudine mentale, è anche il patrimonio dei bambini, dei selvaggi e di quella gente a cui Dante diede il posto più ridicolo dell'Inferno, e perciò anche questi nè impazziscono nè si suicidano.

All'azione sensoria corrisponde la proporzionata reazione, abbiamo detto.

Se abbiamo visto il significato del piacere e del dolore, non sappiamo ancora che significato abbiano le reazioni a cui danno luogo.

La reazione agli stimoli, è proprietà generale delle cellule organiche o, se vuolsi meglio, del protoplasma, e serve a garanzia della vita degli organismi; imperocchè, mercè tale proprietà si respingono o si evitano gli stimoli dannosi e si ripara al danno prodotto, come si adatta a sottostare agli stimoli utili.

Nei rudimenti della vita, c'è una quantità di reazioni inutili ed anche dannose, ma a misura che gli stimoli divengono coscienti o la coscienza si allarga coll'esperienza cumulata dell'individuo e della specie, le reazioni sono più determinate e coordinate agli scopi della conservazione.

Il dolore, se non è un danno, è la minaccia di un danno; la reazione al dolore, è un atto della coscienza, mercè cui si ordina e coordina una quantità di altri atti volitivi ed istintivi, il cui scopo è quello di riparare al danno avvenuto od allontanarne la minaccia o di evitare il dolore.

Il piacere, è l'annuncio della prosperità biologica; la reazione al piacere è un atto della coscienza, mercè cui si ordinano e coordinano altri atti volontari od istintivi, il cui scopo è quello di far restare l'organismo in prospere

condizioni ed aumentarne la loro massa, cioè procurarsi il maggior numero di piaceri.

Non c'è azione, che non abbia per movente il piacere od il dolore e per scopo l'acquisto di quello, la ripulsa di questo. I mezzi possono essere adatti o non: è un'altra quistione.

La guida della condotta sono, dunque, il piacere ed il dolore e non solo dell'uomo, ma eziandio degli animali.

In altri termini, l'utilità dell'io è la comune misura di qualsivoglia azione. L'io, col complesso delle azioni, cerca di situarsi nelle condizioni le più propizie all'esistenza: tutta la dinamica personale, à l'io per propulsore e per meta.

Da qui due corollari: 1° L'io o la personalità psichica, essendo una formazione complessa di fattori molteplici e diversissimi, in ciascuna persona à caratteri, fisionomia e bisogni speciali, onde reazione speciale al piacere ed al dolore. Quindi tutte le azioni, egualmente legittime subiettivamente, debbono variare da persona a persona.

2° L'io è incompetente a giudicare la legittimità dei bisogni di un altro io e la ragionevolezza delle azioni altrui. Giudicando le azioni altrui, l'io si colloca come unità di misura: questa unità di misura è falsa e l'io non può giudicare che sè stesso, quando può.

Da ciò il seguente comma:

Subiettivamente non vi sono azioni cattive; tutte sono buone, perchè tutte hanno per scopo di collocare l'io nelle condizioni le più propizie all'esistenza.

Se ciò non fosse, dovremmo avere gli organismi coscienti, ricercare il dolore e fuggire il piacere, tendendo a distruggere sè stessi, ciò

che è contrario all'esperienza. Dunque le azioni coscienti sono tutte utilitarie ed egoistiche.

Qui dobbiamo risolvere un dubbio: le azioni producono sempre risultati utili per l'agente? Certamente che no, poichè nella scelta dei mezzi l'io può ingannarsi, e ciò che credeva utile potrebbe riuscire inutile o anche dannoso. Ho sete, bevo dell'acqua, credo di soddisfare adeguatamente ad un mio bisogno, ma in quell'acqua giacevano ignorati i germi di una malattia infettiva e mi ammalò. Io non ho bevuto per ammalarmi, ma, la mancanza di esperienza personale mi à condotto a ciò, senza volerlo, anzi volendo il contrario.

Per ciò, quanto più l'esperienza arricchisce la coscienza di nozioni sicure, tanto meno si erra nelle azioni e queste divengono sempre più conformi al volere. Ma ci è dippiù: l'arricchirsi dell'esperienza, c'indica, non solo, di saperci ben servire di certi mezzi, ma di farci servire di quei mezzi che ci costano meno sforzo per ottenere il voluto scopo. Per esempio, l'uomo primitivo, per mettere un manico ad un'ascia di pietra, impiegava degli anni; cioè, spaccava un giovane ramo d'albero e nella fenditura introduceva l'ascia: dopo qualche anno crescendo il ramo, fissava in se solidamente l'ascia ed in quest'epoca staccandola col ramo, se ne serviva pei di lui usi.

L'esperienza personale, ampliata notevolmente attraverso tante generazioni, è arrivata allo stadio odierno, in cui sa scegliere mezzi assai più adatti allo scopo ed assai più economici. Onde, l'egoismo si sodisfa meglio, quanto meglio è sviluppata la coscienza.

Negli stadi primitivi dell'umanità, si avea ristrettissima esperienza, onde impiego limitatissimo ed inadeguato di mezzi per soddisfare i

bisogni personali. Per rendere bastevoli le poche risorse che la coscienza sapea mostrarle, à dovuto rendersi necessario l'infanticidio, l'antropofagia, le violenze ecc.

Allargata la sfera della esperienza, utilizzate meglio e più ampiamente le forze naturali, resa necessaria una certa divisione di lavoro, lo stesso territorio già insufficiente, diviene sovrabbondante; donde sparisce la necessità di limitare colla violenza lo aumento della popolazione e deve nascere il bisogno dello scambio d'opera e quindi il rispetto reciproco alla vita, l'aiuto vicendevole, da cui col tempo formansi abitudini ed istinti relativi, regolatori della condotta.

Quelle società che hanno potuto progredire in questa via, hanno potuto arrivare fino al punto da stabilire come dannoso ogni atto violento contro gli altri e che il maggiore utile si può ottenere, senza danneggiare gli altri e financo giovando gli altri.

A misura che le conoscenze hanno dimostrato veri questi postulati sperimentali, la convinzione, d'agire in senso analogo, s'è radicata nella coscienza ed è divenuta norma di condotta.

L'agire secondo tale convinzione è piacevole, appunto, perchè si crede utile agl'interessi personali, e l'agire contrariamente diviene doloroso, perchè la coscienza indica che così facendo si ricava danno personale.

Dunque, le azioni coscienti sono utili o dannose agli altri e perciò buone o cattive, solo obbiettivamente.

Collo sviluppo della civiltà, si accresce il patrimonio delle conoscenze, onde si allarga il campo dell'azione personale, sopra più vasti confini; la divisione del lavoro, sconfinatamente più variata, rende impossibile l'isolamento e necessario il collegarsi agli altri; la nostra pro-

sperità e la nostra stessa esistenza, diventano parte integrante dell'esistenza e prosperità sociale. Onde il danno altrui ci addolora, come il piacere altrui ci compiace, per quella solidarietà che abbiamo necessariamente assunta nell'organismo sociale.

Quella serie di azioni, che si fanno giovando ad altri, si dicono da alcuni prodotte da un istinto antagonista dell'egoismo, ch'è l'altruismo. Questa interpretazione è inesatta, poichè il movente delle azioni, è sempre l'io sotto l'impero del piacere e del dolore e quindi subbiettivamente le azioni sono tutte egostiche.

Non sono altruistiche che obbiettivamente e per ragioni estrinseche, che hanno modificato la coscienza e relativamente il piacere ed il dolore.

Subbiettivamente, l'infanticidio del selvaggio e l'abnegazione del filantropo, hanno lo stesso valore morale; le azioni, nell'uno e nell'altro caso, sono destinate a procurare un piacere al proprio io.

La situazione differente in cui si trovano, la personalità psichica del selvaggio e quella del filantropo, richiedono mezzi differenti ed anche opposti per soddisfare le esigenze egoistiche di ciascuno.

La famiglia, la tribù, la società può avere interesse che certe azioni non avvenghino e che quella data persona che vive tra loro, operi in conformità degl'interessi dell'associazione; ciò può darsi e si dà veramente. Ma ciò non può essere una ragione sufficiente, perchè il desiderio dell'associazione diventi l'imperativo etico per quella data coscienza, se essa non è conforme alla coscienza degli altri.

L'altruismo, quindi, è affatto estrinseco all'egoismo ed indifferente per la coscienza del-

l'agente. La coscienza cerca situare l'organismo in condizioni favorevoli all'esistenza, secondo le nozioni che possiede, e nel realizzare tali condizioni, si preoccupa di sè e non degli altri e può incidentalmente giovare o nuocere agli altri, ma sodisfacendo se stessa, ciò che è supremo ed unico scopo di ogni azione.

La coscienza, nel corso della sua storia, acquista conoscenze nuove, corregge le vecchie, assume certe attitudini, ne perde delle altre, e si rende suscettibile a sentire nuove sensazioni psichiche. Il grado di sensibilità psichica, è relativo alle condizioni anatomo-fisiologiche degli organi psichici e dell'esercizio funzionale dei medesimi. Senza indagare più oltre, bisogna accettare come dato di fatto, che ci sono individui le di cui funzioni e la nutrizione in ispecie, sono costantemente in istato di turpore o d'eretismo. Ora, questi individui sentono diversamente una medesima eccitazione e la reazione dolorosa è di forza gradualmente diversa.

L'individuo torpido sente un dolore come D , l'eretistico come un multiplo di D , cioè come nD o come $(D+x)$ —Questa espressione è convenzionale, non avendo mezzi come misurare la grandezza del dolore ed esprimerla in formola matematica, ma serve per indicarci il modo diverso di comportarsi di esso.

È ammesso, che l'esercizio o l'inazione di un organo, lo perfezioni o l'inabiliti a funzionare, onde, il ripetersi di sensazioni simili aguzza la sensibilità, la quale è nulla per certi stimoli mai sentiti. Quindi il desiderio è relativo al grado di sensibilità naturale ed acquisita degli organi psichici.

Il desiderio di scoprire la legge del peso specifico, è intensissimo in Archimede e tanto, da anestetizzare tutto il resto del campo sen-

sibile, mentre in un contadino non nasce neanche. In un fanciullo impubere, non sorgono desideri sessuali, mentre nel giovane divengono predominanti.

Nel secolo X, il desiderio di guadagnarsi il paradiso, tormentava tutte le menti, in modo superlativo; oggi questa specie di desiderio o non sorge punto nella mente, o sorge debolmente.

Da ciò si ricava, che i desideri sono relativi alle nozioni acquistate dalla coscienza. La coltura di Archimede gli dimostra l'insufficienza delle conoscenze scientifiche, donde il desiderio in lui di accrescerle: coll'esercizio mentale è acquistato una squisitezza di sensibilità psichica, da cui i desideri relativamente vivaci; nel contadino non può sorgere il desiderio scientifico, perchè manca la sensibilità relativa, di cui dovrebbe essere il risultato; perchè questa sensibilità non è stata da lui acquisita.

Nel caso del giovane, i desideri sessuali nascono colla sensibilità sessuale ch'è naturale o meglio ereditaria e sorge spontanea ad epoca determinata.

I desideri del secolo X, sono conseguenza della nozione generale, che in detta epoca il mondo sarebbe finito e che al di là della tomba ci era inferno o paradiso. Corrette tali erronee nozioni, si è prodotto una anestesia psichica per gli stimoli relativi, onde quei desideri non si possono riprodurre oggi, meno in quelli in cui i vecchi errori non hanno potuto essere corretti.

Correggendo gli errori, si correggono i desideri; coltivando la mente, si nobilitano i desideri o se ne fanno nascere dei nuovi e si uccidono desideri vecchi — Infine, i desideri si

svolgono come si svolgono le conoscenze, poste tutte le altre condizioni eguali.

Se la sensibilità psichica è torpida, per condizioni innate od acquisite, i desideri sono fiacchi e passeggeri.

Siccome la sensibilità psichica e la specifica, sono espressione d'un medesimo fatto fisiologico costituzionale, così l'estesimetro può servirci a misurare la intensità relativa dei possibili desideri.

Questo postulato è stato verificato di fatto: in Oriente i desideri sono deboli, transitori, fugaci e l'estesimetro dimostra una sensibilità specifica debole. In Europa sono più forti gli uni e l'altra.

I desideri producono la reazione volontaria adeguata, onde liberare la mente dallo stato doloroso in cui trovasi e perciò la reazione volontaria è proporzionata alla grandezza ed alla persistenza dei desideri.

Onde gli uomini ed i popoli a desideri deboli e poco duraturi sono fiacchi di volontà. Esempio, il popolo Egiziano.

La reciproca è vera: esempio, il popolo romano, i primi martiri cristiani e dell'indipendenza italiana, i nichilisti russi.

La volontà forte, forma la forza del carattere ed il coraggio.

L'imperativo etico, come fatto cosciente, non è altro che un desiderio e perciò la reazione volontaria relativa, è proporzionata all'esercizio estetico della coscienza in quella data direzione etica. Poichè, stimoli simiglianti che si ripetono spesso nella coscienza, la rendono più squisita a sentirli. Laonde, l'ambiente psichico esercita un'influenza potente sui desideri e quindi sulla condotta, tanto, che vivendo fra galantuomini facilmente si diviene galantuomini e vivendo

tra furfanti si à la stessa probabilità di divenirlo: da cui l'adagio: dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei.

Da ciò si scorge, come uno stesso imperativo etico, vari di energia da individuo ad individuo, da società a società e funzioni come regolatore della condotta, variabile da individuo ad individuo, da società a società.

La vivacità di un precetto etico, se produce una reazione volontaria vivace, può rendere anestetico il resto del campo della coscienza, onde si spiega la tolleranza eroica dei martiri agli svariati tormenti a cui furono sottoposti ed il così detto cinismo dei pazzi morali, verso i castighi. Il dolore più forte attutisce i più deboli; il predominio d'attività d'una parte del cervello ne eleva la temperatura, ma l'abbassa nelle altre parti; il così detto fenomeno del trasferto ecc. sono altrettanti fatti analoghi alla produzione dei desideri.

Archimede nelle sue profonde meditazioni, non sente il soldato romano che va per ucciderlo; Newton avendo un giorno prolungato più del solito il suo studio, il cameriere sguernì la mensa, credendo ch'egli non volesse più mangiare; Newton, intanto, andò per mangiare e vedendo la mensa nuda, credè di aver mangiato e si rimise allo studio: il forte desiderio di studiare, lo rendeva anestetico financo per gli stimoli della fame.

Se i dolori ed i piaceri sono l'espressione di modificazioni determinate della nutrizione da cui originano successivamente desideri e reazioni volontarie, imperativi etici e fatti morali relativi ed, in una parola, le norme apprezzabili della condotta, è chiaro che diminuendo od aumentando la nutrizione d'un popolo, dentro

limiti fisiologici, si agisce direttamente sulla condotta dello stesso.

In fatti, l'aumento della nutrizione significa aumento di energia organica, colla quale si accompagna un benessere generale, un certo grado di piacevole buon umore; il bisogno di spendere l'eccesso d'energia, aumenta l'attività in tutti i sensi, quindi espansione di affetti, ottimismo, piacevole benevolenza, fiducia in se e negli altri: l'orizzonte della coscienza è calmo e festoso e perciò difficilmente si vedono le brutture dei vizi umani e negli uomini si vedono amici e galantuomini, da cui un senso di simpatia ed una tendenza a giovarli.

In questo svolgimento di fatti psichici, è lo egoismo che muove il dramma, benchè all'esterno apparisce come una catena di eventi altruistici, voluti tali.

È desiderabile che l'egoismo divenga tale, da produrre il più gran numero di fatti altruistici, ma non è men vero, che soggettivamente, resti sempre egoismo.

Che codesti fatti, così detti, altruistici, siano realmente egoistici, si osservino nell'infanzia: impedito al fanciullo le sue molteplici espansioni di affetti, egli soffrirà; poichè l'eccesso d'energia à bisogno di scaricarsi per potersi rinnovare.

L'uomo, che casualmente non può scaricare l'energia in fatti altruistici, canterellerà, gesticolerà, passeggerà, farà più o meno una quantità di atti, sufficienti per mettersi in equilibrio dinamico. Impedito di spendere l'eccesso d'energia nelle forme ordinarie e diverrà colera, ira e qualche cosa di simile. Perciò, dopo i pasti copiosi, si fanno le promesse più lusinghiere, i programmi politici più promettenti, si confidano facilmente i propri segreti, si balla,

si canta, si chiacchiera e s'attaccano brighe con più facilità che prima.

Diminuite la nutrizione d'un popolo al di sotto dei limiti fisiologici e si verificheranno fenomeni perfettamente opposti ai precedenti.

Fra un popolo così mal nutrito, si deve vivere sempre in agguatò, poichè ognuno tende a colmare il *deficit*, sottraendo energia, al vicino; la diffidenza, la mala fede, l'invidia, con tutto il treno di vizii che l'accompagnano, ne sono la conseguenza fatale.

Dunque, la moralità d'un popolo è in ragione diretta della nutrizione del medesimo. Da ciò si scorge, che colui che provvede meglio alla sua nutrizione, si mette nelle migliori condizioni per giovare agli altri. Onde il più egoista è il più morale.

Questa proposizione, ch'è diametralmente opposta al concetto comune dell'egoismo e della morale, à appena bisogno d'essere chiarita, per non cagionare equivoci, dopo il già detto.

Il disinteresse, l'abnegazione, il sacrificio, se non sono espressioni obbiettive dell'egoismo, sono immorali, perchè tendono ad annichilire la personalità soggettiva, e se fossero imperativi etici generalizzati in una società, la condurrebbero alla distruzione. Essi sono desiderabili, non come fattori etici, ma come fatti etici estrinseci, come conseguenza dell'egoismo.

Nei fatto, essi soddisfano altamente l'egoismo: il sacrificio del credente è fatto per acquistare la felicità futura; sottraetegli quella prospettiva e non lo farà più.

Se il concetto etico volgare fosse reale, gli uomini e le società, per moralizzarsi, dovrebbero distruggersi. Ma la natura è più forte delle finzioni metafisiche.

Stando le cose così, tutte le determinazioni;

psichiche, sarebbero determinazioni etiche, soggettivamente, e le vecchie distinzioni non potrebbero mantenersi, sul carattere degli atti morali.

Dico tutte le determinazioni, poichè coll'io integro, esse hanno tutte per scopo di realizzare le migliori condizioni di prosperità.

Gli atti immorali sono quelli diretti a danneggiare l'io, e non possono essere che accidentalmente tali. Ora, le azioni che danneggiano l'io, non sono mai volute, ma possono riuscire e spesso riescono realmente dannose e quindi immorali, per condizioni estrinseche, ignorate dalla coscienza o mal note. Laonde, l'immoralità è sempre involontaria, casuale e varia solo nella quantità. L'infanticidio di certe basse associazioni umane, somiglia ma non equivale ad un purgante preso intempestivamente.

Se la moralità segue le vicende trofiche dell'organismo, è chiaro che è più morale chi meglio sa e può mantenere l'intero trofismo organico in uno stato di armonico equilibrio.

Il metodo di acquisto e di dispendio della energia o del nutrimento, ch'è lo stesso, è fattore importantissimo per la prosperità organica.

La qualità e quantità degli alimenti, lo stato dell'atmosfera respirabile, le attitudini diverse degli organismi ad utilizzare l'introdotta nutrimento, fanno variare di molto le condizioni nutritive. Si sa dalla fisiologia la destinazione e gli usi di ciascuna sostanza alimentare, e che ciascuna sostanza non può servire a tutti gli usi; e quindi, per soddisfare i bisogni organici, è necessario un nutrimento complesso, da poter esser distribuito equamente in tutto l'organismo e di cui l'igiene fornisce le norme. Onde, non senza giustificazione, si può dire, che le digiuni ed i digiuni sono fattori principali della depres-

sione dello spirito cattolico; che la nutrizione unilaterale delle classi operaie, li dispone alla servitù, alla minima espansione affettiva ed alla indifferenza verso i più elevati ideali sociali.

Mentre la nutrizione delle classi borghesi e delle razze elevate, li dispone al comando, all'espansione dell'energia emotiva, ad un grado di socievolezza progressivo.

Il nutrimento elettivamente sregolato delle classi agiate, impedisce eziandio la produzione di tutta quella quantità di benessere di cui sarebbero suscettibili, se seguissero le norme dettate dall'igiene.

Ma, se importante è l'introduzione, non meno importante è il dispendio.

Non considerando il complesso impiego endorganico dell'energia, ma solo il dispendio effettivo, le migliori condizioni di prosperità sono realizzate da chi spende egualmente per i tre emuntorii: nervoso, muscolare e sessuale. Mantenendo, così, l'equilibrio dinamico, si riducono al minimo i dolori, con un coefficiente elevatissimo di piaceri. I Leonardo Da Vinci, i Darwin, i Garibaldi, i Franklin danno una produzione morale relativamente completa. Nelle classi povere, il pochissimo dispendio d'energia per l'ementorio nervoso, non sviluppa la sensibilità psichica, ma spendendola continuamente per gli altri emuntorii, si sviluppano solo desiderii analoghi, dando impulsi muscolari, tendenze manesche, istinti genesiaci predominanti, scene brutali di gelosia.

S'intende facilmente che, quantoppiù lungamente e costantemente è agito l'eredità in un dato senso, tantoppiù vi è confermato i caratteri.

La conclusione è, che il grado più utile di moralità, si raggiunge col regolare il bilancio

nutritivo dell'organismo, onde le quistioni di morale si riducono a quistioni d'igiene.

Le religioni che si proposero moralizzare i popoli a furia d'astinenza ed affratellarli coi digiuni, le quaresime e le privazioni, scelsero il peggior metodo; onde riuscirono a crear monaci e misantropi, cinici ed ipocriti.

Se dal lato subbiettivo, il delinquente ed il filantropo sono egualmente morali, la conclusione sarebbe scoraggiante, se altro correttivo non ci fosse.

Da questa ne deriva un'altra conclusione: che la personalità psichica del filantropo e del furfante, sono egualmente rispettabili.

Ordinariamente, in una data società, il movimento storico sviluppa in una data misura la coscienza, e per conseguenza modifica l'imperativo etico. Siccome i fattori storici, in massima, influiscono su tutte le coscienze di quella data società, si ottiene una modificazione parallela negli imperativi etici, che produce una armonia morale tra i componenti sociali; onde, gli egoismi, invece di trovarsi in conflitto, si trovano spontaneamente in associazione di mutuo soccorso. Però, ci sono delle coscienze refrattarie all'influenza dei fattori evolutivi e quindi, il loro egoismo si trova in conflitto coll'egoismo di tutti gli altri, e se, subbiettivamente, le loro ragioni sono legittime e rispettabili, obbiettivamente e socialmente, non si accordano colla morale degli altri, coll'utile sociale.

Onde, la necessità per le maggioranze di formulare il loro imperativo, il loro egoismo, come regola generale di condotta, e quindi come coercizione giuridica, per tutti coloro che fan parte dell'aggregato sociale, trascurando di valutare l'egoismo delle minoranze. Ma nel processo evo-

lutivo, se ci sono le coscienze refrattarie, ci sono all'altro estremo, coscienze dotate di alto potere evolutivo, onde, raggiungono prima degli altri un' elevata posizione e quindi l'imperativo etico in loro, non è più in armonia con quello delle maggioranze, le quali lo raggiungeranno più tardi, se continuerà in loro il processo evolutivo.

Intanto, fino a che le maggioranze non siano arrivate a quell'alto grado di evoluzione psichica, continueranno la loro coercizione giuridica, anche contro quelli che sono più avanti di loro, dichiarandoli ribelli.

Da ciò le riabilitazioni e le apoteosi, che ogni età fa dei martiri passati del progresso.

Onde, le disarmonie morali tra le minoranze e le maggioranze, sono formate dai detriti psicologici della storia (delinquenti) e dai rampolli del progresso (geni, martiri del pensiero). Le ribellioni dei delinquenti, non trovano che la perenne maledizione: la ribellione dei geni è destinata all'adorazione dei posteri.

Senza rintracciarne i motivi, è però un fatto, che in determinate società, l'egoismo di minoranze riesce a determinarsi come coazione giuridica; onde il disagio delle maggioranze, che si esplica sotto conati differenti. Ora salgono sull'Avantino, ora migrano in America, ma in ogni caso, è la morale delle maggioranze che si ribella alla legge.

Se l'etica delle minoranze e d'ordine superiore a quella delle maggioranze e la coazione giuridica può avere una certa durata, determina un grado sempre crescente di adattamento delle seconde alle prime, e quando la coscienza avrà sufficientemente progredito, si troverà colle abitudini etiche già formate e la coazione giuri-

dica inversamente si affievolisce, fino a scomparire.

Colle condizioni contrarie, si à un processo inverso. Quindi, l'imperativo giuridico è inversamente proporzionale all'imperativo etico, e perciò, quanto più una legge diviene severa, tantopiù dinota che la morale v'è contraria. A misura che il cristianesimo si diffondeva, le leggi pagane divenivano più feroci, ed a misura che la morale cattolica scompariva, le leggi divenivano più imperative e terribili.

La morale cattolica à oggi una debole eco nelle coscienze: non è più imperativo etico spontaneo delle moltitudini, e perciò la legislazione civile è quasi indifferente contro gli attacchi quotidiani, ch'essa muove alla coscienza moderna.

Oggi, l'esperienza ci ha indicato largamente che la morale è in continua evoluzione, e per ciò variabile, e ci à indicato il processo storico d'evoluzione; per cui siamo divenuti più tolleranti delle opinioni altrui e più facilmente ci sottoponiamo alla critica. Onde la legge positiva tende a divenire semprepiù docile ed assumere il puro carattere difensivo delle maggioranze.

CAPO II.

Della variabilità dei principii etici e giuridici.

I teologi ed i filosofi e giuristi della scuola classica, rifiutano completamente tutte le idee esposte nel precedente capitolo. Essi ritengono, per antica tradizione, che il principio etico e giuridico, abbiano una sorgente unica, invariabile per tempo e per spazio, assoluta ed estranea.

Essi dicono: il principio etico, come il principio estetico, cosmico ecc. sono una cosa sola: l'assoluta unità da cui emana la varietà delle cose. Talchè, mentre le cose ed i fenomeni conservano le assolute proprietà, ciò che costituisce l'essenza loro come sintesi iniziale e finale, quindi la loro unità, questa si muove e si svolge attraverso l'infinita varietà delle forme.

L'idea informatrice del diritto, quindi, è unica ed invariabile; ma siccome l'assoluto è anche il vario, così si comprende lo sviluppo storico del diritto, le sue diverse fasi ed i suoi rapporti nelle diverse epoche e fra i diversi popoli.

Ciò che io riassumo in poche proposizioni, si trova scritto con diffusione in migliaia di volumi; però, se il riassunto è laconico, è anche esatto.

È facile vedere, nella dottrina classica metafisica, il difetto di argomenti ed il difetto di metodo—Stabilisce come base un preconce-

l'esistenza, cioè, di un principio assoluto come sorgente delle cose. Tale principio non è stato mai provato dalla esperienza, e nella storia del pensiero rappresenta una fase dell'antica tradizione religiosa; onde, nelle produzioni psicologiche, rappresenta l'espressione di un sentimento che cerca giustificarsi e non altro. Perciò è una espressione schiettamente subbiettiva e non un postulato di veri sottoposti alla esperienza.

Come tale, non può essere oggetto di esame scientifico e sarebbe estraneo ad ogni discussione, perchè fuori del campo del sapere sperimentale, che è il contenuto della scienza. Anche come metodo aprioristico, non ci appartiene e perciò ci sono estranee le conclusioni, qualunque esse siano, di questa scuola. Il nostro metodo è tutto a posteriori e non parte che da dati di fatto.

Ma siccome la tradizione vincola ancora le menti contemporanee e tende sempre ad ostacolare la coltura, benchè con modi e risultati sempre meno efficaci, così è che ci dobbiamo trovare con essa spesso faccia a faccia, se non per altro, per dichiararle che non ha prove per sostenersi ulteriormente.

Perciò, esaminerò, se nella storia la morale dei popoli si è mantenuta, come vuole la scuola classica, uniforme oppur no.

La scuola classica pretende, che l'esperienza storica è perfettamente conforme alle sue previsioni speculative e perciò sostiene, che la morale di tutti i popoli e di tutti i tempi, à un fondo comune invariabile ed assoluto e che le possibili variazioni verificate o verificabili, sono variazioni accidentali che si formano intorno a questo fondo comune.

Le leggi morali sono, quindi, innate nello spirito umano e provenienti da sorgente divina, che è quella che gli comunica il carattere asso-

luto—La prova di queste asserzioni, la trova nel preteso fatto storico, che tutti i popoli abbino avuto ed abbino una credenza religiosa, nella quale si trova incluso tutto un sistema di leggi morali, alle quali l'uomo istintivamente presta ubbidienza. Questi sistemi di leggi, per credenza innata, i popoli li ritengono emanazioni di un legislatore divino, onde in tutte vi si riconosce l'origine estraumana. Esaminando i vari sistemi di leggi morali e religiose, vi si trovano di comune i precetti fondamentali.

Esaminiamo se è vero.

La scuola classica à impiegato un metodo ed un materiale d'esame difettosissimo: si è limitato ad esaminare, con metodo metafisico, in alcune epoche ristrette e presso popoli civili, la storia umana e da un esame così incompleto à tirato conclusioni generali. Le ragioni dell'impiego di questo metodo d'indagine, sono, da parte di lei, nei concetti apriori e che costituiscono un pregiudizio da cui non può liberarsi.

Noi non possiamo riconoscere limiti di spazio e di tempo, e portiamo l'esame su tutto ciò che l'esperienza ci fornisce, e non partendo da preconcetti, accettiamo i postulati come l'esame ce li presenta, qualunque essi siano. Nell'indagine, non ci preoccupiamo della tesi prestabilita, ma ci occupiamo a ricercare il vero delle cose. In altri termini, la scuola speculativa, subbiettiva le conoscenze e perciò le dà un carattere artificiale, noi al contrario obbiectivandole, le lasciamo come si trovano nella realtà.

Ecco perchè il nostro metodo è il solo adatto a farci conoscere le cose esattamente.

Portando uno sguardo in tutto il regno animale, incluso l'uomo, vi troviamo un piano generale di organizzazione e le differenze specifiche sono talmente collegate fra loro, che siamo

costretti a riconoscervi una relazione di continuità costante. Le specie animali si trovano non aver quei caratteri determinati, che prima si voleano a loro riconoscere e che le separavano nettamente dalle altre specie. Il processo della loro formazione à dovuto, perciò, essere una variazione continua da specie, a specie, con cui hanno acquistato sempre una complessità maggiore da arrivare fino all'uomo.

Le leggi della biologia, ci bastano per spiegarci tutto il processo d'evoluzione animale dalla monera all'uomo civile e perciò sarebbe antiscientifico ricorrere all'intervento di forze extranaturali, per spiegarlo.

Non mi diffondo ad esporre il processo d'evoluzione animale, poichè, dopo i classici lavori di Darwin, esiste un'estesa biblioteca contemporanea, dove l'argomento è trattato maestrevolmente e dove si possono acquistare le più ampie cognizioni sul riguardo. Ammessa l'evoluzione organica, per quello stretto rapporto che esiste tra organo e funzione, ad essa cammina parallela l'evoluzione funzionale. Onde, se vogliamo studiare l'origine di certe manifestazioni funzionali nell'uomo, dobbiamo seguire la loro storia evolutiva nel regno animale, onde vedere dove e come s'in zia.

Nel capitolo precedente ho stabilito, che l'imperativo etico nell'uomo, era conseguenza di una necessità biologica, cioè, di mettere la propria personalità nelle migliori condizioni di prosperità — Per raggiungere questo scopo unico, i mezzi e i metodi variano all'infinito.

Gli animali hanno coll'uomo lo scopo morale comune— ne differiscono i mezzi per raggiungerlo.

Il ragno, che è carnivoro, servendosi degli strumenti che possiede e della spienza eredi-

taria acquistata, tesse delle reti per cogliere all'agguato le mosche, le quali debbono fornirgli il pasto di cui ha bisogno.

Il falco ed il leone, ciascuno con mezzi e metodi speciali, tendono agguati alle vittime, per farle pastura propria.

Il ragno, il falco, il leone, ciò facendo, seguono la loro legge morale, che li obbliga a provvedere alla loro prosperità organica. Mettiamo che rinunziassero allo assassinio, quale sarebbe la conseguenza? Difficoltà enorme nel provvedersi di alimenti adatti: il leone è un sistema dentario e digestivo disadatti per utilizzare i prodotti del regno vegetale; il falco, col suo becco ricurvo e col resto dei suoi organi, si trova nella stessa condizione e perciò ne deriverebbe la necessaria denutrizione e quindi la loro estinzione.

Perciò, se rinunciassero all'assassinio, seguirebbero una condotta immorale.

In cotesti animali, persistendo per generazioni a provvedere in tal modo al proprio benessere, si formano istinti relativi e perciò l'assassinio diviene istintivo, anche quando manca il bisogno che lo giustifica.

Il gatto caccia topi pel solo gusto di cacciarli, anche senza servirsene.

Le api, al contrario, per antiche condizioni speciali di esistenza, hanno assunto dei caratteri tali, che la vita sociale è una necessità della esistenza loro.

La società, lo sciame, risulta da 15 a 20 mila operaie neutre, di circa 800 maschi e di una regina o riproduttrice.

La regina fecondata, rientra nell'alveare ed incomincia la deposizione delle uova, che essa medesima colloca nelle celle apprestate dalle operaie.

» Le api neutre sovrintendono alla pulitezza dello alveare e delle celle; alla raccolta, custodia e distribuzione del nutrimento; a trasportar fuori i cadaveri delle loro compagne. Alla fine d'autunno, quando i maschi non hanno più ufficio da compiere e sarebbero inutili consumatori delle provviste invernali, sono tutti messi a morte dalle operaie. Quando nasce una femmina, l'antica regina, presa da gelosia o da timore, abbandona l'alveare, traendo seco un numero seguito di operaie, stabilendo altrove una nuova colonia. » Questa condotta, è conseguenza inevitabile della divisione di lavoro stabilita tra loro. La regina non è atta che a procreare e come tale ottiene tutte le cure, poichè è solamente merce tali cure straordinarie che diviene feconda: se le api agissero altrimenti da quel che agiscono, si estinguerebbero presto—Anche i maschi, hanno cura solamente di fecondare e perciò, godono di tutti i piaceri dell'ozio, ma finita la loro missione, li uccidono. Questo fratricidio sistematico, commesso da esseri pacifici, serve per conservare la maggior quantità possibile di mezzi di sussistenza, ed impedire che esseri, socialmente inutili, la diminuiscano improvvidamente.

Il lavoro associato delle operaie, serve a garantirle dalle conseguenze delle intemperie, che altrimenti sarebbero fatali a tutte. Se vivessero isolate, sarebbero impotenti a costruirsi una casa, atta a garantirle dagli attacchi ed a conservarle le provviste alimentari pel tempo in cui ne mancassero.

Tutto, dunque, è diretto colla loro condotta a realizzare le migliori condizioni di prosperità, inclusa l'uccisione dei loro fratelli. Laonde, tutto è morale, dalla raccolta degli alimenti,

alle cure *altristiche* per la regina ed al fratricidio—lo scopo è unico.

Il concetto della moralità, incluso nella dottrina classica metafisica, è differente da quello formulato in questo scritto—Esso presuppone come condizione fondamentale, il sacrificio personale a profitto altrui o almeno l'impiego della propria attività per giovare il simile, ed il grado di moralità è misurato dalla quantità di sacrificio di vantaggi personali. In altri termini, quanto meno di egoismo si rinviene nelle azioni, tanto maggiore è la moralità loro. Perciò nelle azioni animali, non riconoscono moralità, ma solo tendenze *istintive*.

Prescindendo, che questa scuola, non ci sa dire come si formano gl'istinti e che perciò spiega un fenomeno con un'incognita, soggiungiamo che, se il presupposto dottrinale fosse vero, noi dovremmo avere il suicidio come legge di condotta e quindi l'estinzione più o meno rapida degli' esseri viventi; imperocchè, se la legge morale è legge innata, necessaria, assoluta e dessa comanda il sacrificio dell'io, l'io deve finire per scomparire; talchè generalizzandola, tutte le personalità devono perire.

Nel fatto, le cose non stanno così, anzi al contrario, l'io è sempre l'origine e lo scopo delle azioni.

Il Quatrefages, come naturalista, riconosce l'unità del piano organico funzionale in tutto il regno animale, ma pregiudicato da concetti teologici, le ripugna l'idea di concatenare l'uomo alle bestie e forma un regno distinto per l'uomo, il così detto da lui: *regno umano*.

Gli elementi caratteristici di questo regno umano, sarebbero la *moralità* e la *religiosità*—onde, rifiuta alle bestie qualsiasi moralità.

Egli segnala alcuni istinti naturali innati

nell'uomo, a qualunque razza ed a qualunque grado di civiltà appartenga, i quali istinti, sarebbero essenzialmente morali e specifici del regno umano.

Essi sarebbero: il rispetto alla proprietà e la correlativa punizione dello omicidio, ed il sentimento del pudore e dell'onore.

E. B. Taylor e I. Lubbock, rispondono sufficientemente nei loro libri all'asserzione di Quatrefages, dimostrando con grande corredo di fatti, che la morale è utilitaria e variabile, che nessun principio od istinto morale à carattere generale, talchè, se si trova in un popolo, in un altro è assente. Abbiamo una doppia serie di fatti che infirmano tale dottrina morale, anche ammesso il concetto etico di Quatrefages: 1° Si hanno animali provvisti di tali istinti morali; 2° si hanno uomini che ne sono sprovvisti.

I cani in Oriente vivono in tribù, possiamo dire; ciascuna di tali piccole tribù, à il suo territorio in cui tutti vivono in amicizia. Se un cane dal proprio territorio tenta passare in un altro, prende tutte le precauzioni, per non essere osservato: spia, guarda e poi furtivamente in piena corsa l'attraversa; ma, se qualcuno del territorio invaso s'accorge dell'intrusione dello straniero, dà l'allarme e tutti corrono per straziarlo e qualche volta ad ucciderlo. Guai a colui che tentasse sedurre le cagne di altra tribù, mentre nella stessa tribù ne è visto alcuni far da veri ruffiani per qualche altro compagno.

I cani, in genere, sono tutti più o meno buoni guardiani delle cose che sono abituate a considerare per proprie.

Gli uccelli, le api, le formiche ecc. fabbricano le loro abitazioni, le difendono da qualunque invasione, come sanno e possono e ciascuno difende la propria e non l'altrui.

Questo difendere ciò che a loro appartiene, usarne ed impedire che altri ne usi, non è dissimile dall'idea di proprietà nell'uomo primitivo e selvaggio.

Il rispetto alla vita dei propri simili, è comune a tutti gli animali sociali, non solo, ma anche ai carnivori, ed in generale, se gl'individui di una specie lottano fra loro, è per ragione dei mezzi di sussistenza e pel godimento sessuale; ci sono esempi financo di assistenza ai malati.

Un cavallo dei pampas domesticato, se passa a caso per luoghi ove esistono frotte di cavalli selvatici, quello nitrisce in modo speciale ed allora tutta la mandria corre, per liberare il cavallo prigioniero e spesso riesce a condurlo trionfalmente in mezzo a loro. È tutto ciò non è rispetto alla personalità del proprio simile?

Il sentimento dell'onore e del pudore è troppo elastico, per poterne precisare il limite ed il carattere.

Quatrefages, poi, raccoglie insieme religioni e superstizioni per sostenere la sua tesi. — Ma C. Vogt vi risponde nei seguenti termini:

« Ammettiamo per un istante che ciò che il signor De Quatrefages chiama *religiosità*, si trovi senza eccezione in tutti i popoli; ora ciò non prova punto che questo sentimento nell'uomo corrisponde ad una nuova attività, ad una nuova facoltà intellettuale. Ciò prova solamente, che dinanzi ai fenomeni, di cui non sa trovarne le cause, l'uomo si fa delle idee, che l'animale non si fa; poichè in ragione delle sue minori facoltà intellettuali, l'animale non si sente portato a riflettere sulle cause dei fenomeni. Il cretino stupido, non fa nessuna attenzione al tuono; l'ignorante ne è paura, come d'un fenomeno naturale potente, di cui non sa indovinare la causa: il pagano deduce d'un'ignota un dio del tuono;

il cristiano convinto, fa tuonare il suo supremo dominatore e l'uomo intelligente che conosce la fisica, fa lui stesso tuonare il fulmine e lampare, quando può disporre degli apparecchi necessari. Tale è il cammino generale delle idee religiose ed io non saprei trovare alcuna ragione per attribuire al genere umano la religiosità, come una facoltà intellettuale speciale.

« Vi fu un tempo, in cui Wagner avea tentato di rivendicare per gli uomini la proprietà della fede e valeva esigere, eziandio dagli anatomisti, la scoperta di un organo speciale della fede, comune al cervello di tutti gli uomini.

« La contraddizione è ancora più evidente, quando si riflette che si trova negli animali, per lo meno, il germe della credenza a degli esseri misteriosi di natura superiore, che deve temere.

« Il cane è tanta paura dei fantasmi, quanto ne è un Basco od un Brettone.

« Il timore del soprannaturale è altamente sviluppato nei nostri animali domestici intelligenti, nei cani e nei cavalli. Il germe di queste idee, più sviluppato nell'uomo, è stato convertito in sistema, in fede. Se si dovesse considerare la fede al soprannaturale, come una facoltà intellettuale fondamentale, particolare all'uomo, si dovrebbe fare altrettanto delle matematiche, della geometria ecc.

Ma vi sono degli animali che certamente sanno contare, se non altro, sino ad un piccolo numero, e là si trova il germe di questo grande e superbo edificio che l'uomo ha costruito, a mezzo di cui è potuto misurare la terra e gli spazi celesti.

« Nessun animale, è dunque, la fede, ma è il timore dell'ignoto; e non è su questo punto, la

paura dell'ignoto, la paura di Dio, che l'uomo à basato tutte le religioni? Quanto alla morale o la nozione del bene e del male, non si può affermare che sia assoluta dell'uomo. Questa nozione si regola sullo stato attuale della società. Essa è, in una parola, il risultato dello stato sociale. Se nel mondo civilizzato, si considera come un delitto di far perire il padre vecchio ed infermo, un tale atto è al contrario riguardato presso alcune tribù indiane, come molto meritorio per il figlio.

« La nozione del bene e del male, è la risultante dei bisogni della società, dei reciproci rapporti degl'individui e se ciò è vero, è vero eziandio che la nozione del bene e del male è così sviluppata nella società animale ed in tal rapporto col loro grado di sociabilità anche tra gli uomini.

« Il primo grado della società, è la famiglia; nel bambino la nozione del bene e del male, si riassume nella ubbidienza verso i suoi parenti, nel compimento dei doveri impostigli, nelle lezioni, le punizioni o le carezze che gli vengono date. Che si osservi una famiglia di gatti o d'orsi, la maniera d'essere dei piccoli, l'educazione data dai parenti: non vi si trova l'immagine della famiglia umana, con tutte le manifestazioni del bene o del male, che si possono desiderare?

« Bisogna riconoscerlo; questa è morale di gatti e d'orsi, ch'è insegnata ai giovani animali, ma è, non per tanto, sempre una morale, ed il giovane gatto che non arriva alla chiamata di sua madre, l'orsetto di due anni, che non cura convenientemente i suoi fratelli cadetti, sono sgridati e schiaffeggiati, come lo sono i figli degli uomini, allorchè sconoscono le prime nozioni della morale umana e cristiana.

A proposito delle società animali, permettetemi di citarvi un passo dello eccellente libro di A. E. Brhem, rapporto alla società delle scimmie.

« Il maschio più capace delle bande, ne è il conduttore. Questa dignità non l'è conferita dal suffragio generale, essa non le appartiene che dopo combattimenti e lotte sostenute coi suoi concorrenti, che sono tutti gli altri vecchi maschi. Sono i denti più lunghi, le braccia più forti, che decidono. Chi non si vuol sottomettere di buona voglia, è condotto alla ragione a forza di colpi e di morsi. La corona appartiene al più forte: è nei suoi denti che riposa la saggezza. Ma questo si spiega. Le scimmie le più forti, sono le più vecchie e bisogna che di buono o malgrado, le più giovani e meno esposte si sommettano. Il capo esige ed ottiene un'obbedienza assoluta su tutti i rapporti. La galanteria cavalleresca non è suo affare; è nel combattimento che guadagnano il prezzo dell'amore: il *jus primae noctis* l'appartiene anch'oggi. Egli è il padre d'un popolo e la sua razza si aumenta, quale quella d'Aramo, d'Isacco e Giacobbe, *come la sabbia del mare*.

« Nessuna femina può permettersi il più piccolo amoretto con qualche giovinastro: i suoi occhi sono penetranti e la sua disciplina severa: egli non intende facezie in materia d'amore. Anche le femine, che si volessero dimenticare di ciò, son corrette in modo da farle rinunciare a qualunque rapporto con gli altri eroi della banda, ed il giovine adolescente, che infrangendo le leggi dell'*hareem*, à violati i dritti del fiero sultano, ne esce maltrattato di vantaggio.

« La scimia capo, esercita, del resto le sue funzioni con molta dignità. Il ri-

spetto di cui gode, le dà una certa prosopopea ed una certa indipendenza di carattere che manca ai suoi subordinati, i quali lo circondano di carezze d'ogni genere.

» Le stesse femmine, si sforzano di testimoniargli i più alti favori. Esse si affrettano, per esempio, a togliergli gl'incomodi parassiti del suo pelume, ed egli si lascia rendere questo omaggio, colla stessa continenza di un pascià, quando si fa grattare i piedi dalle sue schiave favorite. Egli si preoccupa della sicurezza dei suoi dipendenti, assai seriamente e più di loro stessi è vigilante. Egli guarda da tutti i lati e non si fida a nessuno e scopre così, quasi sempre a tempo, il pericolo che li minaccia» (Bh).

« Noi non comprendiamo la differenza tra questa società di scimmie, dipendente unicamente dalla volontà del capo di famiglia e quella di una tribù di negri australiani, ove egualmente il più forte fa la legge, onde per l'uomo poter stabilire un regno speciale.

« La morale d'un dispotismo assoluto, teorico, è altro che quella d'una famiglia di scimmie? »

Ora vediamo nell'uomo come stanno le cose.

I Fijani, non hanno considerazione alcuna della vita, s'insidiano vicendevolmente e ciò è virtuoso. Uccidere è una gloria: uccidono i vecchi, i malati, i due terzi dei bambini e la prima cosa che s'insegna ai superstiti è di schiacciare le madri e via di questo passo. I loro dèi hanno gli stessi loro caratteri morali: però la ubbidienza al capo è senza limiti.

I Botocudo sono crudeli e viziosi: mancano affatto di credenze religiose e non hanno idea la più rudimentale di bene e di male nel senso obbiettivo, sarebbero gli equivalenti psicologici dei nostri imbecilli morali.

Il De Albertis dice che, fra gli abitanti d'Orangerie, col Beccari non è potuto scorgere segni di religione.

I Botocudos del Brasile vennero detti dal Lallemand *scimmie a due mani*, poichè sono dotati d'istinti e forme brutali esterne e privi d'ogni idea morale.

I negritos delle Filippine vivono appena a coppie sugli alberi, e manca fra loro la vita sociale (Hügel) e perciò nè morale nè dritto potea scorgervi.

In Australia e nella Nuova Caledonia, vive l'uomo in truppe più numerose alquanto, ma uccide e mangia gli ammalati, ruba, è testardo, crudele e non parla. Nelle sue azioni non si è potuto scorgere nè religione nè morale. Opera unicamente per la propria conservazione, commettendo allo scopo i fatti più vergognosi e crudeli.

Fra gli Edaani di Borneo esiste una legge, mercè la quale a nessuno è permesso di prendere moglie, se prima non abbia mozzo il capo ad un nemico della loro razza (Malthe-Brun): cosa questa che è comune presso altri popoli.

Anche presso popoli di organizzazione sociale più elevata, troviamo largo corredo di fatti.

L'infanticidio e l'esposizione erano in uso tra i Persi, i Cananei, i Medi, i Babilonesi; gli Scandinavi uccidevano i loro figli per semplice piacere di ucciderli; i Norvegesi dopo d'aver fasciati accuratamente i loro piccoli, con qualche alimento alla bocca, li deponevano sulle radici degli alberi o sopra mucchi di pietre per preservarli dalle bestie feroci, e ve li lasciavano morire.

L'infanticidio era permesso in China fino nell'ultimo secolo, talchè si vedevano delle vetture per le vie di Pekino raccogliere i cada-

veri dei bambini; e lo stesso si racconta del Giappone.

I Iaggas di Guinea divoravano addirittura i propri figli

Nelle coste di Guinea, nel Perù e fra gli Otentotti, in caso di parto gemellare, il più debole dei prodotti, o la femmina, era messo a morte.

Al Madagascar, alla Nuova Granata, al Groenland, quando la madre muore durante o dopo il parto, i figli sono interrati vivi.

In China, nella Nuova Olanda e Kamtschatka, in caso di carestia o di miseria, si uccidono i bambini, come un tempo si faceva ad Atene (A. Mayer).

Come si vede, l'infanticidio, l'omicidio, lo assassinio, il furto ecc. non sono fenomeni accidentali presso qualche tribù dimenticata, ma sono il normale prodotto d'istinti e d'istituzioni sociali relative, presso un numero di popoli ed in tutte le epoche della storia. Nella preistoria, poi, il fenomeno sarebbe anche più generale.

Questa non sarebbe morale, e perciò, secondo il Quatrefages, i popoli summenzionati non dovrebbero appartenere alla specie umana!

Ma di fronte abbiamo altri popoli ed altri costumi che sono come il rovescio della medaglia.

Nell'isola dei Navigatori, per esempio, gli abitanti vivono in una specie di repubblica pacifica; vi sono sconosciuti i delitti e l'ubriachezza; tra uomini e donne ci è gran rispetto reciproco ed hanno giusta divisione di lavoro: quando l'uomo vede una donna che gli piace, si sposano senza cerimonie e senza riti e vivono insieme. Ma essi sanno difendere validamente i loro diritti, e la testa del nemico ucciso in

combattimento è raccolta dalle donne riunite come a convito.

Degli abitanti della terraferma presso l'isola Yule, il De Albertis dice:

» Gli abitanti di questo villaggio sono pescatori, agricoltori e cacciatori insieme: sono industriosi, laboriosi ed intelligenti, e nonostante che vivano all'età della pietra, non possono essere detti selvaggi, nello stretto senso della parola.

» Amanti scrupolosamente della pulizia, le ville e le loro case sono nette e ben pulite... Potrei dimostrare come quei selvaggi sono morali senza religione, onesti senza leggi.

» Forme certe di governo, vivendo tra essi, non potei scorgere.....

» I capi possiedono la terra, gli altri la coltivano, dividendo egualmente il prodotto.....

» Le donne hanno molta autorità: sono esse che comandano..... però col loro coraggio, col loro lavoro, s'acquistano l'affetto ed il rispetto degli uomini e vivono con essi in buon'armonia.

» Ora non per principio ma per natura sono materialisti..... non agognano ad ammassare grandi ricchezze, ma ad usare profittevolmente di quanto possiedono, lavorando solo quanto è necessario per vivere. Favoriti dalla fertilità del suolo, possono risparmiare molto del loro tempo per i piaceri della vita. Per essi le cacce, la pesca sono fonti principali di piaceri; le feste, i balli, i grandi pranzi, ai quali reciprocamente s'invitano intere tribù, sono mezzi di solito impiegati, per passare il tempo.»

Nei rapporti di famiglia si hanno i costumi più disparati fra i diversi popoli. Si hanno le effimere unioni conjugali degli abitanti di Borneo, che durano fino allo slattamento della prole; la poligamia presso moltissime popola-

zioni; la poliandria presso altri e tutte come istituzioni sociali serie.

Le donne Guayacuros al di sotto di 30 anni procurano l'aborto con tutt'i mezzi violenti e l'infanticidio nel modo più spietato, ma dopo i 30 anni divengono madri amorevolissime.

Presso i Fidjani è dovere l'infanticidio ed il parricidio.

Gli Australiani, gli antichi Celti e Greci, gli Indostani, alcune popolazioni cosacche e nere non hanno parentela paterna, e perciò i figli ereditano solo dalla madre; mentre fra i Galla il marito ed i parenti del marito ereditano financo i figli che la moglie ha procreato illegittimamente. Presso alcuni popoli polinesici appena nasce un figlio, il padre è diseredato a suo profitto; mentre nelle tribù africane i padri vendono a loro profitto financo i figli stessi.

Presso i Nair ciascuno considera i figli di sua sorella come i suoi legittimi eredi, e sarebbe giudicato come un mostro snaturato, se, per la perdita di un figlio, mostrasse lo stesso dolore che per la morte del suo nipote. Il bambino deve imparare ad amare più suo zio che suo padre, poichè quegli è considerato come il più vicino parente (Burton).

Qual'è la media proporzionale di questi, per noi, strani diritti e strani doveri, che pure presso ciascun popolo sono la cosa la più naturale?

Qual'è la sorgente unica dell'etica che partorisce l'infanticidio e l'amor filiale, il parricidio e l'amor paterno, e via dicendo?

La magica dialettica che riunisce in una sorgente sola i più contrapposti abiti morali è una illusione o una menzogna.

La scuola etica metafisica, se prendesse ad esaminare tutte le manifestazioni etiche, stori-

che e preistoriche di tutt'i popoli, si troverebbe abbastanza imbarazzata per coordinarle col suo principio etico assoluto, e quindi impotente a dare una soluzione scientifica al problema della morale umana.

Per noi è facile la soluzione, perchè tutto il nostro materiale è obbiettivo e ci serve come è, non come pretendiamo che sia.

La scuola metafisica afferma che la coscienza di bene e di male è primitiva nell'uomo, a qualunque razza e tempo egli appartenga, ed è proprietà della sola psiche umana.

L'affermazione è inesatta, poichè il bene ed il male sono relativi alle peculiari condizioni dei varî popoli, ed hanno un valore spesso tanto eterogeneo, che è impossibile qualunque comune misura tra loro.

Se la coscienza morale, come questo secolo la intende, è formata dalla coscienza correlativa di bene o di male, in senso altruistico, tali medesimi elementi hanno un valore affatto variabile, non solo presso i varî popoli e nelle diverse epoche, ma fra la stessa nostra società. E la coscienza di bene e di male, intesa nel senso relativo è ancora negli animali: il cane si avventa contro uno straniero non contro il padrone od un suo benefattore; l'uccello che cova, offenderà la lucertola che va a distrurbarlo, non già i suoi piccoli; il colombo imbecca lo alimento ai proprii figli, non a quelli dell'avvoltoio; le madri continuano a nutrire i loro piccoli, non li lasciano morir di fame, li difendono dalle aggressioni dei più forti finchè son deboli, non li lasciano in abbandono.

Soddisfatto l'atto della copula e quello necessario della gestazione, perchè dovrebbero occuparsi ulteriormente della prole, se più tardi

saranno completamente estranei l'uno all'altro, genitore e figlio?

Si chiami pure istinto la forza motrice di tali atti o si chiami altrimenti, non cessa però il fatto che l'animale distingue il bene dal mal fare; che à quindi una coscienza morale come l'uomo, contingente, relativa, variabile.

Secondo la concezione teologica o metafisica, la morale sarebbe un complesso di norme regolatrici della condotta umana, rivelate alla coscienza dalla divinità ed a cui l'uomo deve ubbidire senza ricercarne nè causa, nè ragioni. I precetti uniformi di questa morale, sono però arbitrari, poichè non servono nel fatto pratico a guidare uniformemente la condotta umana, la quale abbiamo già rinvenuta variabilissima.

E nel porgere gli esempi abbiamo avuto cura di sceglierli fra i popoli più rozzi, onde meglio potersi apprezzare il carattere primitivo della morale.

La concezione etica di questa scuola deve quindi respingersi dalla scienza come gratuita ed in contraddizione colla realtà.

Facendoci guidare invece dalle conoscenze biologiche, i fenomeni etici entrano tutti nel campo della fenomenologia naturale e spiegabili nella loro integrità.

Tutti gli animali, dall'infusorio all'uomo, hanno due bisogni necessari all'esistenza; il bisogno della nutrizione e quello della riproduzione. Tutte le azioni, dal più al meno, sono dirette a soddisfare questi due bisogni a seconda della maniera come sono intesi.

La maniera di sentire tali bisogni è subordinata alla struttura organica ed all'ambiente in cui l'animale vive. Dalla ambiente, dalla struttura organica e dalla maniera di sentire dipende la maniera d'operare.

Onde realizzarsi il progresso evolutivo, è stato necessario che l'animale tirasse il maggiore profitto dalle condizioni dell'ambiente, coll'utilizzare in maniera la più economica le proprie attitudini organiche. In altri termini, coi minori sforzi possibili provvedere nel modo più abbondante a soddisfare i bisogni.

Quell'animale, che sa e può soddisfare meglio degli altri ai propri bisogni, ha realizzato un grado di perfezione, poichè si trova di fatto in condizioni più favorevoli degli altri per prosperare. Ma questo animale per utilizzare le condizioni di superiorità, deve sentirle analogamente. L'animale privo dell'organo della vista, deve supplire col tatto per procurarsi l'alimento, e perciò deve vagare senza direzione, fino a che il caso lo metta in contatto di ciò che à bisogno. In tale ricerca dell'alimento è obbligato a fare una quantità di lavoro inutile, che l'animale che à l'occhio risparmia. Ma, se quello che à l'occhio manca dell'esperienza necessaria per conoscere il valore degli oggetti circostanti, non saprà neppure servirsene. Cioè, gli oggetti che vede gli saranno indifferenti, e perciò non produrranno nessuna sensazione attiva capace a far muovere l'animale verso l'uno piuttosto che verso l'altro.

Un altro animale che à acquistato abbastanza esperienza da distinguere fra gli oggetti circostanti gli utili dagli inutili, vuol dire che ha perfezionata la sua sensibilità e reso perciò lo egoismo più attivo.

Infatti, l'egoismo soddisfa meglio le proprie esigenze con una sensibilità più perfezionata, e perciò tende non solo a conservare il progresso fatto, ma ad aumentare le circostanze che gli saranno favorevoli.

In altri termini, col progresso evolutivo, lo

egoismo determina meglio i suoi limiti d'azione e tende a divenire sempre più cosciente. La sensibilità generale specificandosi col progresso, rende la coscienza più chiara, il piacere ed il dolore più vivaci e perciò, l'egoismo più volitivo.

Ma il progresso evolutivo delle specie animali non sempre è stato possibile, e quando è stato possibile non è stato sempre uniforme.

L'ambiente esterno non essendo uniforme ed eguale dovunque, gli animali si son trovati in condizioni da provvedere diversamente ai loro bisogni; onde non solo sono nati organi nuovi e scomparsi organi vecchi, ma in relazione, si son formate abitudini diverse. Questo ci spiega perchè nel provvedere alla nutrizione, certi animali sono erbivori, altri carnivori o frugivori; alcuni vivono in società cooperative, pacifiche, altri in istato di guerra perenne; come in quelli si sono formati istinti benevoli, in questi feroci e crudeli. Acquistate certe abitudini, la necessità della esistenza li obbliga a vivere in quella data maniera; e quella data maniera di vivere è per loro la più morale.

Il gatto che volesse vivere come la pecora, e viceversa la pecora che volesse vivere come il gatto, sarebbero immorali, perchè entrambi tenderebbero alla loro distruzione. Se noi consideriamo il gatto d'indole cattiva, e la pecora d'indole buona, questa considerazione è relativa ai nostri sentimenti, non alla indole della condotta in sè; poichè l'indole dell'uno come quella dell'altra sono, relativamente a quegli animali, egualmente buone.

Il nostro egoismo è abituato talmente a collocarsi nel centro d'ogni azione, da misurare col suo interesse la moralità di tutte le azioni altrui. Diciamo perverse le azioni che ci recano

danno o dolore, buone quelle che ci recano utile o piacere. Con questa misura falsifichiamo completamente il concetto della moralità. Questa si trova interamente e solamente nello scopo dell'azione.

Il leone che divora un nostro amico, e le cavallette che devastano il campo nostro, provvedono come possono ai loro bisogni, e perciò le loro azioni sono buone, morali: i nostri dolori o i nostri piaceri riguardano noi e non loro, onde non possono influire sulla loro condotta.

Quindi, è chiaro che la morale è relativa alla organizzazione animale ed alle condizioni dell'ambiente.

Si può obiettare: che la condotta non sempre è guidata dai bisogni nutritivi e sessuali; il cane, per esempio, nasce coll'istinto della caccia, malgrado che sia stato sempre ben nutrito. Ciò è vero; ma primitivamente nei di lui antenati fu il *bisogno* di nutrirsi che lo spinse alla caccia, da cui l'*abitudine* di cacciare, che poscia divenne *istinto* trasmesso per eredità alla discendenza.

La soddisfazione di tali istinti reca piacere e perciò è ricercata, malgrado che tali istinti non esprimano più un bisogno nutritivo immediato.

Nelle società primitive della specie umana, i mezzi necessari alla esistenza erano relativamente scarsi, e l'uomo sapea fare poco più dei grandi e piccoli mammiferi che lo circondavano, onde non sapea trarre profitto dalle risorse dell'ambiente.

Nell'epoca della pietra, l'unico strumento di cui sapea far uso era una rozza ascia di silice e senza manico. Con tale strumento potea fare ben poche cose, laonde era costretto ad avvalersi unicamente dei prodotti grezzi della flora e della fauna.

Per avere a sufficienza tali prodotti grezzi, avea necessità di disporre di grandi estensioni di territorio, sul quale anche gli altri uomini ed animali intendevano esercitare il dritto loro di pastori. Da ciò la lotta per l'esistenza dovè essere incessante, come incessante era la minaccia della deficienza di nutrimento. Perciò la limitazione della popolazione concorrente dovè essere una norma di condotta. Laonde in quell'epoca l'uomo dovè essere cacciatore e cannibale.

I documenti preistorici ci confermano tali previsioni. Si trovano residui dai pasti fatti coi cadaveri umani ed animali, dai quali estraevano financo il midollo delle ossa.

Queste necessità ci spiegano i costumi dei Fijani, dei Botocudos e di tutte le altre popolazioni attuali, che vivono ancora nello stato in cui viveva l'uomo primitivo.

Quando l'uomo è stato minacciato direttamente ed indirettamente nei mezzi di sussistenza, si è trovato costretto a difendersi ed ad offendere; ora lottando contro le grandi fiere, ora contro l'altro uomo, e dovunque troviamo le tracce di combattimenti terribili.

La caccia, l'omicidio, l'antropofagia, il furto, in tali condizioni, sono atti moralissimi. In fatti, mettiamo che il rispetto alla vita umana fosse stata norma obbligata di condotta, la moltiplicazione libera della popolazione, avrebbe resi insufficienti a tutti, i mezzi di sussistenza, e la conseguenza fatale sarebbe stata la distruzione generale degli uomini.

Perciò, il rispetto alla vita umana in tali condizioni d'esistenza, sarebbe stata una norma immorale.

L'egoismo non potea per altro sottostare all'impero di una legge fittizia e la lotta si rese

e si rende inevitabile, e l'odio un sentimento benefico, e tanto più benefico per quanto più energico. Tale sentimento non solo è stato necessario, ma generale; poichè l'uomo selvaggio è circondato da ogni lato da nemici che lo minacciano. Questa la ragione per la quale presso un gran numero di popoli attuali, la considerazione e la stima crescono col numero degli omicidi commessi e colle crudeltà esercitate, stima e considerazione che s'innalzano nella stessa ragione, dagli uomini ai loro dei, ove esistono.

Perciò l'arte della guerra fu la prima a nascere coll'umanità.

L'aggressione animata dall'odio, informò financo i primi amplessi sessuali dell'uomo. Il Darwin, nel suo pregevole studio sulle emozioni, trova nei nostri atteggiamenti più cordiali, i ruderi degli antichi istinti brutali.

Intanto, l'odio, come l'espressione più fiera dell'egoismo, è stato il cardine iniziale della società. L'uomo primitivo odiando, non potè, per la propria impotenza, combattere da solo tutt'i suoi nemici, fra i quali l'uomo stesso; e per rivolgere con maggior efficacia i suoi conati distruttori contro gli altri, associò l'odio suo all'odio altrui. Così si raggrupparono le tribù e si lanciarono le une contro le altre alla guerra e la palma restò ai più forti.

Questa lotta atroce dell'uomo delle vecchie epoche geologiche e delle tribù selvagge odierne, si verifica financo fra popoli civili, come residuo dei vecchi bisogni e dei vecchi istinti.

Intanto, la guerra assoggettò le tribù all'autorità d'un capo e cementò i legami sociali che l'eredità rese sempre più stabili e duraturi; eliminò le razze inferiori che, vinte nella lotta, lasciarono il campo alle meglio organizzate, le quali servirono a migliorare collo stesso pro-

cedimento le generazioni successive. Aguzzando l'ingegno per trovare i mezzi migliori dell'offesa e della difesa ed a perfezionare quelli che si possedevano, fece nascere le arti e la divisione del lavoro e spinse l'intelletto a svolgersi attraverso i secoli, fino a creare la storia umana. Le prime tracce infatti dell'arte umana, si trovano nelle armi: le prime rozze *ascie di pietra* e gli altri strumenti guerreschi dell'epoca neolitica, portano scolpiti l'origine ed il progresso della industria umana e spesso ne sono i soli testimoni.

L'apoteosi della forza brutale, la glorificazione della guerra è un fenomeno che dura tuttavia fra la nostra progredita società civile a testimoniare la nostra antica storia psichica. Cesare vale meglio che i Gracchi: Napoleone eclissa Volta: Wellington soppianta Jenner. In quest'epoca in cui si ragiona, e la società à compiuto tanti secoli di progresso, la guerra risolve ancora le liti; il duello sopprime la discussione; un paio di spalline conquista più facilmente la vanità muliebre, che non una testa che contenga i pensieri di Vico.

Cotesto processo storico dell'evoluzione umana, ci spiega le diverse formazioni etiche e certe norme, apparentemente contraddittorie, della condotta, che la dottrina metafisica non può comprendere. La sola biologia ci dà ragione sufficiente di tutto.

Per esempio, una nave è assalita da corsari l'equipaggio si difende, e se qualcuno pericola, di cader prigioniero, gli altri corrono a liberarlo, a rischio della propria vita. Più tardi la nave stessa naufraga e quelli che prima esposero la vita a profitto del compagno, oggi gli strappano la tavola di salvezza e lo lasciano

perire miseramente, onde salvare la propria vita.

Cos'è questa contraddizione?

Nel primo caso non si è meno egoisti del secondo, trattandosi nell'uno della difesa comune e perciò ogni difensore è un elemento di vittoria che conviene conservare; e siccome il vincere assicura una superiorità sui vinti e perciò dà maggiori mezzi d'esistenza, così ne segue quel sentimento di soddisfazione, che serve poi come desiderio impulsivo dell'egoismo ogni volta che l'uomo si trova in lotta, il desiderio delle vittorie, cioè.

Tale desiderio istintivo à spinto la ciurma alla difesa.

Il naufragio lascia ognuno in balia di sè stesso, del proprio egoismo isolatamente, e perciò lotta con tutti per vincere.

Segue una condotta morale nel primo e nel secondo caso, conforme al proprio egoismo.

Tra gli animali succede lo stesso. I cavalli de' Pampas ricordati sopra, rischiano la vita per difendere un compagno; ma si uccidono per disputarsi una femmina, e se assetati, giungono numerosi presso uno stagno, combattono fieramente tra loro, per arrivare prima a dissetarsi.

I bisogni nutritivi ed i bisogni sessuali possono talvolta essere liberamente soddisfatti; altre volte, l'uno non può essere soddisfatto che a scapito dell'altro; donde il conflitto, la lotta volontaria per soddisfare il bisogno più sentito.

Nell'epoca del calore, le bestie affrontano pericoli mortali per soddisfare l'istinto genesiaco, e l'uomo nell'epoca della pubertà, si sottopone a sacrifici d'ogni genere per soddisfare l'istinto sessuale.

L'egoismo impulsivo à per m^a sè stesso:

ecco la legge etica universale da cui deriva la legge di Darwin della *lotta per l'esistenza*.

L'innumerevole varietà di condizioni dello ambiente, come suolo, clima, flora, fauna, ecc. hanno prodotto delle modificazioni funzionali adattabili all'ambiente speciale; quindi, delle modificazioni ai bisogni primitivi della nutrizione e riproduzione; e variandone i mezzi, hanno dovuto per necessità modificarsi le abitudini, i costumi, gl'istinti, e quindi le esigenze egoistiche e le forme della lotta per la vita.

Perciò, mentre tra i Fijani è sacro l'omicidio, nell'isola dei Navigatori e nell'isola Yule è sacro il rispetto alla vita. L'indigeno della nuova Granata obbliga lo straniero ad unirsi alla propria donna e presso alcune tribù tartare, all'ospite si dà casa e donna; mentre presso altri popoli, attentare alla donna altrui è delitto. Presso molti popoli, il padre è capo di famiglia, presso altri la madre, altrove lo zio.

Ciascuno di questi costumi à la sua ragione d'essere nelle peculiari condizioni d'esistenza di quella data popolazione, in quella data contrada.

I bisogni divenuti istinti pel noto processo ereditario, questi persistono lungo tempo ancora dopo che i bisogni sono scomparsi; onde per effetto di emigrazione, cangiati nei popoli i bisogni, sopravvivono i vecchi istinti, che sembrano delle anomalie psichiche in quelle mutate condizioni, per chi non ricorda il precedente modo loro di vivere.

Quando l'uomo à potuto divenire agricoltore, à potuto con questo mezzo provvedere largamente ai suoi bisogni e perciò temere assai di meno la concorrenza vitale; onde la lotta per la vita mutò indirizzo. Alla concorrenza brutale si sostituì la cooperazione colla divisione

del lavoro. Onde, invece d'insidiare alla vita del prossimo, perchè consumatrice dei suoi mezzi, se ne rese necessario il rispetto, perchè coooperatrice di produzione.

Ma non per questo gl'istinti sanguinarî scomparvero subito; bensì si affievolirono col tempo, per dar luogo ad istinti nati dalle nuove necessità, dalle nuove abitudini. Quei vecchi istinti sogliono, di tanto in tanto, affacciarsi con tutta la loro primitiva forza nelle scene umane, se un'occasione favorevole li risveglia dal loro letargo.

Onde, nell'isola dei Navigatori, mentre si vive in quiete, pure, quando un nemico capita, la sua testa è presa dalle donne, che intorno ad essa vi si riuniscono a convito; è il vecchio istinto che non è più in armonia coi nuovi, onde l'atto assume il carattere di crudeltà inutile, come quello d'Alboino col cranio del padre di Rosmunda.

Perciò il sistema etico dei popoli che si mossero nella storia, contiene sempre una quantità di precetti assurdi per anacronismo e non conformi ai bisogni attuali; come il cacciare istintivo del cane che non ha più bisogno di nutrirsi colla caccia.

Quando una popolazione divenne agricola ed abbandonò, per necessità, il sistema primitivo di lottare, si pose nella via di progredire, poichè da consumatrice che era prima, è divenuta produttrice. Le sue forze, che prima eran dirette a disputare il nutrimento ai vicini, si rivolsero, con più profitto, a disputarlo alla natura circostante; tutta quella somma di energia impiegata nel circolo perenne della vita dell'universo, era perduta per le popolazioni cacciatrici. La popolazione agricola ne rivolse una parte ai proprii fini, e, colla sperienza incessante, rese sem-

pre maggiore questa parte d'usufrutto dell'energia naturale.

Da cacciatore lottava contro la natura circostante; da agricoltore se ne rese collaboratore.

La quantità e l'efficacia della cooperazione delle forze naturali, non potea aver altro limite che l'ignoranza dell'uomo nel profittarne. Perciò, coll'allargarsi della speriienza e del sapere, ne trasse sempre maggiori profitti, e le popolazioni poterono progredire sempre più col lavoro pacifico.

La divisione del lavoro ha dovuto seguire, come necessità, l'agricoltura, e perciò dar luogo alle industrie e quindi alla cooperazione sociale.

Lo stadio di lotta brutta, che ha preceduto quello agricolo, non è stato sterile affatto pel progresso. In tale stadio, la necessità della guerra riunì le tribù sotto capi i più forti, i quali, esercitando un dispotismo militare illimitato, abituarono i componenti la tribù a sottostare alla volontà del despota, coordinata alle necessità guerresche. Così il dispotismo creò il sentimento della sommissione e della socievolezza nella propria tribù; riassumendo i precetti etici della maggioranza, la volontà dispotica diviene l'espressione del primo diritto positivo, la prima legge sociale con carattere imperativo.

Persistendo l'azione dispotica, l'eredità trasforma le abitudini in costumi, i bisogni pensati in bisogni istintivi, e certe istituzioni sociali, in principio tollerate per necessità di difesa, finiscono per divenire bisogni dello spirito. Così, il dispotismo presso molti popoli, ha continuato a raccogliere la venerazione delle maggioranze, benchè per le mutate condizioni sociali era divenuto manifestamente dannoso.

Quando la tribù cominciò a divenire agricola ed industriale, essa possedeva gl'istinti sociali,

che la divisione del lavoro aumentò e perfezionò in seguito; ma possedeva sempre l'istinto della sommissione al capo, e perciò dagli stadii più rudimentali agricolo-industriali, ai più complicati, la proprietà, in gran parte od in tutto, appartiene al capo; come al capo appartengono i prodotti, che concede poi ai sudditi nella misura che gli piacerà. Onde, nell'isola Yule i prodotti della terra sono divisi tra i lavoratori e il capo; perciò in Europa stessa la venerazione dei monarchi persiste presso molti senza essere giustificata dalle ragioni che nelle vecchie epoche l'originarono.

Quando la paura del misterioso nei fenomeni fece sorgere i primi sentimenti religiosi, la riproduzione plastica nei sogni dei fenomeni e delle gesta dei morti capi, diede luogo alla credenza della trasformazione della loro vita e della potenza misteriosa loro: nacque il bisogno di una nuova serie di fatti, diretti a calmare l'ira dei morti despoti, ed a norma degl'istinti e delle abitudini che aveano in vita. Donde, sorge una morale religiosa. I capi attuali, continuazione della stirpe dei predecessori innalzati dal sentimento generale all'apoteosi della deità, sono rivestiti del carattere religioso, e diventano insieme legislatori politici e religiosi. La legge religiosa è la volontà degli dei (i morti capi) e perciò riassume gl'istinti dei componenti la tribù: onde la morale religiosa dei Fijani riassume gli istinti loro, e quella dei greci gl'istinti dei greci.

La morale religiosa divenuta legge positiva della condotta, perpetuò la tradizione dei costumi ed impedì a molte tribù ogni progresso.

Presso altri invece, afferrato il potere uomini maggiori d'ingegno, profittando del sentimento religioso delle moltitudini soggette e della venerazione dovutagli, guidarono la condotta loro

per vie migliori. Si servirono di questo metodo di progresso i più grandi attori del movimento storico dei popoli: Confucio, Zoroastro, Budda, Numa, Cristo, Maometto ecc. Il papato stesso guidò i destini d'Europa per lunghi secoli.

I dittatori sociali realizzarono una riforma morale e questa divenuta legge positiva, il popolo si cristallizza nella sua credenza e segue ciecamente tale legge indefinitamente, se nuovi fattori non ne disturbano la quiete, come la conquista, per esempio.

Laonde, mentre le antiche popolazioni d'America, dell'Oceania, dell'Africa, conservano gli innumerevoli costumi e precetti morali delle società primitive, nell'Asia si arriva ad uno stadio progredito di moralità, ma resta quale le credenze religiose lo formarono; mentre la popolazione d'Europa raggiunge gli estremi limiti dell'evoluzione morale, quali l'epoca e le cognizioni permettono.

Sarebbe un'opera colossale da imprendere, se si volessero calcolare i diversi fattori dell'evoluzione della società umana e quindi i singoli processi delle varie formazioni etiche. Il tentativo è stato fatto da Buckle e Shaffle, ma i fattori, che necessariamente sfuggono e non si presentano all'osservazione, sono innumerevoli e rendono difficilissimo il compito.

A me non interessa questa ricerca; quel che m'importava era di sapere, se realmente la morale era variabile, abbia variato e vari ancora, e per quali ragioni si siano verificate le variazioni. Parmi aver raggiunto lo scopo e dimostrato che storicamente la morale è una funzione dell'egoismo, che l'egoismo è il prodotto dei bisogni fisiologici, i quali mutano per un immenso numero di circostanze interne ed esterne.

Cosicchè, abbiamo tante unità etiche per quanti

uomini si hanno; e socialmente tante tendenze morali per quanti sono i gruppi speciali di popolazione, obbligati ad un medesimo sistema di vita.

Nel precedente capitolo abbiamo detto, che l'altruismo è una contingenza estrinseca puramente sociale dell'azione egoistica e che l'egoismo è il solo motore etico. Vediamo se i fatti storici corrispondono alle previsioni teoriche.

Osservando lo svolgimento dei fatti morali nella storia umana, dall'inizio noto fino all'epoca attuale, si verifica che la lotta per l'esistenza andò perdendo sempre più quell'indole di brutale atrocità primordiale, per assumere l'indole di gara pacifica; allo stato perenne di guerra, di agguati, d'insidie reciproche, si venne sostituendo mano mano la cooperazione, il rispetto alla vita, la filantropia.

Da questo procedimento si arguisce che l'egoismo è andato perdendo sempre terreno a profitto dell'altruismo.

L'abbiamo detto e lo ripetiamo: quando l'uomo da consumatore poté divenire produttore, allargò indefinitamente il campo angusto dei mezzi di sussistenza; quindi non si trovò più minacciato da una concorrenza pericolosa sopra mezzi limitatissimi, onde il bisogno di strappare al vicino una quota massima di nutrimento, non era più sanzionato dalla necessità, e rivolgendosi invece alla produzione gli sforzi, già impiegati per la lotta, ne traeva maggiore profitto. Tirando profitto di quest'esperienza, l'uomo cessò d'essere nemico dell'altro uomo e ciascuno trovò abbastanza campo da provvedere a sè stesso, senza disturbare il suo vicino.

Ma ci è dappiù: l'esperienza dimostrò molto facilmente che producendo in compagnia, si ottengono prodotti maggiori che lavorando cia-

scuno da solo; da ciò la cooperazione e la divisione del lavoro e quindi il commercio come corollario.

Ora, se l'esperienza dimostrò che la compagnia era più giovevole che l'isolamento, la conseguenza derivata da tale nozione fu l'altra nozione correlativa: che l'uomo collaborando col l'altro uomo, divenivano tanto più utili per quanto maggiore era il numero dei collaboratori. Onde la conservazione della vita altrui, divenne fattore d'utili propri. Da ciò poi il sentimento filantropico.

In tutto questo processo evolutivo di relazioni, è l'egoismo che si adopera a divenire sempre più utilitaristico; il lato altruistico è un semplice mezzo dell'egoismo per rendere più proficua l'opera sua, ma non è un sentimento motore.

L'abitudine, continuata coll'eredità, di giovare agli altri per profitto proprio, finisce per organizzare i sentimenti in modo, che tutte le volte che si opera in guisa simigliante, l'egoismo ne riceve una soddisfazione istintiva. Può avvenire ed avviene realmente, che si operi a profitto altrui, senza utile immediato; ma ciò deriva dal fatto che una data specie di opere sono costantemente utili; esse si continueranno a fare senza critica ulteriore, istintivamente; e perciò quando capita qualche opera della detta specie che sia inutile od anche dannosa, si fa colla stessa soddisfazione delle altre, perchè i sentimenti sono già temperati così e perciò sono anch'essi d'indole egoistica.

Ma se la riflessione critica l'istinto caso per caso, un certo numero di azioni meramente altruistiche prodotte da impulsione di sentimenti sono inibite.

Perciò gli uomini della riflessione sono meno filantropi degli uomini del sentimento.

I banchieri e i commercianti sono i meno dediti alla beneficenza, e se la fanno, ordinariamente è per tirarne un profitto multiplo. Mentre i poeti, gli artisti, le donne sono facili a beneficiare per istinto di beneficiare.

Come si vede, la filantropia disinteressata, l'altruismo puro sono espressioni accidentali dei sentimenti egoistici, non di un sistema etico corrispondente.

L'egoismo non soffre sacrifici e si ribella ad ogni tentativo di minaccia.

Infatti, prendendo popoli avanzati in civiltà, e perciò con istinti di sociabilità tenaci, ad esaminare, troviamo fatti in appoggio. Gli iloti di Grecia, come gli schiavi di Roma ed i paria indiani, erano soggetti sistematicamente ai più duri trattamenti; e gli schiavi d'America da un popolo cristiano, e fanaticamente cristiano, erano trattati peggio ancora. Appunto, perchè l'egoismo dei padroni credeva di trarre maggior profitto da uomini soggetti a schiavitù, anzi che legati, come gli altri, coi vincoli di sociabilità.

In China, l'infanticidio permesso fino al secolo scorso, prova che l'egoismo, quando è minacciato nelle proprie risorse, impiega ogni mezzo per soddisfarsi; onde, allorchè nel 1831 dalla Russia era spinta a prender provvedimenti contro il cholera, un Consiglio di Manderini decise: che era utile il colera per decimare la popolazione cinese troppo fitta.

La storia delle rivoluzioni e della legislazione, ci dimostra che i dominatori politici, religiosi ed economici non hanno mai ceduto spontaneamente del loro potere, ma solo in seguito a minaccia o ad effettiva coazione.

Anche nei martiri, dove l'altruismo sembra predominare fino al proprio sacrificio, è dove appunto l'egoismo à l'espressione la più carat-

teristica e prepotente, e non fa concessioni all'egoismo altrui. L'acquisto della vita, a petto di concessioni all'egoismo dei più forti, con ritrattazioni parziali o totali delle proprie convinzioni o condannando le loro opere anteriori, sarebbe stato talmente penoso per la loro coscienza, da rendere la vita stessa un tormento intollerabile.

Anche il suicidio è un olocausto all'egoismo— Ed oggi in cui l'egoismo è divenuto più psichico di prima, i dolori mentali più numerosi ed intollerabili, anche l'egoista, a cui l'intelletto non forniscerisorse compensative, s'annichilisce per sottrarsi ai tormenti.

Non si può dire che l'egoismo sia affievolito, coi suicidi in progressivo aumento.

Anche nei casi in cui la mente è patologicamente addolorata (melanconia), il suicidio è frequente.

Risulta, però, da tale esame, che i prodotti altruistici dell'egoismo possono essere aumentati, allargando l'orizzonte della coscienza, mercè cui conoscere mezzi più perfetti di soddisfazione personale in accordo coi desideri sociali.

Per esempio, la deliberazione dei mandarini cinesi, morale in China, perchè diretta a garantire alla popolazione superstite i mezzi di sussistenza, sarebbe immoralissima nel parlamento italiano; poichè si conosce benissimo che i mezzi di sussistenza possono essere garantiti a tutti, impiegando convenientemente tutte le forze sociali alla produzione loro. Onde, distruggere per limitare il consumo, equivale distruggere una quantità di energia produttiva, capace di soddisfare largamente le esigenze del consumo, e perciò sarebbe opera immorale perchè antiegoistica.

A valutare esattamente la morale di una so-

cietà e la formula sociale imperativa di essa (il diritto, la legge), è necessario studiare concretamente l'uomo ed il suo ambiente in tutti i suoi rapporti. Con questo studio, si potrà conoscere se una data legislazione è in armonia coi bisogni dell'epoca o pur no, e quali sono i mezzi per rendere massimamente altruistiche le produzioni egoistiche; cioè come rendere le società più morali che sia possibile.

Per ottenere i possibili miglioramenti morali, è necessario un lavoro distruttivo ed un lavoro costruttivo. Questo duplice lavoro si esegue costantemente nei popoli che hanno storia.

Ma in che consistono questi lavori?

Il lavoro distruttivo è affidato alla critica storica ed è diretto ad eliminare dai fattori egoistici contemporanei, tutti quegli istinti inutili, i quali essendo superstiti di bisogni antichi, e questi bisogni non esistendo più od essendo cangiati, gl'istinti relativi sono inopportuni, anacronistici, irragionevoli.

Per esempio, l'istinto bellicoso che esiste ancora nella nostra società è originario dalle necessarie abitudini guerresche di tempi antichi. Oggi la critica storica ha dimostrato, che la soluzione delle quistioni affidate alla discussione, sono socialmente più vantaggiose, che le soluzioni affidate alla guerra. Perciò l'istinto bellicoso esiste oggi come reliquia dei vecchi bisogni, ma è in contraddizione coi bisogni ragionevoli contemporanei. Onde, mentre questo istinto rende possibile ancora la guerra, il duello, la lotta personale ecc., la discussione tende sempre più ad eliminarlo dai fattori morali, e così rendere più raro la guerra, il duello e simili, sottoponendo a giuri speciali le quistioni internazionali e personali.

I Tribunali stessi sono un largo sostituto

delle istituzioni belliche; perciò tutto tende a far scomparire dai fattori dello egoismo, l'istinto bellicoso come contrario ai bisogni attuali.

Il lavoro costruttivo è affidato alla immaginazione scientifica ed artistica.

La maggioranza della popolazione opera per abitudine inveterata in una data maniera, che crede conforme ai suoi maggiori interessi, senza domandarsi, se ci è una maniera migliore di operare; ma valendosi dell'esperienza, immagina una maniera di operare più perfetta; in altri termini, costruisce un *ideale morale* più utile che la società dovrebbe raggiungere.

Quando la teologia dominava gli spiriti, l'ideale morale era tutto religioso. Oggi la scienza avendo sostituito la teologia ed umanizzato tutto lo scibile, ha giudicato gl'ideali morali religiosi non conformi ai bisogni nostri. Onde valendosi di tutta la esperienza, costruisce dei nuovi ideali morali da raggiungersi dalla Società, nella Società e per la Società nella sfera reale della vita umana.

Anche l'arte, sciolta dai vincoli della tradizione classica, divenne romantica, cioè creò, colla sola fantasia, ideali per lo più irrealizzabili, perchè non teneva conto dell'uomo com'è, e della possibile evoluzione per raggiungerli. L'arte moderna è entrata, colla scienza, nella stessa via, e perciò mette a base l'esperienza, colla quale costruisce gl'ideali possibili.

La scienza dimostrando i migliori ideali possibili, deve dimostrarne la maggiore utilità per essere creduta; l'arte li sente e deve farci sentire il maggior numero di piaceri.

I nuovi ideali della scienza e dell'arte restano allo stato *d'utopia*, finchè la loro utilità non è compresa dalla maggioranza. Allorchè le mag-

gioranze l'anno compresa, divengono norme di condotta pratica.

L'utopia quanto più si dimostra probabile, tanto più incontra opposizioni, poichè racchiude sempre il desiderio d'un mutamento più o meno esteso nella condotta sanzionata dalla tradizione.

Onde, gli utopisti sono sempre mal trattati dalle maggioranze attuali, con tutti i modi, dal pubblico disprezzo alla galera ed al patibolo, per ricevere poi l'apoteosi delle future maggioranze.

Se l'utopia non à probabilità di realizzarsi, non suscita neanche opposizioni. Chi propugnasse la repubblica di Platone, oggi troverebbe tutti indifferenti; il socialismo, invece, che racchiude promesse serie, è soggetto a persecuzioni d'ogni natura.

Laonde, discutere le possibilità del miglioramento morale della società è interessante per tutti. I soggetti della nostra discussione tendono, appunto, a dimostrare la duplice necessità, di distruggere quanto v'è d'inutile e dannoso nella condotta attuale, e di costruire quanto ci sarebbe d'utile in una nuova condotta futura. Comprendono il desiderio d'un cambiamento nell'etica e nel giure dei nostri tempi, per renderli entrambi più conformi a' nuovi bisogni.

Questo desiderio è teoricamente giustificato dopo quanto si è detto intorno alla variabilità della morale: resta a vedere se praticamente è giustificabile.

Lo vedremo in seguito.

CAPO III.

La Mente

È possibile oggi posare dei quesiti scientifici e risolverli unicamente con mezzi razionali?

Fino a mezzo secolo fa era tollerabile la discussione sopra basi simiglianti; oggi non più ci è permesso, poichè significherebbe abusare del proprio ingegno e dell'altrui buona fede.

I risultati della propria immaginazione, non si debbono presentare come verità, se non quando hanno subito la sanzione dell'esperienza e del confronto: facendo il contrario, si dà prova d'ignoranza o di mala fede.

Ciò che l'esperienza non ha controllato, l'analogia potrà confermare o negare; al di là ci saranno, come ci sono, campi inesplorati, di cui a nessuno è lecito fare anticipatamente le mappe colla propria fantasia e spacciarle come risultati geometrici.

Discorrere di anima umana, d'obbiettivi extra naturali, di leggi soprannaturali, di vita futura, equivale a portare l'esame sopra un mondo ignoto, di cui anche i più appassionati difensori, non hanno giammai presentato una prova che avesse potuto reggere al rigore della critica; mentre molte prove contrarie ci somministrano la esperienza e l'analogia. In qualunque modo, oggi con simili argomenti non si potrebbe che guadagnare la taccia di falsario della scienza e subirne le conseguenze.

Dunque, è debito nostro di non sorpassare i limiti che l'esperienza e l'analogia ci assegnano; e spingerci fin dove le nostre conoscenze reali arrivano.

L'uomo si nutre di cibi e di idee, digerisce gli uni e le altre, li assimila e li trasforma in altrettanta forza.— Lo stomaco ed il cervello, non sono antagonisti, ma concordi; se si ammala lo stomaco, duole la testa, ed ammalandosi il cervello, soffre lo stomaco. Questo complesso di organi in intima correlazione, che si chiama uomo, non può valutarsi bene, se non valutandolo tutto. Pensa male chi fa una cattiva digestione, ed un catarro cronico dello stomaco può sconvolgere le idee.

L'uomo morale non può esser separato dall'uomo Fisico, poichè l'uno è complemento dell'altro, e per giungere ad un giudizio esatto sulla vita morale, deve incominciarsi l'esame dalla vita fisica, di cui quella è un'espressione.

Noi questo è ciò che andremo a fare.

L'uomo è un complesso di apparati organici, le di cui funzioni si sorreggono scambievolmente: l'una è necessaria all'altra per formare quell'armonia di attività che si appella la vita. Noi non sapremmo da che parte cominciare, non sapremmo giudicare a quale degli apparati organici spetti il primato, tanto è intimo il legame che li unisce, tanto l'uno influisce sull'altro! Però, per necessità dell'esposizione, noi ci atterremo al metodo addottato dai fisiologi.

I fisiologi dividono gli organi, in quelli che appartengono alla vita vegetativa, in quelli della vita riproduttiva ed in quelli della vita animale o di relazione.

Cominciando dagli organi della vita di relazione, il sistema nervoso occupa il posto più

elevato: — Esso si compone di centri, da cui partano ed a cui arrivano fili nervosi.

Il cervello e la midolla spinale contengono i centri o cellule nervose, le quali disposte a vari strati concentrici, formano la corteccia del cervello e l'asse della midolla spinale; entrambi di color grigio. Lo spessore di detta corteccia è di due-tre millimetri, e ciascun millimetro quadrato contiene tremilaseicento cellule circa (Luis) — Ciascuna cellula è come un piccolo gomito col suo nocciuolo (Luis); Golgi ha dimostrato in che cosa differiscono le cellule di senso da quelle di moto—Le cellule sensitive hanno un solo prolungamento, il quale ad una certa distanza si sfiocca in tante fibrille e forma una rete fra le cellule della sostanza grigia—Le fibre nervose di senso arrivate alla sostanza grigia, il loro cilindro-asse (la midolla delle fibre nervose) si sfiocca in vari filamenti, i quali uniti ai filamenti delle cellule contribuiscono a formare la suddetta rete.

Le cellule di moto, poi, hanno anche un solo prolungamento, il quale, nel suo tragitto, lascia partire qualche filamento che prende parte alla formazione della suddetta rete nervosa, e poscia s'immette nelle fibre di moto per formare il loro cilindrasse.

Infine, il cilindrasse delle fibre motorie, nel passare dalla sostanza bianca alla grigia, mentre stacca qualche fibrilla che prende parte ancora a formare la predetta rete, s'immette nelle cellule motrici.

Nei gangli cerebrali, nel cervelletto e nella midolla spinale, le cellule nervose si uniscono alle fibre, sempre nella maniera sopra descritta.

Le fibre nervose, uscite dai gangli cerebrali o dalla midolla spinale, si uniscono in fasci che sono i cordoni nervosi. Tali cordoni si portano

in tutte le parti del corpo, e ciascun filamento che lo forma, si stacca, nel decorso, dall'insieme per raggiungere una cellula dell'organismo, ove si perde.

Ciascun filamento nervoso elementare, lungo tutto il suo tragitto dal centro alla periferia, è coperto da uno strato di sostanza isolatrice, che gli conserva la propria individualità; sicché possiamo dire che, ciascun filamento elementare nervoso unisce una cellula organica ad una cellula cerebrale; nel polo centrale comincia con una cellula nervosa e finisce nel polo periferico in una cellula ordinaria, sia muscolare, epiteliale ecc.

Questi fili nervosi elementari, benchè conservino la loro individualità anatomica, pure nello unirsi in fasci, si congiungono con quelli per lo più di funzioni analoghe (1).

I nervi sono conduttori di eccitazioni, taluni dalla periferia al centro, e tal'altri dal centro alla periferia; cosicchè, i primi, o centripedi, sono nervi sensitivi, conduttori delle sensazioni; i secondi, centrifughi, sono i nervi motori, conduttori di eccitazioni motrici.

Il corpo umano è formato da milioni e milioni di cellule, e perciò le fibrille nervose debbono essere ancora estremamente numerose per potersi distribuire in tutto l'organismo.

S' intende che non tutti gli elementi cellulari dell'organismo stanno in rapporto diretto con le fibrille nervose. In fatti, nel solo nervo ottico si calcolano esservene non meno di centomila, laonde i rapporti fra le cellule centrali nervose e le periferiche dell'organismo sono giustamente stabiliti. Il prof. Panizza di Roma, poggiandosi

(1) Vi sono, non per tanto, nervi che contengono fasci sensitivi e fasci motori, e che nel decorso si separano, e ciascuno va alla sua destinazione.

principalmente sulla distribuzione anatomica dei nervi e sopra alcuni dati fisiologici, combatte la dottrina finora dominante in fisiologia sulla doppia conduzione. Egli opina che non vi sia un sistema speciale di conduttori nervosi centripedi, ed altro centrifugo. Però, egli limitandosi ad una critica puramente negativa, non dice come dovrebbero intendersi i fatti fisiologici e patologici, che finora si sono spiegati colla dottrina dominante. Egli promette una dottrina positiva, la quale quando sarà pubblicata, la giudicheremo e vedremo se reggerà alla critica. Per ora dobbiamo attenerci alla dottrina dominante in tutte le scuole.

I nervi di senso raccolgono le impressioni che arrivano alla periferia del corpo, e le trasmettono alle cellule centrali da cui sono trasformate in impulsi motori; queste trasmesse pei nervi di moto, agli organi opportuni, li spingono ad un effettivo lavoro.

Ma questo è il primo stadio della funzione, che si compie tra i nervi e la midolla ed i gangli; ancora la coscienza non è stata avvertita; le azioni che ne risultano sono disordinate. Se si taglia la midolla alla parte superiore, s'impedirà allo impulso sensitivo di arrivare al cervello, e l'uomo non conoscerà di avere subito delle sensazioni.

La sensazione, dunque, arrivata al centro spinale, procede innanzi sino al cervello, ove è percepita, valutata, e quindi suscita l'impulso volitivo; questo, per un cammino inverso di quello della sensazione, discende nella midolla spinale, e per quei centri spinali che occorrerà d'interessare, si comunica a quel gruppo di nervi motori, che determineranno la data azione indicata dall'atto volitivo e non altra.

La sensazione, ordinariamente, interessa un

gruppo più o meno esteso di fibrille, talchè trasmettendosi lungo il cordone, si forma una specie di extra-corrente nervosa, che si diffonde alle fibrille vicine, non interessate nella sensazione, e da queste ad un più esteso numero di cellule spinali, per cui la impulsione motrice invece di essere trasmessa al solo gruppo di nervi motori, necessari a produrre l'azione corrispondente alla sensazione, si diffonde e produce un'altra quantità di movimenti inutili, che disturbano il lavoro principale.

Secondo Golgi, le fibre nervose unendosi alle cellule per mezzo della rete nervosa della sostanza grigia, l'eccitazione motrice o sensitiva deve diffondersi attraverso la rete medesima, ed in conseguenza l'eccitazione sensitiva, da una fibra nervosa si comunica ad un numero indeterminato di cellule; e viceversa, l'eccitazione motrice da una cellula a più fibre.

Per questa ragione, chi comincia a scrivere, a suonare o ad imparare un'arte qualunque, fa una quantità di lavoro che lo stanca subito, e manca di ogni precisione nell'esecuzione.

Però la bisogna non resta così: l'eccitazione sensitiva dalla midolla raggiunge le cellule della coscienza, la quale impiega l'eccitazione ricevuta, nello inibire le azioni inutili, e per conseguenza, tende ad isolare le azioni motrici negli stretti limiti del bisogno.

Quando lo scopo dell'isolamento è raggiunto, l'eccitabilità per una data funzione è divenuta così squisita per quel gruppo di nervi che ne è deputato, che un leggiero stimolo sensitivo è trasmesso per tutta la parabola nervosa di quel dato gruppo, e non è inteso a sufficienza dai vicini; ciascuno ha acquistato la propria funzionalità specifica, mercè la continuata ginnastica, l'esercizio protratto. Mentre che l'azione ere-

ditaria trasmette l'attitudine speciale a contrarre quella data abitudine funzionale.

In questo periodo, la coscienza non ha più bisogno d'intervenire con azione inibitrice; per ciò tanti esercizi che vengono cominciati e proseguiti con moltissima attenzione, si fanno poi inconsciamente.

Per imparare a camminare ci è voluta tutta l'attenzione, e poscia si cammina pensando a tutt'altro che al come muovere le gambe; il suonatore di piano, che prima avea bisogno di tutta l'attenzione per muovere le dita, situare le mani ecc. dopo suona senza pensare più al meccanismo del suonare, intento solo alla musica.

Tutti i movimenti che rispondono ad una sensazione, senza lo intervento della coscienza, sono detti dai fisiologi, movimenti riflessi od automatici.

I movimenti riflessi originano, dunque, nella midolla spinale, senza intervento del cervello.

Tutti i movimenti che facciamo nel sonno, quando la coscienza è paralizzata, sono movimenti riflessi od automatici: gran parte delle funzioni vegetative sono di tale natura, sono inconsci, cioè.

Però, anche nei grossi gangli cerebrali, stanti le recenti scoperte anatomiche, forse anche nella corteccia cerebrale possono originarsi movimenti riflessi ed automatici inconsci, sia perchè l'eccitazione non arriva alle cellule sensitive della coscienza, sia perchè queste non sentono, per esaurita eccitabilità, come nel sonno o nell'ipnotismo; sia ancora, come vuole Maudsley, per l'interruzione delle vie ordinarie di comunicazione dei territorii cerebrali.

Tagliando i nervi di senso, le sensazioni non sono avvertite; tagliando, invece, quelli di moto

l'atto volitivo non può manifestarsi, poichè le vie di comunicazioni non funzionano più; i telegrafi sono spezzati e quindi gli ordini dalla capitale non possono arrivare alle province. Nel primo caso le notizie non arrivano alla capitale; i ponti sono rotti, le poste svaligliate, il governo centrale (coscienza) ignora tutto quello che avviene nelle province: una gamba si brucia, un'aria fetidissima si respira, si mangia un cibo disgustoso e la coscienza non lo sa; onde il governo dell'organismo rovina per ignoranza dei governanti. Nell'altro caso, i governanti cerebrali conoscono tutto, ogni minimo fatto è loro partecipato dai nervi centripedi, ma i funzionari del potere esecutivo (nervi motori), non obbediscono più, ed il governo cade per impotenza, restando spettatore della propria rovina, come avviene nelle paralisi muscolari progressive.

Chiusa, quindi, la via delle sensazioni, la coscienza resta deserta d'idee, l'uomo diviene un vegetale e non altro.

Oggi è un fatto acquistato dalla scienza e non più contrastabile, che la massa delle idee che forma la coscienza, penetri tutta dal di fuori, ed il cervello, solamente elabori le idee che gli arrivano. Come i tessuti trasformano e assimilano gli alimenti, così il cervello trasforma le idee; gli uni trasformano la materia, trasforma l'altro la energia.

Una volta si discuteva molto e lungamente, con argomenti subbiettivi, per provare che portava l'uomo fin dal concepimento una certa serie d'idee, che erano quindi dette innate. Oggi questa discussione sarebbe oziosa e ridicola.

Infatti le sensazioni che arrivano dal mondo esterno, sono percepite dai nervi periferici, trasformate e trasportate come corrente nervosa, ad

una prima stazione cellulare, alla midolla; qui, probabilmente, ricevono una seconda trasformazione più animalizzata, e vengono condotte ad una seconda stazione sensitiva, ad un altro gruppo cellulare, intermedio tra la midolla ed il cervello, i talami ottici; in questi subiranno una altra trasformazione, onde essere più assimilabili per le operazioni della coscienza, e finalmente dai talami ottici son proiettate alle cellule sensitive della corteccia.

Terminata questa ascensione progressiva, le sensazioni sono trasformate in idee e cominciano la discesa in senso inverso, passando, cioè, dalle cellule sensitive della corteccia, alle cellule motrici della stessa, ove divengono eccitazioni motrici, che dal territorio corticale son comunicate alle cellule dei corpi striati, da cui vengono proiettate alle cellule motrici della midolla, e quindi pei nervi di moto agli organi del corpo, ove si risolvono in un lavoro effettivo.

Recenti scoperte, dimostrerebbero che ci sieno comunicazioni dirette fra la corteccia cerebrale ed il midollo spinale, per mezzo di fibre nervose, che non si fermano nei grossi gangli centrali del cervello.

Qui sorge un nuovo quesito: Perchè la coscienza si mantenga in comunicazione col mondo esterno, e si formi l'idea di spazio, non basta la semplice immissione dell'eccitazione sensitiva dalla periferia al centro, ma è necessaria una corrente inversa. Il Sergi spiega la cosa, appunto, ammettendo, che l'eccitazione sensitiva per le vie solite ecciti i centri sensitivi, e da quivi, per mezzo degli stessi nervi sensitivi, si proietti pei due lati simmetrici allo esterno. Questa asserzione, su cui ho dei dubbi, la poggia sopra alcuni fatti sperimentali e d'osservazione fisiologica e patologica.

Non pertanto con ciò abbiamo il compimento di un lavoro semplice, cioè della sensazione che nel cervello divenendo idea, produce l'atto volitivo, e questo il movimento organico corrispondente — Ma, ordinariamente, questo modo elementare di funzionare, che si riduce ad una semplice trasmissione di sensazione per la parabola nervosa, non avviene quasi mai, o se avviene è nel periodo rudimentale della coscienza.

Le sensazioni, che nel cervello divengono idee, non giungono mai nè sole nè isolate, e trovano sempre un deposito più o meno esteso, che la memoria conserva.—Il cervello, si pone allora al lavoro, tutto quanto, evoca le vecchie idee, le confronta colle nuove, le valuta, le classifica, e quelle che emergono come più potenti, determinano l'atto volitivo in armonia alla loro natura.

Il pensiero, quindi, e l'azione che ne segue sono il prodotto della funzione cerebrale e del cumulo delle sensazioni che, giungono sui nervi di senso.

Che gli atti psichici sieno atti funzionali del sistema nervoso lo provano i seguenti fatti (Schiff):

- 1.° I nervi, nel trasmettere le sensazioni o gli atti volitivi, si riscaldano.
- 2.° Il cervello, col pensare o col ricevere delle emozioni, si riscalda; nel sonno si raffredda.
- 3.° La circolazione, e la massa sanguigna cerebrale, col lavoro mentale sotto l'influenza di emozioni, aumenta; nel riposo diminuisce (Mosso).
- 4.° Coll'aumento della circolazione e della massa sanguigna alla testa, diminuisce la quantità di sangue alla periferia (Mosso).

5.° Col lavoro mentale le quantità dei prodotti riduttivi del sangue aumentano.

Se il lavoro mentale si estrinseca con consumo di materiale, e sviluppo di calore, ed il calore essendo equivalente dell'energia meccanica, è chiaro, che i processi psichici sieno processi meccanici e regolati colle leggi della meccanica. Tutti i processi meccanici si compiono nello spazio e nel tempo, e manifestandosi come lavoro mentale, seguono le stesse norme, compiendosi nello spazio (cervello) e nel tempo; poichè sono, non solo commensurabili, ma in parte, mercè gli apparecchi psicometrici, commensurati.

È evidente che, perchè un pensiero fosse giusto, il sistema nervoso tutto si trovi in perfetto stato normale, sia dal lato anatomico che funzionale, e che le idee acquistate, sieno adatte alla formazione di un simile pensiero.

Le illusioni e le allucinazioni, sono dovute a disturbi della sfera sensitiva; i pensieri che seguono a tali false percezioni, sono falsi. Alcuni illusi ed allucinati, arrivano, mercè il controllo complementare di altre sensazioni vere, a scernere il vero dal falso; ma tutto ciò possono fare dopo lunga esperienza.

È tuttavia un' incognita per la scienza il meccanismo, col quale il cervello trasforma le idee elementari in pensiero; le sensazioni in idee, e qualcuno, come il Grissinger, crede assolutamente impossibile poterla risolvere. Noi non possiamo essere così scettici, da condannare d'impotenza la scienza dell'avvenire.

Per altro, l'analogia ci permette di giudicare, che tali trasformazioni sono naturali, e che l'ignoto meccanismo, non ci autorizza a riferire ciascun gruppo di fenomeni ad una forza *sui generis*.

Infatti, in tempi non lontani da noi, avevamo un lungo catalogo di forze fisiche e fisiologiche; oggi la scienza le ha unificate, ed ha costatato che abbiamo una sola forza, che si trasforma, dando luogo a fenomeni diversi; talchè l'elettricità, la luce, il calorico, la gravità ecc., si trasformano l'una nell'altra, e se ne conoscono precisamente gli equivalenti.

Si sa, che la quantità G di gravità, si trasforma in una quantità M di moto e questa in una C di calorico, che si può trasformare nella quantità iniziale G , come era prima (Secchi). Le pretese forze vitali, nel mondo organico, sono le stesse forze fisiche trasformate. In che modo succedono tali trasformazioni, non si sa, appunto come non si sa l'intimo processo trasformativo delle sensazioni in idee, delle idee in pensiero ed in atti volitivi. Pretendere che dove comincia l'incognita finisca la natura, è pretesa che non si accorda nè colla esperienza storica, nè colla osservazione quotidiana. Chi dicesse in Fisica: *ignoro perchè il calorico si trasforma in moto, dunque, la causa di ciò è soprannaturale*, passerebbe, senza fallo per uno sciocco. In Fisiologia non si può ragionare altrimenti che in Fisica.

Una certa filosofia, non sapendosi spiegare la trasformazione delle sensazioni in idee, e queste in pensiero, si ostina a ritenerlo come un prodotto soprannaturale. Essa dovunque non sa trovare l'essenza delle cose e dei fenomeni, con un tratto di penna la relega a domicilio coatto fuori della natura. E come spiegare la trasformazione delle cellule dell'uovo, in altrettanti sistemi organici, dell'uovo in mammifero? Perchè la sostanza minerale si trasforma in linfa vegetale e si distribuisce in proporzioni determinate ai vari

organi della pianta? Perchè l'ossigeno nell'unirsi all'idrogeno forma acqua e non burro?

Qual'è l'essenza intima di tutti questi fenomeni? È ancora l'ignoto. Dunque si sopprime la natura, è un'illusione; la ragione dei fenomeni si perde nell'ignoto, e noi stessi non siamo che larve! Ma potremmo essere più seri e meno pretenziosi.

A noi importa, però, constatare che l'atto volitivo è la conseguenza fatale del giudizio e che questo è il prodotto di fattori svariati ed innumerevoli. Da una parte è in giuoco l'attività funzionale del cervello, dall'altra le influenze del mondo esterno.

Nel cervello, è constatato, le diverse parti, benchè anatomicamente legate tra loro, adempiono a funzioni diverse. Le parti simmetriche adempiono a funzioni analoghe.

Secondo la dottrina di Gall, vi era una numerosa serie di organi cerebrali, deputati a funzioni speciali; la classifica è stata riconosciuta per arbitraria, ma è valsa a fondare le basi della fisiologia cerebrale. Oggi, infatti, si conosce che la corteccia cerebrale è l'organo ove le sensazioni sono trasformate in idee, le idee in pensiero e in atti volontari: è insomma l'organo dell'intelligenza.

Adunque, se l'intimo processo cerebrale per la elaborazione del pensiero non ancora la fisiologia ha potuto determinare, ha determinato, però, la sede ed ha elementi bastevoli, per poter dire che esso è l'espressione funzionale della sostanza grigia cerebrale.

Il cervelletto, sia per prove cliniche che fisiologiche e di anatomia comparata, è l'organo che coordina le molteplici azioni volontarie e

le dirige a quello scopo unico che l'intelligenza ha stabilito (1).

La sede delle diverse facoltà mentali, come delle sensazioni e degli atti volitivi, è localizzata in alcuni gruppi cellulari.

Coi processi fotografici (Luis) si è osservato che fibre nervose sensitive emergenti dai talami ottici, si portano alle cellule corticali del cervello, tenendo un corso divergente; talchè formano tanti coni colla base alla corteccia e l'apice ai talami.

Lo stesso corso tengono le fibre di moto, rapporto alle cellule motrici corticali ed ai corpi striati.

Tale disposizione anatomica è favorevole alla idea di localizzazione funzionale; tanto più che i diversi tubercoli dei talami ottici e corpi striati, sono dimostrati come gruppi di centri distinti, le di cui fibre vanno o vengono da regioni cerebrali distinte. Schiff ha dato la prova fisiologica, poichè ha constatato, che a seconda delle sensazioni che si ricevono, è l'una o l'altra parte della corteccia che si riscalda; cioè, che a ciascun ordine di impressioni sensoriali, corrisponde in un area circoscritta del cervello, un'elevazione di temperatura (indipendentemente dalla circolazione sanguigna) dovuta unicamente alla entrata in funzione delle cellule di detta area. Broca ha sperimentato che la temperatura dell'emisfero sinistro, in istato di riposo, è più alta di quella del destro, ma col lavoro psichico si equilibrano all'incirca entrambe.

Hitzig e Ferrier, e con loro un gran numero

(1) Il Lussana, in una recente comunicazione all'Istituto lombardo, ha messo in sodo la conoscenza sull'azione coordinatrice del cervelletto, dileguando tutti i dubbii che erano stati elevati sul riguardo.

di distinti osservatori, hanno dimostrato con una serie innumerevole di prove, delle aree corticali circoscritte, dove arrivano le speciali sensazioni, ed altre da dove partono le eccitazioni motrici, dirette a dati gruppi muscolari. Così, si son conosciute e circoscritte le aree corticali che percepiscono le sensazioni visive, uditive, tattili, dello appetito ecc.; quelle da dove partono le eccitazioni motrici per gli arti, per la lingua ecc.

Le osservazioni cliniche ed anatomo-patologiche fatte in quest'ultimi tempi, tendono sempre più a confermare il trovato delle localizzazioni funzionali del cervello. Il seguente caso serve a quel che pare a confermare l'osservazione sperimentale del Tamburini e di altri sul centro psichico visivo, ammesso nel lobo occipitale.

Un soldato cadde da cavallo battendo con lo occipite a terra; perdè i sensi e venne portato a casa; recuperata la coscienza avvertì una cecità completa, che dopo un giorno fu sostituita da confusione della vista e fotobia, che durarono parecchi giorni, dopo dei quali restava la sola fotofobia, che sparve anch'essa dopo un paio di settimane dalla caduta.

Si sa ancora che i lobi posteriori ed inferiori siano deputati per ricevere e regolare le emozioni e, quindi, siano la sede delle facoltà affettive, dell'immaginazione, e della fantasia (Huschke Schroeder Vanackerkolk, ecc.) I lobi anteriori sono specialmente deputati a compiere il lavoro razionale, sono perciò la sede dello intelletto. Diciamo *sede* per comodo di linguaggio, non già che volessimo intendere come altrettanti organi, lo intelletto, la immaginazione ecc. i quali abitassero nelle date località del cervello; per sede in questo caso, intendiamo l'or-

gano funzionante o funzionabile, e per facoltà, la funzione che ne risulta.

L'intelletto ha il controllo sulle facoltà affettive; in altri termini la funzione dei lobi posteriori-inferiori è sottomessa a quella dei lobi anteriori: qui è l'alto magistrato della gerarchia nervosa, che esamina, controlla, emette sentenze esecutive, annulla spesso le decisioni dei magistrati inferiori del sistema nervoso.

I frenologi, partendo dal giusto principio fisiologico, che ogni funzione abbia gli organi adeguati, vennero al concetto della localizzazione funzionale; ma applicandolo male, avevano costruito sul cervello, e in sua vece sul cranio, una specie di carta topografica delle facoltà dello spirito. I fisiologi moderni, mentre non trovano giustificabile una simile partizione geometrica del cervello, ammettono il principio che la diversità anatomica dei diversi gruppi cellulari (L. Clark, Meynert, Luis, ecc.) della sostanza grigia cerebrale, sia in relazione colla diversità della loro funzione.

Le cellule esterne della corteccia cerebrale, sono piccole e somiglianti alle piccole cellule sensitive della midolla spinale; mentre le interne sono più grosse e somigliano a quelle di moto.

Laonde, la somiglianza anatomica, si ritiene che portasse la somiglianza funzionale, e perciò le cellule dello strato esterno sarebbero di senso e quelle dell'interno, di moto; negli strati intermedi, poi, vi sarebbero le cellule intellettive.

Però le più recenti ed accurate osservazioni del Golgi, farebbero ritenere come secondaria la distinzione morfologica dei due ordini di cellule, sensitive, cioè, e motrici, per basarla interamente sulla maniera di connessione dei cilindri dei filamenti nervosi colle cellule, come avanti abbiamo notato.

La sede della memoria, stando alle osservazioni fisio-patologiche ed anatomiche (Schreder Vander Kolck) starebbe nello strato più esterno della corteccia cerebrale.

Anche per la memoria dovrebbero ammettersi localizzazioni corrispondenti alle varie fasi di essa. Infatti, vediamo nella afasia, per esempio, essere abolita la memoria dei nomi e pel resto conservata; altre volte è abolita quella dei soli nomi propri o dei numeri e così via (Rosenthal). Cuvier cita un uomo che avea perduta la memoria dei nomi propri, e scrivendo le frasi in perfetta regola, doveva lasciare in bianco i nomi propri. Falret fa osservare, come la perdita della memoria, discende per la stessa scala per cui è salita, cominciando dai nomi propri, a cui seguono i comuni, poi gli aggettivi ed i verbi.

Altre volte si indebolisce la facoltà della sintesi e si accrescerà l'eroticismo, per condizioni morbose, o pure avviene altrimenti. In generale si suol trovare qualche facoltà dello spirito indebolita o abolita, contemporaneamente all'integrità delle altre.

Se non sempre la prova anatomica può controllare le alterazioni funzionali, è colpa dei mezzi di indagine: ma non è però meno probabile la presunzione, che per ciascuna facoltà si avessero gruppi cellulari speciali, centri adatti per la singola funzione. Se noi troviamo dei gruppi cellulari di differente forma anatomica, e funzioni cerebrali di diversa indole, per analogia dovremmo ritenere il principio dell'individuazione anatomica e fisiologica corrispondente, coordinata al resto della massa e delle funzioni del cervello, sia in rapporto di dipendenza che di correlazione. Ma tale presunzione che scaturisce dalla legge di analogia, è provata direttamente dalla fisiologia sperimentale.

Infatti, trovati i centri corticali delle sensazioni, dei moti volontari, della termogenesi ecc. (Hitzig, Eulembourg, Landois, Riva, Luciani, Tamburini), si può intendere eziandio la localizzazione delle diverse funzioni mentali.

L'infaticabile Lussana in un recente importantissimo lavoro, dimostra, con quella precisione che è solita ad impiegare, che:

1° La facoltà conoscitrice dei luoghi e delle persone risiede nelle parti anteriori del cervello.

2° Le facoltà affettive di sociabilità e di abitazione, nelle posteriori; le istintive di offesa e di difesa, nelle laterali; l'istintiva di alimentarsi e conservarsi, nelle inferiori; quelle del linguaggio, nelle terze circonvoluzioni frontali.

Inoltre, finoggi, pochissimo si conosce intorno alle differenze chimiche delle cellule in riposo ed in attività, nei diversi gruppi in cui si trovano collocate. Forse gran parte del problema è legato colla natura chimica, più che colla morfologia cellulare; certo è però, che entrambi gli elementi sono altrettanto importanti alla soluzione del problema, come difficili a studiarsi. Infatti, l'elevazione di temperatura della sostanza cerebrale arriva a gradi diversi, a seconda della natura del lavoro mentale e della percezione sensuale, come dimostrò Schiff; il consumo di fosfati legato a tali lavori è in ragion diretta dei lavori stessi, come provarono Golding-Bird e Briasson: ciò prova l'influenza della costituzione e del lavoro chimico delle cellule cerebrali, nei processi mentali; ma in qual modo si esercitano e quale sia questo processo chimico è tuttavia un'incognita.

Dico un'incognita, poichè le poche conoscenze che si hanno sul chimismo cerebrale, non possono punto bastare a risolvere il complesso pro-

blema. Si sa, infatti, che la cerebrina e la lecitina essendo avidi di ossigeno sono capaci di immagazzinare molta energia; che il plasma sanguigno subisce delle importanti modificazioni collo stesso risultato; laonde ne segue che pel lavoro mentale c'è sufficiente energia da spendere; ed i materiali riduttivi che si formano, e lo sviluppo di calore in seguito al lavoro mentale, provano che vi sia una diretta corrispondenza fra lavoro chimico e lavoro mentale. Come vedesi, questi fatti dimostrano solo che il lavoro mentale è funzione fisiologica del cervello, ma non danno la soluzione completa del problema.

L'ammissione dell'individuazione anatomica e funzionale, non esclude il principio dell'unificazione e della sintesi; anzi anatomicamente, le cellule sono legate tra loro da filamenti nervosi, mercè i quali formano tutte una rete complicatissima, che non ci permette di intendere la funzione isolata di una cellula sola o di un solo gruppo cellulare, senza interessare affatto gli altri gruppi. Infatti, l'azione cerebrale è sempre complessa, e la mente umana che ne è il risultato, non si manifesta mai con una espressione elementare, anzi la più semplice manifestazione della mente è il risultato complesso di moltissimi fattori.

In modo che, la teoria di Fleurent, è il complemento di quella di Gall. Ma la fisiologia moderna, nel coordinare le due teorie in una sola, ha sbarazzato la scienza da tutto l'ingombro di supposizioni arbitrarie, l'ha arricchita di nuovi trovati sperimentali, ed è fatto rientrare la psicologia nel proprio territorio, sotto il dominio delle leggi naturali.

Intanto la tradizione teologica, anche negli ingegni più robusti, mentre li devia dalla retta

osservazione, tiene tuttavia vincolate le menti ai pregiudizj; onde ogni passo fatto dalla scienza viene considerato come un attentato all'ordine costituito, senza badare agli scogli della contraddizione ai quali si dà di cozzo.

Da costoro si trova indubitabile che tutti gli organi del corpo abbiano una funzione definita, e viceversa che le funzioni debbano avere gli organi all'uopo; ma si nega, poi, che lo spirito potesse essere la funzione cerebrale. Hirtl ripetendo il celebre motto del Fantoni sul cervello: *Obscura textura, obscuriores morbi, functiones obscurissimae*, aggiunge: « Il naturalismo » si è sforzato di dimostrare che l'essenza ignota » dello spirito sia il risultato dei processi materiali nella organizzazione cerebrale. Ma questi processi materiali accadono in tutti gli organi, e quindi anche nel cervello, con una necessità impreteribile, succedentisi con un ordine determinato, immutabile da parte degli organi medesimi. Se l'anima è una forma fenomenale della vita materiale del cervello, essa va avvinta nei medesimi ceppi di necessità che stringono quest'ultimo. La spontaneità, la libertà e tutto ciò che noi siamo soliti ad attribuire allo spirito svapora intieramente, e con la nuova dottrina bisogna creare un nuovo ordinamento sociale, il quale sicuramente non potrà avere nessun'impronta di moralità ».

Ho voluto riportare questo passaggio, perchè riassume laconicamente le obiezioni contro il naturalismo ed include le ragioni che appoggiano lo psicologismo metafisico.

Le ragioni addotte dalla scuola a cui Hirtl appartiene, evidentemente sono esagerate e futile, e più che ragioni sono imprecazioni e lamenti. L'anatomia e fisiologia del cervello oggi non sono certamente allo stesso livello che ai

tempi di Fantoni; » La spontaneità, la libertà e tutto quello che noi siamo abituati attribuire allo spirito », da nessuno è stato dimostrato che sieno reali attributi di uno spirito immateriale, e che la spontaneità e la libertà come sono ammesse dai psicologi, sieno proprio un assioma. Anzi, appunto queste proposizioni sono state sempre le più controverse nella scienza, e se tutto ciò « svapora » innanzi la dottrina naturalistica, è una conseguenza legittima delle nuove cognizioni e degli errori sopra di cui erano collocate le vecchie credenze.

Se poi « l'ordinamento sociale » dovesse poggiare, per ciò, sopra nuove basi, ci sarebbe da rallegrarsene ed in difetto di altre ragioni, per questa sola, la dottrina naturalistica dovrebbe accettarsi; imperocchè dagli statisti agli igienisti è riconosciuto l'ordinamento attuale della società come difettosissimo.

Se l'Hirtl rimprovera che « solo ad un francese (Broussais) potea saltare in mente di fare della psicologia un capitolo della fisiologia » noi potremmo dire, che solo ad un consigliere aulico austriaco potea saltare in mente di proclamare la vita sociale di oggi come la quinta essenza della felicità.

Coll'ipotesi gratuita di una dottrina, combattere un'altra, equivale a sciupare tempo ed ingegno per mettere a nudo le miserie della dottrina che si vuol difendere. Ed infatti la miseria degli argomenti dei psicologi metafisici, ci dispensa da più oltre combatterli, riducendosi tutte le obiezioni ad una petizione di principio.

Ritorniamo all'argomento.

Un cieco nato ricuperando la vista si tenea le mani sugli occhi per tema di urtare negli oggetti che vedea (Nunneley). Egli mancava di

tutte le idee che penetrano per mezzo delle sensazioni visive.

Un fanciullo a Norimberga, tenuto rinchiuso allo scuro fino alla età di 16 anni, mancava di ogni idea (Büchner).

Massien scrisse, che durante il periodo di sordomutismo in cui trovavasi, pregava per imitazione, ma la preghiera si riduceva al solo atto esterno; non avea idea di Dio, di anima o altre idee generali; ignorava il come fosse stato generato, se da sè o per azione altrui (Sicard).

Chartre, sordomuto fino al ventiquattresimo anno, ricupera l'udito a questa età; impara a parlare, e confessa che durante il sordomutismo, visse vita animalesca, assorto nel solo sensibile; non ebbe mai idea di Dio e di anima o altre idee generali; agiva per sola imitazione, senza comprendere la ragione dell'operare (Atti di Lipsia, t. V).

Tutto ciò è giusto, poichè la parola non solo è mezzo per esprimere, ma anche per acquistare, e l'uomo tanto conosce per quanto comunica: in ciò l'udito è di prima importanza. Chiusa questa via, si resta diseredato di tutto quel patrimonio di idee che l'umanità è andata acquistando dai suoi primordj fino alla presente età.

Munk, Luciani e Tamburini, ultimamente, riferendo i risultati dei loro esperimenti, hanno constatato le precise località della corteccia cerebrale, ove le sensazioni specifiche (vista, udito, ecc.) sono psichicamente trasformate in idee e come tali ritenute dalla coscienza.

Ma per noi è d'importanza capitale la conclusione che risulta dagli esperimenti di Munk specialmente. Questo sperimentatore ha trovato che, asportando l'arèa corticale delle percezioni psichiche visive, ch'è nel lobo cerebrale poste-

riore, si ha cecità psichica. L'organo della vista resta integro, tanto anatomicamente che per la funzione, ma si resta come un cieco nato che abbia recuperato la vista; cioè, si dimenticano tutte le percezioni visive acquistate fino allora, tutti gli oggetti che si vedono non si conoscono più; non si riconosce più il cibo alla vista, ma bensì per mezzo degli altri sensi; le persone non per la figura loro, ma per la loro voce. Le idee penetrate nella coscienza per mezzo della vista, sono tutte scomparse, e per acquistarne delle altre bisogna che si cominci come il cieco nato ad introdurne delle nuove da quel momento in poi e saranno le sole che resteranno nella coscienza. Lo stesso avviene per l'area delle percezioni uditive ecc. Questi disturbi sono temporanei, poichè i centri analoghi si compensano nella funzione, e quando entrambi sono distrutti, esistono alla base (talami ottici, corpi bigemini probabilmente) centri supplementari che li sostituiscono. Infatti, avanti abbiamo accennato che la penultima stazione ove le sensazioni ricevono una metamorfosi, onde rendersi più assimilabili alla coscienza, sono appunto i talami ottici e corpi bigemini; questi, in mancanza del laboratorio ultimo di perfezionamento, debbano essere obbligati a dar loro tale definitivo perfezionamento e perciò sostituire la funzione dell'area corticale.

Da ciò, dunque, risulta che non solo le idee sono il prodotto dei sensi, ma che esse hanno un luogo di deposito determinato, che togliendolo via, si tolgono con esso, tutte le idee acquistate; si perde la coscienza di tutta la passata esperienza; la mente cade nella completa oscurità. Senza i pregiudizii metafisici e teologici tali fatti sarebbero interpretati al loro giusto valore e senza esitazione, e si riconoscerebbe

subito che la coscienza è il risultato funzionale di un organo a ciò adatto e non si andrebbe in cerca di astruserie inutili.

Ma non solo la coscienza è formata dalle sensazioni percepite, ma per restare in attività è necessario che resti in comunicazione col mondo esterno; che gli stimoli sensitivi la tengano desta.

Infatti, il sonno, che è una abolizione temporanea della coscienza dei fenomeni strettamente psichici, si concilia col sottrarre l'azione degli stimoli sensoriali (luce, suoni, ecc.)

Non escludiamo il fatto, che il sonno possa prodursi per eccitazioni continue, monotone, prolungate, poichè ben analizzato rientra nella regola sopra enunciata.

Ad un giovane calzolaio, che avea perduto la facoltà di sentire qualunque eccitazione (tattile, termica, dolorifica, ecc.) ma a cui era rimasto un sol occhio servibile, con cui si manteneva in commercio col mondo esterno, Strümpel, chiudendogli tal occhio, lo faceva subito cadere in profondo sonno. In tal caso, la coscienza, trovandosi isolata affatto dal mondo esterno, e senza l'eccitazione continua di nuove idee, si inaridiva e cessava di funzionare. Coloro a cui preme di proclamare l'indipendenza dello spirito, non s'occupano della sua fenomenologia e dei risultati dell'esperienza, e perciò non possono valutarli in nessuna maniera, poichè hanno già un partito preso.

Le prove positive e negative, sono concordi nel riconoscere nello apparato sensitivo lo strumento adatto per la ricezione di tutte le idee che la mente possiede; e che tutte le idee penetrano dal mondo esterno.

Da una parte abbiamo nel cervello un organo con attitudini determinate per funzionare, dal-

l'altro il mondo esterne colla proprietà di determinare nel cervello certe impressioni (idee) che sono lo stimolo ed il materiale per l'attività funzionale dell'organo. Siccome il mondo esterno è in perenne contatto col sistema nervoso, così abbiamo che il cervello ha continuamente lo stimolo ed il materiale per funzionare e realmente funziona sempre, salvo che nel sonno.

Le sensazioni perchè avvengano, sono indispensabili le due condizioni suaccennate, cioè: 1.° che una forza agisca dal mondo esterno sui nervi di senso; 2.° che i nervi sieno capaci di sentirla. La capacità di sentire le impressioni e reagire, è propria di tutte le cellule organiche, non escluse le vegetali come hanno dimostrato Hartmann e Grimord. Negli animali superiori tale facoltà, localizzata specialmente nel sistema nervoso sensitivo, è eminentemente squisita; però, può essere diminuita od abolita per circostanze speciali, ed allora anche la sensazione è debolmente percepita o non percepita affatto.

Le impressioni sensitive per divenire coscienti, non basta che arrivino alla periferia dei nervi, ma è necessario che questi vi reagiscano; donde, si costituisce una corrente reattiva, la cui mercè son proiettate alle cellule della corteccia cerebrale, le quali si debbono trovare in un certo stato di eretismo, per appropriarsele, trasformarle in idee e fissarle nella propria trama. Quando questo stato eretistico manca, manca l'attenzione, e le sensazioni non sono percepite, benchè le impressioni esterne arrivino al loro destino. È il caso in cui le cellule cerebrali sono nello stato di torpore, sia per stanchezza come nel sonno, sia per azione degli stupefacenti; oppure per marasmo, come nella vecchiaia e nella demenza, e perciò la coscienza

non può registrare le sensazioni che arrivano nel di lei territorio. Infatti, non è raro che qualcuno senta un discorso e vi risponda meccanicamente senza nulla aver compreso e senza ricordarsene affatto un momento dopo.

L'eretismo cellulare, quindi, o come dicesi l'attenzione, è necessario per le percezioni coscienti.

Questo fatto ci spiega come nell'eretismo maniaco, si possano concepire splendidi pensieri, da individui che in altre circostanze non ne erano capaci.

Le idee fissate nel sensorio comune vi permangono per un certo tempo a costituire la memoria: ma la capacità viene ad essere saturata, ed il sopraggiungere di nuove idee cancella le vecchie. Perciò, a mantenere viva la memoria di certi fatti, è necessario evocare spesso le idee già registrate e ravvivarle con altre omogenee. Sovente, per la stessa ragione, avviene che si ricordano le idee passate da tempo remoto e non quelle recenti, perchè disturbi diversi hanno resa inetta la corteccia a fissare solidamente i ricordi dei fatti.

Il sensorio, quindi, non è solamente passivo nel raccogliere le impressioni sensorie, ma è realmente attivo; poichè deve trasformarle in idee, fissarle e quindi proiettarle innanzi nella sfera intellettuale e motrice.

Le cellule sensoriali sono dotate di una proprietà automatica; cioè, ricevono lo stimolo e reagiscono proporzionatamente ad esso: così, allorchè nel sensorio arriva una forte impressione sensitiva da suscitare una rapida corrente automatica, questa, attraversando le cellule (probabilmente mediane) della corteccia, giunge allo strato delle cellule motrici ove suscita una reazione motrice, prima che l'intellettorio abbia il

tempo di elaborarla. Questo processo rapido si verifica nell'ira, nella collera ecc.

Ma le impressioni ordinarie, dallo strato sensitivo sono proiettate allo strato intellettuale; quivi per l'attività propria delle cellule, subiscono un nuovo lavoro calmo e posato; vi si introducono le vecchie percezioni che la memoria contiene; entrano tutte in attività, si fondono, si separano, finchè le più energiche determinano una reazione volontaria, che si proietta allo strato motore e dà luogo ad azioni, corrispondenti alla reazione volontaria.

L'azioni che le cellule in genere e le nervose specialmente subiscono, possono essere di due sorta: o che disturbano la loro economia vitale o che l'accrescono. Nel primo caso producono una sofferenza, un dolore; la cellula per condizioni intrinseche alla sua esistenza, reagisce, evitando o respingendo le impressioni dolorose, poichè queste danno per primo effetto su quella un impoverimento nutritivo; vi producono un lavoro celere e proporzionato alla compensazione nutritiva, che si traduce in una accresciuta sensibilità. Il bisogno della nutrizione suscita uno stato doloroso che è la fame, la sete, l'affanno. Le forti impressioni luminose o uditive o gustative ecc. suscitano una sensazione dolorosa, perchè appunto disturbano l'economia vitale degli elementi sensitivi, l'impoveriscono ed a lungo li uccidono.

Il dolore rappresenta il primo annunzio che la cellula si trova in condizioni contrarie alla sua esistenza.

Il piacere rappresenta uno stato contrario, è l'indice della vigoria funzionale e nutritiva; il mangiare che reintegra la nutrizione e la forza, mentre fa cessare il dolore della fame, produce un piacere, una vera festa per l'organismo.

L'allegria si accompagna sempre colla buona nutrizione, colla gioventù, coll'aria sana e con tutte le circostanze che accrescono l'attività nutritiva. Anche il volgo conosce queste verità, tanto che suol chiamare *cuor contento* la persona ben nutrita. Gli artisti ritraggono i loro personaggi con questa stregua: una persona allegra e contenta non ve la fanno mai smunta e pallida, nè una persona triste, con faccia rosea e paffuta.

Ciascuno evita i dispiaceri ed i dolori, e ricerca i piaceri e le gioie. Questo bisogno individuale, rappresenta la somma dei bisogni cellulari dello organismo, esprime la massa degli stati elementari delle cellule nervose.

Il piacere od il dolore, generano un gruppo di idee analoghe, nel cervello; ed il bisogno di adattarsi al primo ed evitare il secondo, e di render quello più intenso e questo più leggero, vale a determinare l'azione volontaria. Nell'intelletto succede una specie di eliminazione e di scelta, di separazione delle idee dispiacevoli dalle piacevoli, e quel gruppo che più soddisfa alla legge cellulare, che respinge il dolore ed accetta il piacere, determina la reazione volontaria corrispondente.

Le azioni volontarie sono, dunque, conseguenze fatali di quella legge egoistica, inerente a tutte le cellule organiche, che fa ricercare il piacere come elemento di vita ed evitare il dolore come fattore di morte. Laonde, le reazioni volontarie sono sempre figlie di eccitazioni pregresse e dirette per uno scopo piacevole o ad evitarne uno disgustoso. Fra le diverse eccitazioni ha maggior potere quella che è diretta a procacciare maggior piacere e minor dolore, ed è quella che determina la reazione volontaria e l'azione successiva corrispondente.

La forza della reazione volontaria, è in ragion diretta della forza della eccitazione sensoriale e della irritabilità dello elemento nervoso. La sensibilità fisica e morale dei delinquenti, è minore della media ordinaria: ciò che comprova come la moralità sia una vera funzione algebrica della sensibilità nervosa o meglio del grado d'irritabilità. Facilmente si capisce che molti fattori contribuiscono a determinare il grado specifico d'irritabilità nervosa, come: la struttura, l'eredità, la ginnastica cui sono stati soggetti gli elementi nervosi, l'ambiente in cui si è vissuto e si vive, ecc.

Vi è una scuola psicologica che ammette i fatti sopra enuncati; però obietta, che il sistema nervoso è lo strumento materiale dello spirito, e le sensazioni non sono che l'occasione per attirare lo spirito stesso verso quel tale dato obbietto. La prova principale, soggiungono, è che tutti i popoli dicono: *io sento, io penso, io voglio*, e non già: il cervello sente, il cervello pensa. Ciò vuol dire che la coscienza umana, per un sentimento innato, attribuisce l'azione e la percezione, all'*io*, che è la totalità individuale, e non già ad un organo speciale. Ed il senso comune, quando è così generale, deve esser preso come *criterium veritatis*, come prova positiva irrefragabile.

A prescindere che la storia trova fallacissimo questo criterio, possiamo rispondere, che almeno fin da Ippocrate e Pitagora, gli uomini di mente elevata, hanno ritenuto che il cervello era quello che pensava, e generalmente si è dato il nome di *gran testa* agli uomini di elevata intelligenza.

Ma tutto ciò poteva non essere, potendosi ignorare, come tante altre verità si sono ignorate o ci restano tuttavia ignote, senza che cessino di essere verità. Tutti i popoli anteriori

a Copernico e Galileo, ed eziandio il volgo odierno, hanno ritenuto e ritengono la terra immobile e centro dell'universo: è forse una verità?

Abbiamo, eziandio, che gli stessi psicologi, non si fidano di ammettere negli animali, un ente spirituale come nell'uomo: solo l'uomo, per decreto dei psicologi stessi e dei teologi, ha avuto questo strano privilegio; nonpertanto la costruzione organica degli animali, è tracciata sullo stesso piano di quella dell'uomo; ed è tale la corrispondenza tra la forma anatomica e la funzione in tutto il regno animale, che la comparazione tra i fatti che avvengono in questo regno, serve di valida riprova a quanto la fisiologia e l'anatomia dell'uomo avevano asserito o intraveduto.

L'ourang-utang, il gibbone, e le altre scimie antropomorfe, che si avvicinano tanto all'uomo per la loro attitudine funzionale, prescindendo dal resto, hanno un cervello del tutto simile a quello dell'uomo; talchè, Hebert C. Mayor dimostrò nel congresso medico di Manchester del 1877, come gli strati corticali del cervello delle scimie, l'aspetto, la forma e l'aggregazione delle cellule di essi strati, sono perfettamente identici a quelli dell'uomo, salvo che in questo le cellule sono alquanto più grosse. Questo fatto era già stato messo in evidenza da parecchi illustri osservatori e gli avversari fecero, solo quà e là, qualche osservazione di poco conto, ma cercando di elevare a caratteri specifici alcune particolarità anatomiche sprovviste di una simile importanza.

Tenendo dietro allo sviluppo embrionale, possiamo seguire, dall'uovo all'uomo maturo, l'intera storia della creazione animale. L'uomo attraverso la fase embrionale assume le forme

più elementari della vita animale per giungere alle forme più elevate; tanto che, ordinariamente è impossibile distinguere l'embrione di un mammifero, di un uccello, di un pesce da quello di un uomo; e in periodi primitivi non si distingue neppure da quello di animali inferiori.

L'antichità della Terra ci presenta nella sua storia l'istessa successione delle forme organiche: nei periodi in cui l'uomo non ci era, ci erano gli altri mammiferi, e quando questi non erano ancora apparsi, esistevano altri animali inferiori e così via via fino alle classi infime.

D'onde risulta che, le forme e la vita animale sono comparse sulla terra in progressione successiva; e, cronologicamente, le forme più perfette sono succedute alle meno perfette, fino all'uomo, che giunse l'ultimo e che oggi, colla sua embriogenia, ricorda la storia secolare per la quale è passato, ed il piano unico sopra di cui si è sviluppato tutto il regno animale.

Se la psicologia vuole ammettere l'anima nell'uomo, non potrà negarla alle bestie, ed allora negli infusorii, nei molluschi, nelle monadi nell'uovo in quale stato sarebbe ridotta quest'anima?

Le esperienze fisiologiche, mercè le quali, colla sezione dei centri corticali sensitivi della vista e dell'udito, si perde completamente la memoria e l'esperienza del passato; colla sezione delle diverse parti del cervello, si perdono o il senso dei luoghi, o quello della propria conservazione o quello di socievolezza, ecc. depongono che, se l'anima è inestesa, pur tuttavia può tagliarsi a pezzi.

La stessa cosa deporrebbe la patologia. La afasia, le amnesie parziali, le monomanie, le manie impulsive, ecc. dicono chiaro che, l'anima

benchè immateriale ed una, si ammala e si ammala in parte.

Più significativi ancora sono i casi di sonnambulismo spontaneo e provocato, ed i casi di doppia coscienza. Ov'è l'unità dell'io dei psicologi?

A chi ignorasse in che consiste la doppia coscienza, diciamo: ch'è una forma morbosa mercè la quale, colui che n'è attaccato, si trova alternativamente in due stati psichici differenti, riferibili a due *Io* distinti.

Colla psicologia metafisica si cade di contraddizione in contraddizione, e checchè ne dicano gli ecclésiastici, essa per camminare sul sodo, deve rassegnarsi ad essere confiscata dalla fisiologia, come voleva Broussais, od ad accettare la sentenza del Moleschott che l'anima è il prodotto dei sensi, e perciò, la mente il prodotto specifico del cervello.

Del resto, nessuna testimonianza di fatto ci vien fornita dai psicologi, per provare l'anima; e dall'altra parte, per spiegare i fatti psichici, non ci è ragione sufficiente di ricorrere ad argomenti estranei alla natura, essendo perfettamente naturale e sufficiente considerarli come la funzione cerebrale.

Ma ci è di più; non solo la psicologia metafisica non ci ha dato finora prove sicure sulla esistenza dell'anima, ma non ce ne può dare.

Infatti, dai metafisici è premesso che l'anima sia semplice, immateriale, e perciò immortale. Intanto, tutte le nostre conoscenze sono rappresentazioni di rapporti fra le cose. Le cose per rapportarsi tra loro devono avere delle proprietà di simiglianza e di differenza, devono essere complesse cioè; la semplicità è l'assenza di proprietà e di rapporti, e perciò la mente umana non la può conoscere.

Nè la mente umana ha conosciuto mai altri rapporti fuori del mondo materiale, e le concezioni le più astratte, sono desunte dalla fenomenologia materiale.

Ora, se una sostanza semplice ed immateriale non può essere conosciuta, come hanno fatto i metafisici a conoscere che esiste un'anima? È difficile spiegarselo, fino a che non sia dimostrato che la mente dei metafisici non segue la legge comune per l'acquisto delle conoscenze, ma possiede delle vie segrete per essa sola.

La semplicità non può essere neppure un concetto astratto, ma un puro vocabolo; la mente non può farsi nessuna rappresentazione della semplicità, onde gli spiritualisti giuocano di parole.

Io chiamo *mente* tutto ciò ch'era attribuito al vecchio vocabolo di anima nelle sue manifestazioni apprezzabili; o meglio ancora, il complesso funzionale dei centri nervosi.

In questo capitolo mi sono contenuto espressamente in certi limiti, senza entrare a discutere una quantità di quistioni psicologiche, perchè il mio scopo è stato, appunto quello di mostrare in modo generale, che cosa è la mente e la sua genesi, e più specialmente ch'essa è una funzione organica come le altre, e quindi soggetta possibilmente a tutte le vicissitudini a cui le altre son soggette.

Nel capitolo che segue vedremo se la possibilità di soggiacere alle vicissitudini ordinarie, sia una realtà.

CAPO IV.

Modificatori della mente.

A).

MODIFICATORI INTRINSECI.

Finora abbiamo esaminato gli strumenti materiali ed il meccanismo, mercè cui la mente si forma e vive, per così dire.

Nel far ciò, abbiamo considerato i fatti per sé e non nel soggetto ove succedevano: abbiamo considerato il sistema nervoso e la sua funzione come indipendenti dall'uomo a cui realmente appartengono, e perciò, abbiamo supposto dei fattori eguali in tutti gli uomini.

Ora che abbiamo determinato l'origine e la natura della mente, è d'uopo considerare l'uomo che pensa, che vuole e che agisce. Vedremo, così, che una quantità di fattori agiscono sull'uomo e nell'uomo, vari di natura, d'indole e di quantità; laonde, i prodotti che ne risultano, debbono variare coi loro fattori. Cominceremo dai fattori intrinseci e fra questi dalla

Età. Dal periodo intra-uterino fino a venticinque anni di età il cervello cresce; da venticinque a cinquant'anni resta stazionario, e da quest'età in poi decresce (Peacock).

Il peso del cervello, in media, a 30 anni è di 1341 grammi, a 50 anni è di 1391, a 60 anni è di

1326, e quindi innanzi diminuisce ancora (Broca). Sopra 347 cervelli sani pesati da Wagner, Broca calcola che, fino a 40 anni il cervello cresce, da 40 a 50 resta stazionario; decresce quindi, e da 60 anni in poi di 5,7 nell'uomo, e di 4,7 nella donna.

Le dimensioni del cervello, e quindi della testa, variano di conserva col peso. Questo fatto dimostrato nelle scimmie (Welker-Vogt), che cioè il cranio diminuisce nella vecchiaia, è stato comprovato, eziandio, da Parchappe nella specie umana; il quale con processi particolari, sopra un gran numero di crani, ha eseguito delle misure, da cui deduce che « il cranio s'accresce fino a cinquant'anni, e da 60 anni in poi diminuisce sensibilmente. L'impiccolimento è dovuto particolarmente alla regione frontale, mentre i seni frontali s'ingrandiscono dopo la sessantina; ambi questi fatti congiurano a diminuire la capacità di quella parte del cranio, ove son contenuti i lobi cerebrali anteriori.

Inoltre, si deve considerare che lo sviluppo del cervello si fa dal di dietro in avanti, e perciò gli ultimi a svilupparsi sono gli emisferi, i quali gradatamente crescono fino a coprire il cervello. Nei neonati la sostanza cerebrale è molle e la grigia non si distingue dalla bianca; la corteccia non sente, nè proietta le eccitazioni, ciò che fa più tardi, ed è impossibile di trovare localizzazioni funzionali, come nell'adulto. Dai primi anni della vita in poi, l'accrescimento è relativamente maggiore negli emisferi, e di questi nella parte frontale: infatti, mentre nel fanciullo il rapporto tra il raggio della curva occipitale sta al frontale come 3:2, nell'adulto sta come 31:30 (De Martino).

Gratiolet viene alla stessa conclusione, dimostrando che il cranio del bambino appena nato

è assai allungato; quindi si allarga ai parietali e poscia ai frontali: il cervello deve seguire lo stesso cammino.

Allo sviluppo anatomico del cervello corrisponde lo sviluppo funzionale.

L'intelligenza del bambino ognuno la conosce: in lui non si rinvengono che azioni riflesse: non si scorgono nè intelligenza nè volontà; ma si trova in piena vita vegetativa. L'intelligenza si sviluppa per gradi, e la vita sensitiva predomina; il sensorio reagisce con poco o nessun controllo. Col progresso dell'età l'azione correttiva degli emisferi si spiega maggiormente; ma siccome i lobi posteriori hanno maggiore sviluppo, così vediamo che nell'età pubere la vita delle emozioni, degli istinti, degli affetti e delle passioni è nella sua più elevata espressione. Ma i lobi frontali crescono e la riflessione aumenta, il raziocinio predomina ed afferma il suo alto potere nella sfera funzionale della mente; finché a 25 anni l'uomo è maturo, ha formato le sue opinioni, prende la direzione degli affari, compie le molteplici funzioni sociali; in una parola, è investito della *toga virile*. Dai 25 ai 50 anni è nella piena vigoria mentale; compie il lavoro più intenso e più efficace; ha sempre l'avvenire d'innanzi. Dai 50 anni in poi l'attività mentale comincia ad infiacchirsi; la memoria s'indebolisce; l'uomo ama il riposo e la tranquillità; comincia a stancarsi delle lotte, a lamentare i mali presenti, deplorando i crescenti guai per l'avvenire e lodando il tempo che fu. L'avvenire pel vecchio non ha attrattiva, l'albero della speranza si sfronda foglia a foglia, finché la senile imbecillità annunzia la completa decadenza della mente. È la legittima conseguenza dell'atrofia cerebrale, che s'inizia appunto nel cinquantese-

simo anno e cammina con fatale progressione fino alla decrepitezza.

Anche il tempo di reazione agli stimoli sensitivi varia colla età. Mentre nel bambino è lungo, coll' avanzarsi dell' età si abbrevia fino ad un certo limite per prolungarsi poi, nuovamente. Le prove psico-metriche di Herzen danno pel senso tattile le seguenti cifre medie in secondi:

	Piede	Mano
Da 4-5 anni	1,068	— 1,043
Da 5-15 "	0,544	— 0,532
Da 10-15 "	0,351	— 0,315

I risultati non poteano essere differenti; imperocchè la base fisica dei processi psichici, essendo la tessitura anatomica del cervello, e questa essendo in via di sviluppo, come tutto il resto degli organi, non può ancora avere le attitudini funzionali ordinate. Ond'è che a misura che la tessitura si perfeziona, la funzione si ordina e si accelera, avendo in quella gli strumenti più adatti per compiersi senza imbarazzi e senza ritardi.

La stessa legislazione civile ha riconosciuto che fino ad una certa età l'uomo ha bisogno di tutela, e che oltrepassatane una altra non può più occupare alcuni pubblici ufficj.

I periodi sopra descritti rappresentano la media misura dello sviluppo organico delle razze europee, ma, restando nella stessa razza, la media non segna il limite assoluto. Infatti, come splendidi esempi di precoce sviluppo possiamo citare fra gli uomini preclari; Mozart, che a 12 anni compose una opera musicale: *La finta semplice*; Giuseppe II d'Austria; Pico della Mirandola che a 16 anni acquistò fama per tutta Italia di distinto poeta ed oratore; Gassendi che a 15 anni copriva la cattedra di retorica a Digne; Giotto

che fanciullo rivaleggiava col maestro; e tanti e tanti altri che non sapremmo nè potremmo riferire.

Altri, sembra che vincano il tempo, avanzandosi nell' età in piena vigoria mentale, come Michele Angelo, Voltaire, Manzoni, Palmerston.

Bisogna osservare, tuttavia, che i periodi stabiliti, sono divisioni fittizie; vengono apprezzati unicamente, perchè i fenomeni vitali, in simili periodi, assumono delle spiccate modificazioni, già iniziate anteriormente.

Ciò vuol dire, che le modificazioni proseguono incessantemente lungo tutte le età, con rapidità maggiore o minore: laonde, il periodo di stasi dai 25 ai 50 anni è detto così per rapporto ai sensibili cambiamenti materiali e funzionali del sistema nervoso, di fronte al resto della vita; ma questa stasi, se comprende la forma anatomica, non comprende lo scambio chimico, che rinnova senza posa il materiale formativo degli apparecchi organici. Perciò, se tra l'uomo ai 25 e quello ai 45 anni, si osserva il medesimo fondo, pure le tendenze, il carattere, l'attività mentale in genere, la reazione organica, la tensione dinamica sono diversi; e per questo, se l'uno sembra ancora stretto fra i vincoli della pubertà, l'altro è presso alla soglia della vecchiaia.

Coll'età devono includersi diversi altri fenomeni, quali p. e. lo sviluppo della pubertà, che porta con sé una rivoluzione generale in tutto il sistema nervoso, ed imprime alla mente un carattere speciale.

I bisogni sessuali, che in tal epoca nascono, assumono ben presto una estrema vigoria, dominando tutti i fatti psichici; producono la cavalleria del medio evo, la quale benchè arriva fino alla caricatura del Don Chisciotte, pure è sempre il prodotto di quell'espansione affettiva pro-

pria del sorgere dei bisogni sessuali, per quanto idealizzata possa essere.

Dalla guerra di Troia e prima, fino ai giorni nostri, dai grandi agli ordinari avvenimenti, l'influenza degli istinti sessuali ha dominato seriamente gli eventi umani.

Dante senza Beatrice, Raffaello senza la Fornarina, Alfieri senza la Contessa d'Albany forse sarebbero stati ingegni inerti. Dalla stessa sorgente scaturiscono quei momenti terribili di supremo dolore, in cui l'*io* si annichilisce col suicidio o si disordina colla pazzia.

Ma l'influenza modificatrice non s'arresta qui: gli amplessi sessuali compiti regolarmente, calmano l'eretismo e regolarizzano le funzioni; mentre l'astinenza o gl'impediti atti sessuali perturbano, più o meno profondamente, la sfera nervosa e l'intelligenza, dando luogo financo a nevrosi diverse.

L'epoca mestrual suol sempre portare un certo turbamento di carattere; e la gravidanza, il puerperio e lo allattamento producono disturbi sensoriali, affettivi od intellettivi di varia natura, e fino l'alienazione mentale.

Si sa dalla fisiologia, ed in modo certo, che gli organi meglio sviluppati, sono quelli che meglio funzionano e son capaci di più lungo e più utile lavoro. Questa legge doveva essere applicabile al cervello per analogia, a prescindere dalle osservazioni dirette: questa presunzione è però corroborata dai fatti.

Parchappe e Lelut hanno trovato le teste di molte persone da loro misurate, del seguente volume relativo:

Uomo sano .	1615 $\frac{1}{3}$
Imbecilli	1484 —
Idioti	1440 —
Esquirol, addizionando la circonferenza, la	

curva antero-posteriori, i diametri antero-posteriori e trasversali della testa trovò, il seguente rapporto, cioè per

Gli alienati .	1144 $\frac{18}{84}$
Gli imbecilli	1119 $\frac{1}{7}$
Gli idioti	1101 $\frac{5}{17}$
Gli idioti microcefali	807

Il Dottor Thornam, poi, ci fa sapere che il peso del cervello è negli

Europei di media intelligenza G. ^{mi}	1525.
Europei di elevata intelligenza G. ^{mi}	1703.

Il professor Calori lo valuta nei

Brachicefali italiani di	G. ^{mi} 1526.
Dolicocefali ""	1481.

Carlo Vogt riporta la seguente tavola della capacità cranica delle differenti razze umane. (V. pag. 114 e 115)

Il cervello di Byron pesava grammi 2236 e quello di Cromwell grammi 2231; del pari, quello di Bichat e di tanti altri uomini illustri, presentavano un peso straordinario. Queste ultime cifre, benchè ritenute esagerate da alcuni, pure dietro le riduzioni apportate, restano sempre alla sommità.

Dalle dette cifre, risulta un certo paralellismo tra lo sviluppo cerebrale e quello della civiltà e della cultura mentale; tanto più che oltre alle differenze di razza, troviamo che: la capacità dei crani della città di Parigi è aumentata dal XII al XIX secolo d'una quantità che è permesso di rapportarla al progresso della civiltà (Topinard). I cervelli dei giornalieri, misurati da Parchappe, erano meno pesanti di quelli degli uomini distinti. A questa conclusione arriva anche Broca, dietro l'esame dei crani parigini mentovati nella tavola, e specialmente di quelli del cimitero dell'ouest; talchè Vogt soggiunge

Tav. 1. Tavola della capacità cranica

N.º d' ordine	POPOLI	NUMERO dei crani misurati	VOLUME in centimetri cubi
1	Australiani	8	1228,27
2	Polinesi		1230
3	Ottentotti		1230
4	Detti	3	1233,78
5	Peruviani	152	1233,78
6	Detti		1246
7	Neri Oceanici	2	1253,45
8	Messicani		1296
9	Americani in generale	340	1315,71
10	Neri nati in America	12	1323,90
11	Malesi		1328
12	Messicani	25	1338,65
13	Groënlandesi	1	1340
14	Chinesi		1345
15	Neri in generale	76	1347,66
16	Neri in generale		1361
17	Antichi peruviani		1361
18	Neri nati in Africa	64	1371,42
19	Indiani selvaggi	164	1376,71
20	Parigini della fossa comune	35	1403,14
21	Parigini del cimit. degli Innoc.	117	1409,31
22	Esquimesi		1410
23	Parigini del XII secolo	115	1425,98
24	Cauca-ici in generale		1427
25	Malesi	4	1430
26	Tedeschi	30	1448
27	Parigini contemporanei	125	1461,53
28	Anglo americani	7	1474,65
29	Parigini di tombe particolari	90	1484,23
30	Parigin' della Morgue	17	1517
31	Germani in generale	33	1531,27
32	Brachicefali di Meudon	1	1540
33	Inglesì	5	1572,95

delle differenti razze umane

OSSERVATORI	OSSERVAZIONI
Aitken Meigs	
Morton	
Morton	
Aitken Meigs	
Detto	
Morton	
Aitken Meigs	
Morton	
Aitken Meigs	
Aitken Meigs	
Morton	
Aitken Meigs	
Welcker	
Morton	
Aitken Meigs	
Morton	
Morton	
Aitken Meigs	
Detto	
Broca	Crani del XIX secolo
Detto	Dal XII al XVIII secolo
Morton	
Broca	Provenienti da una fossa
Aitken Meigs	
Welcker	
Detto	
Broca	
Aitken Meigs	
Broca	Crani del XIX secolo
Broca	Detti
Aitken Meigs	
Broca	Proveniente da un Dolmen
Aitken Meigs	

che « Ciò che colpisce a prima vista è la differenza che esiste tra i cranj della fossa comune e quelli delle tombe particolari; questa differenza di capacità, arriva fino ad 80 centimetri cubici, cifra considerevole, se si riflette che la capacità totale non raggiunge i 1500 c.c. »

Si deve concludere da ciò che, gli individui, i quali per la loro posizione sociale si occupano di arti e scienze, posseggono una più grande capacità cerebrale, che i semplici operai; risultato confermato inoltre da altre ricerche.

Se, fra il cervello di Byron e quello d'un idiota; tra quello di Bichat e quello d'un australiano, corre un abisso, l'intelligenza degli uni, eziandio, crea un mondo nuovo, quella degli altri è un deserto.

Fra questi estremi gradini della mente umana, vi è una continua progressione, conforme allo sviluppo della massa organica.

Altre prove diverse dalle enunciate concorrono a stabilire definitivamente la relazione suaccennata. Infatti, l'anatomia e la fisiologia comparate, son concordi nel trovare costante la relazione tra la grandezza della mente e quella del cervello; talchè, anche quelli che non vogliono accettare le conseguenze, non possono non accettare come « ben sicuro che lo sviluppo delle facoltà intellettuali è in stretta relazione colla presenza od assenza, col maggiore o minore sviluppo di alcune parti del cervello » (De Filippi).

Quando gli emisferi cerebrali sono inutilizzati per malattie o sono asportati, l'uomo e gli animali possono vivere, ma la mente manca (Flourent. Schiff, Albini ecc.); l'asportazione di una parte del cervello, porta sempre indebolimento mentale.

Ammesso che l'attività del sistema nervoso

sia dovuta a gruppi cellulari, e perciò quella del cervello alla corteccia, dovea presumersi il principio teoretico, che quanto più è estesa la corteccia cerebrale, tanto più è estesa la mente, messe eguali le altre circostanze. Questo principio ha ricevuto la sanzione dei fatti, e valga per tutti il cervello della venere ottentotta disegnato da Gratiolet e quelli degli uomini illustri osservati da Wagner: nella prima, le circonvoluzioni sono appena accennate, negli altri, fra cui quello di Bethoven, sono estese e profundissime. Simile confronto è stato fatto, da Marshall Hall fra una boscimana e gli europei.

Altri osservatori hanno comparato le dimensioni dei solchi dei lobi frontali, ed hanno ottenuto: che la lunghezza dell'insieme dei solchi del lobo frontale del cervello

del matematico Gaus	è eguale a	100
del clinico Fuchs	"	90
di una donna di 29 anni sulla intelligenza dalla quale non si avevano notizie		85
d'un giornaliero comune	"	75
d'una idiota morta al 26° anno	"	15

questa gradazione, bisogna convenirne, permette di concludere che vi è rapporto diretto tra lo sviluppo dell'intelligenza e quello delle circonvoluzioni del lobo frontale, e generalmente dell'intero cervello » (Vogt).

Dall'uomo ai pesci, la legge riceve sempre maggior certezza; dunque, essendo eguali le altre condizioni, l'intelligenza è in rapporto coll'estensione della corteccia, e perciò delle circonvoluzioni.

Questo principio sembra avere delle eccezioni; ma, invero, apparenti, poichè trovano la spiegazione sufficiente nello sviluppo embrionale del cervello

e nei metodi di osservazione; ma, in generale, la comparazione regge sempre fra gli individui della stessa specie, e Vogt le spiega eziandio con giustissime considerazioni matematiche, per le quali rientrano nelle leggi ordinarie completamente.

Il sesso imprime, anche, nel cervello la di lui impronta.

Le misure cranio metriche e dell'encefalo anno portato dei risultati sfavorevoli per la donna.

Infatti, secondo Parchappe e Lélut, mentre il volume della testa nell'uomo è segnato dalla cifra di 1615, quello della donna è di 1520; rapporto al peso, il cervello sarebbe di meno che nell'uomo dai 60 ai 180 grammi (Peacock, Hofmann). Il rapporto stabilito da Huschke è di 100:112 tra il cervello della donna e quello dell'uomo.

Ma, oltre della grandezza diversa del volume e del peso, un altro fatto notevole differenzia in modo assai distinto il cervello dell'uno da quello dell'altra: nella donna i lobi frontali sono meno sviluppati rapporto agli altri lobi, mentre nell'uomo anno una maggior estensione relativa.

Due fattori, dunque, sembrano concorrere a stabilire l'inferiorità mentale della donna, rimpetto all'uomo; cioè: la grandezza assoluta dei rispettivi cervelli, e la grandezza relativa de'vari lobi in ciascun cervello.

La piccolezza maggiore dell'encefalo muliebre, non deve essere, però, considerata in senso assoluto, ma in rapporto alla estensione dei nervi che si spargono nell'organismo.

A masse eguali, è stato riconosciuto che è più attivo quel cervello, che presenta il rapporto maggiore colla massa nervosa totale (De Filippi, Albini).

Siccome il corpo della donna è minore di

quello dell'uomo, così, il rapporto tra la massa nervosa ed il cervello dell'uno è assai vicino a quello dell'altro. Infatti, la taglia della donna sta a quella dell'uomo come 92,7:100, mentre il peso del cervello sta come 90,9:100 (Parchappe); ciò che significa che, il rapporto fra i due cervelli è di 98,17:100.

Comunque s'interpreti questo fatto, è innegabile che un vantaggio resta sempre all'uomo, sia rapporto al peso assoluto, che per la differenza di sviluppo dei vari lobi. Perciò, l'uomo è più riflessivo, calcolatore, capace di lavori mentali più intensi e più lunghi, frena, o almeno può frenare, con più energia le passioni, padroneggiare con più forza gli affetti. Nella donna lo intellettorio è più debole, essa vive di emozioni e di affetti, e può spingersi colle passioni fino al delirio ed alla violenza; nel tempestoso bollore dei sentimenti, trova un debole freno nella ragione; il dolore la trapazza, il piacere la ubriaca.

Nella mente dell'uomo predomina la ragione ed è fiacca la parte affettiva; nella mente della donna viceversa: l'uno è la geometria, l'altra la poesia; son due complementi scambievoli, prodotti della loro organizzazione naturale.

Ma questi rapporti sono stati sempre i medesimi?

Dagli studi di Welcker e di Huschke risulta che la differenza nella grandezza del cervello è aumentata coll'aumentare della civiltà; poichè, fra le razze selvagge, il cervello della donna è quasi eguale a quello dell'uomo, e più si scende nella scala delle razze e più la grandezza tende ad eguagliarsi.

Inoltre, dai documenti preistorici ci vien dimostrato che, nell'anica popolazione della Lozere, il cervello muliebre eguagliava quello ma-

schile; e ciò si spiega per la parte attiva che prendeva la donna nella lotta sociale di quella epoca (Topinard).

Dagli sperimenti di Schiff e di Herzen risulta che, i processi psichici nella donna sono più tardi che nell'uomo. Ciò però riguarda i processi attivi (giudizio e reazione volontaria). Se le cose stiano allo stesso modo per la semplice percezione, non sappiamo; in ogni modo la differenza funzionale tra i due sessi, si estende anche al tempo necessario a compiere uno stesso atto psichico.

A tutte le differenze sopra notate, devesi aggiungere la differenza della funzione sessuale, che sappiamo quale grave influenza esercita nella sfera psichica.

La razza funziona fra gli importanti modificatori della mente, e benchè i processi di misurazione del cervello siano stati soggetti ad obiezioni, pure, i risultati sono ritenuti come soddisfacenti termini di paragone. — Infatti, le misure riportate più sopra, ci presentano uno sviluppo diverso nella massa cerebrale, a norma delle razze a cui appartengono; oltrechè, la conformazione speciale del cranio e, quindi, del cervello, è tale da fare distinguere una razza dall'altra alla semplice forma del cranio: un cranio di esquimese non si confonde con quello di un negro australiano o di un francese; un cranio basco è diverso da un altro inglese o italiano. Conoscendo l'intimo rapporto tra lo sviluppo cerebrale e quello dell'intelligenza, facilmente ne deduciamo che, ciascuna razza ha un'attitudine ed una forza mentale diversa dalle altre. Non possiamo certamente esprimere con cifre i rapporti psichici, ma lo studio psicologico delle razze, conferma i postulati che scaturiscono dalle misure anatomiche. L'attitudine mentale del-

l'attuale razza ariana ha dato un'immensità di uomini di elevata intelligenza, mentre nella razza nera non si conta che il solo Jeofroy, come distinto matematico.

Non solo le razze ci presentano delle differenze notabili, ma gli stessi individui di una stessa razza: cosichè, mentre abbiamo Cuvier, Dupuitren, Bruce con cervelli intorno a 1800 grammi; i cervelli degli imbecilli sorpassano appena i 900. Differenza che abbiamo notato sopra, esistere ancora nella estensione della corteccia dei lobi anteriori.

La funzione cerebrale segue il rapporto della grandezza dell'organo; talchè i Cuvier, i Bruce, i Dupuitren aprono all'umanità nuovi orizzonti, gli europei creano una civiltà immensa; gli imbecilli vivono in perpetua sonnolenza, e le razze inferiori hanno l'intelligenza rudimentaria, appena capace delle operazioni più semplici.

» La lingua dell'indiano, Guayecuros, è così superlativamente povera, ch'egli può contare solo fino al numero quattro; l'1 lo pronuncia tepey, il 2 mucoy, il 3 boupu (*u* gutturale), il 4 frandic.

» In queste quattro unità consiste tutta la sua aritmetica: e quando vuole indicare un numero maggiore delle combinazioni delle sue quattro unità (le quali formano 10), allora pronunzia il vocabolo spagnuolo *mucho* o quello portoghese *muito* (molto), sia che si tratti di undici, come di un milione. — Il suo linguaggio, insomma, è ancora quel che era al tempo delle scoperte del nuovo mondo. . . . » (Gori-Mazzoleni). — Qual distanza lo separa da Lagrange, Ampere, Herschell!

Gli americani del nord, gli africani occidentali, gl'indigeni di Van Diemen, contano colle dita e non in numero maggiore delle dita (Ty-

lor). — Gli Ajetas delle Filippine hanno una specie di linguaggio animalesco; i Botucudos del Brasile pochissime parole, che servono a significare molte cose; a Ceylan, gl' indigeni hanno un linguaggio mimico come gli Apaches, con qualche voce gutturale e privo di verbi.

Se tra un Galileo ed un australiano, tra un Byron ed un cretino, corre un abisso, questo è colmato dalla serie stessa degli uomini, i quali non solo da razza a razza, ma bensì in una medesima, l'ariana, per esempio, occupano tutta la progressione, crescente dall'estremo confine inferiore al superiore. Nelle tavole dateci dai diversi osservatori, si trovano, dal minimo al massimo, tutti i numeri intermedi; sicchè ci basta la sola ispezione delle dette tavole, per convincerci dell'esistenza della progressione crescente nel peso cerebrale. Sul grado di intelligenza relativa, tutti i maestri di scuola ci possono fornire dei dati convincenti, e noi stessi gettando uno sguardo alla nostra società, troviamo tutti i gradi possibili di attività intellettuale e morale.

Ma date tutte le condizioni eguali, la reazione nervosa contro gli stimoli è varia da individuo ad individuo, in proporzioni assai diverse; cosicchè, Pitt e Richter doveano ricorrere al vino onde stimolare le cellule cerebrali per sostenere lavori prolungati e di grave importanza; Byron, Newton, Cattaneo e tanti altri, per lo stesso scopo, doveano avvalersi di abluzioni fredde in testa, del digiuno, dei sedativi, dei purganti; Rousseau aveva bisogno di restare colla testa al sole. Se Cattaneo avesse bevuto un bicchiere di vino, come faceva Pitt, nel tempo che la mente lavorava, l'avrebbe tutta sconvolta, forse non avrebbe formato un pensiero degno di considerazione.

Quel gruppo di fatti non ancora bene deter-

minati che formano i *temperamenti* e le costituzioni individuali, coi quali varia lo scambio chimico, la reazione organica, e quindi l'attività funzionale dell'intero organismo, influiscono sicuramente sulla funzione cerebrale, essendo questa, parte integrante del tutto in cui è compresa. I temperamenti e la costituzione organica individuale, sono degli stati tali che, nei diversi individui fanno agire la mente con più o meno energia, il pensiero più o meno rapidamente; fanno essere la memoria gagliarda o fiacca, e fan sì che l'attività psichica possa prolungarsi per lunghe ore, ovvero che la stanchezza interrompa ben presto l'opera mentale.

Le ondate di sangue, ricco di corpuscoli rossi che inaffiano il cervello, fertilizzano la mente e vi germogliano pensieri robusti; il sangue scarso di corpuscoli rossi, carico di materiale di secrezione, e che circola lentamente, agisce come lapillo dei vulcani sui campi verdeggianti: inaridisce le idee, ed i pensieri abortiscono o crescono deformi e tisi.

Che il sangue abbia una influenza diretta sulle funzioni cerebrali lo dimostrano le osservazioni ed esperienze seguenti.

1° Durante il sonno il cervello è anemico e diminuisce di volume; nel tempo dei sogni ci è un certo aumento di volume e di circolazione; nella veglia la circolazione ed il volume sono in aumento completo (Caldwell, Blumenbach, Duiham, Bernard, Mosso ecc.).

2° Ad un cane domestico, tagliata la testa, Brown-Sequard vi ha iniettato del sangue defibrinato, e chiamandolo poscia per nome, gli occhi si aprirono e si volsero dalla parte di chi chiamava.

3° Il Mosso, osservando sopra tre uomini, con lesioni cerebrali, che metteano allo scoperto

il cervello, e con strumenti di precisione, le variazioni della circolazione cerebrale, constatò: che nel sonno i vasi periferici si rilassano, aumentano di volume, mentre la massa del sangue nel cervello diminuisce. Durante il sonno stesso si notano però delle variazioni, non dipendenti da sogni, ma probabilmente da *lavoro cerebrale incosciente*. Che qualunque eccitazione periferica, anche che non turbi il sonno, fa aumentare il volume del sangue nel cervello.

Il lavoro mentale, e le emozioni aumentano la massa del sangue nel cervello, diminuendo contemporaneamente quella dei vasi periferici.

Già è noto come in ciascun individuo varia la massa del sangue circolante, la velocità della corrente, la pressione, la composizione chimica, ed anatomica, e perciò il cervello è variamente irrigato, e variamente ne risulta la capacità funzionale.

Ciascun uomo porta la sua impronta speciale: come ha una fisionomia che lo fa conoscere fra centomila persone, così ha un'intelligenza che lo individualizza.

Non ultima a contribuire a questo stato differenziale, fra uomo ed uomo, è la *eredità*.

L'eredità, infatti, trasporta nella discendenza una quantità di caratteri che spettano ai genitori, e modificandosi per l'azione reciproca di questi, son trasmessi in varia misura ai figli.

La famiglia Colbar portò per quattro generazioni la polidattilia; Federico Guglielmo, e Federico II crearono a Postdam una razza speciale di uomini ad alta statura, per la scelta che fecero con somma cura di genitori di grossa taglia; e lo stesso è avvenuto in Alsazia mercè il duca di Due-Ponti (Quadrefages).

Gli esempi evidentissimi sono numerosi, ma ci limitiamo ad accennare quelli più confacenti al

nostro scopo. Nella famiglia Bach si sono contati trentadue musicisti; in quella dei Fabii, numerosi uomini illustri; ad Hudson discesero da un tal Malgar, in due secoli, duecento malfattori, e duecento altri tra malfattori e vagabondi; dalla famiglia Luke in America, secondo Dugdall, in sette generazioni nacquero settantasette delinquenti, 142 vagabondi, 128 prostitute, 18 tenenti postriboli, 91 illegittimi, 131 impotenti, idioti e sifilitici, 46 sterili. Un signore addolorato dalla rivoluzione, resta chiuso per dieci anni nel suo appartamento; suo figlio alla stessa età fa altrettanto (Mercè).

Due gemelli erano allucinati similmente e simultaneamente, mentre abitavano a distanza tra loro, cioè l'uno a Bicêtre, l'altro in campagna (Moreau). Due sorelle, attaccate da una stessa forma di pazzia, si assomigliavano fino nelle più minute particolarità; ambedue erano in relazione con un genio che consultavano e chiamavano allo stesso modo, Duplafond (Moreau).

L'uomo eredita, certamente, molte qualità modificatrici della mente e che da sole o in complicazioni di altre, formano il carattere individuale di ciascuno, carattere che imprime la sua fisionomia alla mente umana.

Non solo la discendenza immediata, ma eziandio la mediata, esercita la sua influenza; talchè mentre alcuni caratteri sembrano scomparsi attraverso le generazioni, si vedono poi ricomparsire in un lontano nipote: questo fenomeno che la scienza distingue col nome di *atavismo* (1),

(1) Questa legge fu affermata in forma leggiadra 19 secoli dietro dal poeta di Venosa nei noti versi:

*Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores mox duros
Progeniem viliosorum*

Horat. Od. VI, lib. III.

non è così raro; tuttavia credo inutile enumerarne i molteplici esempi, bastando enunciare il fatto.

Tutti i modificatori che noi abbiamo dimostrati, agiscono fatalmente sull'uomo, per condizioni affatto indipendenti da qualsiasi scelta e perciò passivamente li subisce.

B).

MODIFICATORI ESTRINSECI

I modificatori, di cui abbiamo discorso, restano nei limiti dell'organismo stesso, senza partecipazione diretta del mondo esterno; nascono quivi, quivi si sviluppano ed agiscono. Però non sono, nè potrebbero essere i soli. L'organismo umano è talmente vincolato al mondo esterno e ci ha tale e tanta relazione, che il sottrarsene sarebbe impossibile; anzi la sua natura deve essere dai medesimi modificata.

Il clima esercita un'azione dannosa o giovevole alla mente umana, la rende più adatta per alcuni lavori anzichè per alcun'altri. L'azione, del clima, però, è troppo collegata con quella di altri agenti, come la razza, l'alimentazione, la topografia ecc. per poter sceverare con chiarezza quanta parte spetta ad esso singolarmente e quanto è da attribuirsi agli altri agenti; tanto più che, dal lato dell'influenza che esercita sulla funzione cerebrale, non è stato abbastanza preso in considerazione dagli osservatori.

Pur tuttavia, siccome non può prescindersi dal suolo, noi lo considereremo in complesso e cercheremo di presentare qualche documento, atto a provare l'asserzione.

Il cretinismo è un fatto legato intimamente col suolo e col clima; esso appare nelle località

montuose come nei Pirenei, nelle Alpi, particolarmente nel Vallese, nella Savoia, in Alvergnia, nell'Indostan.

Che sia proprio il clima e la località, è fuori di dubbio, non solo perchè i luoghi cennati sono i costanti focolai, ma anche, perchè genitori sani hanno prodotto cretini nelle località sudette, e figli sani in altre località (Mercè).

Se consideriamo i diversi fenomeni demologici, l'influenza dei climi e delle stagioni sui fatti psichici diviene di un'evidenza incontrastabile, dimostrata com'è colle leggi delle grandi cifre. Le nascite, i suicidi, i delitti ecc. si distribuiscono nel corso dell'anno con una costanza proporzionale infallibile.

L'epoca dei massimi è costante in tutti gli anni, come l'epoca dei minimi. Dovendo ritornare più avanti sull'argomento, riporterò anche i documenti; per ora, è d'uopo osservare solamente, che siccome i fatti psichici che danno luogo ai fenomeni demologici, nelle grandi masse popolari, si distribuiscono nel tempo con costanza mirabile, è evidentissimo che le stagioni sono le modificatrici degli atti psichici, e modificatrici in senso costante.

L'aria pura e temperata degli altipiani, contrasta sensibilmente con quella delle pianure; sul San Bernardo la vita si sente scorrere altrimenti che a Sorrento o in Cairo.

I climi caldi sono poco propizi alla mente; quivi il sistema nervoso è torpido, la vita passa in un'inerzia beata, i pensieri scorrono leggeri e fugaci come le immagini del caleidoscopio: la santa voluttà degli affetti scompare fra gli istinti brutali ed una ricercata libidine. Anche gli europei, quivi dimoranti da lunghi anni, e più i figli nativi, assumono il carattere psichico degli indigeni; in massima sono indiffe-

renti ad ogni idea generosa, sono servili e senza iniziativa, abbagliati facilmente dal fasto, senza curarsi se copra vizi o vergogne.

Quindi, di opinione volubili, di affetto labili, e moralmente si adattano a tutte le esigenze, poco curando le premesse o le conseguenze: i prodotti intellettuali sono affatto meschini.

A questa ottusità del senso morale, corrisponde l'ottusità degli altri sensi, come ho constatato con l'estesiometro; il senso del dolore è, del pari, ottuso, poichè nell'indigeno dei paesi caldi le operazioni chirurgiche non suscitano grande reazione, mostrandosene al contrario, abbastanza indifferenti.

Le osservazioni fatte da Vintschgau, e Dietsch sul *tempo di reazione*, confermano quanto sopra abbiamo detto: imperocchè, essi hanno trovato ch'è più lungo nell'estate che nell'inverno; variazioni che son dovute unicamente al lavoro cerebrale, poichè, secondo Helmholtz, la trasmissione attraverso i nervi è più rapida nella state che nel verno.

Gli inglesi stabilitisi in America da due secoli e mezzo, oggi son divenuti, sotto l'influenza locale, la razza dei *Yankee*, non più simile ai loro antenati; non solo le proporzioni dello scheletro sono modificate, ma eziandio tutti gli altri organi e la taglia; il cervello ha aumentato di volume di una media di 14 a 19 grammi, ossia di 1,33 a 0,99 per cento (Sanfort-Hund); i neri stessi trasportati in America, hanno dopo 150 anni, percorso un quarto della distanza che separa i bianchi dai neri d'Africa (E. Reclus-Lyell).— Alla Nuova Orleans si è costato che l'eccesso della plasticità del sangue nella razza esotica è molto diminuita; agli Stati Uniti l'intelligenza stessa si è allargata (De Lisboa, Reiset, Nott e Glitton).

Inoltre, tanto i bianchi che i neri, secondo Reclus e Brosseur de Bourbourg, si sono avvicinati agli indigeni e che dopo un tempo dato finiranno per divenire pelli-rosse, come i barbari che invasero l'Italia finirono per divenire italiani. Sappiamo che si potrà obbiettare che a tali modifiche vi sia concorsa l'eredità, ma, ad ogni modo, resta una larga parte al clima.

Al di là dei cerchi polari e fra i tropici la intelligenza non ha dato mai segni di vita attiva, ma ha sempre sonnecchiato nell'inerzia.

Ci si potrebbe opporre che ciò è effetto della razza; ma siccome le razze umane odierne di elevata civiltà, provengono dagli infimi gradini umani, dalle razze terziarie, così le razze che abitavano gli altipiani dell'Asia, le vallate dell'Europa, erano anch'esse d'intelligenza rudimentaria; eppure dalla clava sono passate alle asce di silice, agli strumenti di bronzo e di ferro: dalle grotte alle capanne ed alle palafitte, e proseguendo innanzi, hanno creato una storia di meraviglie, fino alle applicazioni recenti dell'elettrico e del vapore.

Tutto ciò hanno operato, appunto, nei limiti del clima temperato. Perchè altrettanto non fosse avvenuto sotto il clima torrido o glaciale, convien giudicare che tali climi sono fatali allo sviluppo mentale delle razze umane.

Noi non ricerchiamo, in questo momento, i fattori molteplici che hanno prodotto tali risultati, ma costatiamo un fenomeno che è il solo che ora c'importa, l'influenza del clima sulla mente.

Siccome il clima stesso è un fattore complesso, in seguito cenneremo anche di qualcuno degli elementi che lo compongono.

Queste le modificazioni a grandi linee, che im-

B. BATTAGLIA. — *La dinamica del delitto.* 9

prontano caratteri nuovi ad un'intera razza; ma vi sono le modificazioni da villaggio a villaggio, da individuo ad individuo, e che la scienza non registra, contentandosi dei fatti che si verificano nelle grandi masse ed in proporzioni incontestabili. Però, dirigendo gli studi sulle particolarità trascurate, si potrà raccogliere un numero immenso di documenti utilissimi.

La luce à la sua reale influenza sui processi organici, e quindi sulle funzioni nervose; infatti, dietro gli esperimenti del generale Pleasonton di Filadelfia, si sarebbero viste delle guarigioni di nevralgie, delle riattivazioni di processi nutritivi quasi spenti, mercè l'azione della luce violetta.

Il dottor Ponza istituiva, per consiglio del Padre Secchi, alcune esperienze decisive in Alessandria di Piemonte.

In una stanza tinta in rosso e con vetri rossi, collocò un lipemaniaco, con delirio taciturno, quindi di umor tetro, ed affatto passivo nel mangiare: dopo tre ore di permanenza quivi, divenne sorridente e gaio, e chiese da mangiare.

Un altro lipemaniaco, che tenevasi sempre chiusa la bocca, per tema di introdurvi aria avvelenata, e curato vanamente con tutti i mezzi, l'indomani del giorno in cui era messo nella stessa stanza, era di buon umore e domandava la colazione, mangiando con appetito e riportandone la guarigione.

In una stanza a vetri bleu collocò un maniaco molto agitato, e dopo un'ora era calmo.

Alla presenza del professor Buongiovanni, clinico dell'Università di Pavia, si bendarono gli occhi al dottor Manfredi e facendogli fare dei molteplici giri, per farlo disorientare, venne

condotto nella stanza bleu e la riconobbe per un senso strano di oppressione che provava.

Un alienato, collocato in una stanza a luce violetta, il giorno dopo pregava il medico di mandarlo in famiglia, ed infatti guarì con questo solo trattamento.

Sono, certo, prove positive e d'un valore incontestabile, le sopra esposte, benchè appartenessero ad un ordine di studi tutt'affatto recenti, ed iniziati appena, ma son prove tali che bastano per dimostrare quale potere modificatore eserciti la luce sui processi chimici e psichici.

Del resto, un'osservazione empirica secolare ci poteva mettere sulla via: infatti, ognuno sa che le tenebre conciliano il sonno e la luce vale a destarci; ciò che equivale ad un potente stimolo delle azioni cerebrali.

Ecco l'opinione d'un grande scienziato, il Secchi; egli dice: L'idea di studiare i turbamenti degli alienati in relazione con le perturbazioni magnetiche e con la luce colorata, soprattutto in violetto, del sole, è d'una importanza notevole, ed io la credo degna di essere coltivata. »...

« Questa tinta violetta ha un che di melanconico, di depressivo, che, fisiologicamente, opprime l'animo; gli è perciò, senza dubbio, che i poeti hanno dato alla melanconia la veste violetta. »

« Forse può essere che la luce violetta calmi l'eccitamento nervoso dei maniaci. » -- Di ciò abbiamo visto la conferma sperimentale.

Il Moleschott avea già dimostrato, sperimentalmente, l'influenza della luce sui processi organici.

La pressione barometrica, oltre della sua influenza sulla circolazione, sulla respirazione e sul resto delle funzioni organiche, esercita delle

importanti modificazioni nella funzione della sfera nervosa.

Le ascensioni aerostatiche ed alpine hanno sempre prodotto, in coloro che ci si sono provati, aumento delle pulsazioni e degli atti respiratori, diminuzione di temperatura e d'energia muscolare, perturbamenti più o meno profondi del sensorio, stanchezza mentale e financo perdita della coscienza ed alienazioni mentali.

Secondo gli studi di Bert, le variazioni barometriche avrebbero per effetto un cambiamento nella tensione dell'ossigeno, che normalmente è di 20,9; ciò modificherebbe la combustione organica, derivandone disturbo delle varie funzioni. Laonde, al di là di certi limiti, sia al di sotto che al di sopra della pressione ordinaria, per un meccanismo differente, si otterrebbero gli identici risultati fisiologici.

Se gli abitanti delle località situate a diverse altitudini, e quindi, a diversa pressione barometrica, hanno potuto adattarsi a tali pressioni differenti, senza che oggi ne risentano fastidio, devesi attribuire a quella facoltà, che hanno gli organismi, di piegarsi alle esigenze del mezzo in cui vivono, e modificare lentamente le condizioni della vita; essi trasmettono tali attitudini alla loro discendenza fino a metterla con tale mezzo in completo equilibrio. Quando a questo adattamento l'organismo è ribelle, esso perisce, come avviene agli abitanti delle alture di Salta a 1150 m. sul livello del mare (Mantegazza).

Ma se tale adattamento è avvenuto per lunghi anni di dimora in quel dato clima, questo avviene il più propizio alla vita; ma i nuovi abitatori ne risentono tosto un'influenza più o meno grande, a seconda della differenza di altezza barometrica da cui provengono. Nel Perù avete i climi disposti come i palchetti di una libreria, gli

uni sugli altri; ebbene, un uomo che vive presso le nevi perpetue, ricco di sangue ben vivido e rosso, scende un giorno in una valle profonda delle Ande sul dorso della mula, e con la coscienza d'una vita piena ed attiva, è in poche ore portato fra le piantagioni di mandioca e di caffè. Egli non ha fatto alcun consumo di forza, egli non ha avuto il tempo necessario perchè venga turbata la nutrizione, ma egli, scendendo dalla mula, ha già sentito la spossatezza del tropico; egli è debole e sbadiglia, eppur non ha fame (Mantegazza).

La temperatura esterna è un'azione importantissima sulle funzioni organiche dell'uomo. L'esponente della vita è dato dal termometro. L'ambiente troppo freddo, costringe l'organismo a perdite enormi di calore, che deve supplire con grandi quantità di alimenti; laonde tutta l'attività organica è concentrata nel ventricolo; l'organismo è minacciato nella nutrizione e tutti gli sforzi sono diretti a mantenere l'equilibrio nutritivo; per pensare, e generare ci resta poco margine nel bilancio della vita. Per ciò, fra i popoli delle zone fredde non si vede nè un lampo di genio, nè una scintilla d'amore, ma fornaci che bruciano enormi quantità di grasso. L'alta temperatura dei tropici non impone dispendio di calore all'organismo, e le cellule sonnacchiano nell'ozio; il materiale di cui son composte si scambia tardamente ed esse s'invecchiano precocemente; il cervello anch'esso è pigro ed assopito, e pensieri esalano come l'alito dei tisiaci.

Perciò, i popoli tropicali sono sobri, avidi di stimolanti, infingardi, e si stancano subito della fatica. L'intelletto tace, il carattere è volubile, la sensibilità morale è ottusissima. L'estesometro mostra fiacca la sensibilità in genere,

come il dinamometro mostra indebolita la forza muscolare.

Il Lombroso raccoglie dei fatti e formula delle cifre, con cui tenta provare l'influenza del calore sul lavoro della mente, ma siccome a me paiono raccolti in fretta, senza critica sufficiente, e privi del rigore scientifico, così io non me ne servo, benchè mi giovassero all'argomento. Dalle osservazioni del Tamburini, che credo ben fatte, risulta che « gli accessi maniaci presentano un rapporto diretto colle elevazioni e gli abbassamenti di temperatura ».

Dagli studi fatti da osservatori di varie nazioni, risulta che anche i suicidi aumentano o diminuiscono col grado della temperatura, ben inteso nei limiti delle regioni temperate.

Sulle produzioni dell'ingegno, come sugli affetti, certamente il calore esterno esercita una innegabile influenza quantitativa e qualitativa, ma questa non possiamo ridurla in cifre, poichè correremmo il pericolo grave d'errare: formulare delle leggi numeriche sul lavoro psichico è cosa assai problematica. In fatti, Leonardo fa la *Cena* in breve tempo, ma in due anni non sa fare la testa di Giuda. Dopo il *Cinque Maggio*, Manzoni non canta più, eppure vive lunghi anni ancora, con fresca intelligenza. L'*Inno a Satana* eguaglia il teorema d'Archimede?—La *Scienza Nuova* equivale a quante Commedie di Goldoni?

Prendiamo dai fatti quello che ci posson dare, e ci danno abbastanza per la nostra dimostrazione.

Gli altri elementi del clima sono difficilmente isolabili, e perciò non possiamo esattamente apprezzarne il loro esclusivo valore nell'influenza che spiegano sul lavoro mentale.

L'alimentazione esercita, ancora, la sua potente efficacia sulla funzione del cervello, come

su tutte le altre funzioni dell'organismo. Tutti gli animali di rapina e feroci sono carnivori; gli onnivori vengono dopo, ed in ultimo, gli erbivori si distinguono per mansuetudine di carattere o almeno per un'assenza di ferocia istintiva. Il cane, divenuto onnivoro colla domesticazione, ha perduto la ferocia; un orso nella università di Monaco divenne mansueto, solo, coll'alimentazione vegetale, e riappariva il carattere di ferocia tutte le volte che si alimentava di carne (Liebig). L'uomo dell'epoca quaternaria primitiva, che dovea lottare coi grandi mammiferi di quell'epoca, era per necessità carnivoro e quindi feroce ed antropofago. Nelle epoche posteriori, divenendo onnivoro, ammansì la sua ferocia facendosi più dolce di costumi e più socievole. Del resto, dovunque è possibile il paragone tra i contadini ed i pastori: questi sono tutti di carattere più vivo e manesco di quelli, i quali sono più pacifici e pazienti.

Un cervello occupato nel digerire, pensa male. È noto a tutti, come Newton vivesse di poco pane e poco vino per tutto il tempo in cui scrisse il suo trattato di ottica; e Byron si purgava e digiunava quando volea dar forma umana alle sue divine ispirazioni (Mantegazza). Alcuni scrittori tedeschi hanno accusato la birra, dello indifferentismo politico del loro paese.

Il vino e gli alcoolici in generale esercitano la loro influenza così sull'individuo che sulla sua progenie. La soggezione in cui è caduto l'indiano e l'inerzia beata in cui vive, è in certa parte dovuta all'uso alimentare dell'oppio « per l'abbassamento dell'attività di tutti gli organi di senso, e dell'attività cerebrale e psichica, abbastanza documentato dalla perdita della memoria, dalla stupidità ed imbecillità in cui si cade ».

« Il grave danno che sperimenta il carattere morale, e quindi i rapporti sociali, pel generale abuso dell'oppio come mezzo di piacere, è indotto il governo cinese a mostrare al popolo, per mezzo di sceniche rappresentazioni, a quale deplorabile stato riduce l'uomo » (Schroff).

La civilizzazione spiega una significante potenza modificatrice sugli organi cerebrali, e valga per tutti gli esempi, quello che ci porge la città di Parigi, in cui la capacità cranica degli abitanti è aumentata dal XII al XIX secolo, come più sopra abbiamo visto, per influenza della civiltà.

Mentre la capacità cranica dell'uomo, dalla epoca quaternaria ad oggi, è progredito, quella della donna è rimasta indietro, appunto per la poca partecipazione al progresso della civiltà.

Quali fossero stati i prodotti dell'ingegno, i costumi, la vita sociale dell'epoca quaternaria primitiva o del XII secolo in Parigi, e quali quelli dell'epoca contemporanea, ognuno, che avesse anche delle superficiali conoscenze di storia, può confrontarle, ed esaminare, così, i risultati della civiltà.

L'istruzione e l'educazione hanno ancora il loro valore reale ed importantissimo nel modificare il cervello e la sua funzione. Infatti, Parchappe ed altri osservatori, come abbiamo visto, hanno trovato che i cervelli dei giornalisti erano più piccoli di quelli degli uomini istruiti.

È legge fisiologica accettata da tutti che, la ginnastica appropriata sviluppa gli organi e li rende più adatti alle specifiche funzioni. La ginnastica appropriata al cervello è la educazione e l'istruzione.

Con questi elementi si creò la forte generazione di Sparta, la dignità dei cittadini romani,

l'esemplare caduta dei cimabri; e dall'altra parte, la pernicioso educazione cattolica ha prodotto il poco onorevole periodo delle crociate, la frivola società del medio evo, la decadenza della Spagna e dei popoli spagnuoli dell'America, le poco felici condizioni dell'Irlanda.

Coll'istruzione è stato possibile di allargare l'orizzonte sociale, scoprendo tante leggi che regolano l'economia mondiale, e l'economia umana, con cui si son potuti realizzare tanti progressi e scoprire la sorgente di tanti beni per la società.

Senza la istruzione, che preparò la mente dei genii, nè Galileo, nè Newton, nè Volta, nè Morgagni, avrebbero potuto trovare tante leggi naturali, da cui la società ha tirato così grande profitto.

Tutte le conoscenze nuove hanno influito nella direzione dei pensieri e delle azioni dei popoli ed hanno impresso una corrente alla storia, che senza le medesime non avrebbe seguita: una nuova legge scoperta modifica i giudizi, i costumi e le aspirazioni. La ginnastica cerebrale, in ogni caso, rende la mente capace a comprendere le verità, la fa più paziente nel ricercarle, più giusta negli apprezzamenti e nei giudizi, frena la violenza delle emozioni, indirizzando i pensieri per le sereni vie della giustizia, e la volontà per l'erto e faticoso calle della virtù, se non altro per proprio tornaconto.

I giudizi di Galeno sono in gran parte corretti da Cisalpino e Colombo; gli errori di questi sono dissipati da Morgagni, da Cuvier..... i di cui errori vengono a loro volta rettificati da Bernard da Virchow, da Darwin...—La coltura intellettuale, allargando l'orizzonte delle idee, modifica il pensiero umano, rettifica gli erronei giudizi, apre una sorgente nuova di emo-

zioni, che sono sconosciute all'ignorante; l'istruzione è un sesto e più perfetto senso che si aggiunge all'organismo umano—L'emozione che prova Archimede nel risolvere il problema del peso specifico, è incompresa dalle moltitudini ignoranti: io vidi un artista cadere in ginocchio e piangere dirottamente innanzi alla tomba di Raffaello, mentre una folla restava indifferente spettatrice—Colombo sfida tutti i pericoli d'una navigazione ingognita, e Liwingoston i gravi disagi di difficilissime esplorazioni, per arricchire il patrimonio delle conoscenze umane.

Ma, per quanto vasta sia la coltura, l'educazione modifica profondamente il carattere mentale—L'educazione religiosa di Couvier gl'impedisce di scorgere le leggi dell'evoluzione organica trovate da Lamarck, (benchè possedesse la scienza del suo tempo) e le dichiarava false ed impossibili.

Si è constatato che i delitti ed i suicidî aumentano nella nostra società; gli scrittori mistici l'attribuiscono alla diffusione delle moderne dottrine scientifiche, e quindi deplorano la mancanza di un potere politico energicamente inibitore delle manifestazioni del pensiero; gli scienziati giudicano altrimenti lo stesso fatto e ne rinvencono le cause in una serie d'imperfezioni fisiche e sociali, fra cui rinvencono la stessa creanza religiosa. — I francesi invocano il principio di nazionalità per l'Alsazia-Lorena, ma lo dimenticano a Nizza, in Algeria ecc.. e mentre trovano penosa la presenza dei prussiani in Francia, trovano che sia mal fatto che gl'italiani o gli algerini pensino altrettanto rispetto a loro—I tedeschi ritengono giusta l'unificazione nazionale, a patto che non si applichino alla Polonia le stesse vedute.

Gli esempi dell'influenza dell'educazione sui

giudizi e le azioni umane sono frequentissime e continui; non solo gl'identici fatti sono valutati in modo differentissimo e contraddittorio, ma gli stessi fatti si alterano, si vedono più grandi o più piccoli, di una maniera o di un'altra, secondo che le lenti dell'educazione siano concave o convesse, di un colore o di un altro—Così è che, il militare trova che la prosperità degli stati stia nei poderosi eserciti; l'agricoltore, nell'estensione di canali d'irrigazione; i professori, nell'istruzione obbligatoria; gli avvocati, nell'ordinamento giudiziario; i medici, nell'igiene ecc.—E ciascuno avrà la sua parte di ragione, ma l'educazione in un dato senso impedisce di scorgere il complesso delle cause produttrici degli avvenimenti; perciò, generalizzando la specie, erra e sbaglia nella scelta dei mezzi per ottenere il suo scopo.—L'attitudine che prende la mente colla speciale educazione, la rende capace di valutare solo alcuni avvenimenti; mentre giungono inavvertiti nel suo territorio, non vi esercitano azione alcuna, e non producono che poco o nessun interesse, tutti gli avvenimenti di natura diversa.

Per effetto dell'educazione, adattata la mente ad uno speciale ordine di stimoli, sotto tale influenza essa assume la sua posizione di equilibrio; da cui venendo turbata, per effetto dell'influenza di un ordine di stimoli di natura differente, tende a respingere la cagione del turbamento—E perciò che, gli apostoli delle nuove idee credono poterle diffondere con facilità assai maggiore che realmente non si possa, e spesso raccolgono disillusioni.

La mente del genio si distingue dalle mediocrità, perchè, lungi di essere rigida nella forma in cui è stata plasmata dall'educazione, conserva la sua mobilità ed il potere di rispondere

adeguatamente a tutti gli stimoli, e di portare l'analisi sull'universalità delle cose.

Così è che i geni trattano familiarmente tutte le idee, comprendono tutti i fenomeni della vita, si elevano alle concezioni le più opposte—Dante è poeta sublime e ragionatore esatto; Michelangelo e Leonardo, colle più splendide creazioni dell'arte, uniscono il freddo calcolo dei matematici; Goete tocca le corde più armoniose della poesia e scopre le leggi più feconde delle scienze naturali.

C).

MODIFICATORI PATOLOGICI

La mente umana, finora, l'abbiamo considerata come il prodotto dell'uomo sano, e tutte le azioni modificatrici che abbiamo esaminate, agendo sulla funzione cerebrale e sull'organo non ne alteravano la sanità, restando ogni fenomeno sempre nei limiti fisiologici.

Ma non sono quelli solamente i fattori capaci di modificare la mente, nè questa trovasi a funzionare sempre nelle condizioni di perfetta salute dell'organismo, di cui è la più nobile manifestazione.

Anzi, assai più vasto è il numero dei modificatori morbosi, tanto che, ci riuscirebbe non solo difficile, ma impossibile passarli tutti a rassegna. Ci basterà, per altro, segnalare la importanza di di tali agenti sulla funzione cerebrale, per poterli apprezzare convenientemente.

Fin'oggi tutti i medici che si sono occupati della salute dell'uomo, non hanno potuto precisare i limiti ove lo stato sano finisce ed il morboso comincia; le transazioni dall'uno all'altro stato sono talmente insensibili, che non

si valutano se non quando le differenze si cumulano e giungono a grandi somme.

Marcè si esprime così «..... a prima vista distinguere l'uomo ragionevole dall'alienato ci sembra la cosa più facile — E frattanto, se ai limiti estremi il dubbio non è possibile, non si trovano ogni momento delle analogie evidenti tra la follia e la ragione? (Lelut). Un violento accesso di collera, offre tutte le caratteristiche di un breve accesso di mania, *ira furor brevis*, e niente somiglia più all'esaltazione maniaca che i momenti d'ispirazione di qualche poeta di genio. Un vivo dispiacere produce una depressione morale, una concentrazione di pensieri, che ci ricorda perfettamente la depressione melanconica »....

» La stessa concezione delirante non è facile a distinguere dai pensieri di certi filosofi e metafisici: qual differenza stabilire, dice Leuret, tra quella donna curata da Esquirol, che si faceva chiamar la *Madre Santa Chiesa* e diceva tenere nel suo ventre un concilio di vescovi, e Descartes che considera la glandola pineale come uno specchio che riflette le immagini dei corpi esterni? »

» Ogni giorno si sentono delle idee bizzarre, originali, o anche di quelle che portano l'impronta del genio, che si avvicinano per gradazioni insensibili a concezioni deliranti di certi alienati — La società tiene nel suo seno tutta una categoria di individui, vittime, il più spesso, di malaugurate influenze ereditarie, in cui tutti i giudizi son falsi ed erronei, e che al lato di brillanti qualità intellettuale, presentano nei loro atti il carattere della follia ».

Maudsley si esprime su tal soggetto nei seguenti termini:

« Fra la più bassa profondità della pazzia ed

il più alto grado che raggiunge il benessere mentale, vi saranno varietà infinite che sfumano l'una nell'altra, un veramente dolce pendio, così che, nessuno sarà capace di dire positivamente dove finisce la sanità ed incomincia la pazzia, o di determinare sempre con certezza, se una data persona sia pazza o no. Quindi la questione della responsabilità di un individuo, è chiaro, che non può non essere molto difficile. » Potremmo moltiplicare i giudizi d'uomini competenti ma nulla guadagneremmo.

I difensori dei Codici Penali, cercano fraintendere questa verità, per appoggiare ad ogni costo i precetti legali, per legittimare il principio della responsabilità pei sani, e della irresponsabilità pei pazzi. Praticamente poi, essi dicono, la distinzione è sempre possibile, e la questione si riduce a trovare un abile medico, che ne sappia fare diagnosi. Noi dovremo tornare sull'argomento; ma ora, possiamo solo rispondere, che quando illustri alienisti si dichiarano nel senso su espresso la cosa è tutto altro che appianata.

Comprendiamo perfettamente che fra la pazzia confermata e la piena vigoria mentale, ogni dubbio sparisca, ma non sempre la bisogna si presenta così chiara.

Trattando qui dei modificatori patologici della mente, dobbiamo lasciare in disparte tutti gli stati in cui la mente non ci è, o è scomparsa, come nell'idiozia, nel cretinismo e nella demenza.

Quando manca il soggetto, nessuna azione modificatrice è possibile, e l'uomo, in simili stati è ridotto alla sola vita vegetativa.

Noi dobbiamo esaminare la mente fin che ci è, e come gli agenti morbosi diversi, possono

farla deviare da quel tipo, che noi diciamo di *sana ragione*.

In tal caso, neppure è nostra intenzione trattare delle alienazioni mentali, poichè usciremmo fuori del dominio dell'argomento che c'intrattiene, e sarebbe un lavoro ozioso, ed incompleto nello stesso tempo, potendosi su di ciò consultare i trattati di malattie mentali con più profitto. La nostra intenzione è di esaminare quegli stati dello spirito, in cui la mente non si trova interamente sconvolta, ma che, nella propria funzione, è influita da uno o da un altro fattore patologico, che ne modifichi il carattere o il prodotto, senza che arrivi propriamente a costituire la pazzia nel senso volgare della parola.

Un particolare stato della mente è detto da alcuni *pazzia ragionante*, da altri *pazzia impulsiva*. In tale stato, la mente vede e giudica bene, ma opera male; eccone alcuni esempi.

Nella famiglia di Humboldt, un'antica domestica, sbigottita domandava di parlare a solo colla signora, alla quale rivelava che da più tempo ogni volta che svestiva il suo figlio, per la bianchezza delle carni era tratta da voglia irresistibile di sventrarlo, e per non cadere in una sventura simile si licenziava (Marcè).

Georget racconta di una donna in buonissima salute che era presa da desiderio di uccidere i propri figli che, pure amava moltissimo;

Una signora a 31 anno, sana d'intelletto, soffriva da parecchi anni d'impulso suicida; cercò con mille modi di eludere la vigilanza, per portare l'impulso in effetto, e finalmente, dopo mille vani tentativi, riuscì a slanciarsi in una vasca, da cui tratta e salvata, guarì — Essa conosceva perfettamente e con chiarezza il male che avrebbe prodotto, ma pure non poteva resistere all'impulso (Mandsley);

Vittorio Amedeo rubava, dovunque, oggetti di poco valore; un medico rubava, in tutte le case degli ammalati che visitava, qualche oggetto: la sera la moglie trovava nelle di lui tasche, forbici, ditali, orecchini ecc. che restituiva (Lavater);

Il sergente Bertrande condannato per violazione di cimiteri, era preso da forza irresistibile di dissepellire i cadaveri, mutilarli e starci assieme; in principio andava ai cimiteri con precauzione, poi non curava più pericolo, neppure le fucilate (Lunier);

In tutti questi atti l'uomo conserva intiera la chiarezza del suo giudizio, conosce perfettamente il valore delle opere che esegue, il bene ed il male che queste producono, ma un'impulso motore lo trascina fatalmente all'azione.

In altre circostanze la coscienza è chiara eziandio, i giudizi sono retti, la volontà è conseguente a tutto rigore, ma la sfera sensoriale perversita conduce alla coscienza false immagini o di avvenimenti non mai successi.

In questo mondo fantastico, creato dall'azione sensoriale, la coscienza compie tranquilla il suo lavoro, come nella più vera realtà: ma il senso illude la coscienza.

I seguenti fatti valgono d'illustrazione.

A. Teodorico si serviva a tavola un pesce; egli lo scambiò per la testa di Simmaco, da lui fatto uccidere barbaramente. Santa Caterina vedeva nell'ostia consacrata spesso il sangue e la carne di Gesù Cristo: le di lei estasi continue, quelle di Santa Teresa, di San Francesco d'Assisi ecc. sono del medesimo ordine di fatti.

H. Holland narra di un signore, il quale sentiva delle conversazioni e delle parole affatto illusorie: egli agiva in conseguenza, ma poi guarì. Casi simili non mancano in nessun manicomio.

Le allucinazioni nei pazzi sono frequentissime, ma non sono rare nei sani o nei ritenuti sani, e continuano ad ingannare la coscienza, se altre sensazioni rette non intervengano a controllare i fatti, e rettificare le rappresentazioni della coscienza.

Un'altra serie di disordini mentali analoghi ai precedenti, sono i disordini d'immaginazione; eccone degli esempi:

Un magistrato di mediocre intelligenza e sano, crede che gli utensili di cucina ed i rubinetti di rame fossero talmente dannosi, da produrre tutte le malattie (Parchappe);

Un tale credeva di aver trovato il moto perpetuo: Trétot lo conduce da Arago, il quale, con una quantità di argomenti sodi e chiari, lo convince in contrario; si meraviglia dell'errore e si persuade del vero; ma poco dopo trova nuovi argomenti in suo favore e dice che Arago era in errore (Marcé).

Qui incontriamo la ricca categoria delle idee fisse, radicate fortemente nella coscienza, e che padroneggiano in più o meno larga misura l'azione mentale, e ne modificano i prodotti—Un malato da me osservato si crede un morto che vive; questa credenza l'ha dissimulata per più tempo, poichè, egli stesso, riconoscendola strana, ma nello stesso tempo vera, temeva, nel manifestarla, di essere preso per pazzo.

Prichard attirò l'attenzione dei medici sopra una forma speciale di pazzia parziale, della quale Maudsley ed altri ne citano diversi esempi.

Da tali esempi risulta ch'è perversito il senso morale solamente, restando sana la intelligenza. Negli individui affetti da simil vizio, ogni senso di pudore svanisce, e si danno ad azioni le più basse e vergognose senza preoccuparsi delle conseguenze, ma conservandone coscienza in-

tera, ed eseguendole con volontà determinata. In prosieguo dovremo riparlare.

Le monomanie offrono il doppio carattere, di pazzia e di sanità; l'incoerenza, il delirio è in un solo ordine di idee, in tutto il resto si ragiona e si agisce a meraviglia. Spesso la pazzia sfugge all'osservazione più diligente, essendo lo stesso paziente assai guardingo nel farsi scoprire; egli ha coscienza che in quella categoria di idee non potrà tenersi ordinato se vi è tratto, ed evita di entrarvi.

Ma trascuriamo di occuparci della pazzia, come stato nel quale, una volta che l'uomo vi cade, tutti lo ritengono non più libero agente, e consideriamo i diversi stati patologici dell'organismo umano, per vedere quale influenza esercitano sulla mente, e quale influenza vi esercitano i principî tossici.

Le malattie costituzionali esercitano, tutte, un'influenza manifesta sulle funzioni cerebrali. La clorosi porta per conseguenze nel sistema nervoso « un difetto di attività regolare che lo tiene continuamente in una specie di equilibrio instabile; trattasi di un'attività esagerata congiunta ad una pronta depressione. Le modificazioni del carattere sono, quasi, costanti, soprattutto nelle giovinette, le quali diventano irascibili, bizzarre, altrevolte tristi, melanconiche e cogitabonde ». (Jaccoud). « l'intelletto e la sensibilità sono profondamente modificate (Trousseau).

Profonde modificazioni avvengono nella sfera intellettuale, morale e volontaria, pel morbo bronzino, per la sifilide, per la scrofola e pel resto delle malattie costituzionali.

Ma non solo le malattie costituzionali disturbano il corso regolare della mente, o ne trasformano il carattere; ma bensì tutte le altera-

zioni qualitative o quantitative del sangue, esercitano un potere modificatore sulle funzioni cerebrali, in modo transitorio e passeggero, oppure permanente, a seconda che l'alterazione è momentanea o duratura.

Le analisi chimiche, tanto del sangue che dei prodotti di secrezione nei diversi stati morbosi, dimostrano le alterazioni a cui il sangue va incontro, sia per vizi nella produzione, sia per introduzione di elementi estranei, che per viziato consumo.

In tutti gli stati simiglianti, il cervello è irri-
gato da un sangue poco adatto ad una buona nutrizione, ed a stimolare convenientemente le cellule cerebrali. Il risultato necessario è una alterazione nella funzione cerebrale, ed uno squilibrio fra le varie funzioni nervose, sia dei centri che dei conduttori. La clinica ci aiuta nel darci le prove di fatto delle conseguenze di tali stati morbosi, che, peraltro, erano prevedibili dietro l'esame del sangue, se non nelle speciali manifestazioni, almeno in generale.

Gli alcoolici portano, nel sistema nervoso, una eccitazione anormale, un'allegria nel carattere, ed, in quantità maggiore, un vero disordine mentale, che dura finchè l'alcool circola nel sangue. Ma, se questa sostanza estranea, specialmente s'è dell'alcool industriale, è introdotta continuamente nel sangue, porta immancabilmente un disturbo nutritivo e funzionale nel cervello. « Quando l'ubriachezza non giunge, nei vecchi beoni, a dar luogo alla demenza dei bevitori, mette più o meno in sofferenza tutte le funzioni sensuali e le forze intellettuali, segnatamente la memoria, il giudizio e la volontà: nel medesimo tempo, ottenebra il senso morale, per tal modo, da far divenire il beone indifferente verso i più grandi interessi sociali, e spingerlo non

solo alla mendicizia, ma a commettere i più gravi delitti » (Schroff). Fra gli alcoolii, gl'industriali sono quelli più perniciosi, poichè difficilmente si eliminano dall'organismo e portano perciò disturbi serii e permanenti nella sfera psichica.

Gli eteri, il cloroformio, il protossido d'azoto, i sali di amile ecc. producono un'alterazione sensoriale ed intellettuale assai manifesta, ma in modo transitorio, ed è raro di vedere gli effetti cronici della loro azione, poichè non sogliono impiegarsi che come medicamenti. Non pertanto, gli osservatori ci dicono che tali effetti s'incontrano: però, tanto nello stato acuto che cronico, i turbamenti psichici sono inevitabili, ed assumono forma e carattere differenti, anche senza arrivare alla pazzia alla quale si suol giungere (Boehm, Schroff, Tardieu, Flourens, Austic ecc.)

L'ossido, l'acido, il solfuro ecc. di carbonio, producono svariati effetti nella sfera mentale, tanto se la sua azione è transitoria, quanto se è permanente. L'introduzione di tali sostanze, nel corpo, non è affatto rara, poichè, per le condizioni antigieniche in cui vive la gran parte della popolazione, i focalaj di loro emanazione sono diffusi; ond'è che quando non portano effetti acuti, avvelenano, sempre, lentamente il sangue, e disturbano, così, la funzione mentale.

L'oppio, l'haschich ed altri narcotici, ciascuno nella sfera della propria azione caratteristica, esercitano un dominio tale sulla psiche, da cambiare l'apparato scenico funzionale, e presentare all'uomo, che ne usa, altri orizzonti che non sono i veri.

Ma, non solo le sopra esposte sostanze, sibbene gli stessi sali metallici, come quelli di piombo, di zinco ecc. sogliono produrre, ora degli eccitamenti maniaci con inclinazione alla vio-

lenza, ora forme depressive melanconiche con allucinazioni. Questi sali, facilmente entrano nell'economia domestica. Il mercurio, per la sua azione lenta, suol produrre una « grande eccitabilità dell'infermo alle azioni esterne; una cosa inaspettata o imbarazzante basta per turbarlo in sommo grado; la visita e la conversazione del medico lo gittano in una completa apatia, ed in un turbamento che va fino alla fine, ed ha grande timidezza ed ansia senza ragione. Questo stato può durare decenni in debole intensità » (Nauyn). Qual'impiego abbia avuto ed abbia tutt'ora il mercurio ed i suoi sali è cosa notissima: esso è usato diffusamente presso tutte le popolazioni civili, laonde le modificazioni mentali, che può produrre o che produce, sono di grande importanza.

Queste notizie bastano come saggio da potersi estendere alle altre sostanze, che tralascio d'esaminare; e questo saggio serve ad avvertirci del valore che dobbiamo dare alle diverse sostanze, che entrano, in un modo o nell'altro, nell'organismo.

Il tabacco, il caffè, il thè e tutti gli altri materiali che entrano come mezzo di piacere nel nostro uso quotidiano, non possono certamente essere indifferenti sulle nostre funzioni cerebrali, e sulle azioni umane che ne conseguono. Benchè si conosca l'azione, dell'avvelenamento acuto delle sopradette sostanze, sulla funzione psichica, pure manca il necessario accordo, tra coloro che si sono occupati della materia, nel determinare precisamente l'effetto dell'uso protratto. Il certo è, però, che producono degli effetti modificatori nella sfera nervosa, che per essere lenti non sono abbastanza apprezzati. Forse hanno una parte importante tra i fattori della civiltà e nello imprimerle un

certo carattere ed una certa direzione. Ma, dal lato individuale, gli effetti dell'uso si distinguono da quelli dell'abuso, il quale determina fatti tali, che è impossibile sconoscere o non sapere apprezzare.

La qualità o la quantità degli alimenti, possono costituire dei momenti patologici da influenzare seriamente il processo mentale, onde conviene parlarne in questa rapida rassegna. L'eccessiva alimentazione, come la deficiente, conducono per diverse vie ad uno stesso risultato, al depauperamento organico, e quindi a disturbi funzionali della sfera nervosa e della mente.

L'una è l'altra cagione, accasciano l'energia volontaria, rattristano l'animo, e l'intelligenza lavora fiaccamente sotto l'impressione della tristezza e della melanconia. In tali condizioni, è turbata la sfera sensoriale, come l'intelligenza; perciò, le rare concezioni prendono una tinta cupa, le affezioni divengono vigliaccamente egoistiche, o danno luogo all'indifferenza; gl'istinti morali portano l'impronta della misantropia, e talvolta tutta questa scena conduce a vere alienazioni mentali. Non parlo degli effetti acuti della fame assoluta, ma voglio intendere dell'azione lenta dello squilibrio quantitativo di alimentazione, prescindendo dagli effetti intermediari, che disturberanno in prosieguo eziandio il processo psichico. Nei tempi di carestia o di lunghi assedii, gli effetti psichici della denutrizione appaiono chiari su grandi masse popolari, ove si nota, appunto, il complesso fenomeno sopraccennato e che gli storici registrano.

Ma, l'alterazione qualitativa degli alimenti, ha, forse, un'azione più continua e più estesa ancora della quantitativa, e, spesso, insieme coo-

perano a danneggiare coll'organismo la mente. Infatti, quasi tutti gli alimenti alterati sono capaci di produrre morbi diversi, e che, spesso, cominciano da disturbi della sfera mentale, come per esempio la pellagra, che le osservazioni s'accordano ad attribuirle all'alimentazione insufficiente e di cattiva qualità.

I diversi cereali, le frutta, le carni, i pesci ec. sono cause più o meno dirette di modificazioni della sfera sensoriale, affettiva ed intellettuale; e quando, tali cause modificatrici della psiche, agiscono con forte intensità o per lungo tempo, producono fin la pazzia! È chiaro che la pazzia, essendo l'ultimo termine della serie progressiva delle modificazioni mentali, rappresenta il cumulo dei cambiamenti progressivi anteriori. Intanto, fino a che la pazzia confermata non si presenta nella scena psichica, l'uomo che è soggetto a tali cause modificatrici, dovute all'alimentazione, passa per uomo sano, non solo nel volgo, ma anche presso i sapienti della scuola speculativa, i quali lo giudicano dotato di piena libertà di volere, e sanzionano, così, un gravissimo errore.

La presenza dei principj biliari nel sangue (Frerichs, Maudsley), dei materiali gottosi come in Lord Chatham ed altri, in cui determinarono la melanconia che guarì colla gotta (Maudsley Arnold); il reumatismo, le infezioni da malaria (Griesinger) e tutte le altre malattie che alterano la purezza del sangue, alterano egualmente la purezza della mente.

L'intimo rapporto tra la funzione cerebrale e la qualità del sangue, ci viene dimostrato eziandio da contro prove; cioè, che le alterazioni mentali possono regolarizzarsi, intervenendo un nuovo fatto, che altera quell'anormale economia che si era stabilita nella massa sangui-

gna. Infatti, si è vista terminare la ipocondria e la melanconia collo ptialismo (Buillau, Foville), oppure con abbondante lacrimazione (Esquirol); con parotite suppurata (Esquirol, Pinel), con ascessi alle natiche e parotite, risolversi la mania acuta (Marcè); la monomania religiosa si è vista terminare per antrace al collo con vasta suppurazione (Bart); la mania, per flittene alle gambe (Georget); altri casi ostinati son guariti in seguito a resipela (Thore) o per vaiuolo (Chiarugi) per polmonite (Thore Germain ecc.) per itterizia (Pinel); per febbri (Galeno, Esquirol, Hergt, Kester, Gerard, Belhomme, io stesso).

Le lesioni di organi speciali hanno, del pari, una risentita influenza modificatrice sulle operazioni mentali. La tisi si congiunge o si alterna colla pazzia; le affezioni gastriche o gastro-intestinali producono, ordinariamente, una depressione intellettuale, che confina colla melanconia. Lo stesso possiamo dire dei catarri vescicali e di altre affezioni croniche.

Le malattie nervose, poi, portano, generalmente, dei disturbi intellettuali, in armonia alle speciali lesioni che producono; e coi disturbi visivi od uditivi si accompagnano modificazioni del carattere e del tono intellettuale. Infatti, non solo le alterazioni dei centri nervosi si propagano ai nervi che ne dipendono, ma viceversa, le alterazioni nervose, disturbano i centri con cui sono collegati. Questa legge, già nota nella scienza, ha ricevuto una nuova conferma dagli esperimenti di Gudden.

Infatti, costui, estirpando un occhio o chiudendo una narice in animali giovani, riscontrò impicciolimento del cervello, dalla parte corrispondente, anatomicamente, all'organo inerte, ed ingrandimento dalla parte opposta.

D).

MODIFICATORI COMPLESSI

Le azioni morali hanno una importanza grandissima fra i fattori della pazzia, talchè figurano come 55/100 nell'uomo e 71/100 nella donna, della totalità dei fattori morbosi (Pinel, Esquirol, Hebreard, Georget, Parchappe).

Però, non bisogna dimenticare che, spesso, è assai difficile isolare le cause morali dalle altre cause predisponenti, ed in molti casi, lo stimolo psichico rappresenta l'elemento determinante prossimo del disordine mentale, più che la causa unica ed iniziale.

Le cause morali, se non sono troppo intense o violente, non arrivano a cumularsi, da costituire la vera pazzia, pure colla loro azione lenta disturbano più o meno il lavoro normale della mente. L'insonnio, i sogni, l'inappetenza, la turbata nutrizione ecc. s'uniscono a dei cambiamenti più o meno profondi del carattere, del campo delle emozioni, delle reazioni intellettive e volontarie. I dissensi domestici, le speranze e gli amori delusi, i rovesci di fortuna, le lotte politiche, economiche e religiose in generale, le pubbliche calamità e i pubblici tripudi, non passano senza influenzare profondamente la mente umana.

È inutile diffonderci in esempi pratici sul riguardo, poichè tutti i giorni cadono sotto l'osservazione di tutti, e ciascuno li può trovare nella propria vita. Osservando le stesse produzioni letterarie ed artistiche, e riscontrando le influenze morali, sotto di cui si generavano, vi troviamo impresso profondamente il carattere delle cause morali esterne, che hanno agito sul

letterato e sull'artista. Troviamo spesso le idee le più sane, partite da un fondo il più esatto, organizzarsi in vere concezioni deliranti. Fra questa medesima categoria di agenti (moral), dobbiamo mettere la civiltà e l'educazione. L'una e l'altra contribuiscono a tenere il cervello in una certa attività funzionale, maggiore che non nella barbarie o nella ineducazione.

Infatti, il confronto fra i bruti e l'uomo ci dimostra che la pazzia in quelli manca, o d'essa trovansi solo certe forme speciali, come il delirio, se così possiamo chiamarlo, della rabbia e del capostorno. Nella fanciullezza manca, del pari, la pazzia (eccetto l'ereditaria, o consecutiva a malattie). La pazzia aumenta dai popoli selvaggi ai civili, sicchè, mentre, fra quelli è rarissima, in questi la proporzione è massima e non basta, poichè è in progressione crescente direttamente collo accrescere della civiltà. Infatti, Humboldt non ha trovato affatto alienati in America, Moreau ne trovò pochi in Oriente e niente in Nubia, William, dopo 12 anni di dimora in Cina, ne trovò pochissimi, io l'ho trovati scarsissimi tra gli egiziani, e gli altri africani, benchè in aumento; Guislain ha rinvenuto nella popolazione di Gand un pazzo sopra 302 abitanti e nella provincia 1 sopra 1474; a Nancy uno in 500, e nel dipartimento di Meurthe 1 sopra 1468 (Renodin). In Francia nel 1830 i pazzi erano di 1 su 3024 abitanti e nel 1851 di 1 sopra 1676 (Marcé). In Inghilterra ed in Italia, anzi in tutta Europa e nella America civile, si osserva lo stesso aumento (Maudsley, Verga, ecc).

Tale aumento si è voluto, da alcuni, addebitare tutt' affatto alla più esatta ricerca dei pazzi, di oggi rispetto a quella del passato, ma le statistiche degli Stati Uniti sono di un' evidenza

decisiva; la proporzione dei pazzi alla popolazione sana è la seguente:

Bianchi	0.76	} : 1000
Emancipati	0.71	
Schiavi	0.10	

In questo caso la popolazione vive allo stesso luogo, è sotto le medesime influenze generali, ma non è in grado unico di civiltà.

La cattiva educazione suol condurre alla pazzia, e ciò è riconosciuto da tutti coloro che si occupano di psichiatria, e tanto che, alcuni di questi affermano positivamente, la fisonomia della pazzia ritrae il suo carattere speciale dall'educazione ricevuta dal pazzo, dal paese e dall'epoca in cui egli visse.

L'educazione inadeguata alle proprie attitudini mentali, alle risorse economiche ed all'ambiente morale e sociale, rende difficile l'adattamento alle condizioni attuali dell'esistenza, dura e sterile la concorrenza vitale; e la mente, così, si logora fra dolorosi conati, rovinandosi e rovinando l'avvenire psichico della discendenza.

Gli alienisti si sono domandati, se la religione, qualunque essa sia, influisca a turbare il lavoro normale della mente od a modificarne il tono ed il carattere: la risposta è stata affermativa per parte di tutti gli osservatori.

Si sono distinte due fasi religiose speciali, che influiscono sulla mente in modo diverso e determinano fatti differenti:

1° La fase di calma, in cui si compiono tranquillamente le pratiche religiose, si accettano i dommi senza resistenza, oppure fanno parte del patrimonio educativo che si riceve dalla tenera età; in tal caso si trovano i popoli orientali, presso cui la calma religiosa va di conserva colla inerzia intellettuale: le forme di paz

a cui predispone sono quelle di impoverimento mentale.

2° L'altra fase, che è quella di fanatismo, predispone alle varie forme di perversimento mentale. L'ascetismo, in questo caso, invade tutto il campo dello spirito e lo trascina ad una lotta sconfinata, pertinace e spesso disuguale, le di cui conseguenze sono lo squilibrio delle varie facoltà della mente tra loro e col mondo esterno. Nel X e XIII secolo, in cui la Chiesa cattolica era in pieno fanatismo, si sono osservate frequenti epidemie psicopatiche attaccare 20 a 30 mila fanciulli, i quali abbandonavano le case paterne per pellegrinaggi in Terra Santa, specialmente nella Germania e nella Francia. Nel 1609 si osservò a Labourd un'estesa epidemia di demolatria che attaccò fanciulli e adulti, producendo allucinazioni ed estasi (Marcè). Nel tempo della guerra delle Cevenne, si rinvennero fin 7 ad 8.000 fanciulli, profetizzanti con seria esaltazione (Calmeil). Nell'Inghilterra si nota frequentemente la pazzia, fra coloro che passando da una ad altra comunione religiosa, ne divengono fanatici. Di pazzie religiose epidemiche ne abbiamo avuto anche esempi recenti, ma, in paragone all'estensione ed alla frequenza di quelle dei tempi scorsi, possono dirsi incalcolabili. Ciò è in diretto rapporto colla diminuzione del sentimento religioso nella nostra società.

Le probabilità d'impazzire variano coll'età, cosicchè nella prima età non se ne ha affatto, tranne per l'idiozia; incomincia verso il 15° anno e con mediocre frequenza si avvanza fino al 25°, e da qui al 40° raggiunge il massimo.

La forma stessa della pazzia è in rapporto collo stato funzionale del cervello nelle diverse età; cosicchè, mentre, nel periodo della vigoria sessuale, le manie sono più frequenti, nelle epo-

che climateriche è predominante la melanconia e nella vecchiaia la mente tramonta nella demenza con un sinistro crepuscolo di bosse passioni e di istinti pravi.

Non tutti gli stati sociali danno le medesime proporzioni fra i contingenti della pazzia. Il celibato è più favorevole alla pazzia che non sia lo stato matrimoniale: le statistiche francesi ci assegnano il 61.80 per 100 della totalità degli alienati. Le professioni intellettuali dispongono più delle muscolari. Nella aristocrazia è maggiore che nelle altre classi (Maudsley).

I matrimoni consanguinei sono accusati e presi di mira dai fulmini della religione, dai colpi delle leggi e dalle condanne della igiene, come produttori di molti danni, e non ultimo fra essi, il perversimento mentale; tanto che Esquirol attribuisce a questa cagione l'imbastardimento dell'aristocrazia spagnola e francese del secolo XVIII. e si potrebbe aggiungere del XIX. Comunque si voglia considerare questo fatto, resta, però, concordato fra gli alienisti, e fra i medici in genere, la trasmissione ereditaria di vizj predisponenti ai disordini mentali. Non solo la pazzia confermata dei genitori è elemento trasmissibile di predisposizione morbosa, ma le diverse malattie nervose, l'abuso alcoolico ecc. Come tipo di degenerazione progressiva della mente, prendiamo da Maudsley il seguente quadro genealogico di una famiglia studiata da Morel:

- 1^a Generazione { Immoralità. Abuso alcoolico.
Degradazione brutale
- 2^a Generazione { Ebrezza ereditaria. - accessi
maniaci - paralisi generale
- 3^a Generazione { Sobrietà - ipocondria - lipema-
nia - mania sistematica - ten-
denza omicida
- 4^a Generazione { Debole intelligenza - stupidità;
primo accesso di mania a 16
anni, passaggio a completa idio-
zia e probabile estinzione della
famiglia

Se tutti i fattori sopra esposti conducono alla pazzia, essi però non la producono in modo repentino e subitaneo. Prima dello stato di spiccata alienazione mentale, la mente subisce, di grado in grado, una serie di alterazioni, a seconda dell'organizzazione individuale, del numero e della forza dei modificatori che vi agiscono. Qualche volta, invece di arrivare fino all'ultimo termine del perturbamento mentale, si produce un'alterazione nel carattere, nella tensione mentale, nella direzione dei pensieri, nella forza degli atti volontari; si produce altrevolte il temperamento pazzesco o la eccentricità, che se non sono stati veri di pazzia, sono, peraltro, forme disordinate della funzione psichica.

Altrevolte questi disordini sono transitorii, o si alternano col perfetto stato normale. In ogni modo, tutti quegli agenti che in una data misura producono la pazzia, in proporzione minore, modificano sensibilmente lo stato mentale.

La madre trasmette alle figlie più che il padre, questi più ai figli che alle figlie i vizj predisponenti alla pazzia.

Il materiale di osservazione che possiede la scienza su questo soggetto è molto ricco, talchè potremmo avvalercene molto più estesamente che non abbiamo fatto, ma il risultato sarebbe lo stesso, e nessuna utilità pratica ricaveremmo per compensare la estensione maggiore delle testimonianze e delle prove. Noi crediamo, quindi, di essercene serviti per quando basta pel compito nostro, tanto su questo riguardo che su di altro; compito, che consisteva a mostrare come la mente si trova dominata da un'infinità di agenti d'ogni natura, e come da essi ne subisca un'influenza tale, che ora in un senso, ora in un altro, per una quantità maggiore o minore, viene modificata nel carattere, nelle tendenze e nel modo di agire. Per tale scopo le prove date non fan difetto, e noi abbiamo creduto prudente di non eccedere i limiti della sufficienza.

CAPO V.

Libero arbitrio e responsabilità

α)

Dopo di aver esaurito gli argomenti dei precedenti capitoli, un problema si presenta alla nostra riflessione e merita di essere discusso; il problema è: Se gli atti volontari sono liberi, e se, delle azioni che conseguono agli atti volontari l'uomo deve rispondere.

La presente quistione ha avuto fin dagli antichi tempi soluzioni diverse, a seconda della coltura generale e delle idee religiose che hanno predominato.

Nell'India, il Bramismo ed il Buddismo, ritenendo che Brama fosse il motore e l'anima generale, e che l'anima umana non fosse che una semplice emanazione del Dio per cui si moveva, dovea mancare la libertà di volere e la responsabilità degli atti umani: essi risalivano a Brama, da cui originavano e per Brama si compivano. L'uomo era un essere predestinato a percorrere il suo cammino, come il pianeta la sua orbita; la divinità lo moveva ed in essa ritornava; era un meccanismo architettato dalla divinità, da essa riceveva l'impulso motore ed in essa il moto si esauriva. E siccome l'anima umana si trovava ad abitare un corpo, potea essere più o meno deturpata dal medesimo e, perciò, o dovea precedere una penitenza per purificarla, oppure

essa passava di corpo in corpo, finchè depurata ritornava a riunirsi a Brama. Onde le punizioni non partivano dal principio della responsabilità individuale, ma aveano lo scopo di purificare le anime.

Il dualismo persiano ed egiziano pervenne agli stessi risultati, in rapporto al libero arbitrio, e le conclusioni pratiche di esso sono le medesime di quelle della metempsicosi delle Indie.

Nella Cina, come è scritto nello Sciu-King, è ammessa la responsabilità, perchè è ammesso il libero arbitrio; lo stesso si trova nelle leggi mosaiche.

Nella Grecia le azioni umane soggiacciono al dominio dispotico del fato, che decretando il destino degli uomini, li sottrae ad ogni responsabilità; ma i giganti si ribellano all'alta tirannia, e, benchè vinti, non cedono, talchè negli ultimi tempi, il fato avea perduto gran parte del suo dominio.

Il concetto che prevalse nel mondo romano era affine al concetto greco, ma il fato esisteva sempre, finchè il cristianesimo, cancellandolo dal novero delle deità, vi sostituì un'altro fato, non cieco come era il greco ed il romano, ma intelligente; pur tuttavia, l'uomo ricevendo la sua legge dalla provvidenza, era libero di eseguirla oppur nò. Cosicchè, mentre la società anteriore alla cristiana negava il libero arbitrio, la società cristiana lo ammetteva, e rendeva l'uomo responsabile delle sue azioni e meritevole di premio o di pene.

Oggi due scuole distinte tengono il campo, diverse per metodo di ricerca, per materiali di prove e per argomentazione. L'una, la scuola puramente speculativa, ha raccolto fin oggi la maggioranza degli scrittori, ed ha ottenuto il

maggior successo pratico, poichè la legislazione è stata ed è tuttavia informata ai principii di essa. Di questa scuola, la maggioranza ha ammesso il principio della *libertà del volere* e, quindi, la responsabilità con tutte le sue conseguenze: la minoranza, formata di qualche ingegno gagliardo, ma isolato, sorto or quà or là, ha combattuto in tutto o in parte le teorie di quella, ma senza seguito e senza successo.

L'altra scuola è quella della filosofia naturalista e sperimentale: Questa scuola è affatto giovine, è scuola deduttiva e si poggia sopra argomenti naturali provati e provabili; non ha tradizioni riguardevoli nè storia, ma penetra nello avvenire, possiede l'istinto della profezia scientifica. Ha contro di se le tradizioni sociali e religiose, la legislazione, le consuetudini e la scuola speculativa. La scuola sperimentale nega la libera volontà e le sue conseguenze: gli osservatori più coscienziosi e più logici, che non si spaventano delle conseguenze, accettano quest'opinione; una altra parte sfiora la questione, si arresta a mezza via o non vuole francamente seguire i principii che accetta, fin dove possono e debbono condurla; laonde in parte nega, in parte accetta.

Gli ecclerici della scuola speculativa, pressati dagli argomenti della scuola sperimentale, accettano qualche cosa dagli ecclerici di questa scuola.

Noi non entriamo ad esaminare il contenuto delle diverse dottrine, poichè le nostre idee partorendo dai fatti, questi soli sono ad esse necessari, e non potrebbero essere nè avvalorate nè indebolite da elementi estranei ai fatti che ne formano la base.

L'abbiamo ricordate, solamente, per avvertire che un'immensa corrente si trova contro la no-

stra tesi, e la sola scienza dei fatti e con noi: ci basta.

I capitoli precedenti risolvono da loro la questione di cui è oggetto questo capitolo, ma è utile esplicare maggiormente le cose nello stato presente degli animi.

β)

La volontà che cosa è per la fisiologia? Noi l'abbiamo visto, essa è un modo d'agire dei centri nervosi, è un'espressione funzionale del cervello, che segue il giudizio e precede l'azione motoria.

Una quantità di azioni si sottrae alla volontà, benchè si compia nella sfera degli organi volontari, anzi sono azioni affatto inconscie, sono azioni riflesse ad automatiche, come quelle del sonnambolo e del coreico. Chi compie queste azioni può saperle dopo eseguite, ma la volontà vi resta estranea, la coscienza non le precede. Prescindiamo dai casi in cui la più energica volontà resta impotente a compiere un atto, per paralisi dei nervi motori, onde considerare ogni cosa nello stato normale.

La coscienza vuole ciò che conosce, laonde l'atto del volere, per essere veramente tale, deve essere atto conscio; ma la coscienza è formata da idee che giungono per la via degli organi sensorii, dunque, in conclusione, la volontà è determinata dalle sensazioni che giungono dal mondo esterno. La volontà, quindi, è dipendente dal mondo esterno, dagli stimoli sensoriali che colpiscono gli organi dei sensi, ammesso un organismo perfettamente normale. È chiaro che, se le sensazioni sono false, la volontà può esser logica, ma il risultato volontario sarà falso. Il sole nell'orizzonte gira intorno a la terra: que-

sta è una falsa sensazione; e da essa quanti atti volontari falsi, ma logici, non ne sono seguiti? Quante massime non se ne son tirate? Galileo potè arrivare ad avere la sensazione vera; ma quanto l'è costato per farla percepire agli altri?... Il microscopio ed il telescopio hanno creato un mondo nuovo ed un nuovo movimento mentale: perchè? perchè agli organi dei sensi umani, essi si sono aggiunti come nuovi organi di senso. Le azioni rispondono alle nuove idee, la volontà si è accordata colle nuove sensazioni, nè potea essere altrimenti. La sensazione, per costante esperienza, ha percepito che, due quantità che sono eguali ad una terza, sono eguali fra loro; la coscienza ha ricevuto questo fatto come una verità accertata, e la volontà non può far essere le cose altrimenti; nessuno potrà dire che è libera di agire in accordo o in disaccordo di tale verità. Colla mente sana la volontà non può contraddire la coscienza.

Ma mi si risponde: La quistione non è qui, si ammette che la volontà non ha il potere di distruggere le leggi della natura, ma però, ha il potere di agire o non agire, di agire in un senso o nell'altro.

Comunque sia è innegabile il fatto che la volontà è azione cosciente.

Un fatto non abbastanza avvertito, ma che pure è una legge dell'organismo animale ed umano, perciò (come abbiamo più innanzi detto) è che l'organismo rifugge dal dolore, per evitarne le sofferenze, ma ricerca il piacere e vi si ristora: questo è per noi fatto cardinale ed è in pari tempo innegabile. Tutti ricercano il proprio godimento nella massa maggiore dei piaceri, evitando il dolore sotto qualunque forma: tutte le azioni umane, non una esclusa, hanno per scopo la soddisfazione di questo bisogno.

L'esperienza ha indicato a ciascun uomo una serie di fatti che riescono piacevoli, ed un'altra serie che riescono dannosi a se stesso: in virtù della legge etica generale, agisce in conseguenza dell'esperienza propria.

γ)

Qui sorge una serie di considerazioni. Le idee sono lo stimolo adeguato pel cervello, ma non hanno la medesima potenza stimolante, nè tutti i cervelli la medesima capacità reattiva, come si verifica per gli stimoli di altra natura e per organi deputati ad altre funzioni. In tal modo alcune idee non producono reazione in certi cervelli ed in altri la producono esagerata: S.^a Teresa aveva un cervello sensibilissimo alle idee religiose, per l'educazione ricevuta, l'ambiente in cui viveva e la propria organizzazione, onde gli stimoli ascetici producevano in lei un'immensa reazione, l'estasi; a Lamark o a Pompanazzo non avrebbero prodotto nulla; ad Archimede le idee scientifiche lo rendeano estraneo agli altri stimoli che poteano agire su lui. I regnanti spodestati, ed i loro discendenti sono sedotti dall'idea del potere; la predisposizione ereditaria li rende suscettibili a reagire fortemente a qualsivoglia idea di dominio politico: Washington accetta il potere come un'onere e chiamato dal popolo, Napoleone III lo strappa al popolo come un brigante.

Byron sacrifica sostanze e vita per l'idea di nazionalità e di libertà, idee che sono indifferenti per un banchiere, padroneggiato, invece, da quelle di guadagni pecuniarii, le quali idee per un Mentelli, e per un Cristo sono affatto neutre.

In ciascun uomo una serie di idee spiega maggior potenza che le altre, così che, quando stimo-

lano il cervello, la reazione volontaria neutralizza e supera quella che potrebbe produrre qualunque stimolo eterogeneo, e l'atto volontario diviene necessario. Nessuna libertà, nessuna scelta rimane: la volontà è spinta fatalmente a realizzare lo stimolo della coscienza. Con quell'atto la coscienza vede evitato un dolore, o soddisfatto un piacere: Mazzini ha educato il cervello colla continua ginnastica delle idee di indipendenza e di unità della patria; tutte le idee che rivestono questa natura, hanno per lui il più alto potere stimolante, e le azioni sono rigorosamente logiche; le altre idee sono stimoli di secondo ordine, e possono agire sulla volontà solo in assenza di quelle o d'accordo, ma in conflitto giammai. L'unità e l'indipendenza della patria rappresentano per lui la più elevata delle soddisfazioni personali, la somma maggiore dei piaceri, ed il massimo dei mali evitato. La volontà è spinta, in proporzione della forze dell'impulso, a realizzare lo scopo, coi mezzi che l'esperienza suggerisce come adatti a realizzarlo. Date a Mazzini l'organizzazione di Pio IX e lo stesso ambiente, e risponderà, come questi, maledicendo all'Italia, alla sua unità ed alla sua indipendenza.

Se a quel tale stimolo risponde quella tale azione, manca ogni libertà di scelta, non si ha che una fatale necessità di ubbidire e seguire una via unica. La volontà è la conseguenza assoluta delle premesse, è il prodotto matematico di fattori entrati nel calcolo della coscienza.

La pazzia impulsiva è l'esagerazione patologica della funzione normale; sarebbe impossibile un tale stato patologico senza il suo riscontro fisiologico. Oggi la medicina ha provato che le malattie non sono enti nuovi, avvenimenti sconosciuti alla vita normale, ma sono l'esagerazione di stati fisiologici.

Che la ginnastica sistematica perfezioni la sensibilità, è chiarito dalle misure estesiometriche, mercè le quali si dimostra che, il tatto esercitato è capace di apprezzare i fatti minimi che si presentano nella sfera della sua azione: i ciechi che son costretti a sostituirlo alla vista, arrivano fino alla estrema perfezione di leggere col tatto. Un maestro di musica distingue una nota in falso in un orchestra, avverte non solo un diésis, od un bemolle, ma un comma, mentre persone estranee alla musica non distinguono una nota dall'altra. Alcuni popoli selvaggi, ed i marinaj hanno la vista più acuta degli altri perchè l'esercitano a guardare oggetti lontani. Il *tempo di reazione* si abbrevia notevolmente coll'esercizio, e le osservazioni psicometriche, sopra tutti gli apparati sensoriali e con ogni specie di stimoli, sono concordi su tale argomento. Tutto ciò significa che, gli stessi stimoli ripetuti producono, in tali casi, reazioni più energiche e più potenti, da ingrandire le differenze di una ad un'altra sensazione.

Tutti convengono che l'odio e l'amore operano in un modo necessario sull'uomo, sono come due potenze che lo trascinano inesorabilmente verso l'oggetto amato, o lo repellono da quello odiato. Ognuno che ha amato nella sua vita, conosce tale potenza, la quale, peraltro, non agisce egualmente in tutti gli individui. L'uomo, qui, agisce in virtù della legge enunziata: egli nel possesso dell'oggetto amato vede un piacere, che dal minimo grado di soddisfazione personale può andare al massimo ed unico, senza di cui la vita sarebbe nella piena del dolore, senza speranza che la rinfranchi: la volontà può agire in controsenso della coscienza e degli istinti? Non deve agire in proporzione dello stimolo a realizzare lo scopo? Tutti gli atti

sono la conseguenza inevitabile di premesse stabilite: la determinazione volontaria è fatale. Quando l'uomo si spinge al suicidio perchè non può possedere l'oggetto amato, si potrà dire che la coscienza non era sufficientemente informata della massa dei piaceri compensativi, che l'uomo può trarre da altre sorgenti, ma non si potrà dire che non agiva in stretta logica; cioè, in proporzione dello stimolo doloroso che agiva sulle cellule cerebrali. Finchè lo stimolo doloroso è l'unico che compare nella sfera della coscienza, non uccidersi non è ragionevole, e tacciare di pazzia tutti i suicidi è argomento da metafisici, da teologi, non da esatti osservatori. Vero è che, una gran parte dei suicidi sono affetti da vizii organici o funzionali della sfera nervosa.

Mi si obietta che, nel caso da noi scelto, il suicida poteva non uccidersi; dunque la volontà era libera. L'obiezione è vera, ma nel campo astratto, fuori del mondo della realtà, considerando la volontà non come una funzione organica, ma come un'individualità isolata e senza legami, come un agente indifferente verso il mondo da cui è circondato, pel quale agente tutte le azioni hanno lo stesso valore. Nella realtà, l'obiezione è frivola ed è equivalente a quest'altra: un uomo ha mangiato, ma siccome poteva non mangiare, dunque è libero di mangiare o no. Ma la fame non è lo stimolo potente che lo punge ed a cui non può resistere e deve ubbidire? Non sarebbe puerile considerare la fame come una facoltà libera? La volontà è la fame cerebrale, è soggetta alle stesse leggi a cui vanno soggette le altre funzioni organiche.

Un uomo ama potentemente la fidanzata, ma ama egualmente la madre; la perdita di entram-

be può deciderlo al suicidio, ma di una sola no; questi due affetti possono trovarsi in conflitto, l'uomo può restare nel dubbio, in un momento di statica apparente, che logora la sostanza cerebrale, finchè il momento dinamico sopraggiunge, coll'animento di forza in uno degli stimoli o colla cangiata reazione cerebrale, e la volontà si determina ad agire in conseguenza. Il momento statico è giudicato dai metafisici come libero arbitrio, scambiando l'effetto per la causa; ed il momento dinamico è valutato per l'azione libera.

Nel tempo dei Romani, l'idea di patria era superiore a qualunque altra, l'individuo doveva sparire d'innanzi ai grandi interessi della patria: la coscienza era educata in tal guisa. L'idea di patria, adunque, doveva esercitare il più forte stimolo sul cervello; tutti gli altri stimoli erano secondarii, e perciò vediamo Bruto I non esitare a sacrificare i figli; Tito Manlio Torquato fare lo stesso, e gli esempi d'abnegazione essere frequentissimi e naturali. Nella società cristiana la patria scompare, e le idee religiose sono gli elementi dinamici delle azioni umane: la patria è il Cielo ed il Cielo lo scopo della vita; la coscienza non può che spingere la volontà a realizzare lo scopo: è solo alle idee religiose che il cervello reagisce, essendo divenute gli stimoli più sensibili: gli altri stimoli, a paragone di questi, passano inavvertiti, come è inavvertita per l'occhio la luce di una candela, quando la luce del sole agisce. Vale a dire che, lo stimolo maggiore annienta il minore.

δ)

Se stimoli energici abitualmente agiscono sul sistema nervoso, questo finisce per non sentire

gli altri stimoli più deboli. Infatti, il tatto negli operai manuali, quali i contadini, i ferraj e simili, è ottuso. come è ottusa la sensibilità calorifica; l'olfatto di coloro che annasano tabacco non sente più l'olezzo dei fiori, o la delicata fragranza, ma solo stimoli forti, come l'ammoniaca; l'udito avezzo ai fragorosi rumori, avverte poco i delicati suoni delle dolci melodie.

Le sperienze sul valore degli stimoli di forza variabile, sui diversi apparati sensoriali, hanno mostrato all'Exner, al Wundt, al Wittich, al Ventschgau, al Kries, al Buccola ecc. che il tempo fisiologico diminuisce coll'aumentare l'intensità dell'eccitazione sensoriale, sempre dentro certi limiti, variabili da apparato ad apparato. Così, con una scintilla elettrica di $\frac{1}{2}$ millimetro il tempo di reazione è stato 0',158, con una di 3 è stato 0',148, con una di 7 di 0',122.

La questione è, dunque, la stessa pel cervello: se esso è stimolato continuamente da idee piacevoli, una sensazione dolorosa lo metterà in orgasmo. Ed infatti, l'Exner ed il Buccola hanno trovato che, il tempo di reazione in individui bruscamente impressionati da sensazione spiacevole, immediatamente dopo, era assai più breve del fisiologico. Al contrario, un cervello stimolato continuamente da idee dolorose, finisce per logorare le proprie cellule e promuovere un fatale accasciamento, che può arrivare fino alla più deprimente melanconia. Ed, infatti, nei melanconici il tempo fisiologico è sempre più lungo che nelle condizioni ordinarie! Ciò che è vero pei melanconici, è vero per tutti quelli afflitti da idee o da patimenti depressivi. Un uomo a cui le sventure succedono alle sventure, finirà per vedere tutto scuro, con un'affliggente pessimismo; ciò significa che il lavoro chimico del

cervello è rallentato e che le cellule s'invecchiano.

La mente, in questo caso, per principio di conservazione, lotterà per evitare tali sensazioni, e la volontà, che è l'ultimo termine dell'azione mentale, deve ubbidire, non ha scelta a fare, finchè il logorato elemento nervoso non la gitta nell'inerzia. La lotta, in questo caso, significa che, finchè persiste l'eretismo cellulare, la cellula tende di soddisfare alla fame che l'addolora e l'esaurisce consumandone la trama.

Un uomo di genio, avezzo a guardare le grandi leggi, la di cui scoperta lo empie di soddisfazione, è poco stimolato dalla scoperta di qualche fatto isolato e di piccola importanza. Darwin lavora 20 anni per la ricerca delle leggi fondamentali della biologia, ed i fatti isolati che scopre via via, non sono pubblicati che per provare le grandi leggi. Un altro, di viste più corte, assorda il mondo col rumore della scoperta di una specie botanica o zoologica, che in nulla cangiano l'aspetto delle cose. Archimede è ubbriacato dalla scoperta della legge del peso specifico; mentre un altro fisico si crede grande col raffazzonare malamente le idee altrui, in un libro dimenticato prima di nascere.

La facoltà del cervello di rispondere a quegli stimoli a cui è educato, si prova maggiormente colle azioni riflesse ed inconscienti, come quelle del sonnambulo. Quante difficoltà non incontriamo nell'imparare a scrivere le prime lettere dell'alfabeto! ma più tardi non si pensa più al meccanismo della scrittura; la mente pensa le idee e la mano scrive le parole senza badare al meccanismo, che è divenuto abituale. Spesso, scorrendo con altri o pensando fra se, si cammina e si arriva dove non si vorrebbe andare — L'atto del camminare è inconscio, è un semplice

atto riflesso, con cui i centri nervosi rispondono agli stimoli a norma dell'educazione ricevuta, senza avvertirne la coscienza. Nè sarebbero capaci di rispondere in modo diverso dalla subita educazione e dall'attitudine ereditaria.

Se, dunque, i centri cerebrali sono capaci di compiere atti, coordinati ad uno scopo, all'insaputa della coscienza, solo perchè la disposizione ereditaria, la educazione e l'ambiente in cui vivono ne hanno perfezionata la reazione; a più forte ragione devono compierli coll'intervento della coscienza e della volontà, quando la coscienza trova, per esperienza, che gli atti rispondenti agli stimoli subiti sono piacevoli od evitano una sensazione dolorosa. Che l'abitudine a subire certe date sensazioni, renda più squisito il sensorio, e quindi più rapido l'atto psichico del discernimento, lo dimostrano le numerose sperienze psicometriche di Buccola, Exner, Wolf, ecc. L'Exner constatò in un vecchio, che il tempo di reazione da 0',995, coll'esercizio discese fino 0',186. Il Buccola, poi, in uno, abbastanza esercitato agli stimoli, continuando ancora ad esercitarlo, trovò che il tempo fisiologico per sensazioni tattili da 0',144 discese a 0',136; e da 0',150 a 0',138.

e)

In generale, è ammesso quasi da tutti, che l'ira sia una sospensione momentanea della riflessione, e, quindi, gli atti che seguono ai momenti d'ira non siano volontari, ma compiuti per forza maggiore. Però, la premeditazione sarebbe un fatto in cui la libera scelta viene ammessa senza esitazione, e la responsabilità dell'agente come innegabile e patente.

In tali affermazioni ci è una doppia serie di

errori: sono, al solito, trascurati gli elementi reali di tutto l'apparato fenomenico dell'ira o della lunga premeditazione. Nell'uno e nell'altro caso il meccanismo dell'azione è lo stesso, e cangia solo il tempo e la intensità in cui esso si compie.

Ad uno stimolo doloroso di una forte energia, una reazione proporzionata deve necessariamente rispondere, ma risponde collo stesso processo con cui risponderebbe ad uno stimolo meno energico: la coscienza avverte la sensazione intollerabile di dolore, la volontà è spinta a raccogliere tutta la energia di cui dispone nell'organismo, per sottrarsene colla maggiore rapidità. Solo che, la forza della stimolazione sensoriale, dal sensorio proiettandosi rapidamente nella sfera motoria, non lascia tempo a che i ricordi entrino in conflitto colla nuova stimolazione, e marcia, perciò, in modo trionfale a determinare la reazione volontaria ed esplicarsi per la sfera motoria. La forza stessa della impressione, suscitando una vibrazione violenta nelle cellule cerebrali, le rende incapaci di nuove sensazioni e di lavori diversi. Perciò, l'uomo preso dalla collera o da forte passione, è sordo a nuove sensazioni, consuma una quantità enorme di fosfati, accresce la circolazione intracranica, ha il suo cervello iperemico e caldo; è in uno stato d'eretismo doloroso, da cui cerca liberarsi. Nè si dica che ci sono dei fatti che non possono interpretarsi così, poichè un'esame attento li fa tutti rientrare nella legge.

Un uomo riceve uno schiaffo e reagisce restituendo una pugnalata: un vero cristiano ringrazia lo schiaffeggiatore. Perchè tanta differenza nel reagire? Il primo subendo senza reazione lo schiaffo, sentirebbe con esso il disprezzo dell'avversario e della società, sensazione que-

sta dolorosissima per un uomo d'onore; uccide l'avversario e si sottrae a tanta jattura. Qualunque altra sensazione dolorosa che potrebbe associarsi a quest'azione, non arriva alla forza della prima. Il vero cristiano non può rispondere egualmente, anzi, lo schiaffo tollerato è titolo di merito nella vita futura, è una testimonianza di grandezza d'animo, e, perciò, la coscienza ne ha una sensazione piacevole.

Nella premeditazione, lo stimolo agisce perennemente ad addolorare la mente e l'organismo: Ma sopra abbiamo spiegato che, continuando gli stimoli ad agire in una data misura, sugli elementi nervosi, questi si rendono più squisiti nel sentirli e reagire; così è chiaro, che la mente, in questi stati, è sempre più addolorata col passare del tempo ed è necessario vieppiù di sottrarsene con tutti i mezzi possibili. Su ciò contribuisce lo stato di eretismo, in cui si trovano gli elementi nervosi, preparato da influenze del mondo esterno che hanno agito sui medesimi o da influenze ereditarie o morbose. Così è che, un uomo educato alla scuola cristiana del perdono, ha dato ai suoi centri nervosi un'attitudine sensitiva ben diversa da quella di un militare. L'influenze ereditarie, danno al còrso l'attitudine alla vendetta, all'ebreo quella dei guadagni ecc. Ciascuno, quindi, ha una specie di adattamento o di ripulsione naturale per quell'ordine di idee per le quali ha una speciale attitudine, e, perciò, ne è preoccupato a preferenza di qualunque altr'ordine di idee lo venga a stimolare.

Può darsi, però, che col passar del tempo altri stimoli sopraggiungendo, possono neutralizzare la reazione degli stimoli anteriori, e porre la coscienza in una posizione statica nuova, mercè cui si richiedono nuovi elementi

dinamici, per spingere la volontà all'azione. Infatti, colui che ha dato lo schiaffo, contro cui deve reagire lo schiaffeggiato, ha salvato un'altro giorno la vita a suo padre; la coscienza si trova agitata da nuove azioni, che debbono neutralizzare la sensazione piacevole che risulterebbe dalla vendetta; in tale posizione è probabile che le idee di gratitudine esercitino una influenza maggiore di quelle di vendetta e l'azione vendicativa non avvenga.

Ma, se la coscienza non viene affetta da nuove sensazioni, che possono mutarne l'equilibrio, ed, invece, resta agitata dalla sensazione dolorosa dell'offesa, è evidente e necessario che si liberi dalla molesta sensazione e cerchi procurarsene una piacevole compensativa.

La questione è tutt'affatto una questione dinamica, e le reazioni volontarie rientrano nella categoria delle reazioni fisiche o chimiche. Il momento dinamico, s'inizia come sensazione e termina come movimento volontario, per la legge della trasformazione delle forze, e la velocità con cui percorre tutto il circuito nervoso è valutabile e valutata (Helmholtz, Donders). Gli stimoli psichici si conducono come gli stimoli fisici, ed i fenomeni del lavoro mentale hanno lo stesso carattere del lavoro funzionale degli altri apparati organici. Gli eccitamenti psichici, infatti, aumentano la temperatura dei nervi (Hoel), del cervello (Schiff) e dell'organismo; accelerano la circolazione, i movimenti respiratorii e lo scambio chimico in generale, divenuti più attivi che nel tempo del riposo, (Mosso); i fosfati nel tempo del lavoro intellettuale aumentano straordinariamente (Golding-Bird, Schmith) e perciò, in generale, i pensatori sono magri, poichè tutto l'organismo consuma energia, con cui produce altrettanto pensiero; laonde

il consumo delle forze organiche è in ragion diretta del pensiero prodotto, e l'azione volontaria, in ragion diretta della potenza stimolante del pensiero. Si comprende facilmente che, se l'elemento nervoso è eccitato da potenze antagoniste, può essere esaurito nella sua energia e cadere in lassezza tale da non dar tempo a che la reazione volontaria si spieghi o si spieghi utilmente: questo è il caso ordinario degli indecisi, di coloro i quali non sanno mai prendere una determinazione e tracciare una linea di condotta franca e sicura.

ξ)

Abbiamo visto antecedentemente, come il mondo esterno, agendo sull'organismo, abbia formato la coscienza, e che il tempo e lo spazio l'hanno sviluppata fino allo stato attuale, nelle proporzioni in cui si trova nell'odierna società europea: La coscienza ha avuto, in altri termini, una vera storia.

Nell'uomo, in cui si compendia la storia anatomica e fisiologica del regno animale, vi si compendia eziandio la storia della coscienza. L'esame complessivo di questa storia, ci mostra come l'associazione umana ha trasformato successivamente le basi di equilibrio, le tendenze e lo scopo dell'esistenza, e quindi i godimenti ed i dolori fisici o psichici, la irritabilità nervosa e l'attitudine organica — Colla trasformazione della coscienza e degli altri elementi della vita psichica, la direzione volontaria dell'uomo ha dovuto necessariamente seguirne le fasi: ond'è che ciascun epoca e ciascun popolo ha lasciato particolari monumenti, che caratterizzano la sua speciale attività.

La volontà dell'epoca terziaria, non potea

esser la volontà indiana dell'epoca storica, e questa non potea essere nè la romana nè l'odierna. L'ambiente sociale, e l'ambiente psichico, modificando i bisogni individuali, modificano il concetto dell'utilità, e perciò trascinano la volontà nel senso della stabilita utilità — Non è che l'utilità sola, che resta come assoluto principio e scopo degli atti umani, la sola guida nella condotta e nelle relazioni sociali, ond'è che, gli atti volontari le sono tutti subordinati.

η)

I fattori della coscienza, non agiscono tutti identicamente in ciascun individuo, nè sono sempre gli stessi, cosicchè le differenze individuali della coscienza, sono tante, per quante sono quelle che costituiscono la fisionomia. Perciò, l'uomo che giudica le azioni volontarie di un altro, colla stregua della propria esperienza, non potrà giammai valutarne tutta l'esattezza e tutti i fattori; nè altra stregua potrebbe esserci.

La biografia intima dell'agente, potrebbe, solo, svelarci l'intero processo, ma l'agente stesso non può farla, poichè una quantità di azioni hanno impresso il loro marchio alla coscienza e sono svanite; altri caratteri giungono ad essa per vie ignote, come per la via ereditaria. In tal modo è difficile, se non impossibile, rintracciare tutta la storia degli atti volontari.

Nei capitoli che precedono, abbiamo visto a quanti e quali modificatori è soggetta la mente: altrettanti sono i fattori della volontà. Abbiamo il mondo esterno ed il mondo interno che, modificando la coscienza, modificano la volontà in un modo in cui è impossibile registrarne le fasi.

L'irritabilità cerebrale entra come un gran momento, non solo nell'intero processo psichico,

ma nella volontà in ispecie. Infatti, l'elemento nervoso torpido, ottuso, esaurito, non reagisce che tardamente agli stimoli; li risente assai debolmente, ed un'azione fiacca ne è la conseguenza. La volontà, in queste circostanze, è indecisa, senza scopo, tentennante; ogni leggiero ostacolo l'arresta. Ordinariamente, negli uomini dotati di tale qualità, la nutrizione è fiacca, lo scambio chimico è debole, e l'esponente dinamico dell'organismo è basso. In questi uomini mancano gli elevati concetti, le grandi vedute, l'energia per tradurli in atto, e vivono nella miseria degli spediti, fra ostacoli di ogni natura, fra lo scoraggiamento, la pigrizia e la paura; sono i Don Abbondî, e gli uomini che vivono senza infamia e senza lode, o che scivolano nel pendio delle turpitudini, delle viltà e delle basse colpe, se l'ambiente ve li spinge.

In altri, l'irritabilità nervosa è immensa, i centri cerebrali si trovano in un eretismo esagerato, con energia reattiva potente. In queste condizioni, le sensazioni medesime, che nei primi erano inavvertite od appena avvertite, producono in questi altri un effetto dinamico di alta potenza. Se la sensazione, poi, è ancora energica, l'effetto dinamico raggiungerà l'esponente più elevato. In quest'individui eretistici lo scambio chimico è attivo, tutte le funzioni organiche si compiono rapidamente: dagli uomini dotati di tali qualità, sorgono i genii; i pensieri arditi e le opere generose; i Shakespeare, i Donizetti, i Ferruccio, i Berchet; fra essi sorge l'eroismo o il brigantaggio, sorgono i Francesco Cenci o gli Spartaco.

Così è che, Byron e Richter, Cattaneo e Pitt, hanno bisogno di un governo nervoso differente: gli uni debbono calmare la furia, gli altri debbono spronare la pigrizia. Coi correttivi arti-

ficiali, si cerca di raggiungere quel grado di energia, necessario a produrre un utile effetto dinamico; gli uni lo raggiungono sottraendo energia reattiva, gli altri addizionando.

Se gli uni sono coraggiosi e prodi, e gli altri pusillanimi e vili, e le opere rispondono allo stato in cui tali uomini si trovano, non è per scelta propria, per libera elezione, ma perchè mille fattori li hanno fatalmente fabbricati così. L'inerzia dell'orientale, il suo fatalismo teocratico, la sua imprevidenza, la sua indifferenza verso i più grandi interessi umani, verso le manifestazioni più seducenti della civiltà, non sono stati scelti da lui, ma sono la conseguenza immancabile del suo stato organico, dell'ambiente in cui vive, e delle qualità ereditarie. Sarebbe puerile incolparlo di non volere imitare l'attiva operosità dell'europeo; di non essere, come questi, animato dalla forza vulcanica che ha fatto la grande rivoluzione dell'89; che ha prodotto la lotta titanica dell'America del Nord, e i portentosi trovati della civiltà moderna.

θ)

L'immaginazione ha un importanza capitale nei fatti mentali; essa è l'attrice principale nel dramma psicologico; muta le azioni volontarie col cambiare della sua energia e del suo carattere. L'immaginazione schiera d'innanzi alla mente tutto il mondo sensibile percepito dalla coscienza, e mercè l'esperienza ricevuta, colle rovine del passato, plasma il mondo dell'avvenire; profetizza alla coscienza i dolori e le gioie del futuro, e spinge la volontà all'opera. L'intelletto frena il corso dell'immaginazione, passa in rassegna tutto il mondo sensibile dell'immaginazione stessa, giudica gli elementi

utili ed i dannosi per la propria vita, ed inibisce o permette le azioni volontarie.

È sul vasto programma dell'immaginazione, che l'intelletto esercita la sua alta censura, e ricava i criterî della vita dell'avvenire. Un uomo sprovvisto d'immaginazione potrà essere un arido matematico, ma giammai un artista, nè un pensatore; sarà incapace di guidare un popolo, una famiglia, o sè stesso; l'avvenire è coperto per lui da dense tenebre, di cui non scopre che un lembo ogni ora, e il quale perde subito fra il crepuscolo del passato; è un uomo a cui non sorride una speranza, nè è addolorato da un triste presentimento: vive della vita dell'oggi, ignorando quella della dimane.

I più grandi artisti, ed i più grandi riformatori sono stati i più ricchi d'immaginazione; essa è la gran dote del genio: Archimede e l'Alighieri, Numa e Maometto erano dotati di vasta immaginazione.

L'immaginazione essendo la prima stazione della mente, la creatrice del mondo delle immagini, e l'intelletto essendo una facoltà inibitoria e corretrice, la volontà è la risultante dell'energia immaginativa ed intellettiva, e non altro che la risultante; la quale esplica la potenza dinamica nell'effetto utile dell'azione umana. Tutto il processo mentale si risolve in un processo di meccanica applicata all'energia funzionale del sistema nervoso.

L'immaginazione e l'intelletto, sono anch'essi delle risultanti di forze intrinseche ed estrinseche all'elemento nervoso. Noi sappiamo, già, come i lobi anteriori, sieno gli organi dell'intelligenza, ed i posteriori della immaginazione; (1)

(1) Le cellule corticali dei lobi posteriori sono tutte piccole, e, fra esse, quà e là si trova qualche cellula grossa;

e sappiamo inoltre, che l'energia funzionale è in rapporto diretto colla massa che li costituisce. Perciò le donne ed i fanciulli hanno l'immaginazione più estesa che l'intelligenza, e questa, non vi esercita quel dominio salutare, che dà alle opere l'impronta della saggezza.

Un'esperienza estesa ha una grande efficacia nell'allargare l'orizzonte dell'immaginazione: desiderii, speranze, timori si succedono e si moltiplicano col moltiplicarsi dell'esperienza, e la vivacità e la forza loro sono in proporzione del grado di soddisfazione personale che producono, della irritabilità cerebrale di cui si è dotati. La donna ed il fanciullo sono dominati dall'immaginazione; e questa, col succedersi delle sensazioni, sviluppa i desiderii, e spinge la volontà ad ubbidire. Il controllo essendo fiacco, la volontà non ha freno, e le azioni volontarie seguono il fluttuare degli stimoli, che arrivano all'immaginazione; la quale riveste i desiderii di forme seducenti, o dipinge le idee a colori sinistri. Certo, tra la donna ed il fanciullo corre differenza, poichè, nella prima, la differenza tra gli organi dell'immaginazione e quelli dell'intelletto è minore che nel fanciullo, e l'esperienza ha arricchito il di lei orizzonte mentale di un mondo d'immagini, che ancora mancano al fanciullo. In questo, l'esperienza non ha nulla arrecato, è povero, ancora, d'immagini; non ha reminiscenze, nè passato, e, perciò, è privo di quella misura, che serve alle azioni avvenire. Laonde, i desiderii hanno limiti troppo angusti, e le azioni volontarie si esercitano in un campo ristrettissimo.

mentre nella corteccia delle circonvoluzioni anteriori scarseggiano le piccole ed abbondano le grosse (Clark). Sapendosi che le piccole sono sensorie, e le grosse intellettive e motorie, si spiega la diversità funzionale di detti lobi.

La grandezza assoluta del cervello, la grandezza relativa delle parti, il grado d'irritabilità, la predisposizione ereditaria, la esperienza, e le influenze diverse, a cui va soggetta la mente, costituiscono una risultante funzionale, varia, per qualità e quantità, da uomo ad uomo.

Cosicchè, nello sviluppo dinamico della volontà, si ha una certa somma di azioni utili, che può, sotto certi rapporti, e nella sua ultima espressione, somigliare ad un'altra, dalla quale, però, differisce tanto, da darle un'impronta propria.

Come non trovate due gambe, due nasi, due fisionomie che si somiglino e si eguaglino, così non potrete trovare due cervelli identici, in due organismi identici; com'è assurdo ed inverosimile, che una coscienza potesse acquistare tanta e tale esperienza, quanto e come un'altra; che si trovi soggetta alla stessa somma di influenze modificatrici, formata dagli stessi elementi; così è che, dobbiamo avere altrettante varietà d'interessi personali, per quanti sono gli uomini, ed altrettante forme di attività volontarie.

È assurda ed innaturale la pretesa di volere che, le azioni d'un uomo sieno come quelle di un altro; come è assurdo pretendere che, fattori disuguali di due moltiplicazioni, vi diano prodotti eguali, o che ve li diano diversi da quelli che i fattori sono costretti a darvi.

Abbiamo già visto a quanti modificatori è soggetta la mente, modificatori che non possono essere tutti valutati con esattezza, e molti si sottraggono affatto all'osservazione. L'azione volontaria, quindi, non può essere seriamente ed esattamente valutata, se non dall'agente, e dentro certi limiti; perchè, quegli elementi che sono penetrati di soppiatto nella coscienza, in-

ducono, per influenza lenta e successiva, modificazioni sostanziali in tutti i processi psichici. La coscienza non potrà valutare questi agenti, e perciò gli atti volontari, benchè tutti necessari e valutabili, pure, le ragioni che le determinano non sono tutte note, neppure all'agente. L'estraneo, che volesse accingersi a valutarli con esattezza, cadrebbe sempre in errore; dappoichè, in simile operazione, prenderebbe per unità di misura la sua coscienza ed i suoi interessi, che non sono quelli del soggetto su cui vuol portare l'esame.

La biografia veridica e completa, ha costituito e costituirà sempre una lacuna per l'esatto giudizio delle azioni umane, poichè, è impraticabile il registro storico della formazione delle coscienze individuali. Ed anche ammettendolo praticabile (cosa impossibile), ci restano ignote le precise condizioni materiali, per le quali la coscienza reagisce nei singoli momenti.

La dottrina teologica o metafisica che voglia dirsi, non si occupa di tali ostacoli, ma taglia corto il nodo. *L'interesse tuo deve essere come il mio; hai agito secondo questo interesse, e sei buono e meritevole di premio; hai agito contro, e sei cattivo e passibile di pene, poichè potevi non fare ciò che hai fatto, o potevi farlo al contrario.* Così dice questa dottrina; ma si lascia dietro, l'uomo; non si occupa della sua storia naturale, come cosa troppo materiale ed abominevole; perchè, è sempre lei che parla, lo spirito è entità a sè, e si serve di strumenti materiali, ma non può esserne influito; questi strumenti, gli organi, cioè, possono mancare od essere difettosi, e così impedire le manifestazioni psichiche, ma lo spirito è sempre libero nella sua determinazione, poichè è semplice ed assoluto, e perciò superiore alla *fragile materia*.

Pensare altrimenti, dice la dottrina metafisica, è cadere nel materialismo, con cui sarebbe negata la parte nobile all'uomo, ed assimilato, così, ai bruti; sarebbe rovesciare morale, religione, norme sociali; equivarrebbe a perdere ogni misura degli atti umani; spingere la società in uno stato selvaggio, e via via, di questo passo, i metafisici ed i teologi, accumulano mali sopra mali, che verrebbero, o insieme o successivamente, a molestare la società. In questa dottrina si trova tutto: ignoranza storica, ignoranza scientifica, pretese illimitate a dominare su tutto, ad essere l'unica progressiva e conservatrice al tempo stesso (poichè, tale dottrina, ha l'invidiabile virtù di conciliare tutti i contrarii); l'unica salvaguardia civile, morale ed economica della società; ma di una sola cosa fa difetto, cioè, delle prove di ciò che afferma con tanta pompa.

Ordinariamente, è tale la puerilità degli argomenti, l'abuso dell'ingegno, la petizione di principio, lo stravolgimento di fatti, che chiunque ha una, benchè mediocre, cultura scientifica, non potrebbe fermarsi al più leggiero esame di tale dottrina. Ma la lunga ed estesa tradizione che ha, e l'influenza che ha esercitato ed esercita, ci costringono a ricordarla e non altrimenti che ricordarla.

Alla svariata serie di modificatori fisiologici della mente, deve aggiungersi l'altra sterminata dei modificatori patologici, per vedere qual cumulo di forze componenti agiscono sul cervello, onde formare la risultante degli atti volontari.

Ripetiamo che, è assai difficile, ed, in ogni caso, è imprevedibile ed imponderabile, tutto il complesso delle forze componenti, onde poterle separare per l'esame; e solo per approssimazione si può apprezzarne il valore dinamico,

e la direzione della risultante; come non potrà dirsi se il n.° 100 sia stato prodotto dalla moltiplicazione di 25 per 4, o di 20 per 5, ovvero sia il quadrato di 10 ecc.

Ma ciò poco monta pel valore della tesi; quel che importava, era di stabilire che l'atto volontario, non era un atto senza ragione, arbitrario ed indipendente dalle cause che lo determinano; ma bensì un atto logico, e rigorosamente logico, anche quando non ne abbia l'apparenza; e da cui l'uomo non può sfuggire, ma è costretto fatalmente a compierlo.

Tutto il processo funzionale, di cui abbiamo parlato, è processo fisiologico, benchè cause morbose vi possano agire. Ma la mente non si trova sempre allo stato sano, potendo essere eziandio, nello stato morboso parziale o totale. Qui si incontra l'inciampo pratico, di cui abbiamo parlato, cioè, lo stabilire quale sia la linea di confine tra la pazzia e la sanità, cosa assai importante per un giusto giudizio delle azioni umane. Ciò, a detta di giudici competenti, non è sempre possibile, e più tardi potremo avvalorare questo giudizio di qualche prova; per ora ci basta sapere, che il passaggio dalla sanità alla pazzia, può essere teoricamente descritto; ma praticamente non si valuta, se non quando la differenza tra l'uno e l'altro stato è divenuta grande. Poichè, noi non conosciamo ancora a sufficienza l'intero processo chimico e funzionale delle cellule nell'organismo; noi non possediamo la formula matematica, da esprimere la relazione fisiologica, che esiste tra il processo funzionale della cellula viva, e le metamorfosi materiali; noi non possiamo valutare la funzione elementare in tutti i momenti in cui si compie, per poter così valutare tutti i minimi cangiamenti, che uscendo dallo stato

tipico di salute, ci indicassero che si entra nel campo morboso. Noi valutiamo i risultati finali fisiologici e patologici, i quali rappresentano sempre delle somme ragguardevoli di azioni successive già compiute.

Io conosco un fatto di un genere non tanto raro. In una famiglia è ereditaria l'ipersensibilità per le fave fresche; il mangiarne, non solo, ma lo stesso odore in lontananza, produce un treno di fenomeni imponenti e gravi; in un farmacista, tali fenomeni sono prodotti dall'odore dell'ipocacuana. Eppure godono della miglior salute del mondo; ma, certamente, in loro una differenza organica e funzionale deve esistere, rapporto a tutti gli altri che non risentono tali influssi; differenza che le più minute ricerche non sapranno scoprire. La difficoltà è tale, nel campo psichico, che mentre tutto il mondo onora come grandi e saggi certi uomini, alcuni alienisti li classificano fra i pazzi. Infatti Lutetia stabilisce che Socrate era allucinato, come altri hanno stabilito per Lutero, Maometto, Giovanna d'Arco, ecc.

Marcè soggiunge: « È difficilissimo di distinguere ciò che si deve attribuire alla forza di una passione dominatrice, o all'impulsione irresistibile della follia. »

Si è detto che le azioni di un alienato si distinguono da quelle del sano per essere in questo, proporzionate allo scopo, ed in quello no. Ma, tale regola ha troppo di arbitrario, ed in ogni caso, non può vantare neppure un'approssimazione matematica e non potrebbe essere applicata che nei limiti estremi.

Inoltre, perchè nella pazzia, generalmente, è ammessa la necessità nel processo mentale e negli atti volontari, e quindi l'irresponsabilità, e nello stato sano non è ammessa? Perchè nella

pazzia non si ammette il libero arbitrio e nello stato sano si vuole?

Ecco come risponde la Corte di Cassazione di Torino:

« L'imputato, il quale abbia agito per ispinta d'interna passione, in vano pretenderebbe di aver commesso l'azione per impeto di forza irresistibile!

« Il pareggiare le malvagie passioni, frutto tristissimo di disordinata libertà, alla sciagura, da nessuno ricercata nè voluta, dell'alienazione mentale, sottraendole così alla sanzione penale, è turpe giustificazione dell'immoralità!

« Nell'andamento ordinario della depravazione umana la passione riprovevole non sorge gigante e non arriva al colmo di un tratto: sebbene cresce come la virtù!... come nell'eccesso della più vigorosa passione non cessa l'uomo d'averne, se non chiara e distinta, sufficiente percezione del suo contrario, così non perde l'intelletto di ciò che è da farsi e da schivarsi, non smarrisce al tutto quella libertà di fare e di non fare che è fondamento e ragione giuridica e morale all'imputabilità di un essere ragionevole. »

Ed uno scrittore di medicina legale aggiunge:

« Che nella pazzia abbiamo da fare con uno stato eminentemente patologico, mentre le passioni per se stesse ed in quanto tali sono mai sempre fisiologiche; » e dice inoltre che « se si giudicasse altrimenti, ogni colpevole alleggerirebbe, per isdebitarsi, una passione che lo mise in orgasmo convulsivo al momento di perpetrare il reato! » e precedentemente aveva dato le ragioni dell'esistenza del libero arbitrio, e della responsabilità in questi termini:

« Il libero volere come fatto inerente all'umana personalità esiste; tutto il mondo lo afferma,

tutte le leggi lo presuppongono. Se non esistesse, la società civile sarebbe impossibile. — Tutte le istituzioni che regolano l'umana convivenza, tutti gli atti di evoluzione progressiva, morale, economica e politica della umanità, si accentrano al libero arbitrio: senz'esso, educazione, morale, giustizia, proprietà, diritti pubblici e privati, aspirazione di affrancamento politico, religioso e simili, sarebbero niente altro che vane parole, a nulla di serio e di concreto rispondenti, dacchè senza base e substrato reale. »

Si può riassumere tale risposta nei seguenti termini: Il pazzo non è responsabile perchè nello stato patologico, ed il sano è responsabile perchè nello stato fisiologico!

Non è questa una petizione di principio, una sentenza di corte marziale? Non equivale a dire: tu sei uomo perchè sei uomo, e quello è cane perchè è cane?

E la Cassazione dice: tu uomo devi essere condannato, perchè le passioni sono fabbricate da te, sono cosa tua, sono stimoli interni; ma il pazzo no, non deve essere condannato, perchè nessuno vuol essere pazzo; e poi quando tu conosci ciò che fai, sei imputabile. Sicchè per la Cassazione di Torino non esisterebbe nemmeno la pazzia impulsiva, perchè si conosce ciò che si fa, perchè si distingue il bene ed il male *fondamento e ragione giuridica e morale alla imputabilità*.

La passione perchè cresce per gradi come la virtù, non deve tenersi a calcolo; non è che quando nasce gigante che può calcolarsi a vantaggio dell'imputato.

Evidentemente, è troppo arbitrario il giudizio, perchè toglie degli elementi necessari dal

processo psichico, o li trascura, e le conseguenze non sono più quelle che dovrebbero essere.

L'uomo pazzo è ammalato, e perciò non è responsabile; ma per quali ragioni? perchè, ci si dice, se non fosse così, ogni delinquente potrebbe scusarsi. Adunque, le vere ragioni, per cui si vuole il libero arbitrio, sono per poter punire, sono per giustificare la pena; è la pena che li preoccupa, essa è che necessita e si giustifica col libero arbitrio e la responsabilità; ed il libero arbitrio e la responsabilità si giustificano colla necessità della pena. Però, è un puerile circolo vizioso, una frivola petizione di principio, che si mette in campo. Ma, si aggiunge con tuono assoluto e gratuito: *il libero volere esiste perchè tutto il mondo lo afferma, tutte le leggi lo presuppongono*. Adunque l'opinione generale è presa per criterio di verità, specialmente, poi, quando le leggi la presuppongono. Sicchè, quando tutto il mondo affermava l'immobilità della terra e le leggi la presupponevano, dovea essere una verità; e colla storia alla mano i più strani assurdi sarebbero altrettanti teoremi. A tanto è ridotta la povertà degli argomenti dei difensori del libero arbitrio! Si trovano trincerati nella cittadella dei sofismi, e cercano di sostenersi, poco pensando che le armi della scienza abbattano facilmente le fragili trincee.

Che direbbe la Cassazione, e quelli che pensano com'essa, d'innanzi ai seguenti casi?

Una donna musulmana, un giorno si getta nel Nilo; ma salvata e condotta al manicomio, mi racconta che un giorno intese un peso alla testa è *fu spinta* a gettarsi nel Nilo. Domandata se voleva suicidarsi, mi risponde di no; essa si gettò nell'acqua *contro la propria volontà*, avea figli, capiva che si sarebbe affogata

e si addolorava di ciò; ma il *Lutfi* (spirito) la spinse e non poté resistere. La popolazione egiziana, infatti, non offre casi di suicidio. Crede fermamente all'influenza dello spirito (*Lutfi*); e questa donna, malgrado si mostrasse di mente sana, avea le credenze del suo popolo. L'impulsione motrice cosciente la chiama *Lutfi*, perchè la trova in opposizione col di lei egoismo, e perciò estranea al proprio Io.

Un altro uomo, allorchè si trovava davanti a me, non poteva più rispondermi, malgrado che comprendesse ogni cosa, sapesse cosa rispondere, e volesse; egli stesso si mostrava dispiaciuto di ciò parlando con altri. Non ci erano paralisi motorie.

Un notaio francese viaggiando col D.^r Billot, mancava appunto di volontà; un giorno volendo sottoscrivere una procura scritta da lui stesso, fatte cento prove inutili, riuscì appena dopo tre quarti d'ora. Altra volta desiderando di veder la città, per cinque giorni non pervenne ad uscir di casa. Non cito la storia completa.

Calmeil parla di un tal Glénadel, il quale, malgrado l'intenso affetto, ricambiato, che portava alla madre, ha dovuto farsi militare per evitare di ucciderla, avendone un'irresistibile tendenza (V. pag. 143 e seg.) e le numerose storie sparse nella letteratura psichiatrica).

Ma ci sono fatti più importanti ancora ad esaminarsi. Nell'ipnotismo, trascurando tutte le azioni che si fanno fare agl'ipnotizzati nello stato catelettico, si ha però il caso che dopo svegliati, persistano delle allucinazioni suggerite loro durante il sonno; e perciò si opera con coscienza a seconda delle allucinazioni stesse (Féré e Binet). Colla suggestione durante il sonno ipnotico, si determinano non solo allucinazioni, ma atti impulsivi, od allucinazioni

retroattive, persistenti nella veglia per lungo tempo; tanto che, contro volontà, il già ipnotizzato, e con piena coscienza, può commettere un delitto, fare una falsa testimonianza, ch'egli crede vera. Per es. Bernheim durante l'ipnosi, suggerì ad una donna di vedere un giovane violare un bambino: tre giorni dopo un avvocato, fingendosi giudice, interrogò la donna sul fatto, ed essa diede nomi, tempo e luogo, testimoniando tutto ciò sul serio. Batteq suggerì ad una signora, nell'ipnosi, di rubare verso le ore 4 p. m. un orologio di sopra un tavolo; verso la detta ora, dopo molta esitazione, rubò veramente l'orologio. Ad un tal S. si dice che dopo tredici giorni deve andare a visitare Bernheim all'ospedale; il 13° giorno si alza colla volontà di andare all'ospedale e ci va realmente. In questi casi, che secondo la teorica della Cassazione, non si saprebbe dove classarli, il libero arbitrio è più o meno completamente difettoso, e la coscienza è integra.

Secondo la sopra esposta opinione, il libero arbitrio è per la società moderna l'Atlante della favola; sopra di esso poggia tutto il bene possibile, e la sua mancanza produce tutti i mali immaginabili. Ed anche qui è l'oracolo del fato che parla: da affermazioni si passa ad affermazioni, che debbono tener luogo di dimostrazione; e per un quesito simigliante, di valore capitale, non si sanno riunire nè argomenti di prova, nè esperienze, nè analogie. Il metodo di argomentare è metodo teologico: il domma per base, l'inferno per chi lo trasgredisce, il paradiso per chi lo crede; si cerca di spaventare gli spiriti deboli, col fantasma d'un caos terribile che ingoierebbe la società, e questo fantasma si tiene in guardia dell'Eden sociale. Ma come la guardia non ha impedito ad Eva di

avvicinarsi all'albero della scienza e saggiarne i frutti, così non lo impedirà neppure a noi e a chi sarà con noi.

Probabilmente l'unica conseguenza funesta, sarebbe l'abolizione di certe cattedre universitarie, o una trasformazione di esse, conforme alle esigenze odierne, ovvero in cattedre d'igiene e medicina sociale.

Ma degli altri mali di cui ci si minaccia ad ogni piè sospinto, nulla ne verrebbe; salvo quella trasformazione benefica nel processo storico dei popoli civili, in armonia colla giustizia e la verità dei fatti.

Si è forse perduto il mondo antico, perchè era dominato dal fato? La società antica ha compiuto la sua evoluzione storica ed ha prodotto la società moderna. Dice Omero che:

Nulla al mondo
Sia vil, sia forte, si sottrage al fato.

Eppure con questo assoluto fatalismo, la società greca non è stata immersa in quel caos orribile di guai e di malanni, di cui la dottrina del libero arbitrio, accusa essere produttore il fatalismo moderno; ma, invece, il periodo greco, nella epoca storica in cui si svolse, è il periodo più splendido per virtù civili e politiche, per le arti, per la scienza, e per il senno pratico. Né la esperienza si fermerebbe a questo solo caso; ma in argomentazioni siffatte, un caso solo in contrario, distrugge l'argomento; ed a noi basta citare un caso solo ma eloquentissimo.

Se la esperienza storica smentisce le affermazioni della dottrina del libero arbitrio, perchè si lanciano tali accuse alla necessità del naturalismo moderno? Forse una nuova esperienza ha dato le ragioni alla dottrina? No, certamente:

l'accusa è sempre gratuita, ed oggi ha meno ragione che pel passato; perchè, il fatalismo naturale dell'oggi è assai differente dal fatalismo religioso degli antichi. Il fato antico era ignoto agli uomini e superiore agli uomini; decisi in cielo i destini umani, se trovate Prometeo che ci si ribella, colla ribellione non cambia il corso degli eventi, che restano come erano decisi. Ma il fato nostro è umano, e sotto il dominio umano, e può essere indirizzato dove c'indicano i nostri bisogni.

Il fato antico era la ignota premessa d'ignote conseguenze; il moderno è la nota conseguenza di note premesse. La volontà è fatale, ma non per volere divino, bensì per ragioni naturali ed umane, in gran parte sotto il dominio dell'uomo e perciò modificabili. Sui fattori della volontà, l'uomo può esercitare un grande dominio, può modificarli, secondo i proprii interessi, ma non potrà giammai modificare i risultati volontari, che sono fatali, senza interessarsi dei fattori della volontà.

Se, dunque, non è stato pernicioso il fato antico che era fuori della signoria umana, non potrebbe esserlo il moderno, che cade nel suo dominio. Inoltre, l'esame d'un fenomeno e l'opinione che ce ne facciamo, non cambiano le leggi sotto cui il fenomeno si produce.

Nella pazzia, non ammettere l'imputabilità perchè essa è uno stato patologico, non spiega niente. Bisogna stabilire come è intesa la pazzia, per comprendere tutta la diversità che si è potuto stabilire collo stato fisiologico, per intendere come ne abbiano formato l'antipode di questo.

Oggi, generalmente, si sono rigettate le antiche definizioni della pazzia come inesatte e strane, e si ritiene impossibile poterne dare

una giusta; ma, però, si giudica « di mente sana chiunque offre l'armonico agire normale dell'intelligenza, della facoltà affettiva ed appetitiva e sopramodo della facoltà deliberante e libera »; oppure come altri dice: quel grado di deviazione della vita mentale, che per comune consenso degli uomini è riguardato come patologico, costituisce la mente malata ».

Queste definizioni non dicono nulla, o, meglio dicono che *l'uomo pazzo e pazzo e l'uomo sano è sano*. È la solita difficoltà del definire cose che la natura ha lasciate senza limiti; difficoltà che s'incontra in tutte le scienze naturali, ogni volta si tenta di stabilire dei limiti fittizii per comodo nostro.

Il processo patologico della pazzia è in gran parte ignoto, e non è che la sintomatologia che si conosce; pur non ostante si nega nel pazzo, in tutto o in parte, la libera scelta nell'agire, poichè la malattia disturbando la funzione cerebrale, la mente non è più padrona di sè.

In altri termini, dei nuovi fattori dinamici entrano a modificare il processo funzionale del cervello, e, sotto l'imperio di tali fattori, il processo diviene necessario, senza che la volontà potesse moderarlo; quasi che la volontà fosse un potere estraneo alla funzione cerebrale, fosse l'angelo custode della vita. Nè si danno ragioni sufficienti per dimostrare che, i fattori morbosi determinano un processo necessario della mente, ed i fattori fisiologici un processo libero.

Il processo morboso, ripetiamolo, non è un processo nuovo all'organismo, e, fino a che non abbia estinto la potenza funzionale, è lo stesso processo fisiologico in proporzione diversa dall'ordinario, senza che muti natura.

La febbre, qualunque ne siano le cause, non

è un processo nuovo, come non è nuovo il delirio maniaco; lo stesso processo di combustione dello stato normale, si ha nella febbre, e sarebbe strano pretendere, che nello stato normale la combustione organica è libera, e nello stato febbrile è necessaria; sarebbe strano immaginare che la funzione renale, nello stato fisiologico, si esegue liberamente, e nella poliuria si esegue per forza; che la fame dei diabetici è fatale, e la fame fisiologica è volontaria.

Non è forse l'organismo animale retto da leggi armoniche, che ne regolano tutte le funzioni? Con qual diritto si deve rigettare la legge dell'analogia, per applicarne una tutta opposta ad una funzione speciale, perchè questa non è completamente nota? La legge dell'analogia è stata la guida per tutte le scienze, (meno le matematiche, le sole che facciano uso di dimostrazioni dirette), è stata la legge, mercè cui, si sono fatte le più utili scoperte scientifiche. Se la vita in generale, la vita cosmica e la vita organica, è una successione di eventi necessari; se tutti i fenomeni animali sono la conseguenza armonica e precisa di cause determinate; se eventi e fenomeni sono concatenati da leggi immutabili, la funzione cerebrale non potrebbe elevarsi al disopra delle leggi, costituire una eccezione unica, una perenne dissonanza nel processo armonico della vita, per la sola ragione che ciò sarebbe necessario a sanzionare alcune anomalie sociali, che altrimenti non avrebbero fondamenti; perchè i conservatori della tardizione teologica potessero continuare a sostenere, che educazione, morale, giustizia, proprietà, diritti pubblici e privati, nel periodo storico attuale, non debbono più mutare nè base, nè indirizzo, nè scopo.

Questi pregiudizii, che ancora incepano la

coltura contemporanea, come residui storici del patrimonio psichico delle epoche passate, non si può pretendere che scompariscono oggi senza resistenza.

Ma sono sempre dei pregiudizii, che possono ritardare l'evoluzione scientifica, ma non possono menomare il valore dei fatti.

Il *libero arbitrio* non si regge più contro la critica seria e spregiudicata, come non si può reggere seriamente il concetto dell'immaterialità dell'anima da cui il primo emana.

Ma ammesso, per un momento, che la mente sia un fenomeno puramente spirituale, e la volontà sia libera, a che cosa si riduce tale libertà, quando un raffreddore la modifica, un bicchiere di vino l'annulla? Quando oscilla col mercurio del termometro e del barometro? Quando il maiz guasto trasforma la volontà buona in volontà criminosa o suicida? Quando gli stimoli del ventricolo o dei testicoli, la trascinano come schiava? Chi saprebbe sceverare il prodotto libero della mente, dal prodotto necessario, in mezzo all'intricata rete di influenze continue? Quindi la libera volontà, praticamente, si confonderebbe colla necessità; e la concessione fatta alla dottrina, per un momento, non le darebbe nessun vantaggio pratico, e perciò i risultati finali, a rigor di logica, coinciderebbero con quelli, che scaturiscono dai principii da noi stabiliti.

Ma la dottrina metafisica in faccia a tali conseguenze, più tosto che darsi per vinta, ha inventata una nuova formola, *la libertà proporzionale*, che sarebbe una libertà mezzo serva, un qualche cosa di ibrido; e con certe sciolate da Rodomonte, si segnano i gradi di libertà e quelli di schiavitù. Vero è, che il processo di cui si servono, per stabilire i gradi di

libertà, è un mistero pei profani della recondita scienza metafisica, ma ciò non impedisce che se ne formulino i valori pratici con olimpica serietà.

In conclusione, il libero arbitrio non è ammissibile teoricamente, perchè equivarrebbe ad un fenomeno senza cause produttrici di esso.

Non è ammissibile praticamente, perchè non si può isolare dal gran numero di ostacoli che lo inceppano.

La volontà non essendo un'entità indipendente, ma una funzione cerebrale, deve seguire le vicende fenomeniche dell'organo che la produce.

La volontà, adunque, non è libera, e l'uomo deve agire fatalmente secondo i bisogni della coscienza, che sono anch'essi prodotti fatali di molteplici fattori intrinseci ed estrinseci all'organismo.

L'uomo non essendo libero non è neanche responsabile.

Gli atti automatici e riflessi sono stati in origine atti volontari; analizzandoli retrospettivamente giungiamo ai gradi più bassi della scala organica, in cui troviamo i rudimenti della volontà. Il protoplasma che assimila certe sostanze e rifiuta certe altre, le piante carnivore che scelgono quel determinato cibo e non altro, reagiscono in una maniera definita, compiendo atti volontari elementari sì, ma volontari — Costruendo la storia evolutiva della volontà, troviamo ch'essa si rende sempre più complessa, col complicarsi degli organismi e della funzione mentale, ma non si rende più libera; anzi è vincolata maggiormente da più numerosi rapporti organici — L'istessa evoluzione dal semplice al complesso segue la volontà colla vita intra ed extrauterina dell'uomo — Stabilendo i limiti legali della maggiore età, si riconosce implicitamente questa evoluzione — Se la volontà per-

siste dai rudimenti della vita, conserva del pari il suo carattere fondamentale; e se si ammettesse la libertà e la responsabilità, andremmo all'assurdo pratico, che tutte le bestie dovrebbero dar conto delle loro azioni; dovrebbe il feto risponderci delle molestie che arreca alla madre coi suoi movimenti bruschi, colle sue presentazioni viziose ecc; dovrebbe il bambino essere giuridicamente responsabile dei tanti disordini nella condotta. La maggiore età con questa ipotesi, non si giustifica, malgrado la risorsa della libertà proporzionale, o, per giustificarsi, bisogna ricorra ai criteri empirici dell'esperienza. Ed in tal caso la metafisica se ne va a capo fitto.

Riconoscere la libertà di volere nell'embrione, nel feto, negl'infusori, nei molluschi ecc, è tal cosa che agli stessi metafisici fa torcere il muso.

Geneticamente non resterebbe altra risorsa alla metafisica, che la ipotesi, che noi altri, fino ad una certa età (quella in cui ci si considera irresponsabili) siamo senza libertà di volere; e che una bella notte, questa libertà, nascosta sotto il cuscino, ci entrasse in corpo di soppiatto, mentre dormiamo. e così svegliandoci ci trovassimo liberi volenti senza accorgercene.

Questa ipotesi si può ammettere per celia, ma scientificamente non si saprebbe da dove farla entrare. Eppure senza di essa non resta, che o ammettere sempre o negare sempre, o dare a tutti o a nessuno questa dibattuta libertà di volere.

CAPO VI.

Il delitto

I.

Dall'antichità storica fino ai giorni nostri, il delitto è stato considerato come una violazione delle leggi; nell' antichità, le leggi rivestendo una caratteristica religiosa, il delitto si confondeva col peccato, o venne considerato come una azione predominante dello spirito del male, in armonia colle dottrine fatalistiche del dualismo religioso. Più tardi, separandosi la sorgente legislativa in umana e divina, fu definito peccato la trasgressione alle leggi religiose, e delitto la violazione delle leggi umane. Questa divisione, oggi, è accettata generalmente, salvo che i teologi ritengono, eziandio, per peccato molti delitti: ma, però, in massima, la legislazione dei popoli civili è indipendente dalla legislazione religiosa; oppure ne risente più o meno l' influenza, a seconda del grado di cultura dei legislatori, della loro educazione, e dello ambiente in cui vivono.

In tal modo, la legislazione degli Stati, ha compresi o esclusi certi fatti dalla categoria dei delitti, e li ha valutati più o meno gravemente.

In fondo, il diritto positivo, determina quali azioni od omissioni sieno delitti, e contempla vari elementi costitutivi di essi:

1.° Perchè una azione possa dirsi delittuosa, è necessario che l'agente avesse piena coscienza dell'azione e fosse libero nell'agire; nell'anti-

chità e nel medio evo, furono considerate come delittuose anche le azioni delle bestie.

2.° È necessario la materia del delinquere; perchè uno rubi, non basta che sappia o voglia rubare, ma ci vuole qualche cosa da rubare.

3.° L'azione delittuosa dev' essere diretta ad offendere qualcuno: se l'oggetto del furto non apparteneva a nessuno, nessuno ne è offeso, e l'azione non è più furto, non è più delitto.

Se una di tali condizioni manca, potrà esserci volontà di delinquere, o danno, ma non ci sarà delitto.

Prescindiamo dalle due ultime condizioni, per esaminare la prima; la quale, se non si verificasse nelle azioni definite per delitti, basterebbe da sola ad annullarli, e, perciò, l'esame delle altre due sarebbe inutile.

La volontà umana è stata ed è considerata come libera, e quindi l'uomo completamente arbitro di operare in un senso od in un altro, virtuosamente o viziosamente, e, perciò, nel delinquere — potea non delinquere, onde ha voluto quel che ha fatto.

Abbiamo già dimostrato erroneo questo precepto della psicologia, e che in qualsivoglia modo l'uomo operi, le sue azioni volontarie sono azioni necessarie. Da ciò consegue che la prima condizione, perchè si verifichi un delitto, non può essere ammessa, e, perciò, il delitto stesso non esiste come condizione giuridica. Potranno esserci, come ci sono, delle azioni umane dannose da evitare, ma queste sono assimilate alle azioni inconscienti e necessarie, come sono i terremoti, il fulmine, gli uragani ecc.

Ammesso ciò, il Codice Penale manca di base e nessuna ragione lo giustifica.

Il delitto apparisce come un fatto necessario, ed ha le sue leggi, la sua storia naturale, che

noi esamineremo per rafforzare con prove di varia natura i corollari precedenti. Basterebbe il già detto a provarli a sufficienza; ma in argomenti simili la copia dei documenti non è soverchia, ed a noi valgono di contro prova.

Primieramente, è d'uopo avvertire che il delitto, per sè stesso, non è un fenomeno che riveste il carattere criminoso per sua propria indole, per sua propria natura; ma, il carattere criminoso viene affermato o negato, a seconda certe circostanze puramente accessorie, che accompagnano il fatto; ed, in tutti i casi, il delitto è tale per rapporto alle relazioni sociali.

Porgiamo qualche esempio.

L'uccisione di un uomo per parte di un altro, costituisce un fatto, che ora è delitto, ora non lo è; se quell'uomo è stato ucciso in agguato in un paese pacifico, l'uccisione è un delitto; se è stato ucciso dal carnefice è un atto giusto; se è stato ucciso in guerra è un atto meritorio.

Se una fanciulla è deflorata dal marito, subisce un atto buono, conseguenza d'un dovere; se lo stesso defloratore non è il marito della fanciulla, compie un atto delittuoso.

L'uccisione o la deflorazione, considerate in un caso o in un altro, non cambiano di natura, ma solo mutano certe circostanze accessorie, totalmente estranee agli elementi essenziali del fatto.

Nell'economia generale della natura, poco importa che un uomo muoja prima o poi; ucciso dai microfiti infettivi, dal veleno del serpente, dalle rovine di un terremoto, o dal pugnale dell'assassino. Che una donzella sia deflorata a 10 od a 30 anni, dal suo marito o dal suo fratello, che conviva con uno o con dieci, che muoja vergine o meretrice non turba le leggi della natura. Il delitto, quindi, non disturba l'ordine generale della natura, ma solo l'economia so-

ziale, ed è per conseguenza un fatto tutto umano.

Dal punto di vista umano, il delitto rappresenta la soddisfazione di un bisogno del delinquente, simile alla soddisfazione di qualunque altro bisogno, ed entra nella legge della lotta per l'esistenza. Infatti, un bisogno non soddisfatto, costituisce un dolore, ed il dolore, qualunque sia la sua natura, eccita da prima, e quindi deprime la potenza funzionale dell'organismo e l'esaurisce.

L'organismo, in preda al dolore, perde una quantità di fosfati relativa alla intensità dolorifica; si rompe l'equilibrio fisiologico, e si neutralizzano alcune funzioni importanti per l'economia.

L'organismo, per la legge di conservazione è chiamato a respingere il dolore, e spesso lo può fare senza danno altrui; altravolta è obbligato a cozzare contro gli interessi sociali, ed in tal caso, eccolo caduto nel delitto.

Dal lato subbiettivo, il delitto rappresenta un bisogno soddisfatto, e, quindi, l'uso di un diritto naturale concesso a tutti gli esseri del mondo organico. Il leone, che ha fame e divora un uomo, soddisfa ad un bisogno naturale, come il delinquente che ne uccide un altro; l'uno e l'altro calmano un dolore con una soddisfazione. Potrebbe avvenire che si esercitasse questo diritto in una sfera non nociva alla società; ma sia o pur no nocivo tale esercizio, non cessa di essere legittimo, come è legittima la difesa di chi ne soffre le conseguenze.

Questa legge egoistica, è la base della vita organica: gli esseri tutti, dallo infimo al sublime, combattono perennemente una guerra ostinata contro gli altri, per salvare i propri interessi; e l'uomo non isfugge al dominio di questa legge, che, se fa scaturire il delitto, pure è la legge universale del progresso.

Per altro, se questa legge vera per tutto il mondo organico, è vera anche per l'uomo, ha subito nella società umana alcune modificazioni. La necessità della vita sociale ha fatto nascere nell'uomo nuovi istinti, altri ne ha cancellati; e dell'uomo rozzo o prettamente naturale delle epoche primitive, ha formato l'uomo civile della epoca nostra, che è ben diverso.

Nell'evoluzione storica della società, troviamo che la maggioranza, in un qualsivoglia tempo, raggiunge un livello medio di progresso, morale e psichico in generale; una parte della minoranza sorpassa questo livello medio, preparando la via, alla maggioranza futura; l'altra parte non lo raggiunge mai. Le relazioni sociali si sistemano sulla moralità media della maggioranza, e la minoranza resta sempre a disagio, in tali condizioni. La parte aristocratica ripudia l'ordinamento attuale, come insufficiente a soddisfare i propri bisogni psichici, e perciò tende ad isolarsi dalle moltitudini (le menti elette non sono mai popolari, lo diverranno poi); oppure si ribella al presente, aspirando ad una morale futura, formando quell'illustre schiera di grandi delinquenti, come i Gracco, gli Spartaco, gli Arnaldo, i Bruno, i Galileo ecc. La parte volgare reagisce male agli stimoli sociali, pei quali non ha attitudine, non avendo nè l'organizzazione, nè i bisogni, nè le aspirazioni della società di cui fa parte. Onde, ai bisogni differenti provvede con metodo differente dall'ordinario — o agisce passivamente imbarazzando il lavoro normale della società, obbligando questa a trascinarsela dietro coi diversi istituti di carità; o agisce attivamente e tiene una condotta immorale e criminosa.

Questo volgo immorale e criminoso da quali persone è formato?

È formato da persone psichicamente povere o degenerate; da persone, la cui mente, per cause diverse, che indagheremo, manca della facoltà di adattamento alle condizioni psicosociali presenti.

Una recente scuola criminale, trovando che alcuni attributi anatomo-fisiologici sono comuni ai delinquenti ed ai selvaggi, ritiene quelli come prodotto atavico.

Io non nego la probabilità di riversioni ataviche dell'organismo umano, ma non posso accettare che questo sia la maniera preponderante con cui si formano i delinquenti. Anzi, credo, che il processo atavico sia il più raramente impiegato dalla natura per questo caso.

1° Perchè la maniera normale di vivere delle società primitive non era criminosa, ed in ogni caso, è stata diversa nei diversi luoghi, per differenti condizioni esterne. Inoltre, osserviamo una moralità nel senso nostro, anche fra aggregati sociali di bestie d'ogni classe;

2° La comunione di qualche attributo, non basta per stabilire l'analogia: ma sarebbe necessario che la massa degli attributi dei delinquenti, fosse analoga a quella dei selvaggi, e di quale razza, variando la moralità di questi, fin da tribù a tribù.

3° Le note psico-fisiche dei delinquenti sono piuttosto degenerative e patologiche che ataviche. L'eredità diretta agisce troppo apertamente nella produzione dei delinquenti, e si può documentare nella maggioranza dei casi. L'azione atavica sospende l'influenza ereditaria, almeno da un momento molto anteriore all'attuale, e perciò non si accorda coi fatti che ci fornisce lo studio dei delinquenti.

A chiarire il problema passiamo in rassegna questi fatti.

II.

Caratteri anatomici dei delinquenti

In questa rassegna dei caratteri dei delinquenti riassumiamo i risultati più importanti, cominciando dal cranio.

Ecco alcuni confronti improntati al Lombroso

101 delinquente	Circonferenza
italiano	cranica
0.99 %	580
0.79 "	570
0.99 "	560
2.20 "	550
2.80 "	540
0.01 "	530
22.20 "	520
24.20 "	510
12.40 "	500
1.20 "	490
1.80 "	480
0.99 "	470
0.99 "	460

Le circonferenze, prese sui vivi, di 874 delinquenti, dal D.^r Lombroso, e sopra 14000 soldati dal D.^r Baroffio hanno dato il seguente rapporto:

Se dati	Delinquenti	Circonferenza cranica
0.3 %	0.3	595
6 "	2.5	580
13 "	5.3	570
22 "	9.2	560

Ciò che indica che i crani a grande circonferenza, sono nei soldati il triplo di quei dei

delinquenti, mentre in questi predominano i crani sub-microcefali, come risulta dal seguente confronto :

Soldati	delinquenti	Circonferenza cranica
8.4	11.3	530
2.94	5.0	526
0.00	1.9	516
0.13	0.8	506
0.01	0.18	490
0.00	0.1	470

Non essendo indicato il processo di misurazione, non possiamo paragonare queste misure con quelle di altri osservatori.

Dalle misure comparative istituite dal Ferri E. sopra sani e criminali risulta, egualmente, la preponderanza in questi, di circonferenze orizzontali piccole.

Anche il Riccardi, negli studii sui delinquenti minorenni, trovò la stessa inferiorità, rapporto ai loro coetanei.

Dalle stesse misure del Ferri apparisce, che la diminuzione della circonferenza orizzontale è fatta, specialmente, a spese della semi-circonferenza anteriore.

In dodici crani di delinquenti del medio evo, conservati in Milano, ora al Museo civico, si nota, che la circonferenza massima è di 520 e la minima di 457; ciò che armonizza coi dati raccolti sui crani dei delinquenti moderni.

La circonferenza però non è sempre un dato che stà in rapporto costante colla capacità cranica, poichè lo spessore diverso delle ossa disturba il rapporto, e noi perciò esamineremo direttamente la capacità.

La capacità media dei crani maschili italiani, secondo Calori, è di c. c. 1551, mentre in 67 delinquenti era di 1466.

Il Ferri ci dà la seguente

TABELLA

	PROPORZIONE PERCENTUALE DI					
	Soldati	Pazzi	Idioti	Delinquenti Pesaro (1)	Delinquenti Castell'iranco (2)	
Con capacità cranica calcolate di	1384-1420	—	1,9	40	2,9	0,9
	1424-1460	2,8	8,0	15	11,6	5,0
	1461-1500	18,0	25,6	30	26,4	21,8
	1501-1540	37,7	33,0	20	34,8	33,4
	1541-1580	31,9	22,6	20	19,1	29,9
	1581-1620	7,9	6,7	5	4,5	7,5
	1621-1660	1,6	1,9	—	0,5	1,2
	1661-1700	0,1	0,3	—	—	0,3
1701-1748	—	—	—	0,2	—	
Indiv. esaminati	711	301	20	346	353	
Con diametro minimo frontale di	90-92	—	2,2	—	0,5	0,2
	93-95	0,20	2,6	—	9,5	5,0
	96-98	4,1	10,0	—	16,2	13,4
	99-101	7,5	16,9	—	24,6	23,3
	102-104	25,2	22,7	—	24,6	31,2
	105-107	25,2	20,3	—	18,3	19,7
	103-110	20,6	16,0	—	4,3	7,0
	111-113	6,4	6,8	—	0,5	0,2
114-116	7,3	6,8	—	—	—	
117-119	3,5	2,5	—	—	—	
Indiv. esaminati	711	297	—	344	353	
Con rapporto della faccia coll'altezza dal vertice al mento di	45-46	—	—	—	0,3	—
	47-48	1,4	1,0	—	—	0,3
	49-50	7,4	1,3	—	0,6	2,8
	51-52	21,3	8,0	—	3,5	9,8
	53-54	33,5	24,4	—	10,7	26,4
	56-56	24,9	27,6	—	23,6	35,2
	57-58	9,9	23,4	—	29,1	19,0
	59-60	1,6	9,6	—	18,9	5,1
61-62	—	2,0	—	10,7	1,4	
63-64	—	2,7	—	2,6	—	
Indiv. esaminati	711	300	—	344	344	

(1) Assassini, Omicidi. (2) Feritori, omicidi, ladri, borsaiuoli.

Corre e Russel esaminando 202 teste del Musco d'Anatomia di Brest, appartenenti a criminali, arrivano alle seguenti conclusioni:

1° Il cranio è rimarchevole per uno sviluppo, generalmente, al disotto della media.

2° I tipi a cranio corto prevalgono su quelli a cranio lungo.

3° La proporzione delle asimmetrie, varia poco nelle diverse categorie e nell'insieme dei criminali è 65.5 %; cioè, per attentati al pudore 70.3 %, per attentati contro la vita 60 %.

4° Le deformità secondo la curva biauricolare, sono notevoli nei ladri; nei quali, e nei delinquenti per attentati al pudore, si riscontra un certo numero di teste carenate.

5° Le deformità, secondo la curva mediana antero-posteriore, sono comuni in tutti i gruppi: consistono, specialmente, in un appiattimento della regione bregmatica e parietale posteriore.

Questi risultati confermano quelli di Broca, Brodier ecc.

Bodik, medico della casa di pena d' Illava, in cui sono rinchiusi più che 600 delinquenti di tutte le specie, condannati a pene maggiori di 10 anni, studiò, per 10 anni, tutti i delinquenti di detta casa.

Egli li distingue in 4 tipi

1° *Cranio simmetrico:*

- A } Cranio piccolo senza alterazioni patologiche apprezzabili.
 B } Cranio medio con alterazioni patologiche del cervello, o di questo e suoi involucri.

2° *Cranio asimmetrico:*

- C } Senza alterazioni patologiche del cervello ed involucri.
 D } Con alter. patol. del cervello ed involucri.

Dopo un esame delicato dello stato psichico dei malfattori, e delle condizioni del delitto, ne deduce che, appartengono alla categoria

- A, gl' imbecilli;
 B, i delinquenti d' occasione;
 C, i delinquenti nati e pazzi morali;
 D, gli epilettici;

Nella proporzione di 1-3-9-0,5.

I delinquenti, dunque, rapporto alla capacità ed alle dimensioni craniche, discendono verso le razze inferiori o degenerate. Ma molti altri punti importantissimi di analogia esistono fra degenerati, selvaggi e delinquenti, che andremo notando.

L'angolo facciale dei delinquenti è inferiore al normale; infatti il Lombroso 3 sole volte ha trovato che raggiunge l'80° allo 81°, e la stessa inferiorità appaisce nei minorenni studiati da Riccardi, e nei criminali adulti di Amadri e d'altri autori.

In generale le medie oscillano tra un massimo di 73° ed un minimo di 69°, mentre la media generale della razza bianca, secondo Topinard, è di 77.6°, di 75.6° sopra 140 di razza gialla, di 75.3° sopra 136 negri d'Africa, e 74.73° sopra 69 neo caledoni (1).

Il prognatismo, quindi, dei delinquenti, in massima, sorpassa il prognatismo stesso delle razze inferiori.

L'indice cefalico non è un carattere che segna il grado di sviluppo delle razze, poichè si trovano razze inferiori antiche e recenti, come razze elevate, di tipo brachicefalo o di tipo dolico-

(1) Quest'angolo è quello di Jacquart preso dalla glabella: ignoriamo se il Lombroso ha tenuto lo stesso processo; comunque sia, le differenze non sono tali da disturbare i confronti ottenuti.

cefalo; però la brachicefalia è più frequente nei criminali, come era già stato osservato dai frenologi; fatto questo che, accoppiato alla grandezza eccessiva del diametro-bizigomatico, ed all'esagerato sviluppo della bozza squamosa del temporale, dà ai delinquenti il carattere felino della fisionomia.

Nella maggioranza dei casi osservati, le suture craniche erano precocemente saldate; ciò secondo Gratiolet e Pomerol, si verifica nelle razze inferiori; ed è proprio di tali razze la semplicità delle suture stesse come si verifica in buona parte dei delinquenti.

La mascella è ordinariamente molto più sviluppata che nella gente normale; le creste, le rugosità, gli archi sopraccigliari, i zigomi sono in massima più pronunziati che negli uomini ordinari. In generale, in tutte le ossa della testa si nota la forma angolosa ed i caratteri, così detti, di *robustezza*, e nella donna il carattere virile; segni evidenti della prevalenza vegetativa dell'organismo nei delinquenti.

I cervelli piccoli preponderano nei delinquenti e tale preponderanza è dovuta alla deficienza dei lobi anteriori: i lobi posteriori, e il cervelletto raramente vi partecipano.

Benedikt esaminando le teste di 12 criminali, vi rinvenne in tutte delle manifeste anomalie. Oltre di un arresto di sviluppo cranico, trovò una non interrotta comunicazione di tutti i solchi principali dell'encefalo, a segno che la scissura di Rolando, la scissura di Silvio ed i solchi parietali comunicano tra loro per numerose ramificazioni. I lobi frontali offrono frequentemente il tipo a quattro circonvoluzioni.

Stando alle leggi generali dello sviluppo, tali anomalie sono il risultato della precoce saldatura delle suture craniche, per cui il cervello

crescendo è obbligato a ripiegare sopra sè stesso. Laonde i delinquenti, almeno quelli di Benedikt, sarebbero originariamente degli uomini normali; ma la natura col saldare troppo presto le suture, ha imprigionato il cervello in una cella troppo angusta, e ne ha fatto un organo ribelle alle leggi sociali. La spiega che l'autore ne dà è, che coll'atipia e l'irregolarità dei solchi, si ha irregolarità di distribuzione vasale, e, quindi, d'irrigazione sanguigna, e, perciò, presto o tardi uno squilibrio funzionale del cervello.

Le osservazioni di Benedikt vennero confermate da Hanot sopra cadaveri di delinquenti francesi. Benchè il Lussana abbia trovato gli stessi fatti in individui normali, pur tuttavia è un fatto innegabile che le anomalie suddette sono quasi ordinarie nei delinquenti ed eccezionali nei sani. Inoltre importa osservare, che se la natura ha fabbricato l'organismo atto a delinquere, non è necessario che delinqua; come si può fabbricare una macchina perfetta e restare inattiva.

A ciò si deve aggiungere quanto è stato osservato da Bodik e Lenhossek su crani di delinquenti croati, rumeni, ed ungheresi. Essi trovarono, costantemente, i detti crani obliqui ed appiattiti posteriormente, con sinostosi precoce delle suture, da cui deriverebbe stenosi cranica, ed arresto di sviluppo cerebrale.

Tenchini sopra 32 cervelli di delinquenti delle carceri di Parma, non trovò precisamente quel che trovò Benedikt; ma trovò tali anomalie nella distribuzione delle circonvoluzioni dei solchi, e delle scissure da costituire un assieme perfettamente anormale.

Paragonato il delinquente all'uomo pazzo, ci si trovano molte qualità comuni, ed eccettua-

tine i cretini e gli idioti, resta il primo inferiore al secondo per i caratteri anatomici del cranio. Le meretrici pure, presentano analogie coi delinquenti e coi pazzi.

Sulla statura e sul peso, i risultati ottenuti in Italia non concordano con quelli ottenuti fuori; così, mentre in Italia le cifre sono maggiori del normale, in Inghilterra si sono trovate inferiori. Forse sono riferibili alle specie criminose, ma son necessari ulteriori studii sul riguardo.

In Italia la statura è stata trovata, spesso inferiore alla lunghezza dell'apertura delle braccia.

Sui delinquenti veneti, l'ampiezza toracica si è trovata in media, da Pellizzari e Beretta, maggiore della media dei soldati. L'osservazione comparativa ha mostrato, inoltre, che i delinquenti hanno rara la barba e folti i capelli.

III.

CARATTERI FISIOLGICI DEI DELINQUENTI.

Avendo passato in rapida rivista i caratteri anatomici principali, dal loro complesso risulta che i malfattori corrispondono a tipi anatomici anormali, od a tipi degenerati. Ci è necessario ora, osservare lo stato funzionale dei delinquenti, rapporto all'uomo sano della stessa razza: e prima di ogni altra cosa incominciamo dalla

Sensibilità — La sensibilità tattile fu rinvenuta, colle misure estensimetriche, inferiore alla normale, e da una serie di fatti, raccolti dal Lombroso, dal Berti ecc. risulta che anche la sensibilità dolorifica e termica è ottusa; questo fatto sta in corrispondenza colla sensibilità morale deficiente o pervertita dei delinquenti.

Infatti, tutti i delinquenti abituali si son trovati insensibili alla violazione di certi istinti morali e verso certi affetti i più comuni ed i più radicati nell'animo umano: così, Vasko godeva nel sentir celebrato — per Pietroburgo — l'assassinio da lui commesso di un'intera famiglia. La Brinvillier uccide il padre per vendicare l'amante, e per arricchire i figli avvelena i parenti. Gasparone si fa assassino per la sua amante, che per frivolo motivo, uccide pochi giorni dopo. Lachaud disse « questa sera scavo una fossa e vi metto a dormire mio padre; e così fece uccidendolo. La Guastamacchia, alle riprensioni del giudice, fatte alla presenza del padre, per la sua sfrenata condotta, se ne rideva spudoratamente, soggiungendo di non conoscere il proprio padre, se non che per essergli stato presentato come un francese.

Un tal V. in Calabria, benchè di famiglia cospicua, divenne per tempo dissipatore, vagabondo e vizioso, al contrario del di lui fratello maggiore. Il padre, per non ledere gl'interessi di questo, che era laborioso, economo, buono, divise i propri beni fra i due fratelli. V. ben presto dissipò ogni cosa, e ricorre al fratello, il quale gli risponde amorevolmente, che lo avrebbe provvisto per tutti i bisogni, ma che non era giusto dissipasse il resto del patrimonio paterno: dietro tale risposta, V. prende un fucile e l'ammazza. Entra poi, in camera del padre, ch'era a letto malato, annunziandogli freddamente il fratricidio: il padre esterefatto esclama, oh figlio cosa hai fatto; uccidi anche me! Va bene, dice l'altro, e l'uccide veramente — Dopo, raccoglie quanto potè di valori, e se ne va a goderseli all'estero. Era d'intelligenza svegliata, e di mediocre coltura. — Un tal C. ora in prigione, giovane di famiglia agiata, fin da

tenera età commette truffe, abusa della fiducia di parenti e di amici, imponendo loro sacrificii ragguardevoli — fa le figure le più infelici moralmente e non se ne dà per inteso — Non si preoccupa dei dolori, che questa condotta produce alla madre che l'adora ed agli altri parenti che l'amano assai: non ha gratitudine, nè ombra d'affetto verso nessuno. È d'intelligenza sveglia, sufficientemente colto, cortese — Guistean, allorchè il popolo gridava sotto le prigioni, indignato contro di lui pel delitto commesso, meravigliato disse: *che significa ciò?! Avrei scommesso la vita che tutti costoro avrebbero preso le mie difese!*

A Londra nel 1860 si contavano 4938 osterie, frequentate solo da prostitute e ladri. Su 49,000 rei di New-York 30,000 erano beoni. L'amore alle donne si trasforma in libidine, in orgia, in baccanali. In generale, l'amore e l'odio sono instabili o misti ad uno strano modo di agire: oggi un affetto, domani un altro; si ama una persona e si uccide; si batte la via del delitto e non si stimano gli altri delinquenti.

Io ho notato in Africa, nella popolazione indigena bianca e nera, una tolleranza alle operazioni chirurgiche, assai maggiore che negli europei; ebbene, l'indole della morale è ugualmente bassa; lassi i vincoli di famiglia; l'amore della donna trasformato in concupiscenza e sorretta dagli afrodisiaci; la pederastia diffusa; poco conto si ha della parola data e degli impegni presi; la menzogna è comune, ed allorchè viene scoperta, non produce nessuna sensazione spiacevole; la dignità personale tenuta in poco conto; infine tutta la sfera emotiva è ottusa. Se in queste popolazioni non sono frequenti i delitti di sangue, è dovuto, in generale, al carattere apatico predominante, all'indifferenza verso gli

interessi pubblici e privati, conseguenza, anche questa, di sentimenti poco vivaci.

Quale sia la moralità nelle tribù selvagge è cosa che oggi, colla diffusione degli studi etnogeografici, è nota a tutti.

Se il grado di sensibilità dei delinquenti è al disotto del normale, è naturalissimo che la reazione morale deve essere torpida, poichè, tanto l'una che l'altra dipendono dal grado d'irritabilità delle cellule del sensorio comune; e tanto nei delinquenti che in certe popolazioni d'Oriente, esse cellule non rispondono che a stimoli energici, e le sensazioni delicate non vi suscitano reazioni. Bruce Thompson, la cui competenza come medico delle prigioni generali della Scozia è incontestabile, si dichiara per l'assoluta mancanza di senso estetico e di senso morale per parte dei delinquenti: su 500 omicidi, solo 3 o 4 hanno presentato tracce di rimorso, e cita il parere analogo di un altro medico, egualmente competentissimo; Maudsley è della stessa opinione.

b) *La forza muscolare*, nei delinquenti, è stata trovata, da Virgilio e da Lombroso, inferiore alla normale, misurata col dinamometro di Broca; il primo ha trovato 15 kg al pugno, ed 80 ai reni; il secondo 30 al pugno e 110 ai reni; mentre, i medesimi hanno trovato nei sani, 49 al pugno e 168 ai reni; onde, i delinquenti danno una cifra minore di quella fornita dai tasmaniani, dagli australiani e dai chinesi.

A questa deficiente energia muscolare corrisponde una pronunziata tendenza all'ozio, al vagabondaggio ed all'infingardaggine.

Nel Cumberland si stabili di arrestare tutti gli oziosi girovaghi, e se ne ebbe, subito, una diminuzione di delitti, e nei manicomi un aumento di pazzi, proveniente dalle carceri (Maud-

sley). In Francia si contarono 11000 oziosi sopra 76000 accusati (Descouret); il Curcio calcola al nove per cento, gli oziosi condannati per reati commessi, e circa il 50% dei condannati italiani erano mendicanti. Dalle biografie dei delinquenti risulta sempre un'estrema pigrizia. Quest'indole pigra spiega la loro sordidezza.

c) *Intelligenza*. — Rapporto all'intelligenza ecco come si esprime Maudsley: In generale la loro intelligenza è mediocre o difettosa, benché siano eccessivamente scaltri, e molti fra loro sono deboli di spirito o imbecilli. Le donne hanno una fisionomia laida e senza grazia nell'espressione, e nei movimenti. I fanciulli, che divengono rei precocemente, non mostrano attitudine all'educazione delle classi lavoratrici superiori; le facoltà d'attenzione e d'applicazione sono, in costoro, assai incomplete; la memoria è cattiva, non imparano che con lentezza; molti fra di loro sono deboli di spirito e di corpo, e qualcuno positivamente imbecille. Thompson soggiunge: Dopo 18 anni di permanenza nelle prigioni e di esperienza dei criminali, io stimo che i 9/10 di questi sono d'intelligenza inferiore alla media, ma che tutti sono eccessivamente scaltri. Questa inferiorità mentale, li rende imprevidenti e difettosi nell'esecuzione criminale, o assai leggieri, da manifestare, da loro stessi, i delitti commessi o da commettere; onde, facilmente cadono nelle mani della forza pubblica, si mettono in chiaro tutti i particolari delle loro opere: ciò che ha fatto dire ai buoni credenti, essere ciò l'opera della giustizia punitrice della Provvidenza, poco badando, però, che sarebbe stata la stessa giustizia della Provvidenza, che li avrebbe idoneamente conformati pel delitto.

Certamente, fra tanta plebe di delinquenti, vi

è una piccola aristocrazia, che si eleva per ingegno più o meno alto, al disopra del resto; ma anche in essi si nota il lato debole, la imprevidenza e l'inconsequenza.

Le note anatomo-fisiologiche che appartengono ai delinquenti, appartengono eziandio alle prostitute, secondo gli studi del più competente dei giudici, Parent Duchatelet.

I delinquenti dall'assieme dei caratteri che presentano, non formano solo un genere distinto, ma hanno le specie e le sottospecie più o meno ben caratterizzate: così, gli avvelenatori si distinguerebbero dai grassatori e dai ladri; i pederasti dai falsari ecc., i caratteri dei quali non possiamo passare a rassegna, anche rapida, per l'indole del nostro scritto.

IV.

STATO PATOLOGICO DEI DELINQUENTI.

Finora abbiamo considerato il delinquente nello stato di apparente sanità, ed abbiamo potuto persuaderci che, come tale, costituisce un tipo anatomo-fisiologico diverso dal tipo ordinario della popolazione normale. Ma quanto non se ne allontana ancora per il suo stato patologico o viziato, congenito od acquisito!

Thompson dice che « Giammai ha visto un'accumulazione di caratteri morbosi, come quella di cui era spettatore, allorchè, alla morte d'un detenuto ne apriva il cadavere: non ce n'è stato forse uno solo di cui potea dire di essere morto di una sola malattia, perchè ciascuno degli organi del corpo era più o meno malato, e se qualche cosa, lo meraviglia, è, come la vita poteva essere sopportata da un organismo così alterato. »

Max Flesch studiò accuratamente, nel laboratorio di Kölliker, i cadaveri provenienti dalle case penali di Würzburg, e rinvenne in cranî e cervelli, una serie di anomalie e lesioni recenti ed antiche, le quali in gran parte attribuisce alla rachitide, alla sifilide, all'alcolismo, alla tisi ecc. Lesioni che non sempre si può stabilire, se preesistevano al delinquere o sieno venute dopo; ma, non pertanto, il reperto somigliando molto a quello dei pazzi, dinoterebbe che forma e struttura del cervello ed involucri, sieno nè normali nè resistenti.

Heger e Dallemayne, in Belgio, sono arrivati a conclusioni se non eguali, equivalenti; trovando, inoltre, forte diminuzione della regione cerebrale anteriore, a profitto della posteriore-inferiore. Anche Bordiere ha confermato che i numerosi caratteri anormali delle teste di malfattori sono di natura patologica.

Convien rilevare che tanto questo, che qualche altro osservatore, dicono d'aver notato, contrariamente ad altri, una tendenza alla dolicocefalia.

I vizî di conformazione nei delinquenti sono assai numerosi, e si trovano sparsi sopra più individui o raccolti in gruppo sopra un solo.

La microcefalia e sub-microcefalia sono rappresentate da cifre ragguardevoli negli studî di tutti gli osservatori.

Le deformazioni craniche, secondo Lombroso, raggiungono nei minorenni il 43 0/0, cifra che è alquanto minore nei maggiorenni. Secondo Bodik e Lenhossek, le deformazioni craniche sarebbero costanti.

Inoltre, si rinvencono sempre in proporzione maggiore della normale: la conformazione anormale degli occhi (strabismo, ineguaglianza pupillare, occhi nittitanti), del naso, della bocca; si rinvencono labbri leporini, scarsezza o man-

canza di barba, sviluppo eccessivo dei canini, gozzo, deviazione della colonna vertebrale, deviazione degli arti, estrema lunghezza delle braccia, ipertrofia dei genitali, ermafroditismo, anorchismo e ipospadia. Lombroso osservò sopra 290 condannati, 20 che avevano avuto ferito il cranio in tenera età; Del Bruk 21 su 58. I rammollimenti cerebrali e le meningiti sono assai frequenti (Thompson); si hanno gli spessimenti della dura madre, aderenze della pia madre col cervello, osteomi, ateromasia arteriosa (11 % Lombroso), lesioni cardiaco-vascolari, ipertrofia di fegato.

Lombroso dà la seguente conclusione, al quale lasciamo la responsabilità della sua esattezza.

La sinostosi precoce 41 %; il prognatismo, 92 %; lo sviluppo dei seni frontali, 52 %; lo spessore enorme del cranio, 24 %; la permanenza della sutura medio-frontale, 12 %; la semplicità delle suture frontali 24%; lo sviluppo della linea arcuata del temporale o crotafitica, 39%; convertite perfino in vere creste temporali 7%; lo sviluppo eccessivo della mandibola, 20%; la fronte sfuggente, 36%; l'obliquità dell'orbita, 15%; la distanza degli zigomi o eurignatismo 74 %; lo sviluppo maggiore del dente della sapienza 45 %; la scarsa capacità cranica, 30 % fra cui vera microcefalia 11 %; la frequenza delle ossa vormiane, 17 %; e specialmente delle epactali, ricordano indiscutibilmente assai più le razze nere, americane e mongoliche che non le razze bianche, e ricordano spesso l'uomo preistorico.

a) *Complicanze.* — La criminalità si trova complicata assai di frequente a stati patologici svariatissimi, e più assai che non si trovano le altre forme di degenerazione psico-organica.

Secondo le osservazioni di Virgilio, Lombroso,

Thompson, Vidocq ecc, la rachitide, la balbuzie, lo strabismo, la carie e la scrofola avrebbero una frequenza ragguardevole nei delinquenti; ed in proporzione crescente dalla prima all'ultima malattia: in massima, in più della metà dei delinquenti osservati dal Virgilio, questi avrebbe trovato le impronte di degenerazioni pregresse; la tisi non sarebbe l'ultima delle complicità (Maudsley).

Ma la cifra la più elevata è data dall'alcoolismo, il quale, studiato da diversi osservatori, e con diverso indirizzo, in Europa ed in America, ha fornito sempre per risultati delle grosse cifre; talchè, si hanno fino al 90 % di ubbriacconi nei criminali degli Stati Uniti, ed in Russia il 75 %.

A Filadelfia sopra 2421 detenuti, 2020 erano bevoni. — In Danimarca dal 1871-75 si ebbero il 14 % di criminali bevoni, e nel 1876-80 il 21 %.

Ducpetiaux ispettore generale delle prigioni belghe ritiene che i 4/5 dei reati siano dovuti ad alcoolismo — Bär sopra 24247 delinquenti esaminati ha trovato, che, fra le diverse categorie di delinquenti, l'alcoolismo entra dal 24 al 77 per cento.

In ogni modo, se non abbiamo sempre delle proporzioni così elevate, pur tuttavia restano sempre tali da far giudicare l'alcoolismo, non solo come una complicità, ma come uno dei sintomi più costanti che accompagna la delinquenza. Trovando l'alcoolismo solo, si ha un fatto, mercè cui si può diagnosticare la delinquenza, colla probabilità di 8 sopra 10 dati, che ne completano il quadro.

Le malattie nervose e cerebrali, oltre che entrano in grande estensione a complicare il quadro della delinquenza, spesso lo mascherano talmente,

da rendere assai difficile la diagnosi. Inoltre, si è trovato tale parentela tra la delinquenza e le nevropatie, che spesso si alternano, se non stanno insieme.

Noi abbiamo una quantità di cifre innanzi a noi, sia provenienti dalle statistiche ufficiali, che da osservatori diligentissimi di tutti i paesi civili, le quali concordano nello stabilire il numero dei pazzi nevropatici fra i criminali, essere in ragione assai maggiore che non sia fra i non delinquenti. Noi constatando il fatto, proveniente da tali ricerche, non vogliamo precisarlo colle cifre, sapendo, già, che tali ricerche non sono ancora terminate, per poterci permettere di formulare i limiti della proporzione.

L'epilessia, l'isterismo, il temperamento pazzesco di Maudsley, la pazzia istintiva, la pazzia morale, e tutte le altre nevrosi costituiscono un terreno patologico, comune alla pazzia ed alla delinquenza, da cui si passa dall'una all'altra; cosicchè, in tali condizioni, il delitto è una specie d'emuntorio da cui scolorano le tendenze malsane; si diviene pazzi se non si è delinquenti, e non si diviene pazzi, perchè si è delinquenti. (Maudsley).

Trovando un epiletico od un eccentrico, potrete dire con molta probabilità, che finirà per essere o un vero pazzo o un vero delinquente. Infatti, la delinquenza, la pazzia e la prostituzione si avvicinano tutte ad un tipo fisiologico, conservando però le loro speciali caratteristiche; infatti, i caratteri che abbiamo rinvenuto, esaminando i delinquenti, sono assai prossimi a quelli che si rinvengono nei pazzi, e nelle prostitute; sono caratteri retrogradi o degenerativi comuni; ed è chiaro, quindi, che anche la fisionomia patologica si somigli e l'un fenomeno complichia l'altro.

È d'uopo notare, che non si tratta solo di semplice complicità, ma eziandio di vera parentela, ciò che appare evidente della trasmissione ereditaria; infatti, si ha che, da un delinquente nascono pazzi, idioti, prostitute, delinquenti e nevropatici, e da questi nascono quelli. Una prova evidente di parentela di tali forme di degenerazione, è palese nella trasmissione ereditaria dei vizii della famiglia Juke, in America, che qui riassumo:

Max Juke nacque il 1720: era pescatore e cacciatore, beone e donnaiuolo; morì vecchissimo. Ebbe una discendenza di 709 persone, distribuite in sette generazioni; tale discendenza comprendeva:

Legittimi	540
Bastardi	199
Prostitute	128
Tenenti postriboli	18
Sterili	46
Sifilitici	67
Impotenti e ricoverati in Ospedali	64
Senza domicilio	142
Delinquenti	76
Delitti commessi	115

Ora, è necessario avvertire che 300 morirono di tenera età, e sopra 700, soli 400 raggiunsero l'età adulta.

Questo tipo non è unico, e dati simiglianti se ne hanno ad esuberanza, fra i quali quelli del quadro di Morel riportato alla pag. 158.

Thompson ha rinvenuto, nei delinquenti e nei pazzi, la stessa tendenza a certe malattie, come meningiti, rammollamenti cerebrali ecc. ed i dottori Giordano e Piovano avrebbero trovato, in entrambi, scarsezza di febbri in malattie comunemente febbrili. Il Monti ed altri hanno verificato tal fenomeno nei pazzi. Ciò attesta gravi alterazioni cerebrali, sapendosi oggi che,

la calorificazione animale è diretta da centri cerebrali.

Più giù vedremo gli uni e gli altri, soggetti alle stesse influenze, avere le stesse origini.

La disposizione criminale può essere aggravata dalle complicità morbose, e queste possono divenire così imponenti, da trasformare il carattere della criminalità, in modo tale, da assorbirla interamente, come avviene per altre malattie. Dimodochè, o la criminalità è aggravata dall'ubriachezza, dalla pazzia ecc., oppure queste divengono così esagerate da soverchiarla e mascherarla.

V.

ETIOLOGIA E PATOGENESI.

Riunendo insieme i caratteri antropologici, anatomici, e funzionali dei delinquenti da una parte, ed i caratteri analoghi dei selvaggi dall'altra, ci troviamo di fronte a tipi, che non si possono ravvicinare.

Nessuna delle razze note, antiche e moderne, di qualsivoglia gradino della scala umana, offre, come caratteri normali, le numerose note patologiche, che si rinvengono nei malfattori. E noi non possiamo scegliere un attributo qua, ed un altro là, per costruire dei tipi artificiali a comodo d'una teoria prestabilita, poi confrontarli, e generalizzando questo raffronto arbitrario, concludere che l'uno è analogo all'altro; e siccome l'uno doveva rappresentare il selvaggio e l'altro il delinquente, così dedurre l'analogia di questi, dall'analogia di quelli.

Noi dobbiamo prendere il delinquente ed il selvaggio, come realmente si trovano, senz'alterarne le linee: orbene, il selvaggio, per quanto

primitivo esso sia, è sempre un organismo fisiologico, e funzionante fisiologicamente; mentre, il delinquente è un organismo patologico, o patologicamente degenerato, oppure, psichicamente alterato e di cui ignoriamo la base anatomica.

Il solo confronto che ci è permesso, è coi pazzi, i quali, analogamente ai delinquenti, ci offrono la categoria a tipo degenerativo, e la categoria a tipo acquisito, con o senza alterazioni anatomiche apprezzabili.

Ammettendo la riversione atavica, dobbiamo rimontare ad un periodo dato dell'evoluzione filogenetica, e l'organismo riverso deve trovarsi coi caratteri che spettavano all'organismo in detto periodo. Poichè, fisiologicamente, la legge di Cuvier sulla subordinazione dei caratteri, ha sempre effetto, in qualunque stadio dello sviluppo biogenico. L'intervenzione di Fattori patogeni solamente, disturba l'applicazione integrale di questa legge, producendo disarmonie organiche e funzionali.

Or bene, il delinquente, tanto per la struttura, che per la psiche, non riproduce nessuno stadio regressivo completo dell'uomo nostro. La struttura delle razze quaternarie, come la funzione psico-sociale delle razze selvagge attuali, son lontane dal corrispondere a quelle del delinquente.

Io non conosco razze a cranî normalmente deformati, a cervelli con circonvoluzioni e solchi atipici, come quelli di Benedikt e Tenchini. Ma so, invece, che anche negli antropoidi conservano la distribuzione tipica dello uomo bianco normale.

Molto meno, poi, si hanno razze con lesioni patologiche encefaliche e meningee e craniche, come i delinquenti osservati da Thomson ed

altri; razze rachitiche, sifilitiche, tistiche, ecc. come i delinquenti di Flesch e di altri.

Rapporto alla sensibilità morale, essa non manca alle razze inferiori, come non manca alle bestie; ma, solamente, è in relazione col loro grado di sviluppo psichico e sociale.

Nei delinquenti è carattere psichico fondamentale, la mancanza di facoltà spontanea di adattamento alle normali condizioni di esistenza di una data società, e la disarmonia etica tra l'io e la maggioranza. A tali condizioni, ci sono stati delinquenti in tutte l'epoche, ed in tutte le società; ma non ci è stata società tutta di delinquenti, neanche fra i più selvaggi, neanche fra gli animali.

L'organismo, col perfezionarsi perde sempre più la facoltà di riprodurre caratteri atavici: intanto, con organismi progrediti, ed in progressione, abbiamo i delinquenti aumentati ed in aumento.

Il vero è, che i malfattori non possono ritenersi per produzioni ataviche; bensì per prodotti degenerativi psico-organici, o come formazioni anomale per azioni perturbatrici nella vita extrauterina; cioè, per influenze morbose ereditarie od acquisite.

La trasmissiense, in linea ereditaria, delle qualità anatomo-fisiologiche dei genitori, oramai, è un fatto notissimo alla scienza, e, nella delinquenza, la eredità deve essere valutata come un momento etiologico di alto valore.

L'esempio della famiglia Juke, vale da se solo a mostrarci la fatale influenza ereditaria, senza accumulare altri fatti, che c'ingomberebbero la via; pur, nondimeno, vogliamo aggiungerne qualche altro, non meno interessante, per la proporzione fatale in cui tale elemento si trova.

Il Virgilio rinvenne, in linea retta, nei parenti
B. BATTAGLIA. — *La dinamica del delitto.* 15

il crimine in ragione di 26,80 %; l'alcoolismo in ragione di 21,77 %. Dalle statistiche ufficiali italiane risulta, che il 28 % delle famiglie dei condannati minorenni godeva fama dubbia, ed il 26 % cattiva.

L'alcoolismo non entra, solo, come fattore ereditario, ma, eziandio, come elemento diretto di delinquenza; il beone, in generale, ha preparata la sua carriera, che termina o nel delitto o nella pazzia, se altri morbi intercorrenti, non intervengono a troncargli la marcia, col troncargli la vita.

Ognuno di noi ha sufficiente esperienza dello stato pericoloso dei bevoni, e tutti i documenti in appoggio non farebbero che confermare un fenomeno comunemente noto; onde, ragionevolmente, lo Sclopis affermava che 9/10 dei delitti si originavano nelle osterie. In Inghilterra, in Russia, in America ecc., si trova sempre l'alcoolismo fornire una grande proporzione alla delinquenza. Ma alcuni fatti sono significantissimi.

Nella Contea di Glamarean, nei periodi in cui la popolazione, per circostanze speciali, si è mantenuta temperante, e lontana dall'ubriachezza, sono diminuiti i delitti e le pazzie; perciò, è diminuita tosto, di una proporzione importante, l'entrata di nuovi individui negli asili e nelle carceri (Fellowlees).

In Isvezia, per restrizione alla fabbricazione e regolarizzazione della vendita dell'alcool, questo crebbe di prezzo, quasi del triplo, e, relativamente, diminuì il consumo: i delitti diminuirono sensibilmente, specialmente dopo la riforma legislativa del 1855. Boer attribuisce, appunto, all'alcoolismo la gran parte della immoralità e dei delitti, e calcola che di 2421 carcerati di Filadelfia, 2020 erano bevoni; di 1129 omicidi commessi in Francia, 426 avvennero

nelle bettole; in Germania un terzo dei delinquenti sono bevoni.

Se l'alcoolismo acuto porta degli effetti perniciosi, noti comunemente, l'alcoolismo cronico non è meno nocivo, per quella lenta degenerazione organica e funzionale, che trascina con sé, fra cui notasi la perdita o il pervertimento del senso morale; e noi sappiamo, già, che questa sola condizione è la base più sicura per delinquere.

Già innanzi abbiamo visto, come molti vizî di conformazione, e molti fatti morbosi sono compagni frequenti di chi delinque; ora possiamo aggiungere, che molti di quei vizî entrano come fattori diretti ed indiretti del delitto. Così, abbiamo le prime manifestazioni di impulsi ad atti delittuosi, in seguito ad apoplessia guarita, come narra Morel; di traumi alla testa, come ne rapporta qualche caso Gall ed altri. I vizî encefalici di struttura, congeniti od acquisiti, possono, sempre, essere causa diretta di delitti, di pazzie, e d'immoralità (Krafft-Ebin).

Il Lombroso, mentre nota che in Prussia i delitti contro la proprietà, crescono col crescere del prezzo dei viveri e diminuiscono quelli contro le persone (ciò che avviene nel resto della Germania e della Svizzera e nella Francia, in cui aumentarono entrambe le categorie) poi attenua il fatto, poichè trova nelle statistiche del Guerry il furto dei commestibili occupare il centesimo posto. Questo modo di giudicare ci sembra erroneo, poichè le cifre complessive dello aumento dei delitti, collo aumento della fame, sono abbastanza chiare per poter esser menomate da considerazioni speciali. Del resto, se la fame spinge al furto, è chiaro che il ladro cerca di rubare quanto più può, e si spinge,

più facilmente, contro gli oggetti di maggior valore e di più piccolo volume quando ciò è possibile. Inoltre, i ladri possono soddisfare egualmente i loro bisogni, tanto possedendo lo alimento in natura, che lo equivalente. Ma, ci è di più: colla miseria son collegati l'alcoolismo, la cattiva educazione, l'associazione al mal fare, la depressione dello spirito e tanti altri elementi, che concorrono direttamente a formare i criminali, e su cui dovremo ritornare in seguito.

Il professor Follet di Lilla ci dà alcuni casi di delitti, prodotti direttamente dalla fame, i quali non aveano per iscopo di soddisfare alla fame stessa, ma furono il prodotto di delirio, cagionato dalla privazione di alimento; in conseguenza di ciò, egli, come perito legale, dichiarò irresponsabili gli autori. Egli spiega i fatti per la *gastralgia famelica* consecutiva alla fame, che agisce, pel nervo vago, sul cervello, per produrre illusioni e vertigini. Il Tamassia, però, non si contenta di ciò, ed aggiunge, che la fame, rallentando il circolo sanguigno e diminuendo il sangue, produce anemia cerebrale, da cui i disordini psichici consecutivi. Ma di tali fatti è piena la storia, e basta citare il Conte Ugolino su cui, *poscia più che il dolor potè il digiuno*.

Ma, se ciò avviene per la fame acuta, la fame cronica o la cattiva alimentazione, per l'impo-
verimento generale che produce nella nutrizione organica, disturba la irrigazione sanguigna e la nutrizione cerebrale, da cui disordini psichici e morali. La pellagra, il rachitismo, la tisi, le psicopatie, la scrofola, le epidemie diverse, hanno origine e trovano il terreno di sviluppo adatto nella miseria. Ai cattivi raccolti segue, sempre, un aumento notevole nella criminalità.

Che l'educazione cattiva sia fertile di delitti e figlia della miseria, lo mostrano le grosse cifre degli illegittimi e degli orfani, fra i detenuti delle carceri di tutti i paesi.

Convieni, poi, notare, che se per ragioni di metodo, distinguiamo tutti i fattori etiologici, e li troviamo che agiscono con più o meno forza, con più o meno estensione, tuttavia, l'uno si collega all'altro; onde, una proporzione assoluta è sempre impossibile. Così noi possiamo trovare egualmente, l'alcoolismo come causa e come effetto della miseria.

Concatenato alle condizioni economiche e climatiche è il fatto della distribuzione, per professione, del genere di delitti; poichè, troviamo costantemente aumentati i delitti nelle città e diminuiti nelle campagne, ove gli agricoltori danno il minimo di delinquenza, e gli operai il massimo, fra cui i calzolai ed i servi la maggior proporzione.

È impossibile discernere, se ciò è dovuto alle migliori condizioni igieniche dei contadini, e, quindi, alle pessime degli operai di città; oppure alla speciale maniera di vivere di questa gente o alle relazioni reciproche stabilite fra loro; in ogni modo, è indubitato che la buona igiene è una causa importantissima della diminuzione dei delitti.

Su tal riguardo non si possiede un materiale tale, da permetterci di proseguire un'analisi particolareggiata del valore criminegeno delle diverse professioni; ma, non pertanto, il prospetto seguente, che abbiamo compilato nel miglior modo che ci è stato possibile, servirà ad illustrare l'argomento.

PROFESSIONE DEI DETENUTI (1)

Tav. II.

(ANNALI DI STATISTICA, VOL. 9 — SEZ. 2.)

Italia				
(CENSIMENTO 1871)		(Sessennio 1871-76)		
POPOLAZIONE LIBERA		Popolazione carceraria		
PERSONALE	Proporzione per ogni 100	Proporz. per ogni 100		
		M.	F.	Totale
	<i>calcolata</i>			
Agricoltura ^{censita} 32,18	53,76	47,76	1,75	48,51
Pesca e caccia	0,18			1,05
Commercio	0,75	9,28	0,34	9,62
Arti { Sedentarie e } Industria manif.	13,28	21,13	1,23	22,36
{ non sedentarie } Trasporti				
Domestici 1,77	1,86	10,21	1,28	11,49
Prof. girovaghe 0,09	0,54			0,70
Militari	0,56			0,24
Culto	0,70	1,94	0,03	1,97
Profess. liberali	0,52			1,42
Impiegati	2,85	1,14	0,33	1,47
Proprietari	2,4?			
Persone non addette a servizi fissi	43,92			
Persone a carico altrui e senza profes. (2)				

(1) I dati contenuti in questa tavola devono essere accettati con riserva, poichè la classifica della popolazione libera e di quella carceraria è fatta con criterii differenti, non solo da Stato a Stato, ma in uno stesso paese.

(2) Questa categoria dev' essere di molto diminuita, perchè molti appartengono alla Categ. *Agricoltura*, secondo i calcoli del Bodio, ed il resto è fatto da personale sotto i 15 anni.

(3) Contiene il personale sotto i 15 anni.

Francia				
(CENSIMENTO 1872)		(Quadriennio 1872-75)		
POPOLAZIONE LIBERA		Popolazione carceraria		
PERSONALE	Proporzione per ogni 100	Proporz. per ogni 100		
		M.	F.	Totale
Produzione industriale prima	Agric. pastor. silvicult.	47,87		
	Pesca, caccia, miniere e cave	1,36	29,81	9,69
	Personale di servizio	6,38		
	Commercio, industria, trasporti	31,86	34,71	5,20
	Proprietarii e <i>rentiers</i>	4,54	0,48	0,15
	Soldati e marinari	1,08		
	Impiegati	1,36	3,89	0,08
	Professioni liberali ed ecclesiastiche	1,61	2,07	0,18
	Professioni girovaghe	0,01	3,12	0,76
	Personale a carico altrui e senza prof. fissa (3)	56,67	2,09	1,09
Prostitute	0,03	1,86	0,62	
Mendicanti	0,12			

Prussia		Popol. crim. (8.° 1871-78)		
(CENS. 1871)				
Agricoltura	27,39	28,95	3,25	32,20
Industria	29,58	29,69	2,25	31,94
Commercio, trasporti	8,01	11,06	1,16	12,22
Proprietari	3,72	0,35	0,03	0,38
Persone di servizio	23,70	8,99	7,04	16,03
Militari	1,25			2,95
Impiegati eccles. prof. liberali	3,47	0,91	0,70	2,06
Persone a carico altrui e senza prof. deter. (3)	58,33	0,27	1,94	2,21

Austria Cisleitana				
(CENS. 1869)		Quadriennio 1872-75		
Agricoltura, pesca, caccia	36,77	14,34	2,52	16,86
Miniere e cave	0,52	0,74	0,02	0,76
Industria	11,15	51,59	6,93	58,52
Commercio	1,48			
Trasporti	0,47			
Proprietarii	2,13			
Persone di servizio	4,01	3,64	4,32	9,96
Soldati	0,91			
Impiegati	0,35	0,83	0,04	0,87
Culto	0,15			
Insegnanti	0,20	0,21	0,01	0,22

Pure importante, per il nostro scopo, è di vedere l'influenza dell'età, del sesso, dello stato civile, della razza, delle meteore ecc.

L'età, per sé stessa, non può dirsi un fattore del delitto, ma è una condizione più o meno favorevole, non solo pel delitto in genere, ma, eziandio, per la sua specie. Questo fatto s'incontra spesso in patologia, trovandosi che certe età sono favorevoli o immuni da alcune malattie, e certe altre età non lo sono.

L'età, quindi, è un elemento predisponente, e, perciò, un momento criminogeno indiretto; laonde, se da solo non ha valore, insieme agli altri elementi, ne acquista uno altissimo.

Le due tavole, che qui sotto riportiamo, tolte l'una dagli Annali di Statistica, l'altra dal libro di Lombroso. bastano per valutarne tutta l'importanza.

Tav. III. ITALIA

Età dei detenuti (sessennio 71-76)

ETÀ	Numero assoluto di detenuti		Numero relativo di detenuti a 1 milione di popol. libera della stessa età.	
	M.	F.	M.	F.
Da 15 a 20	4416	133	3551	107
» 20 a 25	9534	356	8389	307
» 25 a 30	7912	273	7753	313
» 30 a 35	5255	273	5517	278
» 35 a 40	4904	297	4769	327
» 40 a 45	2696	214	3264	274
» 45 a 50	1994	192	2775	278
» 50 a 55	1397	113	2212	189
» 55 a 60	738	69	1363	120
» 60 in sopra	486	63	289	53
Totale	39334	1983	2870	439

Tav. IV. DELINQUENTI

ETÀ	66590 italiani	12786 Austriaci	23768 inglesi
Sotto ai 20 a.	12,09 ‰	10,04 ‰	25,10 ‰
Dai 20 ai 30	45,70 »	42,06 »	42,40 »
» 30 » 40	28,80 »	27,07 »	16,80 »
» 40 » 50	14,06 »	12,10 »	8,40 »
» 50 » 60	3,08 »	5,09 »	4,20 »
» 60 in su	6,09 »	1,24 »	2,— »

Lo stesso appare dalle statistiche francesi, e siccome la massima delinquenza, più che dai 20 ai 30 anni, si trova dai 15 ai 25, così si spiega la differenza che risulta dalla Tav. IV. in rapporto alle statistiche inglesi.

Il sesso femminile, nelle statistiche della criminalità, dà una proporzione assai inferiore a quella data dal sesso maschile; ma, il sesso femminile, ha la valvola di sicurezza contro il delitto nella prostituzione, la quale, stante la grande somiglianza alla criminalità, è considerata con ragione, come una forma di delinquenza, che colma, quindi, la lacuna della statistica, rispetto al sesso maschile.

Il sesso ha, inoltre, la sua speciale delinquenza; ma, anche qui, il fatto è complesso, e non è tutto dovuto al sesso, ma all'educazione, alla istruzione, al modo di vivere domestico e sociale ecc. elementi che si trovano uniti all'elemento: sesso.

Che non sia solo il sesso a modificare le proporzioni di delinquenza, lo dimostra il fatto, che colla civiltà cresce la delinquenza muliebre e la pazzia, secondo le comparazioni statistiche; poichè, la donna nelle società civili prende un

posto ben diverso, nelle relazioni, da quello che prendeva in altri periodi storici.

Dalle diverse combinazioni statistiche, si rileva il fatto costante, che il celibato è una ragione predisponente, tanto per la pazzia che per il delitto, e per quest' ultima tanto la vedovanza che il matrimonio sterile, sono condizioni favorevoli al suo sviluppo.

Curcio calcola che si ha un condannato dei due sessi

	Sopra	
	1288 celibi	} italiani
	2329 maritati	
	2229 vedovi	

Il Messedaglia trova per l'Austria

	Fra rei		Fra onesti	
Celibi	50	} per cento	Celibi	37
Maritati	45		Maritati	52
Vedovi	4		Vedovi	9

Dalla statistica ufficiale ricaviamo i dati che si trovano nella Tavola V.

Si è notato ancora, che i gradi di temperatura atmosferica influiscono sullo sviluppo di alcune, anzichè di altre forme di delitto; sicchè quei delitti, che sono più frequenti nei climi caldi, sarebbero ancora più frequenti nella state; e quelli più frequenti nei climi freddi sarebbero più frequenti nel verno.

Il Curcio, il Lombroso, il Guerry ecc. ecc. ci porgono molte cifre in appoggio. Ma anche qui bisogna fare le deduzioni necessarie dovute alla influenza ed al cangiare dei bisogni, alle transazioni ed ai contatti sociali, ai lavori ed alle occupazioni, alla fecondazione, all'alimentazione ecc. nei vari mesi dell'anno, e varie regioni. Tuttavia, dopo tali deduzioni, ci restano sufficienti prove giustificative per ammettere come positiva l'influenza del calore sul numero e la

natura dei delitti; tali prove ci verrebbero fornite da quei luoghi ove nulla cangia, rispetto alle persone, se non lo stato meteorico, come sarebbero le carceri, gli stabilimenti di reclusione ecc. I fattori della delinquenza, è necessario distinguerli in due categorie: nell'una si comprendono i veri *fattori criminogeni*; nell'altra i *fattori occasionali*, i quali tanto hanno valore, per quanto concorrono coi primi.

Sono fattori occasionali tutti quelli, che agiscono contemporaneamente su tutta una popolazione, quali le vicende meteoriche, l'età, il suolo ecc. Questi fattori occasionali hanno azione generale.

Ce ne sono altri, che hanno una sfera d'azione più ristretta, agiscono sopra un gruppo solo di popolazione, quali il sesso, il prezzo dei viveri, le condizioni economiche, l'istruzione, l'educazione ecc.

Ora, nessuno di tali fattori ha carattere specifico, per potersi dire criminogeno. Infatti, nè il suolo, nè il clima, nè l'età, nè il sesso, sono capaci, per loro stessi, di far produrre delitti, e, se così non fosse tutta la popolazione soggetta all'influenza di tali fattori, dovrebbe essere delinquente alla stessa maniera, ciò che in fatti non è.

Per acquistare un valore criminogeno qualunque, bisogna che agiscano sopra menti specialmente organizzate, e preparate per delinquere.

I fattori, veramente criminogeni, sono quelli che creano certe condizioni fisico-psichiche, dal cui complesso risulti la capacità personale a delinquere, quali: le malattie ed i vizii di sviluppo e di nutrizione cranici, ed intracranici; l'educazione scorretta, le eredità psichiche, le reversioni ataviche.

STATO CIVILE

DEI DETENUTI

QUALITÀ DEI DETENUTI	I t a	
	MASCII	
	Popolazione assoluta	Popolazione relativa per ogni 100
Celibi e vedovi senza prole . . .	22008	54,69
Coniugati con prole	41175	27,78
» senza prole	4240	10,54
Vedovi con prole	796	1,97
Di stato civile ignoto	489	...
Totale .	38708	94,98
Fra		
Celibi e vedovi senza prole	39089	50,08
» » con prole	4332	5,55
Coniugati con prole	45091	19,33
» senza prole	5969	7,27
Totale .	61481	82,23
Prussia (Ott		
Celibi	21824	46,38
Coniugati	44585	31,00
Vedovi	2118	4,50
Divorziati	808	1,71
Totale .	39332	83,59
Austria Cisleitana		
Celibi	11048	59,64
Coniugati con prole	2918	15,75
» senza prole	940	5,12
Vedovi con prole	276	1,49
» senza prole	179	0,96
Totale .	15361	82,96

QUALITÀ DEI DETENUTI	I i a			
	FEMMINE		T O T A L E	
	Popolazione assoluta	Popolazione relativa per ogni 100	Popolazione assoluta	Popolazione relativa per ogni 100
Celibi e vedovi senza prole . . .	872	2,16	22880	56,85
Coniugati con prole	527	1,31	11702	29,09
» senza prole	386	0,96	4626	11,50
Vedovi con prole	235	0,59	4031	2,56
Di stato civile ignoto	22	...	511	...
Totale .	2042	5,02	40750	100,00
ncia				
Celibi e vedovi senza prole	5478	7,02	44567	57,40
» » con prole	3261	4,17	7593	9,72
Coniugati con prole	3373	4,32	18404	23,65
» senza prole	1760	2,26	7429	9,53
Totale .	13872	17,77	78053	100,00
ennio 1871-78)				
Celibi e vedovi senza prole	3544	7,53	25363	53,91
» » con prole	2619	5,57	17204	36,57
Coniugati con prole	1254	2,67	3372	7,17
» senza prole	302	0,64	1440	2,35
Totale .	7717	16,41	47049	100,00
(Quadriennio 1872-75)				
Celibi e vedovi senza prole	2180	11,77	13228	71,41
» » con prole	112	2,22	3330	17,97
Coniugati con prole	260	1,40	1200	6,52
» senza prole	189	1,02	465	2,51
Di stato civile ignoto	118	0,63	297	1,59
Totale .	3159	17,04	18520	100,00

Quando tali fattori hanno preparato le condizioni mentali, diversamente da tutti gli altri, una occasione qualunque è un fattore psichico sufficiente, e si delinque.

Dunque, i *fattori criminogeni* sono quelli, che hanno la vera importanza sociale, perchè preparano inevitabilmente la delinquenza.

È vero, per altro, che alcuni dei fattori occasionali, agendo con una certa intensità, persistenza e maniera, possono essere produttori di fattori criminogeni, come l'educazione, l'alimentazione.

Noi qui, essendoci proposti di combattere la vecchia dottrina, tuttavia dominante, che trovava l'origine e la ragione del delitto in una libera determinazione subiettiva del delinquente, o, in altri termini, che spiegava il delitto colla libera volontà a delinquere, non possiamo, nè vogliamo passare a rivista tutti i fattori necessari al delitto, tanto più, che la storia naturale del delitto non ha ancora finito i suoi studii. A noi basta sapere, che elementi svariatissimi concorrono a rendere il delitto una triste fatalità sociale, e che esso sia un'espressione fenomenica di processi psico-fisici degenerativi o patologici dipendenti da elementi tali, che una volta verificati sopra un uomo, non possono mancare di dare tal fenomeno per risultato; che il delitto in altri termini è fatale come la pazzia.

Laonde, come fatto logico, si ricava che il delinquente è un infelice fabbricato dalla natura e dagli uomini, i quali, sbagliandone il tipo architettonico, ne hanno fatto una personalità, che disarmonizza nel gran quadro sociale e che agisce, non secondo i desiderii e gl'interessi generali, ma secondo la di lui natura.

Il professor Poletti, esaminando la statistica

del Curcio, sulla criminalità italiana, dal 1850 al 1869, dividendo il numero dei crimini gravi in gruppi triennali, trova le seguenti cifre:

<i>Reati constatati in genere</i>		<i>Reati giudicati</i>
1° gruppo	1850-52 — 4850	2267
2° —	1853-55 — 4823	2100
3° —	— 4889	2219
4° —	— 6789	2744
5° —	— 7376	3174
6° —	— 7783	2943

Dividendo questi sei gruppi in due periodi, ne ricava le medie, e confrontandole colle cifre di ciascun periodo, trova che le variazioni in più o in meno, da un gruppo ad un altro, non oltrepassano $\frac{1}{10}$.

Applica lo stesso procedimento alle statistiche francesi dal 1830 al 1844, e rinviene che la legge dei limiti trovata in Italia, è vera anche in Francia, ed è più uniforme nel Ducato di Baden.

Drobisch, sulle stesse statistiche francesi, ma dal 1826 al 57, divise in gruppi quinquennali, trovò le oscillazioni raggiungere 1/6, e ciò tenuto riguardo dello aumento della popolazione: ecco le cifre:

1° gruppo	— 100
2° »	— 96
3° »	— 111
4° »	— 104
5° »	— 94
6° »	— 102

Il 1° gruppo è il quinquennio 1826-30 che si è eguagliato a 100.

Questo costante presentarsi del delitto nelle date proporzioni e nelle date specie, variabile entro limiti costanti, ci ricorda altri fenomeni

sociali, come le nascite, le morti ecc., che altre volte si credevano venire a caso, ma che oggi la statistica ha scoperto avvenire entro i limiti di certe leggi numeriche, che sono il prodotto di fattori costanti, che agiscono in società. Laonde, la costanza delle leggi numeriche, indica che, il delitto non è un fenomeno arbitrario, ma è concatenato alle grandi leggi, che regolano lo sviluppo della vita umana. Perciò ragionevolmente diceva il Quetelet, giudice competente in materie simili: « Esservi un bilancio che si paga con una regolarità spaventosa, il bilancio delle prigioni, degli ergastoli, dei patiboli!..... Ogni anno i numeri son venuti a confermare le mie previsioni a tal segno, che avrei potuto dire con esattezza: vi à un tributo che l'uomo paga con maggior precisione di quello che ei deve alla natura od allo Stato, ed è quello che egli paga al delitto.

« Noi possiamo, infatti, calcolare quanti individui bagneranno le mani nel sangue dei loro simili, quanti saranno falsarii, quanti avvelenatori, presso a poco, come si possono calcolare le nascite e le morti che devono accadere. »

Per quanto noi volessimo essere indulgenti, verso la vecchia dottrina criminale, in presenza di tanti fatti contrarii, saremmo costretti a ritenere che per lo meno, la libertà volitiva la quale originerebbe il delitto, resterebbe talmente vincolata, da non potersi assolutamente discernere qual parte abbia presa nel lavoro criminale.

Però, anche tale concessione non è possibile di farsi, poichè non è di nostra competenza, averdo il dovere di dedurre le leggi, che dai fatti emergono. Queste leggi depongono che, in società, deve agire una certa determinata quantità di modificatori psichici, in rapporto costante fra loro, la quale, finchè così esiste, deve

contenere quella data quantità e qualità di Fattori criminogeni, da dar luogo a prodotti, quantitativamente e qualitativamente, costanti. Col principio di causalità alla mano, non è ammissibile che fenomeni costanti sieno prodotti da fattori casuali, quale il delitto dal libero arbitrio.

Però, i fattori criminogeni potrebbero essere riducibili, e se possiamo dimostrare che realmente la riduzione possiamo ottenerla, avremo dimostrato che la volontà criminosa può diminuire, e scemare, così, il numero dei delitti.

La fatalità statistica indica che certi dati fattori criminogeni agiscono in una data misura, non già che devono sempre agire ed in quella misura: essi potrebbero essere rimossi.

È necessario distinguere ciò per non generare equivoci.

Noi sappiamo che, fra i caratteri dei delinquenti, havvi la diminuita sensibilità, la quale è dovuta ad un torpore degli elementi anatomici del tessuto nervoso, ad una debole irritabilità dei medesimi. Il sensorio comune, essendo il centro della sensibilità in generale, come della sensibilità morale, così si spiega la mancanza di questa o la diminuzione nei delinquenti. Gli stimoli morali, che promuovono reazioni analoghe negli uomini normali, non suscitano reazione nei delinquenti, o suscitano reazioni deboli; o pure, per avere reazioni di una certa forza, si ha d'uopo di stimoli non adeguati per lo stato normale.

Nel capo 1° abbiamo discorso della formazione genetica della coscienza, senso ed istinti etici; ad una reazione sensitiva torpida segue una reazione egoistica corrispondente.

Tutto ciò, però, avviene in condizioni normali trovandosi la funzione psichica in armonia colla funzione *in toto* dell'organismo.

Ma, quando la coscienza morale, attraverso la vita della specie, è divenuta incoscienza, sentimento istintivo, essa si trasmette come tale ereditariamente, e la sensibilità cosciente non serve che ai nuovi acquisti, alle modifiche ulteriori dell'egoismo, e perciò qualche volta, un sentimento morale si trova in conflitto colla coscienza morale: condanniamo il duello e lo facciamo p. e.

Il territorio dell'incosciente, normalmente, sta in connessione colla coscienza, a cui dà il tono emotivo speciale, e da cui assorbe quel potere, pel cui esercizio non è più necessario il suo intervento.

Per influenze nocive fisio-patologiche, questo nesso si rompe, dando luogo ad anomalie psico-emotive più o meno gravi, più o meno persistenti, dalle aberrazioni transitorie del sogno, ai disturbi seri e permanenti delle degenerazioni psico-organiche.

Onde, si può avere abolizione del senso morale, con esagerata impressionabilità sensitiva, vera ipcrestesia generale, o, come si chiama dai nevrologi, *debolezza irritabile*. È il caso d'un buon numero di delinquenti, che si eccitano per un nulla, e non hanno affetto, nè gratitudine per nessuno.

Perciò il pervertimento e l'anestesia morale, hanno la patogenesi variata.

Laonde questa perdita o pervertimento della sensibilità morale è la base del delitto; e può dirsi con sicurezza che coloro, che ne mancano sono i veri candidati criminali, poichè tale sensibilità è il freno più sicuro contro le trasgressioni delle leggi sociali.

Gli stimoli dell'onore o del disonore, spingono l'uomo alle opere virtuose e lo fanno ritrarre dal vizio, e, tali stimoli, non possono es-

sere intesi che da coloro i quali sono dotati di sensibilità morale; coloro, invece, che ne son privi non possono sentirli, e, perciò, è affatto indifferente per costoro, l'onore e la vergogna, la buona o la cattiva riputazione.

Laonde, alcuni istinti selvaggi si fanno più energici e domandano di esser sodisfatti, senza curarsi dell'opinione pubblica. Se, talora, i delinquenti cercano di nascondersi alla opinione pubblica e procurarsi l'*alibi*, è per seguitare nella carriera del delitto, e per evitare le torture della pena; non perchè apprezzassero il pubblico disonore, o fossero trattiene dalla compassione dei mali altrui, o da sentimenti di benevolenza.

I poeti, i romanzieri, i teologi ed anche certi filosofi, ci hanno parlato del rimorso dei delinquenti, come d'una orribile tortura, che lacera l'anima loro. cosa non conforme alla realtà; poichè il vero delinquente, se è inquieto prima del delitto, quando l'ha compiuto diviene calmo e tranquillo, riposa, come suol darsi, sulla propria coscienza. Così, la Trossarelli dichiara: «I giorni in cui era delusa la sua brama del sangue di Gariglio, provava dei tormenti tali e delle insonnie, a petto di cui tutti i dolori e l'onta del carcere erano nulli, tanto che qui solo cominciò a dormir bene e sentirsi felice.»

Guiteau non fu mai tanto tranquillo, quanto dopo la uccisione di Garfield: e ne discuteva coi magistrati accademicamente, come di fatto non suo.

Nè può essere altrimenti, poichè il rimorso è figlio d'una squisita sensibilità morale, e di una vivace immaginazione, per le quali l'immagine del delitto, o le conseguenze funeste di esso non cessano di presentarsi alla mente, esercitando su di essa una pressione dolorosa. Il

rimorso non può stare coll' assenza o col torpore di tale sensibilità, chè colui il quale non è turbato alla vista del sangue del suo simile, non potrà essere turbato neanche del ricordo, che agisce in modo meno energico della prima sensazione, s' illanguidisce e diviene indifferente.—Speziale, Maniscalco, il Valentino, e tanti altri, fra i celebri malfattori, non eran fatti per sentir rimorso.

Quale è il senso di pietà, e quale può esser il rimorso in tali delinquenti? Se manca ogni qualunque traccia di sensibilità morale, alcuni istinti antisociali si trovano senza freno e si spiegano in tutta la forza della energia loro.

« Una persona che manca di senso morale è, naturalmente, assai atta a divenire criminale, e se l' intelligenza sua non è tanto forte da convincerlo che, in fin dei conti, il delitto non le potrà riuscire e che, per conseguenza, dietro un calcolo il più basso, sarebbe una pazzia commetterlo, ci è grande probabilità che il delitto sia eseguito » (Maudsley).

Questa mancanza di senso morale per lo più è congenita, ma può essere anche acquisita, onde gli alienisti distinguono la prima, col nome di idiotia o imbecillità morale, e la seconda, con quello di follia morale.

Quest' individui sono incapaci di percepire l' idea di giustizia, il valor morale dei castighi o dei premi, pietà per le altrui sventure: una opera generosa o vigliacca ha, per loro, lo stesso valore; oppure, sentono stimoli affettivi in una maniera speciale, e danno luogo a reazioni psichiche diverse da quelle che, per solito, avvengono nell' uomo normale.

Questo stato eccezionale può trovarsi accompagnato da un' intelligenza buona; ma, per lo più, è legato a qualche vizio psichico, sia provve-

niente in linea ereditaria da psicopatie o da nevrosi o da alcoolismo degli antenati, o pure da vizii acquisiti da lui stesso.

« Infine, questa mancanza di senso morale: « È un certo disordine dello spirito, senza delirio, senza illusione, senza allucinazione, in cui i sintomi consistono, principalmente, nella perversione delle facoltà mentali, dette comunemente facoltà affettive e morali, quali sono i sentimenti, le affezioni, le inclinazioni, il carattere, i costumi e la condotta. La vita affettiva dell' individuo è profondamente guasta, e tale si mostra nella sua maniera di sentire, di volere, di agire.

« Egli è incapace di vero senso morale; tutte le inclinazioni, tutti i desiderii, ai quali cede senza resistenza, sono egoistici; la sua condotta sembra governata da motivi immorali, a' quali si compiace, e cede, senza la menoma voglia apparente di resistervi. Vi è, in lui, una insensibilità morale meravigliosa. L' intelligenza spessissimo è sottile: si mostra, è vero, viziata dai sentimenti morbosi, sotto l' influenza dei quali pensa ed agisce, ma non è altrimenti lesa. — L' uomo che è in questo caso, mostra, spesso, una capacità straordinaria nella spiegazione, nella scusa e nella giustificazione della condotta propria » (Maudsley).

In questo capitolo stesso, abbiamo visto di quanta sfrontatezza sono dotati i delinquenti, e con quanta alterigia si vantano dei loro misfatti: è un orgoglio inadeguato al valore delle loro azioni, ma depone chiaramente che sono privi di quel freno morale, che è così valido a mantenere i legami sociali.

L' anestesia etica è sempre accompagnata da amnesia etica. Chi è privo di senso morale è come il sordo-muto. Tutta l' esperienza cumu-

lata da secoli nella specie, o ch'è servita a formare un centro psico-automatico, il centro dei sentimenti etici, com'oggi la specie lo possiede, l'idiota morale non può ricordarla.

Perciò, il suo egoismo comincia da lui, non ha tradizione; per la qual cosa, manca del carattere altruistico, ch'è di origine prettamente sociale.

Anche l'idiota morale ha la sua morale, ed agisce secondo essa; ma è una morale autoctona, senza precedenti formativi ereditari, recenti o remoti, o perciò, disarmonica colla morale storica della società.

Laonde, la pazzia morale, lungi di essere un prodotto atavico, è, invece, la negazione d'ogni influenza ereditaria, è produzione personale recentissima. Ereditariamente, agisce la perturbazione causale (alcoolismo, frenopatie, ecc.) la quale, però, essendo d'indole degenerativa, colla personalità etica, distrugge presto la discendenza (al più tardi alla quarta generazione).

Nell'anestesia morale acquisita, i fenomeni psichici sono gli stessi di quella per *cause congenite*.

Nella pazzia morale, se non si ha anestesia ed amnesia, si ha, però, una reazione anomala, o pervertita allo stimolo delle idee morali; p. e. si uccidono i figli per mandarli in paradiso; si fa la prostituta per dare a vivere alla famiglia; un tal Picaro, del Caroso, uccise il padre per essere esentato dalla leva, come primogenito di madre vedova, a fine di non staccarsi dalla fidanzata.

Tutto il campo emotivo reagisce, in codesti infelici, altrimenti che nella media degli uomini della società in mezzo a cui vivono.

L'egoismo, formandosi in essi, colla sola esperienza personale, non ha il tempo di orga-

nizzarsi in sentimento, essendo, perciò, necessaria la persistente esperienza nella specie. Per la qual cosa, le azioni del pazzo morale derivano dal calcolo e non dal sentimento.

D'onde i seguenti corollari:

1.° Se il giudizio è retto, l'azione delittuosa od immorale può non avvenire, pel calcolo dei dolori immediati (non morali) che ne derivano (perdita di sostanze, di libertà, ecc); o avviene, preceduta ed accompagnata da tutte le circostanze per non essere scoperta;

2.° L'organizzazione intelligente e promeditata dei mezzi delittuosi, è l'opera piuttosto di persone, moralmente pazze che sane — Poichè anche i sani possono delinquere.

Infatti si può avere il delitto con un senso morale squisito; ma sono questi i delitti per impeto, per onore offeso, per un ordine superiore di idee, e che rappresentano il prodotto di una viva reazione contro gli insulti alla propria vita affettiva. Qui si ha la coscienza di uomo, che si ribella violentemente contro le esterne pressioni, e rappresenta la lotta della forza contro la forza, lo scoppio violento dell'ira, di quella tensione nervosa, che si scarica nella vendetta; è, spesso, la dignità di uomo offeso, che si solleva, e rompe gli ostacoli e i ceppi da cui era avvinta.

Il sistema nervoso, sotto una tempesta di dolori, sieno anche esagerati dalla fantasia, si eccita al sommo, e non potendo reggere a lungo sotto una così violenta tensione dolorosa, si scarica collo scoppio della collera, che mena al delitto, o coll'esaurimento e la prostrazione, che accasciano lo spirito, e l'organismo tutto. Spesso, è la realizzazione di un ideale moralissimo che spinge al delitto, poichè gli ostacoli, che si frappongono a questa realizzazione,

costituiscono dei vincoli giuridici, la cui rottura crea dei delitti. Questo ideale, più o meno grandioso, esercita un gran fascino nella mente, e l'uomo, cercando di raggiungerlo, urterà contro i canoni criminali: questi rappresentano fatti di poco valore, in rapporto all'attuazione del proprio ideale.

Questi delinquenti, però, non sono nè sfrontati nè furbi, e possono, dopo il delitto ricorrere al suicidio; poichè il delitto non li solleva come solleva i delinquenti abituali, ma li mena in uno stato di eretismo doloroso da cui cercano liberarsi, togliendosi la vita. — Essi non sogliono preparare l'*alibi*, confessano la propria colpa, e si pentono ben presto; e se non si pentono, è perchè ritengono il loro delitto causa di benefici sociali. Spesso, anch'essi appartengono alla famiglia dei nevropatici, sono eccitabili facilmente e di facili reazioni psichiche, avendo la sfera affettiva assai sviluppata.

Un tipo completo ce l'offre il Milani, così ben dipinto dai Dottori Berti e Ziliotto nella loro perizia medico legale, una delle più stupendamente scritte, e che si legge come una poesia. — Un altro tipo lo troviamo nel Passannante, il quale, stando alla perizia medico-legale, è un uomo completamente sano, di funzioni psichiche normalissime, con sensibilità morale completa, e nella sfera affettiva giustamente sensibile. Egli è spinto al delitto da un ideale elevato, frutto del complesso dello ambiente psichico in cui egli ha avuto agio di svilupparsi. Su lui, nulla si rinviene da potersi accumulare colle qualità degli abituali delinquenti, ed il suo delitto è il portato di buonissimo istinto morale; cioè, l'istinto attimistico, come dice la perizia. Passannante resta un uomo mo-

rale anche dopo il delitto, e non ha nulla che fare col comune dei delinquenti.

Il più gran numero dei delitti politici appartiene a questa categoria di delinquenti: Carlotta Cordey, Orsini, Egesilao Milano, Vera Sussilich ecc. delincono non per mire personali, ma per fini elevatissimi. Laonde, si potrà disputare se il fatto raggiunge lo scopo, ma non sulla natura del fine, che non è assimilabile al fine dei comuni delinquenti.

Un altro tipo di delinquente non immorale, è il protagonista dei *Miserabili*.

La cifra di questi delinquenti rispetto a quella dei delinquenti abituali però, è piccolissima.

Ammesse nei delinquenti abituali, tutte le qualità, più opportune, per divenir tali, una qualunque causa occasionale è capace di determinare l'azione criminale, e portarli da delitto in delitto, fino all'esaurimento completo dell'energia volontaria. Troppmann comincia a delinquere dietro la lettura di un libro; Feliciani incontra un delegato, che non conosceva, e saputo che si chiamava Bianchi, gli disse « ed io ti darò i neri » e l'uccise; un altro uccise un *curato* in odio ai *Croati* (Lombroso); Verzene uccide un pollo e toccandogli il collo prova una sensazione voluttuosa; in seguito uccide donne dove poteva meglio, per godere la voluttà di palparle il collo. Adele Strohm assiste ad un supplizio, da cui è spinta ad uccidere una sua cara amica, per morire anche lei giustiziata in « grazia di Dio. Un prete legge la notizia dell'assassinio dell'Arcivescovo Sibour e si determinava a ferire il vescovo di Matera. Motivi così leggieri non hanno nessuna forza contro una natura ordinaria, ed il loro valore etiologico è nullo; ma, per le nature atte a delinquere, sono sufficienti a determinarle, e, talvolta, anche que-

sti motivi mancano e si commette il delitto, unicamente pel desiderio del delitto; o pure, per soddisfare l'orgoglio sfrenato di farsi giudicare capaci ad opere gagliarde, o per richiamare l'attenzione pubblica sopra di loro: Vasko uccide una famiglia intera e dice: « Ora vedranno i miei compagni di scuola, che pretendevano che non avrei mai fatto parlare di me » — gloriandosi che Pietroburgo si occupava di lui: ed aveva solo diciannove anni!

Incominciata la carriera criminale, si cerca percorrerla alla maniera più rapida possibile, e di rendersi illustri nella stessa sia per indole propria, sia per emulazione; talchè, molti, anche nelle carceri stesse, dicono di non saper vivere fuori delle sfere criminali, e che la morte è preferibile alla monotonia della onestà.

La delinquenza, secondo la forma che assume, incomincia e si sviluppa per gradi, come ordinariamente avviene pel furto; o pure, fin dal cominciamento raggiunge il grado più elevato d'intensità, come per lo assassinio.

Secondo l'età la criminalità si presenta, più facilmente, sotto forma di attentato alla proprietà, o alle persone, o ai costumi; così, è stato costatatato che, nell'età tenera, gli attentati agli averi sono la forma più comune di delinquenza, benchè questa forma sia la più pertinace e la più generale in tutte le età (Quetelet); nell'età giovanile e nella vecchiaia, la libidine è una forma frequente, mentre, collo sviluppo della pubertà, cominciano le grandi forme della delinquenza; talchè, l'età adulta dà luogo agli omicidi, agli aborti provocati ecc., trovandosi nell'età matura una prevalenza alla calunnia, alla truffa, all'estorsioni, alle infedeltà.

In generale, nella prima età il delitto assume una forma disordinata e selvaggia, violenta

o non; più tardi diventa più metodico, conserva l'impronta dell'energia, ma perde di ferocia; sin che, più tardi ancora, giunge ad assumere la forma subdola, insidiosa, e vigliacca; l'ipocrisia caratterizza il delitto dell'età matura e lo nasconde.

Se una razza sia più predisposta dell'altra, se un clima favorisca più o meno lo sviluppo del delitto e di date forme di esso, non possiamo decidere con sicurezza, coi materiali di prova che possediamo, essendo essi abbastanza complessi; pur tuttavia a certi teorici frettolosi parrebbe, che i climi e le stagioni calde favorissero i delitti di sangue, ed i freddi quelli contro la proprietà, mentre la primavera favorirebbe quelli di libidine, come avanti abbiamo notato. Ma perchè tale parallelo potesse avere un valore concludente, si dovrebbero avere tutte le altre condizioni eguali: p. e. due razze distinte, viventi allo stesso modo in una stessa località; una razza stessa, vivente alla medesima maniera sotto climi differenti. Queste condizioni, essendo difficili a verificarsi, rendono, ancora, difficile il paragone.

Inoltre, ci sono fatti, che oppugnano le suddette asserzioni: in Egitto, la popolazione è pochissimo propensa ai delitti di sangue, e moltissimo a quelli contro la proprietà; la stessa popolazione coloniale europea, mostra tendenze simili; in Europa le diverse forme della delinquenza, hanno mutate ed invertite le proporzioni in cui stavano in uno stesso paese, e nei vari paesi tra loro, col progredir del tempo. Ora, nè l'Egitto ha un clima più freddo di quello di Europa, nè qui i climi si sono invertiti da paese a paese, per poter giustificare la voluta influenza del clima sulla qualità e quantità della delinquenza.

Non nego che il clima eserciti una influenza sulla natura degli atti volontari, e quindi sui fenomeni demologici, ma non si deve dimenticare che; questi fenomeni sono la risultante di molte forze componenti, che agiscono in società; e per comprenderne le variazioni, si devono esaminare tutti i fattori che possono produrle, e principalmente lo stato della società in cui i fenomeni demologici si producono.

La civiltà, se non diminuisce la frequenza, tempera le forme, e rende più miti le forme gravi del delitto che diviene meno feroce, tende a spogliarlo dell'atrocità primitiva e lo rende più utilitario. Le forme che attaccano la fanciullezza, colla civiltà si restringono, per dar luogo a quelle dell'età matura. È la legge dello sviluppo umano, di cui discorre Haeckel, vera anche pel delitto; cioè, che lo sviluppo biologico dell'individuo umano, compendia lo sviluppo biologico dell'umanità; sicchè, possiamo affermare, con molta probabilità, seguendo la legge di evoluzione, che i delitti dell'avvenire saranno quelli che oggi si riscontrano nell'età matura, e quelli della fanciullezza si ridurranno a minimi termini. L'influenza ereditaria, tende a fissare questo carattere più umanitario, che la civiltà va imprimendo al delitto. E ciò è logico e naturale, poichè, a misura che l'umanità si allontana dalla sua origine, aumentasi il patrimonio delle idee, degli affetti e della esperienza, e si capisce con più facilità, che non è colla forza bruta che si vince, ma colla discussione. La libertà, infatti, della discussione, sostituendosi al dispotismo dommatico o politico, apre un nuovo campo pacifico di lotte, e sviluppa, così, istinti pacifici nella società. Perciò, il delitto assume anch'esso una forma meno violenta, meno atroce e più utilitaria.

Il Poletti fa un raffronto storico, dal 13° secolo ad oggi, dello sviluppo progressivo del delitto, e trova che, i delitti di sangue sono andati sempre restringendosi: paragonando, infatti, quelli del 17° secolo a quelli d'oggi, si trova che sono in ragione di 100 a 3.33, e che in proporzione inversa sono cresciuti gli altri reati d'allora ad oggi. Quest'analisi la circoscrive nello Stato veneto, che fu il meglio ordinato in Europa, da permettere delle indagini esatte.

I documenti, che provano questa legge della civiltà, sono numerosi. Però, è utile notare che, col crescere dei vincoli giuridici, crescono le possibilità alle infrazioni, quindi ai delitti; perciò, una quantità di fatti, che oggi sono il risultato di infrazioni a nuovi vincoli giuridici, che anteriormente non esistevano, hanno dovuto necessariamente aumentare le cifre della statistica della delinquenza. Ma, se noi facciamo entrare nella statistica dei delitti del passato, la categoria delle infrazioni alle obbligazioni religiose, noi formiamo, tosto, una cifra enorme, che stà, forse, al disopra della complessiva attuale. Dall'altra parte, sottraendo dalle statistiche attuali una quantità di delitti, che non sono che transitorii, come quelli di stampa, i delitti politici in generale, e simili, noi verremmo a risultati assai incoraggianti a prò della civiltà attuale.

L'analisi sulle statistiche penali francesi, ci conduce alle medesime conclusioni, poichè, da una parte, si ha una diminuzione, od un'eguaglianza nelle cifre dei crimini, cioè nelle infrazioni gravi, dal 1826 al 1878; dall'altra, si ha un aumento sensibile nel numero dei reati.

Dunque, la delinquenza col progredire della

civiltà, s'incivilisce anch'essa, divenendo più mite.

Dalle stesse statistiche, si ricava un altro corollario, cioè che, gl'incolpati di crimini contro la proprietà, sono cresciuti di numero, rispetto ai crimini commessi; gl'incolpati di crimini e delitti contro le persone sono diminuiti di numero, rispetto ai crimini e delitti commessi. — In altri termini, si ha che, uno stesso delinquente, dal 1826 al 1878 ha commesso sempre meno crimini contro la proprietà, ma il numero relativo od assoluto di tali delinquenti è cresciuto. È successo l'inverso pei criminali contro le persone, e l'incolpevoli di delitto.

Ecco lo specchio :

	1826-30	1874-78
Affari in contraddittorio per crimini		
contro la proprietà	406	48
Accusati idem.	400	51
Aff. in contr. p. crimini contro le persone	100	127
Accusati idem.	100	106
Affari giudicati per delitti	400	346
Accusati idem.	400	295

Un altro corollario è che la criminalità in generale è andata sempre crescendo.

Dunque, la delinquenza, col progredire della civiltà, aumenta di estensione ma diminuisce d'intensità, come avevamo enunciato.

La civiltà, però, è un fatto complesso, e se come tale agisce a modificare la delinquenza, i singoli elementi, in cui è decomponibile, sono più o meno favorevoli ed in una misura differente. Così, la buona educazione è sfavorevole allo sviluppo della delinquenza in generale; l'istruzione, invece, se da una parte, mostrando le dannose conseguenze subiettive del delinquere, agisce da preservativo, dall'altra apre un campo più largo di azione criminosa,

a coloro i quali hanno la mente specialmente organizzata per delinquere.

La religione è un elemento compreso nella civiltà, pure, essa non attenua il delitto, ma lo riveste di una tinta ascetica; infatti, abbiamo visto dei ladri che rubavano per fabbricare o corredar chiese; degli ecclesiastici che facevano precedere la benedizione *in extremis* all'assassinio; le orde di Ruffo, che assassinavano, rubavano, depredavano, stupravano in nome della Santa Fede e di Sant'Antonio, e tanti altri fatti che la storia antica e moderna ci somministrano, specialmente fra i popoli di religione ebraica, cristiana, musulmana (1). Gli attentati al pudore sono frequentissimi da parte dei chierici, specialmente di quelli dedicati all'istruzione. Onde, un critico della statistica francese del 1877 dice « il più sicuro mezzo di diminuire la cifra enorme di 804 attentati commessi su fanciulli, è di confidare le nostre scuole a dei laici. »

(1) I crociati in Oriente. Vedi Enciclopedia Francese. Art. Crociata.

Tav. VI.

		Culto professato dalla (1)			Popolazione libera
		POPOL. CARCERARIA		Totale	
		Maschi	Femm.		
FRANCIA Quadriennio 1872-75	Cattolici	78,55	18,55	97,10	98,00
	Protestanti	2,36	0,21	2,57	1,60
	Ebrei	0,24	0,02	0,26	0,20
	di altri culti	0,00	0,00	0,00	0,02
PRUSSIA Ottennio 1871-78	Cattolici	30,00	6,45	36,45	33,60
	Protestanti	52,51	9,87	62,38	65,00
	Ebrei	0,96	0,09	1,05	1,30
	di altri culti			0,03	0,10
AUSTRIA Cisleitana Quadriennio 1872-75	Cattolici	76,56	17,51	94,07	91,90
	Protestanti	1,57	0,22	1,79	1,80
	Ebrei	3,77	0,29	4,06	4,00
	di altri culti			0,08	2,30
OLANDA Quinquennio 1873-77	Protestanti	52,81	4,39	57,20	61,36
	Cattolici	38,26	2,86	41,12	36,73
	Ebrei	1,64		1,65	1,90
WÜRTEMBERG	Protestanti			63,17	69,03
	Cattolici			36,28	30,23
	Ebrei			0,55	0,69

(1) Dagli annali di Statistica — Vol. 9. — Sez. 2.

Il risultato complessivo della civiltà è, sempre, assai importante dal lato del danno reale, imperocchè, coll'attenuare l'atrocità del delinquere, rendendolo più mite, diminuiscono gli assassini, le uccisioni, i ferimenti, i cui danni sono irreparabili; mentre i reati di altra natura, in ultimo risultato, non rappresentano un vero danno sociale, tali ad esempio, il furto, l'adul-

terio, lo scrocco, i quali non sopprimono nessuna funzione, nè tolgono alla società dei valori.

Checchè, dunque, si voglia dire da coloro, che sono facili a scagliare l'anatema contro la società moderna, guardando le cifre totali dei delitti aumentare colla civiltà, senza tener calcolo della leggerezza relativa delle forme, e dell'aumento delle relazioni giuridiche, che hanno fatto rientrare nel novero dei reati molti fatti, che prima non lo erano; noi riteniamo la civiltà, provveduti come siamo di documenti, come l'elemento più attivo contro lo sviluppo delle forme gravi della delinquenza, e che, se non toglie intieramente il male dalla società, lo rende, però, meno pernicioso e temibile.

Nel periodo di evoluzione morale in cui siamo giunti, ci troviamo con istinti ereditati, costumi antichi, ed aspirazioni nuove. E, siccome il movimento evolutivo è, in quest'ultimi tempi, aumentato assai di rapidità nel tempo e nello spazio, così è che, le nuove aspirazioni tendono a divenire rapidamente leggi pratiche; mentre i vecchi istinti non hanno avuto il tempo necessario per trasformarsi, e conservano, quindi, il loro impero morale. Onde, gli attriti, tra le tradizioni e l'aspirazioni, sono frequenti e vivaci.

Infatti, il sentimento religioso infiacchito, non è ancora sostituito dal sentimento filosofico, che noi stiamo preparando per le generazioni future, ma che, ancora, noi stessi non possediamo.

La quistione economica discussa, oggi ha fatto nascere nuove aspirazioni, ma non ha distrutti gli interessi tradizionali.

Infine, la critica scientifica, discutendo ampiamente tutti i problemi, ha mostrato nuovi ideali alla società, ed à sfatati i vecchi scopi della vita, che ancora rimangono come guida morale

della maggioranza, e, perciò stesso, come norma della legislazione.

Ora, tutto questo cumulo di tradizioni, disturba l'economia morale dell'epoca; ostacola le aspirazioni conformi ai nuovi bisogni; è in contraddizione cogli ideali scientifici, e, perciò, non appartiene alla civiltà moderna.

La persistenza di fattori morali di civiltà passate, deve produrre una quantità di disordine sociale, che non è esatto ritenerlo prodotto necessario della civiltà attuale, come alcuni ritengono; anzi, la civiltà, svolgendosi, tende ad armonizzare tutti i fattori morali, eliminando tutto ciò che ci è di anacronismo.

Perciò, quando si parla di civiltà, è importantissimo distinguere l'acquistato da quello che ancora non è stato eliminato, ma che deve eliminarsi.

Ora, per una strana coincidenza, gli accusatori più acerrimi della civiltà per i mali che produce, sono, appunto, quelli, che, vincolati dalla tradizione, ostacolano la realizzazione degli ideali della civiltà, mercè cui tali mali si eliminerebbero.

Nel caso in discussione, la civiltà ha mitigato la delinquenza, e si è prefissa diminuirla; per tale scopo, i più grandi ostacoli li trova nella tradizione.

È contro la tradizione che si deve battere, non contro la civiltà, onde l'avvenire della delinquenza, sia sempre più conforme alle nostre aspirazioni.

Quando, gli importantissimi problemi sociali saranno praticamente risolti, sarà portato l'ordine e la pace fra gli uomini, la lotta per la esistenza sarà meno aspra e micidiale, non come è ancora oggi, guerra sterminatrice e prepotente contro i miserabili; quando la lotta odiosa

fra le classi, si trasformerà in gara utile per la produzione fra gente che possiede gli stessi mezzi e gli stessi strumenti, ed i vincoli giuridici saranno più semplificati, anche il delitto si renderà più civile, e si restringerà nei minimi termini possibili. La civiltà non è condizione favorevole pel delitto, poichè in essa tende sempre più a perdere il suo carattere deleterio.

Il delitto si presenta sporadico o epidemico. Alcune volte invade contrade intere, o alcune regioni speciali di certe contrade. Così, si è visto il brigantaggio, nel principio di questo secolo, invadere le Calabrie ed il litorale tirreno di Basilicata e Principato; dopo il 1860 le Calabrie restano immuni, e ne sono invase le provincie del versante adriatico; la *mafia* attecchisce e si sviluppa in Sicilia, la *Camorra* in Napoli, la *mano nera* in Ispagna; il delitto invade masse di popolo, come nel tempo delle stragi degli Albigesi, degli Ugonotti, del 13 giugno e giorni successivi del 1799 a Napoli, delle sollevazioni della Vandea ecc. ecc.

Si diffonde per imitazione, colla lettura dei romanzi criminali, dei resoconti penali, dei diarii, coi dibattimenti delle assisie, infine, con tutti i mezzi di pubblicità; cresce in ragione diretta dello addensamento della popolazione.

Predilige, secondo i paesi, alcuni mestieri, come quelli degli industriali e commerciali, e trova il minimo grado di potenza diffusiva tra gli agricoltori.

Dopo quanto abbiamo detto in questo capitolo, risulta chiaro, che il delitto non è un fatto arbitrario, che può scaturire indifferentemente da chicchessia, come dipendenza del libero volere umano, e che il delinquente può essere di propria scelta uno scellerato o un galantuomo,

un Filippo II o un Washington, come vuole la scuola metafisica; ma, invece, ha la sua anatomia patologica, la fisio-patologia propria, le quali rendono chiara ragione che il delitto è il prodotto della natura e della società, il delinquente è l'organo creato pel delitto e non per la virtù. Come dal cretino non potete prendere il lampo del genio di Dante o di Vico; come da un freddo geometra invano vi aspetterete l'infuocato *Inno a Satana*, così è follia sperare virtù da colui che è organizzato pel delitto, da colui che una triste fatalità rese disadatto a sentire le gioie della coscienza onesta.

Si è detto dai penalisti che colui che ha coscienza del delitto e della sua natura malefica, è necessariamente responsabile, poichè agisce con piena conoscenza di causa; sa quel che fa, il danno che produce, e, pure, non si arresta, ma vuole e fa.

Sentenza teoretica anche questa, che si può scrivere dalla cella d'un monaco, ma che perde ogni valore, di fronte all'evidenza dei fatti. Secondo questo principio, la pazzia impulsiva sarebbe la più robusta saggezza, perchè coesiste colla coscienza chiara del fatto nocivo, che pure si fa, e si affronta ogni pericolo per farlo; mentre la volontà in questi casi non ha valore, poichè non si vuole e si agisce contro voglia.

Ma meno nei delinquenti per occasione, idiozia, ubbriachezza accidentale, motivi *politici*, in tutti gli altri delinquenti non è la coscienza che manca, ma il ribrezzo del delitto, la sensibilità morale o la forza del volere, e logicamente Lemaire disse « saper di far male, ma se qualcuno gli avesse detto che faceva bene, gli avrebbe risposto essere una canaglia come lui, ma non per questo si sarebbe emendato.

La conoscenza completa del miglior trattato di Etica, non vale a fare un uomo morale nè a preservarlo dal commettere una bricconata; ed una prova di ciò si ha nel fatto, che gli avvocati, i notai e gli uscieri, che conoscono meglio degli altri le leggi scritte, sono quelli che danno un maggior tributo al delitto, come appare dai paralleli statistici.

Tutti gli argomenti, dunque, della vecchia scuola si frangono facilmente, appena scendono dall'atmosfera nebulosa, in cui fin' ora si erano collocati, e vengono a conflitto colla realtà dei fatti. Non ce n'è uno, che possa resistere alla critica sperimentale; ed oggi nel naufragio, che li minaccia, si aggrappano ad una tavola di salvezza, sdrucita anch'essa, alla slealtà, cioè, di dipingere la nostra dottrina come la rovina dell'ordine sociale, della morale e dei buoni costumi. Quasi, che i buoni costumi, la morale o l'ordine sociale fossero i figli legittimi di artifici metafisici, di lucubrazioni curiali, di allucinazioni ieratiche, i quali avrebbero il mandato di salvare la società da tanta jattura.

L'esperienza e l'osservazione sono, per quella dottrina, elementi perniciosi alla vita, strumenti infidi, che non servono che ad ingannare lo spirito e trascinarlo nella via dell'errore. Con questi strumenti, essi dicono, si cade nel sensualismo, e la parte più elevata dell'umana natura, lo spirito, si colloca nella più bassa servitù del corpo, e quindi nell'abiezione. I sensi c'ingannano, lo spirito ci rivela la verità: ma chi ha dimostrato questo spirito? con quali mezzi di controllo avete verificato che i sensi c'ingannano, che l'esperienza non ci giova? « In tal caso l'organizzazione universale non sarebbe altro che un tranello teso a tutti gli enti, acciocchè sentano, gustino, intendano, tocchino, cono-

scano ciò che non è. Chi può credere in questa insidia universale? » Così risponde Quinet.

Da qualche anno in qua, nelle inaugurazioni dell'anno giuridico, sentiamo dai magistrati deplorare l'aumento del numero dei delitti, e di tale aumento incolparne le nuove teorie criminali della scuola naturalista, le quali vengono fatte segno ad attacchi più o meno violenti, a sarcasmi acerbi, scendendo fino all'invettiva. Quasi chè i malfattori prima di commettere i loro delitti andassero all'università ad istruirsi; e dopo, se i professori hanno insegnato loro la filosofia di Hegel, o di Rosmini, o del P. Liberatore, se ne vadano pacificamente a godere la santa pace sotto il patricinio dei domestici lari; od invece, se i professori hanno insegnato le dottrine darwiniste, le teorie del naturalismo moderno, vadano allora, appena laureati, a commettere chi un furto, chi una truffa, chi una grassazione ecc. ecc. È serio questo ragionare? Una Filosofia che decade, una dottrina che si estingue, ma che hanno avuto un potente dominio nella storia, possono imprecare impunemente i loro assalitori, possono maledire la giovine filosofia che va ad assidersi trionfante nel seggio da loro occupato; ma perdono ogni diritto alla considerazione delle nuove generazioni, così facendo.

La metafisica penale s'avvolga, come Cesare, nel proprio manto e scenda nel sepolcro come i grandi. Il pettegolezzo e le contumelie sono da femmine di volgo, e non si addicono ad essa che ha tenuto lo scettro del pensiero attraverso tanti secoli. I seguaci di essa riflettano in che tempi siamo, e che il pensiero non ripete la sua storia.

CAPO VII.

La pena.

« *La pena è, dunque, fondata sul principio che il Diritto negato dal delitto (male giuridico), debba essere riaffermato, e la società umana negando con la pena la negazione del Diritto contenuta nel delitto, adempie il debito di riaffermare il Diritto stesso!* »

« Lo scopo della pena è di annientare il delitto!... La pena riaffermando il diritto, attua il regno di Dio ».

Le proposizioni con cui questo capitolo incomincia, sono di un celebre penalista italiano, il Pessina.

Egli è noverato fra i progressisti, e la scuola a cui appartiene è scuola liberale. Siede alla sinistra della Camera legislativa, e porge, dallo Ateneo napoletano, le sue dottrine ad una numerosa gioventù. Questo concetto della pena, adunque, è concetto moderno, recente, vivo, ed io l'ho preso come sintesi delle dottrine speculative. Non ho voluto fermarmi, nè al concetto antico, nè a quello del Medio Evo o di penalisti meno recenti, perchè non mi si obiettasse di avere a fare a fare con dottrine passate.

Intanto, ognuno che esamini attentamente le proposizioni, e le confronti coi fatti, senza giudizio prestabilito, troverà falso interamente il contenuto. La pena non annienta il delitto; non l'annienta nelle ragioni determinanti, non l'an-

nienta nelle conseguenze, e non rappresenta che la forza maggiore della società applicata all'uomo che nel delinquere, ha violato gli interessi sociali. Benchè si voglia negare dai moderni penalisti, pure, la pena è la vendetta sociale; essa rappresenta un costume ereditario della nostra società, e sebben conosciuta nociva dal Cristianesimo e dalla civiltà moderna repudiata, pure, nel fatto pratico, la vendetta è un elemento incosciente dei nostri costumi. Penetrato nella coscienza in epoca remota della storia, l'istinto della vendetta si è tramandato alle generazioni per la legge di eredità, ed oggi rappresenta un costume stabilito. Per sopprimerlo dai nostri costumi, dovremmo acquistare e tramandare alla posterità una nuova abitudine educativa, una nuova abitudine. La vendetta è per noi un istinto vivo, un bisogno, e la educazione cristiana non ha potuto, finora, cancellare quanto la eredità ci ha tramandato e impresso nel costume. Non si vuole, intanto, apprezzare questo bisogno per quel che vale, definirlo per quel che è; però il bisogno si sente, l'attitudine cerebrale ci è, e si attua nella legislazione, perchè tale è la tendenza del legislatore, ma si cerca di coprirla con locuzioni assurde e false: credendo, così, di aver distrutto la sostanza dandoci altro nome. *Che la pena annulli il delitto*, è affermazione talmente contraria ai fatti, che parrebbe impossibile che uomini d'ingegno potessero sostenerne la validità. Ma avviene come al solito della metafisica: i fatti non li conta, son cose troppo volgari per occuparsene; si sogna un regno di Dio, e si dà alla pena la forza magica di attuarlo; essa è *il tocco e sana* di tutti i mali, essa mantiene *l'equilibrio sociale*, essa ristaura il regno del Diritto.

Un uomo uccide un padre di famiglia; la legge lo condanna alla prigionia. La prigionia dell'uccisore non restituisce l'ucciso alla società, nè toglie una sola delle conseguenze del fatto; ma, invece, infligge una sofferenza all'uccisore, produce un secondo male. La condanna alla prigionia si risolve nel seguente linguaggio, che la legge tiene in nome della società, al delinquente: Gli uomini essendo organi sociali e necessari alla società, tu, con l'ucciderne uno l'hai fatta soffrire, o la società farà soffrire te: essa è forte più di te, può vendicarsi e si vendica.

Il delitto non è paragonabile neppure colla malattia, nè la pena col medicamento; poichè le malattie, il più delle volte, trovano un reale compenso nel medicamento, e, quindi, la vera reintegra allo stato sano. Ma la pena non reintegra nulla, bensì moltiplica il male, ed è diretta a produrlo; ed il Grozio lo afferma chiaro quando dice: *poena est malum passionis quod infligitur ob malum actionis*; è un male che succede ad un male; dunque, la negazione del delitto colla pena è un giuoco di parole, è una pura finzione curiale: quando la pena giunge, gli eventi delittuosi sono nel dominio del passato, non sono più revocabili; dal lato obbiettivo e dal lato subbiettivo non ci resta che la memoria di tali eventi, con cui possono solo sussistere le conseguenze dei medesimi, che la pena non muta nè ripara.

La pena, si dice, manifesta da parte della società, che questa intende mantenere incolume il suo diritto già violato: ma ciò che è violato è violato ed in nessuna maniera si può più compensare; *factum infectum fieri nequit* ci apprendono gli stessi metafisici, ed è fuori di dubbio. Significherà, quindi, che nella successione dei rapporti sociali, non ostante tutti gli attacchi, quei

dato diritto determinato deve continuare ad essere la legge che governa gli uomini, nelle loro relazioni vicendevoli. Insomma, affermerà che il volere sociale persiste in quella data misura ed in quella data direzione, e che la società può vendicarsi e si vendica, e lo afferma intimidendo i colpevoli; ma il potere sociale incluso nella pena non si estende al passato, potrà essere in una parola preventivo non riparatore.

Del resto, anche il valore che la pena può avere come intimidazione è per lo meno problematico, se non illusorio; poichè ad onta dell'apparato più o meno truce che la pena ha rivestito, i delitti sono parimenti avvenuti; anzi a misura che i legislatori od i giudici hanno reso la pena più tormentosa, i delinquenti hanno reso i delitti più atroci. L'iniziativa è partita da quelli, ed una triste emulazione si è impossessata di questi.

È certo, pertanto, che la pena per quanto ha di esemplare, esercita un'influenza funesta anzichè benefica e moralizzatrice sui disposti a delinquere.

Infatti, nel 1868 e 1872 appena i giornali cominciarono a parlare di abbandono di fanciulli, a Marsiglia si ripeteano i reati fino ad otto in un sol giorno (Despine).

La notizia dell'assassinio dell'arcivescovo Sibour, spinse un prete a ferire il vescovo di Matera, col quale non avea alcuna causa di odio. Dufresne avversava un tale Delauch, ma senza pensare a fargli male: legge il processo di Verger, si esalta e grida: *Anch' io farò come Verger*, e, infatti, uccide quell'infelice. Si è notato che a Bergamo, poco tempo dopo il processo Verzeni, avvenivano altri due casi di strangolamento di donne; altrettanto accadde a Parigi poco tempo dopo il processo di Philippe di Biloir

di Moyaux, ed a Firenze dopo quello di Martinati. Al tempo del processo di Roux vi furono due domestici, che simularono essere stati garrottati dal padrone dopo averlo derubato; l'avvelenamento di La Pomerais fu seguito da quello di Pritchard. »

« Nel 1851, una donna assassinava, a New York, suo marito, e pochi giorni dopo, tre altre donne fanno altrettanto. Corridori uccide in Cosenza il Balsano, preside del Liceo, che lo rimproverava per una giusta mancanza, e prima dichiara: ripeterò il fatto del preside di Catanzaro che anche egli fu ucciso per simile causa. L'assassinio tentato sul D. James nella ferrovia fu seguito da altro nello stesso treno e nello stesso modo (Montel): »

« E quanti splendidi esempi non addusse in proposito l'illustre Holtzendorf nella sua stupenda opera (Lombroso).

La esecuzione capitale di Oedel, non impedisce Nubiling di ripetere quanto a quello era fallito, e la pena capitale di questo è seguita dal tentativo di Moncasi; e dopo questo, l'attentato al Re Umberto, e quindi quello all'Imperatore di Russia, contro il quale, malgrado la severità delle pene, si ripetono fino ad ucciderlo, ed i tentativi continuano contro il nuovo imperatore.

Inoltre, un gran numero di delinquenti avea assistito a supplizii.

L'influenza della pena si riconosce facilmente dalla grave frequenza delle recidive. Eccone un saggio :

RECIDIVA DEI DELINQUENTI

ITALIA						
ANNI	Condannati una volta			RECIDIVI		
	Bagni	Case di Pena		Bagni	Case di Pena	
	Maschi	Maschi	Femmine	Maschi	Maschi	Femmine
	1870	13215	6 286	529	695	2 977
1871	13813	7 116	606	1496	3 030	58
1872	14632	7 886	693	1181	3 481	74
1873	14514	8 082	743	1345	3 158	90
1874	14715	8 775	731	1409	3 199	81
1875	15092	8 787	917	1696	3 348	102
1876	15345	8 810	973	1852	3 603	86
1877	15272	8 866	949	2048	3 578	72
1878	14917	8 205	927	2313	3 590	71
1879	15031	8 358	1011	2545	3 959	76
1880	15898	8 253	1085	2818	4 235	94

Condannati dalle Corti d' Assise				
Negli Anni	PER		RECIDIVI	TOTALE
	Un solo reato	Più reati		
1875	5619	824	795	7238
1876	5200	781	701	6682
1877	5114	859	754	6727
1878	4840	711	843	6394
1879	4320	1316	1473	7109
1880	5217	904	1684	7805
1881	4256	1387	2011	7684
1882	3231	1085	1749	6065

Francia (1)				
ANNO	Condannati o detenuti per la 1. volta		RECIDIVI	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1872	3170	1720	10738	1452
1873	2991	1505	12650	1895
1874	3161	1721	13150	1917
1875	3026	1741	13075	1915

Prussia				
ANNO	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1871	915	205	3462	742
1872	1144	277	3893	795
1873	1042	238	4305	818
1874	1131	267	4612	902
1875	1181	164	4463	878
1876	1274	274	4991	981
1877	1161	271	5325	905

Austria-Cisleitana				
ANNO	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1873	1033	263	2330	481
1874	1031	236	2906	551
1875	1014	276	3213	483

Olanda				
ANNO	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1872	1143	106	958	91
1873	1117	95	955	87
1874	1048	87	870	68
1875	1022	73	822	64
1876	1017	65	697	57
1877	1018	60	996	53

Belgio				
ANNO	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1874		72		118
1875		67		107

Danimarca				
ANNO	M	F	M	F
1874	107	49	261	2
1875	93	34	273	54

Svezia				
ANNO	Condannati o detenuti per la prima volta	RECIDIVI		
1873		1057	581	
1874		1038	658	
1875		1097	631	
1876		1036	522	
1877		1064	570	

(1) Dagli annali di Statistica. Vol. 9. — Sez. 2.

Inoltre, è utile considerare, che gli emigrati, i malati, i morti, quelli che sfuggono alle ricerche della legge diminuiscono il numero complessivo dei liberati; onde, i recidivi equivalgono presso a poco a questi, o per meglio dire, quasi tutti coloro che son liberati dalla pena commettono nuovamente delitti.

Anche l'Andral, dopo aver citato varii esempi di contagio epidemico di delitti, conclude colle seguenti parole: « Bisogna riconoscere che gli avvenimenti importanti, le catastrofi pubbliche e private hanno un'immensa influenza sullo spirito umano; noi medici dobbiamo tirarne la conseguenza, che, questa sorta di fatti restassero nascosti più che è possibile. Noi dobbiamo, ancora, ed è questa una delle prerogative della medicina morale, sollevarci con forza contro la tendenza della letteratura moderna, di impossessarsi, da un lato così triste, del cuore umano e sfruttarlo coi romanzi e coi drammi, ove le infermità più umilianti della natura umana sono svelate senza ritegno. »

Dunque, la pena non atterrisce nè frena a delinquere, anzi è strumento di diffusione e di incitamento al delitto. Un proverbio del napoletano dice che: *chi esce di carcere ci lascia il chiodo*, esprimendo con ciò la sicurezza della recidiva, e tutto ciò prima che la statistica venisse a dimostrarlo vero. Nè potea essere altrimenti, poichè anteriormente abbiamo visto, che l'imitazione è un elemento efficace per determinare a delinquere, e nelle carceri si vive in un ambiente di maleficio, fra gente orgogliosa dei propri delitti, che menano maggior vanto, per quanto maggiori erano quelli commessi, e Vidocq, che qual galeotto se ne intendeva, scrive « nella società si teme la infamia, ma in una massa di condannati la sola vergogna

è di non essere infami. Escarpe (assassino) è per essi il più grande degli elogi. »

Fra tanta emulazione, chi non è ancora abbastanza tristo lo diviene, si trova accaparrato per l'avvenire dai suoi compagni, e trascinato, anche suo malgrado, a misfare, appena liberato. In carcere, poi, si fa una prova generale di tutti: della loro forza, della loro abilità, del loro coraggio; si conoscono, si preparano, s'incoraggiano, e, così, quando saranno liberi, si troveranno noti abbastanza per associarsi al mal fare.

« Nessuna imaginazione reggerebbe a scorrere l'infinita catena di patimenti, che, cominciando dal principio dei secoli, senza la pausa di un'ora sola, si soffrirono, fino a questo giorno, nelle carceri e nei supplizi da quella sgraziata parte del genere umano, la quale sempre miotuta dal carnefice sempre si rigenera, *né si moltiplica mai tanto altrove, quanto nel fondo di quelle prigioni che furono edificate per annientarla.* »

« Ancora ai giorni nostri si ha certa notizia di orribili assassini meditati e diretti da un fondo di prigione, ove il lento corso della giustizia avea adunato da più luoghi un concilio di malvagità, fra i traviati e gl'innocenti. Perciocchè, se il progresso dei tempi, ed il predominio della ragione introdussero nel carcere la disciplina, la salubrità, la nettezza, la luce, il lavoro, non giunsero a togliere la convivenza depravatrice. Il carcere riceve il novizio del delitto reo fosse di lieve infedeltà, ansante di vergogna, di spavento, di rimorsi, e lo dimette in pochi mesi abbronzato nell'impudenza, dotto nei misteri dell'iniquità, consumato e depravato al pari dei suoi precettori. Il pronto castigo di un giovane inesperto al mal fare lo avrebbe rattenuto da nuovi falli;

ma s'egli vien posto a scuola dei più malvagi, il ritorno alla vita libera sarà ritorno al delitto, anzi trapassa a più gravi misfatti; e l'assoluta impunità sarebbe meno improvvida e meno iniqua. Gl'infelici che entrano nelle prigioni per caso, o errore, o calunnia, e poi son chiariti innocenti (1) non solo hanno sofferto danno e dolore (2), per la separazione della famiglia, e l'ansietà del processo e dell'aspettativa, ma escono contaminati nel nome, destituiti dell'onesta sussistenza, inviluppati da conoscenze infami, degradati dalla compagnia di furfanti, che deridono l'inutile loro innocenza, o le meschine loro colpe, ma escono a spandere la infezione di cui là dentro si sono ammorbati. » (CARLO CATTANEO).

La Camorra, la Mafia, tutte le associazioni di malfattori, le bande più temute e più celebri di assassini, di ladri ecc. dalle carceri hanno avuto origine, organizzazione e nuove forze. A ciò si era creduto riparare creando carceri cellulari: vedremo più sotto quanto sia valso questo riparo.

Che altro resta?

Si è detto ancora, che la pena fa rientrare il delinquente nel diritto da cui si era allontanato col delitto.

Anche questo scopo sembrami falso. Consu-

(1) Gli uffici d'istruzione in Italia, dal 1879 in poi, hanno scarcerati provvisoriamente e definitivamente circa 25 mila imputati all'anno; vannerò assoluti in appello, circa il sesto dei condannati dalle preture, ed il decimo dei condannati dai tribunali; il quarto degl'imputati di crimini furono assoluti dalle corti d'assise. Gli assoluti ed i condannati, prima del giudizio definitivo, convivono insieme nelle carceri giudiziarie.

(2) Il Codice leopoldino indennizzava pecuniariamente coi fondi del Monte di Siena, gl'imputati assoluti, dei danni subiti dagli atti della procedura.

mato il delitto, il delinquente rientra nel diritto, ed è difficile, per lo meno, che uno possa trovarsi in permanente delitto, e colla pena non rientra nel diritto, bensì ne è scacciato; gli si toglie il diritto che ha, non gli si dà quel che non aveva, salvo se si vuol intendere per diritto anche la pena dal lato del delinquente. Se, poi, con ciò si volesse intendere che il delinquente, a cui viene inflitta la pena, per solo effetto di questa, diviene un uomo pari agli altri, i fatti che abbiamo narrato e quelli che citeremo dimostrano il contrario, ed, in buona logica, dobbiamo accettare le conclusioni dei fatti e non quelle dell'immaginosa fantasia dei metafisici del diritto penale.

Altro scopo, principale, ed unico per alcuni, secondario o complementare per altri, si è dato alla pena: cioè, l'emendamento del colpevole, ed oggi, più che mai, s'insiste su tale scopo. In questo modo si è dato alla pena un carattere filantropico. Ma è, presso a poco, la filantropia degli Indiani o della Santa Inquisizione, che purificavano le anime straziando i corpi.

Forzare il buon senso, per giustificare una controsenso è opera vana. La pena è una sofferenza ed una vendetta; è un dolore pel delinquente; è la forza maggiore della società che lo comprime, e non potrà giammai conciliarsi o trasformarsi in potenza educativa: o deve assumere il carattere penale o quello educativo, essendo questi, due termini di un dilemma, di indole contrari, e non già due termini di una equazione.

Inoltre, lo scopo educativo non può essere raggiunto, se la legge penale presuppone che il delitto sia l'effetto di pervertimento educativo, e deve presupporlo tale per rendere legittimo lo scopo correttivo. In una parte di casi, al

delinquente non si ha che correggere: un tale leso gravemente nell'onore, si lava la macchia col sangue dell'offensore; un altro si appropria dell'altrui per satollarsi. Che cosa potete correggere in questi casi? volete togliere i fattori interni di delitti futuri? Ebbene! dovreste togliere, nel primo caso, il sentimento dell'onore nel modo come è inteso dalla società moderna; e nel secondo, dovreste togliere la fame. È opera riparatrice che si può compiere negli stabilimenti penali? Noi abbiamo visto che in diciannove secoli, l'idea cristiana del perdono non si è trasformata in sentimento sociale, e noi continuiamo a concepire l'onore in un modo ben diverso; per la fame, la società moderna, con l'accentramento della ricchezza, la rende sempre più molesta e pungente, e non sarebbero i sistemi penitenziarii, che risolverebbero il problema.

Si scelga il miglior sistema penitenziario, e sia l'irlandese di Crofton, che è ritenuto tale, ed avrete sempre una stregua ingiusta, ed è anche contrastabile se, con tale sistema, si può fare meno male. Infiacchirete l'animo mite d'un Pellico, ma lascerete incolume quello di un Laccenaire; la lealtà di un Regolo sarà sopraffatta e vinta dall'ipocrisia di un Luigi Bonaparte. Se poi il senso morale manca od è pervertito, manca la base e lo stimolo all'educabilità.

La istruzione, nei delinquenti, non è un elemento correttivo, bensì un aiuto per la recidiva: infatti, in Italia nel 1871 sopra il numero totale dei recidivi maschi, sapeano leggere e scrivere il 77 % fra cui 29 con istruzione superiore. In Francia si verifica lo stesso fenomeno.

E la cosa deve essere così, poichè l'istruzione allarga l'orizzonte dell'attività, e perfeziona i

mezzi del lavoro; cosicchè, riconosciuto che la gran maggioranza dei delinquenti, sono (per condizioni innate od acquisite, ma sempre per necessità naturali) d'indole criminosa, dovea conseguirne che, l'istruzione nell'età del delinquere non potea mutare la natura del malfattore, già formata, ma bensì allargare l'orizzonte, e perfezionare gli strumenti dell'azione criminosa,

Dall'altra parte, le migliorate condizioni carcerarie, per lo scopo correttivo, non hanno dato frutti reali. In Prussia hanno giovato ai soli rei per passione, i quali sono pentiti sin dal principio della pena, laonde, la recidiva sale, nel settennio 1871-1877, al 73.7 %. Nel Belgio il sistema cellulare porta una recidiva di 70 al 78 % (Beltrami-Scalia), e, dalle carceri cellulari della Svezia l'86.4 % dei ladri recidivano per tre volte! (Olivercrona).

Il sistema graduatorio penale in Danimarca, ha fruttato un miglioramento sicuro in soli 5 per %, ciò che coinciderebbe col numero presunto dei delinquenti senza tendenza criminosa. Dalle statistiche carcerarie italiane si ricava che, nei bagni penali, i reclusi dal 1870 al 1880, prima della condanna aveano condotta buona 4627, mediocre 2133, cattiva 1126; all'uscire, quelli di condotta buona erano 7120, mediocre 743, e cattiva 168 — Parrebbe, dunque, che il bagno li avesse migliorati: ma riflettendo che, i criterî con cui il personale carcerario giudica della condotta dei carcerati, non sono sufficienti ad apprezzare i veri mutamenti morali avvenuti nel delinquente, il numero grandissimo di malfattori di condotta buona prima della condanna ci deve mettere in sospetto serio; la condotta nel carcere, sotto l'impero della coazione incessante, non corrisponde alla condotta nello stato

di libertà: noi non possiamo assegnare nessun valore alle dette cifre, che segnano le variazioni della condotta.

I risultati apparentemente lusinghieri dell'Irlanda, si vuole che provengano dalla emigrazione dei liberati, i quali recidiverebbero altrove, specialmente in America.

È innegabile, però, il fatto che, fra i sistemi coattivi, quello che ha dato, relativamente, i migliori risultati, è il sistema graduatario, specialmente, s'è regolato, come in Sassonia, non per categoria criminale, ma a norma delle qualità personali del delinquente.

I risultati pratici confermano pienamente le previsioni teoretiche: dimostrato, nei capitoli precedenti, la necessità degli atti volontari, e che, nella maggior parte dei delinquenti, un numero di elementi somatici anormali, irriducibili hanno creato in loro le condizioni psichiche per delinquere, queste condizioni sono irriducibili come i suoi fattori somatici.

Il figlio d'un bevone, d'un pazzo o d'un delinquente ha ereditato condizioni fisiche, che non può rimuovere, e la produzione delittuosa, date le occasioni esterne, è fatale.

Il tal'altro ha asimmetrie craniche, degenerazioni organiche, o cerebrali, da cui psiche anormale.

La pena non può togliere i fattori ereditari intimamente connessi nella tessitura del delinquente, non può raddrizzare i cranî storti o i cervelli guasti.

La pena non raggiunge lo scopo educativo, qualunque sia il metodo impiegato, anzi, spesso, pervertisce maggiormente. E, già, sappiamo come molte delle associazioni criminose sieno nate in carcere, e molti detenuti, nell'ambiente carcerario, hanno sviluppato la loro tendenza de-

littuosa, elevandola a vivo bisogno di misfare. L'ambiente carcerario è l'ambiente più propizio per perfezionare l'arte di delinquere, per allargare l'orizzonte delle azioni future, onde i filantropi penalisti arrivano a risultati diametralmente opposti alle loro previsioni. La trasformazione del delinquente in galantuomo potrà mettere a tortura gli ingegni per trovare i mezzi, onde attuarla; ma è una di quelle opere disperate, che somiglia alla trasformazione del cretino in uomo di genio, di un microcefalo in un Michelangelo o in un Byron. Chi sa creare i genî dagli idioti si accinga all'opera.

La tendenza però è salutare, poichè, col voler rendere la pena sempre più mite, si riconosce implicitamente che è ingiusta; si presintisce che non è destinata a sopravvivere al di là di un dato periodo storico; che quale eredità di secoli si tiene ora come strumento provvisorio, fino a che non sarà trovato il supplemento. Ma è un vecchio mobile di una vecchia casa, nè l'uno nè l'altra del gusto dell'epoca: la casa si rinnova dalle fondamenta, i mobili si rifaranno del nostro gusto.

La pena, dunque, non è reintegrazione del diritto, non è esempio salutare, non può essere correzione; ma è moltiplicazione di male, esempio a mal fare, mezzo corruttore; è infine vendetta sociale.

La pena può proporzionarsi al delitto, qualunque sia la dottrina giuridica che la proclami necessaria? In altri termini: ci è una dottrina giuridica, la quale abbia trovato la esatta ragione tra il delitto e la pena?

Il Pessina ecco come risponde: « Certamente vi ha qualcosa di relativo nella scelta dei generi penali, e nella designazione del *quale* e del *quantum* per i singoli delitti » e soggiunge che

« il termine di paragone fra l'omicidio ed il carcere si ha nel comune elemento che l'una cosa e l'altra ci porgono, cioè, nella stessa attività dell'uomo, che è quella che soggiace a punizione per esser stata quella che ha negato il Diritto »

Quando una dottrina è costretta ad appoggiarsi ad argomenti simili, è una dottrina senza base, che si combatte da sé stessa. *I generi penali* non hanno nulla di certo rapporto ai delitti; la base è *qualcosa di relativo*, cioè di arbitrario; l'unità di misura manca alla pratica, la scienza non sa rinvenirla, onde ha dato ai legislatori ed ai giudici un metro di caoutchou da potersi allungare a piacere.

Quando gli stessi sostenitori della pena dichiarano, che non ci è norma certa per proporzione, ogni considerazione ulteriore è oziosa.

Difatti, non si può stabilire rapporto fra due cose eterogenee quali sono il delitto e la pena, come non si potrebbe stabilirne fra il Vesuvio e Plinio, benché il primo abbia ucciso il secondo, fra Galileo e gli astri. Nè giova dire che hanno per lato comune *la stessa attività dell'uomo*, poichè, se essa è nel delitto, è passività nella pena. Il delitto, da parte del reo è soddisfazione, la pena è dolore; da parte della società, il primo è danno, la seconda è vendetta: ogni rapporto tra dolore e piacere, tra danno e vendetta è impossibile o fantastico. Chi mai può dire che tanto di dolore equivale a tanto di piacere, il tal dolore è maggiore o minore del tal piacere? Essi sono talmente eterogenei che, quando l'uno esiste l'altro deve mancare. Così è assurdo affermare che, il tale omicidio equivale a tanto carcere; che un determinato delitto si paga con una certa quantità di pena, la quale avrebbe la forza magica di annullare il primo.

Ma perchè deve pagarsi con 20 anni di galera e non con 18 o 26? perchè altre volte è la relegazione e non i lavori forzati o la multa? Nessuno lo dice, nessuno lo sa, perchè manca ogni base scientifica per dirlo, ed è l'arbitrio del legislatore che vi supplisce. Se la pena fosse la reintegra del diritto violato, e con una data pena si potesse pagare un dato delitto, la reciproca dovrebbe essere anche vera: cioè, che con un dato delitto si potesse pagare una data pena, in modo che un tale, che ha subito una pena immeritata, deve avere il diritto di commettere un delitto proporzionato: uno stupefatto, un furto ecc. a sua scelta; e come la società ha il diritto di esigere la pena in pagamento del delitto, ha il dovere di dare il delitto in compenso della pena già esatta, stabilita che già fosse l'equivalenza.

Ma, non sarebbe la quintessenza dell'assurdo? e pure, ammesso che una quantità compensi un'altra, nessuno potrà negarmi che l'altra compensi l'una.

Il vero, è che proporzione non ce n'è, e non ce ne può essere; il delitto e la pena non si sommano nè si sottraggono tra loro, perchè assolutamente eterogenei.

I conti correnti che suole aprire il Diritto, sono conti fallaci; dà e riceve senza misura, amministra come un pazzo o come un ubbriaco.

La mente di chi delinque non può essere valutata che assai imperfettamente, e, spesso, contrariamente al vero. Dalle azioni non si giudicherebbe bene il pensiero di Bruto I, di un gesuita o di un cortigiano; e se la parola pei grammatici serve ad esprimere il pensiero, pei politici serve a nascondere. La biografia intima, per queste, e per le ragioni esposte in altro capitolo, non si può tessere, ed il delitto non

potrà essere valutato, neppure per approssimazione, rispetto ai momenti storico-psichici che lo determinano.

Il danno ha un valore affatto relativo, e variabile per mille circostanze, sicchè per ogni singolo caso costituisce un tipo proprio. Chi ruba l'ultime 20 lire ad un infermo padre di famiglia, non produce lo stesso danno di chi ruba altrettanto alla Banca Nazionale o nella cella di un generale dei zoccolanti. Il disonore di Lucrezia le rende inutile la vita; la vita di Carolina di Napoli, le rende inutile l'onore: Nelson è paragonabile a Tarquinio?

Chi ha ucciso Archimede e Lavoisier, ha prodotto lo stesso danno di chi ha ucciso Luigi XVI, Attila o Cesare? Non ci è bilancia umana che possa misurarlo. E chi avesse ucciso il Valentino, Innocenzo III o Malatesta Baglioni prima di perpetrare le loro atrocità, avrebbe prodotto lo stesso danno di chi avesse ucciso Colombo, Newton, Galileo, o Volta prima delle loro famose scoperte?

Tutto quel mondo nuovo di meravigliosi malefici e di stupendi benefici, di cui la storia si è impossessata per virtù di quegli uomini sommamente tristi o sommamente virtuosi, sarebbe rimasto nell'ignoto, o la corrente storica avrebbe seguito un alveo differente, meno tristo o più propizio alla umana felicità.

Nè il danno attuale, nè il danno futuro cadono sotto la stregua della investigazione umana. I più grandi avvenimenti, spesso son legati a cause impercettibili: la storia della umanità è piena di questi esempi. Una scintilla fa saltare in aria una polveriera, rovina una città o la dà in mano al nemico. La scintilla è un fatto incalcolabile, minimo; ma ha svegliato la potenza espansiva della polvere ed ha prodotto un grande

disastro; se fosse caduta in altro luogo, la polvere avrebbe potuto restare per secoli inerte o valere per esempio, a difendere Altamura dalle orde di Ruffo.

Il danno non è mai misurabile, è un fatto tanto complesso e concatenato ad una selva indefinita di innumerevoli eventi, che lo scieverlo è opera più che ardua, impossibile.

Una parte è intrevocabile fra i ruderi del passato, un'altra si proietta fra le tenebre del futuro e si perde fra il caos sociale e gl'interessi individuali. Quale sarà la pena possibile? Quale sarebbe la proporzione fra il danno e la pena perchè questa fosse giusta? Qual pena darete ad Erostrato e quale a Tamerlano? Sarà quella del conte Ugolino, quella del Carmagnola o quella di S. Bartolomeo?

Se la biografia è imperfetta, se il danno è incalcolabile, la pena sarà sempre ingiusta, dato che le altre condizioni fossero vere.

I giuristi classici, infatti, proporzionano la quantità della pena sulla quantità del danno e del dolo. In tale procedimento si comincia con presupposti e si finisce con giudizi arbitrari.

Si è voluto giustificare la pena, eziandio, con un altro argomento, si è detto: nel delitto, oltre della *quantità giuridica*, ci è una *quantità politica*, che consiste nell'allarme della società; laonde, col punire, la società si tranquillizza nella certezza, che lo stato punendo conserva la sua efficacia per mantenere i vincoli sociali nei limiti indicati dal Diritto.

Quest'argomento rivela, ancora una volta, che il movente fondamentale della pena è il nostro istinto ereditario di vendetta, e l'elemento politico della scuola toscana non è altro che la soddisfazione che il Codice penale dà agli istinti popolari di vendetta.

Allorchè la società può essere assicurata che lo Stato opera, con tutti i mezzi opportuni, ad eliminare i fattori del delitto, ed a neutralizzare il delinquente, in tale assicurazione può trovare tutta la tranquillità possibile, senza bisogno di codice penale.

Si comprende benissimo, che per intendere il caso in quest'ultima maniera è necessario un certo grado avanzato di cultura ed un indirizzo emotivo appropriato. O, per meglio dire, è necessario che la coscienza sociale coincida colla coscienza scientifica e senta e reagisca secondo le aspirazioni di questa.

La pena è stata ed è sempre per tutti dannosa?

Dopo una così lunga esistenza di essa nella storia, questa dimanda è legittima, deve farsi e conviene discuterla.

Il Dritto è l'espressione pratica della moralità collettiva di una data società. Questa società, convinta che quella data moralità è la più utile agl'interessi comuni, poichè coincide col maggior numero di moralità individuali, la rende estrinsecamente imperativa per tutti, facendola legge positiva, scritta o consuetudinaria poco importa.

Qualora, una data moralità collettiva fosse l'espressione unanime delle moralità di tutti i componenti la collettività, e si mantenesse uniforme sotto tutte le circostanze, essa non avrebbe bisogno di assumere estrinsecamente il carattere imperativo. L'utilità generale sarebbe d'accordo costantemente coll'utile individuale, e perciò ogni comando legale sarebbe ozioso. Ma l'esperienza costante dimostra altrimenti. In qualsivoglia società gl'interessi e, quindi, la moralità di certuni, si trova in disaccordo cogl'interessi e la moralità di certi

altri, onde le maggioranze prendono per norma i loro interessi e rendono la loro moralità obbligatoria per tutti, colle leggi, anche per quelli che hanno interessi contrari.

Ma, malgrado il precetto della legge, coloro che hanno interessi morali contrari, seguirebbero logicamente questi. Onde evitare ciò, a coloro che non seguissero i precetti della legge, questa minaccia dei dolori tali da neutralizzare i possibili piaceri risultanti da una condotta non conforme al precetto legale. In tal modo con una giunta artificiale di dolori, si tende a dare alla condotta dei dissidenti uno scopo identico a quello degli altri.

Se la legge si contentasse, semplicemente, di formulare il divieto per certe azioni, essa non avrebbe efficacia obbligatoria. Infatti, un semplice divieto di fabbricar monete false, equivale a permettere, a chi lo volesse, di fabbricarne a proprio talento. Colla sanzione della pena, la fabbricazione delle monete false è cosa difficile, e, quindi i lavori preparatori, per la perpetrazione di delitti simili, richiedono una quantità di cautele straordinarie, una serie di circostanze, spesso difficili a combinarsi, e, così molti che si metterebbero all'opera senza ritegno, ne vengono completamente dissuasi.

Laonde, la parte utile della pena è contenuta unicamente nella minaccia di dolori, la quale cooperando coi motivi egoistici, può dare per risultante l'astensione dal delinquere.

Questa è la sola previsione teorica possibile.

La punizione del reo, rapporto al reo stesso, è psicologicamente inutile, perchè posteriore al reato, ma sarebbe socialmente necessaria per affermare l'efficacia della minaccia.

Ora sappiamo come, in massima, la popolazione criminale, per certe condizioni psico-fi-

siche anormali, è anestetica ai dolori penali, e, perciò, la minaccia contenuta nella pena resta estranea ai di lei motivi egoistici, e delinque come se la pena non esistesse.

Però, all'infuori della popolazione criminale, esiste una data popolazione di moralità incerta, di volontà debole, su cui un qualunque impulso esterno è sufficiente a guidare la sua condotta. La minaccia penale, per questa popolazione, è motivo sufficiente per deviarla dalle attrattive del delitto e mantenerla in una linea di condotta relativamente buona — Per la popolazione moralmente sana è completamente inutile.

Questa utilità, teoricamente probabile, sulla popolazione moralmente neutra, può ottenersi maggiormente rinforzandone la moralità, col'educazione, col depurare l'ambiente sociale in cui vive, col diminuire le occasioni generali del delinquere.

In altri termini la moralità si rinforza costringendo detta popolazione a restare in ambienti adatti, in cui potesse occupare in opere utili quella data energia psichica, che altrimenti e con altre occasioni, servirebbe a delinquere, impiegando, così, una vera ginnastica sostitutiva.

Ma questa ginnastica sostitutiva non è affare di codici penali.

Senza togliere alla terapia farmaceutica l'importanza che ha, oggi è un precetto psichiatrico, sulla cui utilità non più si discute, l'impiego del regime ginnastico sostitutivo per la mente dei pazzi.

I principii di questo regime ginnastico, consistono nel sostituire agli stimoli psichici occasionanti o emozioni anormali, o concezioni deliranti, — altri stimoli che non hanno questo

potere — e, dopo ciò, disciplinare emozioni ed idee, secondo le norme dell'etica e della logica.

Deviata la mente dell'alienato dal corso anormale in cui camminava, costretta a battere, con metodi opportuni, le vie ordinarie della logica, si finisce per abituarla alla disciplina, e sterilizzare il campo morboso per difetto di coltura. È così che si riesce a sterilizzare financo delirii sistematizzati primitivi, ad impedire che certi delirii iniziali, aumentando, sconvolgersero tutta la mente.

Nei malfattori sistematizzati bisognerebbe impiegare lo stesso metodo; ma, per ciò fare, è necessario un ambiente appropriato, in adatti stabilimenti, e con personale tecnico, competente ad attuare questa ginnastica psichica. — Nè le carceri, nè l'attuale personale carcerario rispondono a questo scopo.

Quando il lato difettoso è nelle funzioni emotive, uno studio accurato può far scoprire un ordine di sentimenti, che funzionino in modo lodevole, e la cui coltura può portare risultati vantaggiosi — La ginnastica, consiste appunto nel sottrarre gli stimoli, che suscitano i sentimenti nocivi, e nel moltiplicare quelli che si dirigono a suscitare quella serie di sentimenti buoni.

Se l'anestesia morale fosse completa, la coltura dei sentimenti sarebbe inutile, ma sostituendovi una coltura intellettuale la più larga possibile, e collocando il delinquente in ambiente opportuno, si potrà fargli fare per calcolo, ciò che non farebbe per sentimento; perô, la coltura non dovrebbe limitarsi all'alfabetica, ma spingerla fin dove permettono le forze intellettuali del delinquente. Quelli che all'anestesia morale congiungono idiozia intellettuale, non lasciano alcuna speranza; e l'unico partito

siche anormali, è anestetica ai dolori penali, e, perciò, la minaccia contenuta nella pena resta estranea ai di lei motivi egoistici, e delinque come se la pena non esistesse.

Però, all'infuori della popolazione criminale, esiste una data popolazione di moralità incerta, di volontà debole, su cui un qualunque impulso esterno è sufficiente a guidare la sua condotta. La minaccia penale, per questa popolazione, è motivo sufficiente per deviarla dalle attrattive del delitto e mantenerla in una linea di condotta relativamente buona — Per la popolazione moralmente sana è completamente inutile.

Questa utilità, teoricamente probabile, sulla popolazione moralmente neutra, può ottenersi maggiormente rinforzandone la moralità, col'educazione, col depurare l'ambiente sociale in cui vive, col diminuire le occasioni generali del delinquere.

In altri termini la moralità si rinforza costringendo detta popolazione a restare in ambienti adatti, in cui potesse occupare in opere utili quella data energia psichica, che altrimenti e con altre occasioni, servirebbe a delinquere, impiegando, così, una vera ginnastica sostitutiva.

Ma questa ginnastica sostitutiva non è affare di codici penali.

Senza togliere alla terapia farmaceutica l'importanza che ha, oggi è un precetto psichiatrico, sulla cui utilità non più si discute, l'impiego del regime ginnastico sostitutivo per la mente dei pazzi.

I principii di questo regime ginnastico, consistono nel sostituire agli stimoli psichici occasionanti o emozioni anormali, o concezioni deliranti, — altri stimoli che non hanno questo

potere — e, dopo ciò, disciplinare emozioni ed idee, secondo le norme dell'etica e della logica.

Deviata la mente dell'alienato dal corso anormale in cui camminava, costretta a battere, con metodi opportuni, le vie ordinarie della logica, si finisce per abituarla alla disciplina, e sterilizzare il campo morboso per difetto di coltura. È così che si riesce a sterilizzare financo delirii sistematizzati primitivi, ad impedire che certi delirii iniziali, aumentando, sconvolgersero tutta la mente.

Nei malfattori sistematizzati bisognerebbe impiegare lo stesso metodo; ma, per ciò fare, è necessario un ambiente appropriato, in adatti stabilimenti, e con personale tecnico, competente ad attuare questa ginnastica psichica. — Nè le carceri, nè l'attuale personale carcerario rispondono a questo scopo.

Quando il lato difettoso è nelle funzioni emotive, uno studio accurato può far scoprire un ordine di sentimenti, che funzionino in modo lodevole, e la cui coltura può portare risultati vantaggiosi — La ginnastica, consiste appunto nel sottrarre gli stimoli, che suscitano i sentimenti nocivi, e nel moltiplicare quelli che si dirigono a suscitare quella serie di sentimenti buoni.

Se l'anestesia morale fosse completa, la coltura dei sentimenti sarebbe inutile, ma sostituendovi una coltura intellettuale la più larga possibile, e collocando il delinquente in ambiente opportuno, si potrà fargli fare per calcolo, ciò che non farebbe per sentimento; però, la coltura non dovrebbe limitarsi all'alfabetica, ma spingerla fin dove permettono le forze intellettuali del delinquente. Quelli che all'anestesia morale congiungono idiozia intellettuale, non lasciano alcuna speranza; e l'unico partito

è l'obbligo coattivo a lavori semplici, sistematici, continuati.

Perchè questo lavoro ginnastico potesse avere quell'efficacia pratica, che si è in diritto di aspettare da esso, sono necessarie condizioni tali, senza di cui è inutile concepire qualunque speranza di ottenere buoni risultati.

Sono condizioni indispensabili: 1° l'aver locali, ed ambienti adatti a mettere in pratica queste norme di ginnastica psichica; 2° ed un personale tecnico, che sappia metterle in pratica.

Quando queste condizioni fossero realizzate, i delinquenti dovrebb'esser lasciati interamente sotto il governo tecnico degli stabilimenti criminali, senza limitazione di tempo o di mezzi, allo stesso modo che si lasciano i pazzi nel manicomio.

Abbiamo visto quali sterili risultati siansi ottenuti dall'emenda carceraria, ciò che oggi fa giudicare inefficace, affatto, qualunque tentativo di emenda — ed il giudizio è giustificato.

I risultati finora ottenuti dal governo carcerario, sono paragonabili a quelli che si ottennero nei manicomi, prima della riforma di Chiaruggi, Daquin e Pinel — riforma che poté attuarsi nei pazzi, in condizioni peggiori di quelle che oggi si possono sopporre nei delinquenti. Ebbene, se si fosse voluto negare la riforma manicomiale, appoggiandosi all'esperienza anteriore, si sarebbero avute ragioni da vendere, come se ne hanno oggi contro le riforme carcerarie.

Il difetto sta nel non aver esaminato, se metodi ed uomini impiegati, poteano dare risultati differenti da quelli che hanno dato; e se altri metodi ed altri uomini poteano dare altri risultati.

Bisogna prescindere affatto da ogni idea di

pena nell'impadronirsi del malfattore: come non intendiamo di punire il pazzo, quando lo priviamo della sua libertà, nè intendiamo di punire il lupo, se gl'impediamo di passeggiare liberamente nei luoghi popolati, così non dobbiamo avere il fine di punire il malfattore, quando lo priviamo della sua libertà. Il pazzo, il lupo, il malfattore hanno ciascuno una morale propria, il cui impiego non può talentarci perchè ci nuoce, o può nuocerci: questo è quello che dobbiamo impedire. Se costoro ci hanno, già, portato del nocumento, hanno ubbidito ciascuno, ai precetti della propria morale; ma noi abbiamo mostrato poca cura dei nostri interessi, lasciandoli liberamente produrre questo nocumento. Se colpa ci dev'essere, sarebbe nostra, che non abbiamo saputo prevedere che il lupo in un dato momento può mangiarsi un bambino — il lupo non ha il dovere di soffrire la fame per rispettare la nostra esistenza; come il malfattore non è obbligato a soffrire la tortura dei propri istinti, per rispettare la nostra imprevidenza.

Dunque, punire non ha senso, è financo ridicolo; ma, è cosa seria, importantissima, vitale, prevenire i probabili nocumenti alla nostra vita.

Eliminata codesta futile e fanciullesca idea di punire, possiamo giungere a qualche cosa di pratico.

Infatti, nei sistemi carcerari, in cui l'idea punitiva è mitigata dalla correttiva, qualche risultato si è ottenuto.

Prima che Howard e Beccaria elevassero la voce, la carcere era veramente l'inferno dantesco: non si salvava nessuno. Posteriormente, qualche naufrago giunse alla riva. Col sistema graduatorio, il numero dei salvati, benchè piccolo, è sempre maggiore che coi sistemi pre-

cedenti; ed in Sassonia è anche maggiore, dove il regime carcerario varia da individuo ad individuo, non secondo il genere del delitto, ma secondo la natura del delinquente.

E questa è la norma più corretta; ma sono necessari ambienti, e persone adatti, per applicarla con tutto quel profitto che se ne può cavare.

Un' applicazione, più razionale, di questo principio, è fatta a profitto dei minorenni in America. Dai nostri riformatorii, i minorenni escano incorretti ed incorreggibili, e tali devono uscire coi metodi correzionali usati. In America stessa, i fanciulli raccolti nelle *Case dei poveri* (Poor houses), andavano a finir nelle carceri. In seguito furono istituiti per delinquenti minorenni, riformatorii speciali (Reform School, House of Refuge, ecc.). Ma la promiscuità, il numero grande e l'uniformità educativa, anche qui han dato poco frutto.

I risultati ottimi, sonosi ottenuti per mezzo della *Visiting Agency* — Essa raccoglie fanciulli discoli, vagabondi, rei; — assiste ai giudizi, per mezzo dei propri agenti, e può domandare i condannati inferiori ai 16 anni. Il magistrato deve informare la *Visiting Agency* di ogni processo contro minorenni, e darle l'accusato o condannato, quando gli è chiesto. Questi fanciulli vengono messi nelle scuole dell' *Agenzia*, fino a che non si trovi una famiglia onesta, dove collocarli, per esservi educati ed imparare un mestiere. L' *Agenzia* sorveglia, continuamente, i fanciulli, e le famiglie presso cui sono collocati.

I risultati ottenuti sono ottimi; codesti fanciulli divengono onesti operai — È solo dispiacevole che, questa istituzione privata, non ha tutta l'estensione che dovrebbe avere. Ma, essa

è giovane ancora, e non pertanto dal Massachusetts si è estesa in altri stati, in pochi anni.

Anche in Svizzera, secondo le inchieste di Niederer, e Trichsel, si abbandona il sistema di assistenza collettiva ai fanciulli, pei cattivi risultati ottenuti, e si diffonde l'assistenza educativa ed istruttiva nelle famiglie, per constatati vantaggi.

Da ciò risulta che una gran parte della incorreggibilità dei delinquenti, è dovuta a metodi difettosi di correzione — È vero che nei fanciulli, la mente ancora non si è sistematizzata pel delitto, nè si è incronichita nel maleficio, come negli adulti; ma è innegabile che la differenza dei risultati è dovuta alla diversità del metodo ginnastico.

Pel governo psichico dei malfattori, ciascun individuo ha le sue esigenze, e le norme devono, perciò, individualizzarsi: ciascuno deve esser governato ad una maniera speciale.

Non amo d'esser frainteso: l'oggetto principale della coazione è l'impedire qualunque conato criminoso; ora, se a ciò si arriva sicuramente, disarmando la volontà dei mezzi estrinseci di cui ha bisogno per nuocere, in via subordinata è utile fare dei tentativi, per cangiare definitivamente l'indirizzo della volontà.

Il Dot. Lavergne, direttore medico del bagno di Tolone scrisse che: di 80 delinquenti corsi, 70 non si mescolano mai cogli altri, e conservano un alto senso morale; i loro delitti sono prodotti, non da istinti pravi, ma da esigenze morali della società da cui provengono: costoro che fanno nel bagno? In una società differente dalla loro, potrebbero stare perfettamente bene, se la puerile soddisfazione penale, non li tenesse colà inchiodati, onde guastare il loro carattere.

Cangiando l'indirizzo nel governo dei delinquenti, la procedura giudiziaria non potrà re-

stare qual'è; essa non avrebbe altro compito che d'accertarsi del reato e di chi l'ha commesso. Il governo carcerario regolerebbe il trattamento speciale del reo.

Con una procedura così semplificata, l'organamento della magistratura dovrebbe essere tutt'altro; ed il suo compito reso più modesto, faciliterebbe, oltremodo, il proprio lavoro.

La polizia avrebbe un compito assai più vasto e delicato, ma a patto di divenire più diligente, intelligente e soprattutto equa. Ma la magistratura, il personale carcerario, la polizia si persuaderanno difficilmente della ragionevolezza di queste esigenze: la tradizione vince la ragione; il pubblico vorrà rinunciare difficilmente al gratuito beneficio degli spettacoli teatrali, che offrono quotidianamente le aule dei Tribunali criminali; gli offesi amano vedere i loro offensori alla gogna; e soprattutto, i delinquenti amano queste pubbliche scene, da cui imparano sempre nuovi metodi, più perfetti, per delinquere, e dove è celebrata la loro apoteosi, che tanto soddisfa la loro vanità. Eppoi giova sempre all'impunità loro; è un affare di voti, d'impressioni momentanee, di buono o di cattivo umore dei giudici, ecc.

Ma, l'affare prosaico di andarsene senza apparati scenici, tranquillamente a mettersi a disposizione dei governanti carcerarii, è affare serio, su cui non si gioca, e finchè resta birbante i catenacci non si aprono.

Ecco perchè, le riforme penali e carcerarie, malgrado i dimostrati vantaggi, dovendo vincere tradizioni, istinti, abitudini ed interessi di molta gente, è difficile che possano presto tradursi in atto. Ma il tempo verrà in cui si attueranno senza fallo.

PARTE SECONDA

CAPO VIII.

Perchè si prosegue l'indagine della Criminogenesi.

Nei capitoli precedenti, abbiamo dimostrato che i delinquenti, come i pazzi, sono degli individui in disarmonia psichica colla Società in cui vivono; mancanti della facoltà di adattamento alle condizioni attuali di vita esterna, e costretti, perciò, dal loro speciale egoismo, a ribellarsi alle leggi delle maggioranze.

Abbiamo dimostrato, inoltre, che, stante le loro condizioni psichiche speciali, il loro egoismo ed i fatti che ne derivano, è tanto legittimo come l'egoismo di qualsivoglia persona la più virtuosa; che la virtù ed il vizio, subiettivamente, hanno lo stesso valore, e non sono tali che per i diversi risultati sociali.—Perciò, la società non ha il dritto di punire, ma il dovere di difendersi da qualsivoglia pericolo, e vivere in pace; la pena, essendo teoricamente ingiusta ed assurda, è praticamente inefficace.

Questa dimostrazione ci fornirebbe delle conclusioni scoraggianti, se ci arrestassimo ad essa, senza andare più oltre. Ma, siccome il bisogno di rimediare ai danni della delinquenza è troppo vivo, in tutti i membri di una data società, così,

ci troviamo spinti a scrutare il fenomeno più profondamente, onde scoprire le sue ultime sorgenti, e, queste scoperte, esaminare che cosa ci è da fare.

Noi finora abbiamo visto i delinquenti cosa erano e come agivano; ora ci conviene rintracciare come si formano; in altri termini, abbiamo esaminato le condizioni genetiche del delitto, ora esamineremo quelle del delinquente. Se una tale ricerca potremo completarla con profitto, noi avremo teoricamente chiarito il problema, e potremo trovare, con una certa facilità, i rimedi che rispondono ai bisogni nostri.

Se la discussione intrapresa in questo lavoro, non dovesse giungere a nessun risultato pratico, sarebbe una sterile esercitazione arcadica inutile e, forse, anche noiosa. Invece, lo scopo al quale si tende è interamente pratico, e se esso si raggiunge, l'utilità è incontrastabile.

Infatti, col concetto della criminogenesi spontanea, il delitto figura come un fenomeno casuale, arbitrario, senza nesso causale, e, perciò, imprevedibile. Laonde, non avendo cause produttrici fisse, la loro ricerca è vana, e qualunque rimedio preventivo si possa escogitare, sarebbe rimedio irrazionale, empirico, e, se vuolsi, assurdo ed inefficace, perchè diretto a prevenire un fenomeno le di cui condizioni causali non esistono nel mondo della realtà. Non si vedono che i fatti compiuti, ed un nesso tra questi e la volontà, che liberamente li ha voluti compiere; onde si colpisce la volontà, si *punisce*. La teoria penale, che poggia su questo concetto, non può far nulla che valesse a sopprimere, modificare od impedire un numero qualsiasi di delitti; perciò è una teoria socialmente impotente ed inefficace, è teoria disperata.

Al polo opposto, con Quetelet a capo, la teoria

contraria, poggiandosi sulle risultanze statistiche dei fenomeni demologici, ritiene la volontà come una funzione meteorologica; onde, le azioni volontarie devono avvenire fatalmente come le piogge, l'aurora, il tramonto, malgrado ogni sforzo umano, con una data probabilità matematica.

Questa teoria suppone tutti gli uomini, nel dato sesso e nella data età, dotati di egual tendenza a delinquere (*penchant au crime*); per azione d'esterne forze fisiche questa tendenza si realizza, con determinati atti criminosi, in un numero fisso di uomini nell'unità di tempo; nel resto degli uomini di codesta categoria, quelle medesime forze esterne, s'incontrano con altre antagoniste e s'elidono, restando inefficaci.

Cosicchè, se la teoria ha previsto, che di mille giovani che entrano al trentesimo anno, cinquanta debbono essere omicidi nel corso di quell'anno, realmente avverrà così; ritenendo tutti i mille giovani avere l'eguale probabilità di divenire omicidi, senza che nulla potessero fare per annullare o diminuire tale probabilità. Questa teoria suppone la *criminogenesi extrasociale*.

La teoria della criminogenesi spontanea basa sull'onnipotenza della volontà; la teoria della criminogenesi extrasociale poggia sulla passività completa della volontà stessa: entrambe giungono, per opposte vie, alla stessa conclusione pratica: *non si può far nulla per annullare, diminuire, o modificare la delinquenza*. Conclusione assolutamente disperata, se fosse vera.

Fortunatamente, le due teorie partono da presupposti falsi, e le conseguenze sono più false delle premesse.

La spontaneità del volere è stata dimostrata inammissibile; e dall'altra parte la tendenza a

delinquere, è stato dimostrato appartenere ai soli delinquenti, non a tutti gli uomini. È stato dimostrato ancora, che questa tendenza a delinquere è dovuta ad imperfezioni psico-fisiche dei delinquenti. Tali imperfezioni sono conseguenze di cause in gran parte apprezzabili e probabilmente rimovibili. Se, indagando, riusciremo a dimostrare che, realmente sono rimovibili, coi mezzi di cui la società può disporre, saremo riusciti a risultati pratici incontestabili.

Ecco perchè la nostra critica negativa, che si accusa di voler giungere ad un nihilismo disperato ed inerte, rovescia il nihilismo delle dottrine dominanti, ed affermandosi come dottrina positiva, tende ad aprire alla società un nuovo orizzonte di speranze.

La delinquenza è fenomeno psicologico, che si svolge in società con certe leggi costanti; è da supporre, quindi, che in società si debbano trovare dei fattori criminogeni, e perciò è indispensabile l'esame dei diversi istituti sociali per verificare se contribuiscono, ed in che misura, alla produzione del detto fenomeno — Il delinquente non è un prodotto autoctono, ma è figlio della società: da essa sorge ed in essa si sviluppa; onde, non è presumibile che la società resti estranea alla di lui formazione, anzi è prevedibile che lo studio delle istituzioni sociali, io debba dare la risoluzione completa del problema criminale.

Per quanto quest'indagine fosse faticosa, difficile, e forzatamente incompleta, pure giova farla, deve farsi, se vogliamo renderci ragione del fenomeno delitto, se vogliamo far qualche cosa per renderlo meno funesto; e noi la faremo come ci sarà possibile di farla.

CAPO IX.

La famiglia.

Le più strette relazioni, che ciascun individuo ha in società, sono le relazioni parentali; egli sorge dalla famiglia, come il ramo dall'albero; è fatto della stessa carne, è nutrito dello stesso sangue di cui è fatta, è nutrita la famiglia. — La cellula uovo è fabbricata colle cellule paterne e materne, che conservano le loro attitudini funzionali nella fabbrica successiva dell'intero organismo, a cui improntano il carattere parentale, il tipo di famiglia.

L'eredità di famiglia, quindi, è un'eredità che non si può rifiutare, e s'impone alla discendenza con necessità assoluta.

Se la famiglia funziona bene, se i prodotti che ne sono usciti sono robusti, e sani, tutte le probabilità sono favorevoli per la discendenza futura. Dall'altro lato, dei prodotti viziosi ed anormali, debbono farci presumere che qualche difetto s'annida nella famiglia.

Perciò, la famiglia dev'essere la stazione di partenza del nostro esame, per vedere in che misura partecipa alla produzione dei delinquenti.

La famiglia inizia la sua esistenza colla unione degli sposi. Nel regno animale, in genere, l'unione è efimera, od almeno poco duratura, anzi si hanno i germi della famiglia, non la famiglia propriamente. Fra i popoli selvaggi,

le unioni sono più durature e la famiglia si abbozza, ed attraverso un'evoluzione storica continua, si giunge fino allo stadio moderno, in cui la famiglia ha raggiunto un certo massimo di complessità, da assorbire la gran parte delle nostre attività e dei nostri interessi.

Ma, col complicarsi dei rapporti e delle funzioni familiari, si sono adulterati ancora certi interessi di capitale importanza.

Negli stadî primitivi, e primordiali, la scelta dei coniugi era fatta sulle qualità personali dei medesimi unicamente; i più gagliardi, per simpatia, o per forza, riuscivano sempre a scegliersi le spose più belle, onde la prole futura avea una garanzia seria di divenire sana, robusta e bella, ed assicurava, in tal modo, il miglioramento progressivo della discendenza.

Oggi, per le mutate condizioni d'esistenza, la scelta degli sposi è fatta con tutt'altro metodo, e con altri scopi; onde, si sposano liberamente epilettici, tisici, bevoni, pazzi, sifilitici, e tutta una classe di gente infiacchita o degenerata. Per la legge fatale dell'eredità, da tale classe di procreatori, sorge una generazione peggiore: fiacca, infermiccia, viziosa, e con poca resistenza organica; la sfera nervosa, in tali organismi, è la prima ad essere lesa profondamente, e la mente, sotto condizioni così disadatte, si forma malamente, ed in modo anormale. E, infine, una generazione d'infelici che si lancia, colla massima indifferenza, nella scena sociale, ed in cui diverranno malfattori e vittime.

Dagli studî anteriori, abbiamo conosciuto che i malfattori sono individui, in grandissimo numero, degenerati fisicamente e psichicamente; e perciò, la generazione fiacca, di cui parliamo, fornisce una buona parte della popolazione dei manicomî, dei postriboli, e delle carceri. Se

essa non arriva fin là, le condizioni psico-fisiche anormali, le danno una moralità in disarmonia colla moralità generale della Società, in mezzo a cui vive, e, perciò, è sempre una generazione di perturbatori, poco adatta alla convivenza della società, della quale non sentono, o sentono anormalmente, i dolori ed i piaceri. L'anormalità del sentire produce costumi ed abitudini antisociali, i quali, se non costituiscono, sempre, la delinquenza, ne sono la necessaria preparazione; ed, in tutti i modi, danneggiano l'economia sociale col loro egoismo, in aperta opposizione coll'egoismo comune della popolazione. Nè basta, poichè, codeste costituzioni morali squilibrate, generano prole più squilibrata ancora, cominciando spesso le degenerazioni psichiche, da caratteri incostanti, da moralità dubbie, da temperamenti nevropatici dei capi stipiti di famiglia.

Benchè il delitto stesso fosse una produzione psichica anormale, da rendersi di troppo difficile distinzione dalla pazzia, pure, accettando i criterî ordinari di diagnosi, si ha che i carcerati danno un contributo alla pazzia assai maggiore della popolazione libera. Per esempio: in Italia, mentre nella popolazione libera, secondo il censimento 1881, si trovano 164 pazzi per 100000 abitanti, nella carceraria se ne contano 246 nel periodo 1868-76. Inoltre, nella popolazione carceraria sono frequenti le malattie del sistema nervoso e suoi involucri, della sfera sessuale muliebre, e dell'apparecchio respiratorio.

I disturbi nervosi sono, spesso, il primo grado della degenerazione psichica, ne sono i precursori ed i compagni. I disturbi sessuali muliebri, portano sempre una modifica nella eccitabilità, nel tono mentale, e nella natura dei sentimenti, e, per ciò stesso, nel carattere e nella

reazione volontaria, tanto, che si è detto, con certo fondamento di ragione che, *la donna pensa coll' utero*. Fra le malattie dell'apparecchio respiratorio e le malattie mentali si è trovato sempre uno stretto rapporto.

Tuttò ciò ci conduce a concludere che la popolazione carceraria ha una tessitura organica assai più vulnerabile di quella della popolazione comune; donde, una funzione mentale più fiacca. - Perciò, tutto ciò che conduce ad indebolire l'organismo e la mente, tende a creare delinquenti, prostitute, pazzi e suicidi, ch'è tutta gente a cui manca la normale facoltà di adattamento allo ambiente sociale. In ogni modo, la popolazione carceraria è reclutata fra le genti fisicamente e psichicamente deboli, sia per cause congenite che acquisite.

L'esperienza ha, ancora, dimostrato che i prodotti delle unioni di sposi, la cui età è troppo disuguale, sono in generale fiacchi e poco resistenti.

Le unioni fra consanguinei sono, eziandio, accusate di essere produttrici di prole difettosa. Parrebbe, secondo l'opinione dei fisiologi, che i genitori, provenienti da un ceppo comune, cumulino i loro difetti nella prole; e da estesi studi sperimentali, infatti, risulta che non solo nella specie umana, ma in tutto il regno organico, i riproduttori quanto più appartengono a razze lontane della propria specie, tanto più danno luogo a prodotti migliori.

Il legislatore, nella nostra società, mentre è andato sempre più accrescendo di mille vincoli inutili o dannosi l'istituto matrimoniale, ha lasciato completamente libera la produzione d'una prole degenerata, virtualmente ed effettivamente dannosa a sè stessa ed alla economia sociale.

Si è spesso ripetuto l'aforismo, *mens sana in*

corpore sano, aforismo scientificamente esatto, ma di cui in pratica non se n'è tenuto quel conto che meritava. Il preconconcetto di ritenere l'uomo psichico come indipendente dall'uomo fisico, la funzione mentale autonoma, superiore e separata dalle altre funzioni corporali, ha fatto sì che legislatori, sociologi, filantropi e tutti quelli, che si occuparono di migliorare lo spirito umano, lo volessero, mercé l'impiego unico di mezzi psichici. Laonde, il miglioramento fisico della razza umana, lo si considerò come problema zootecnico, valevole solamente per gli allevatori di bestiame. Frattanto, si continuò a dare un tributo sempre crescente ai manicomi, ai postriboli ed alle carceri, reclutato, in massima, fra la malaugurata discendenza di genitori fisicamente viziosi e mal'assortiti.

Anche oggi, in cui il problema della eredità fisica e mentale è completamente sciolto, nel senso di una indissolubile correlazione fra i due ordini di fatti; cioè, che la degenerazione fisica e la mentale sono due facce del medesimo fenomeno; anche oggi, dico, ci è una generale ripugnanza a sottoporre la procreazione umana alle leggi dell'igiene. La legislazione lo considera come un argomento troppo al disotto ed estraneo alla propria competenza, e perciò si affatica a trovare rimedi effimeri a mali compiuti; fatica per quanto colossale, altrettanto inutile. Poichè, è vano pretendere funzione normale da menti degenerate, e per impedire la degenerazione mentale, bisogna impedire la degenerazione fisica di cui è prodotto.

Sarebbe, oramai, tempo di far servire la scienza, in tutta la sua estensione, a soddisfare le esigenze sociali, a sciogliere i problemi pratici della vita, migliorando le condizioni d'esistenza. L'igiene e la morale sono intimamente colle-

gate; onde, ogni progresso igienico è un progresso morale. Perciò, escogitare i mezzi pratici per impedire ad epilettici, bevoni, pazzi, malfattori, tisici, ecc. di procreare, significa escogitare mezzi efficacissimi per impedire la diffusione dell'immoralità e dei delitti in società, ed evitare una serie di sventure, che pervertiscono l'egoismo umano.

Le leggi civili impongono certe condizioni per contrarre matrimonio, quali un limite minimo d'età e di parentela consanguinea; ma sono condizioni insufficienti, poichè, lasciano aperte le vie più larghe, per dove la degenerazione fisica e morale s'incammina ed arriva al vizio, al delitto ed alla sventura.

La limitazione di procreare degenerate discendenze, è completamente nei limiti del potere sociale, e non manca che la volontà di esercitarlo. — Ora, rinunciare all'esercizio di questo potere, significa rinunciare ad una parte importante di benessere sociale.

Infatti, senza precisare le proporzioni con cifre statistiche, può ritenersi per esatto che la maggioranza dei pazzi e dei delinquenti, portano l'impronta della degenerazione ereditaria.

Questa generazione di malfattori e d'infelici, non ha invocato il dritto all'esistenza, ed è stata procreata tale con piena coscienza, poichè è da tempo che la scienza grida contro simile procreazione, ed a cui non si è prestato ascolto. E l'indifferenza è male, è colpa; poichè è colpa permettere che si generino e si allevino esseri destinati pel carcere e pel manicomio.

I genitori, in questi casi, sono i veri preparatori del delitto, e lo preparano sotto gli occhi della legge, protetti anzi dalla legge e dalla società, verso cui sono pienamente irresponsa-

bili. Se la società ha interesse a limitare il numero dei delinquenti, non deve lasciarne libera la propagazione, e ripetiamo che può.

Certamente, anche i bevoni, i delinquenti, i tisici, gli epilettici, ecc. hanno diritto alle soddisfazioni dell'amore, a patto che non facciano danno agli altri. Ma, se l'uso di un simil diritto turba l'economia sociale, la società non può rispettarlo. Imperocchè, tutti i diritti in società sono diritti relativi, e devono armonizzare coi bisogni generali, coi diritti delle maggioranze. — Anche il ladro, subbiottivamente, ha il diritto di rubare, l'omicida di uccidere, ecc., ma, nello stadio della nostra civiltà, l'esercizio di tali diritti individuali è più che severamente proibito. In società non si può vivere sotto la guida assoluta del proprio egoismo, ma bensì, subordinandolo alla moralità sociale.

Ecco perchè la limitazione della facoltà di procreare, in senso del maggiore utile comune, è teoricamente giusta, e praticamente indispensabile.

Colpire il male alla sorgente, è più semplice, più razionale e più profittevole, che alla fine, quando ha percorso tutto il suo cammino ed ha prodotto tutti i danni possibili.

Il delitto, semprechè è possibile, deve impedire prima che avvenga; dopo avvenuto, il male è fatto, e s'impedisce *limitando la libertà di generare delinquenti*.

CAPO X.

La Donna.

(b) *La donna* avendo una parte preponderante nella riproduzione umana, e perciò, dovendo avere una grave influenza nella formazione della prole, è indispensabile esaminare attentamente il suo stato. — E, se della donna facciamo un argomento speciale d' esame, è perchè nella storia della nostra società è stata considerata in modo speciale.

Infatti, secondo la favola Mosaica, essa è la prima peccatrice, e trascina l'uomo al peccato: pecca e fa peccare, è una colpevole pericolosa. Più tardi San Paolo disse che: *L'uomo non era creato per la donna, bensì la donna per l'uomo*; e Sant'Agostino concludeva che: *Mulier non est facta ad imaginem Dei*. A questi pronunciati dommatici, il Legouvè aggiunge il giudizio degli scrittori del secolo passato, che pure, coi loro scritti rifacevano il pensiero moderno, sopra nuovi fondamenti. Diderot definisce la donna una *cortigiana*; Rousseau « un oggetto di piacere per l'uomo; e Voltaire un *nulla*. Proudhon, facendo eco, ripete che la donna è *courtisane ou ménagere* e ne vuole la *reclusione*.

Questo giudizio di scrittori autorevoli, antichi e moderni, dimostra in quale concetto è stata tenuta la donna per lungo volgere di secoli; e la legislazione sanzionò questo concetto, assegnando alla donna una posizione giuridica sprege-

vole; cosicchè, in Italia, in questi ultimi tempi, è occorsa l'audace persistenza del Morelli, per ottenere dai legislatori l'autorizzazione di farla comparire come testimone negli atti pubblici. Eppure, fra le donne abbiamo le nostre madri, e le madri dei nostri figli; siamo parte del loro essere, e da esse rampollano le nuove generazioni, e, non pertanto, dall' antichità le si è assegnato un posto infimo nelle funzioni familiari e sociali; le si è data una considerazione sociale e giuridica tale, da farne la femmina non la madre, la schiava non la donna, ritenendola incapace d' autonomia e di miglioramento; e ciò forma anche oggi un esteso pregiudizio.

Come conseguenza di questa maniera assurda di giudicare, è sorto il costume di ritenere come moralmente responsabili dei traviamenti della donna, i di lei parenti: il marito, della moglie; il padre, della figlia; il fratello, della sorella. Questo costume, benchè tenda a trasformarsi in senso più ragionevole, e conforme allo sviluppo dell'attuale civiltà, pure è ancora abbastanza radicato nella popolazione. Esso deve, infatti, trasformarsi, poichè è un impasto di giustizia e di assurdo. Di giustizia, in quantochè l'uomo col suo immenso potere sulla donna, ha assunto anche l'obbligo di modellarla bene, sopra un tipo artificiale che la società gli ha dato di epoca in epoca. Di assurdo, imperocchè, si è dimenticato che, se essa pecca fa anche peccare, e che la di lei coscienza non può essere matematicamente formata sopra un tipo uniforme, nè la di lei volontà identificarsi colla volontà di un altro, sia pur'esso padre, fratello o sposo. Onde, anche la donna ha un egoismo proprio, ed una volontà, che risponde a tale egoismo; e la maggioretà, colla piena respon-

sabilità di sé stessa, deve giungere per lei come giunge per l'uomo.

Un'altra conseguenza funesta del detto modo di considerarla è che l'uomo usando ed abusando della donna, mercè la sua eccezionale superiorità, la compromette, la seduce, la fa madre e con cinismo ributtante, l'abbandona; e la donna passando da delusione in delusione, da inganno in inganno, consuma affetti, serietà, moralità, e diviene frivola, trista o corrotta, o consuma la vita nell'infelicità e nel rimorso.

Da tale posizione nascono una serie di colpe, che l'uomo può perpetrare a danno del sesso femminile e la legge resta muta o impotente. Nè vale invocare precetti penali, che, o giungono tardi, o sono inefficaci, o servono a coprire del ridicolo l'offesa, col trionfo dell'offensore.

In faccia all'impotenza della legge, e coi nostri istinti, o la donna stessa, quando può, matura la vendetta, o i di lei parenti, per la responsabilità che a loro ricade, la preparano e la compiono.

L'ironia ed il discredito che la società, inevitabilmente, infligge alla donna offesa ed ai di lei parenti, li dovrà trascinare a lavarsi l'onta del disonore (quando la sentono) col danno dell'offensore, cioè col delitto.

E codesta è sorgente non spregevole di delitti che ingrossa la produzione totale.

Ma, se la legge è stata impotente finora a debellare tanto male, non v'è, dunque, rimedio alcuno?

Per vedere se rimedio c'è, conviene proseguire l'indagine sulla questione.

Domandiamo, se la posizione morale e giuridica, che ancora oggi la donna mantiene

presso noi, è giusta, è conveniente, è utile per i nostri interessi mantenerla?

Alcune voci autorevolissime, di tratto in tratto, da Platone a Morelli e Stuart-Mill si sollevarono a difesa dei diritti della donna, reclamando per essa una larga partecipazione alla vita; e, come avviene ordinariamente, quando da una parte tutto si nega, dall'altra tutto si reclama, finchè qualche giudice impregiudicato rimette la questione in carreggiata.

Infatti, mentre da una parte si è arrivati allo assurdo, di considerare la donna come *nulla* (Voltaire), dall'altra, per troppo amore di eguaglianza, le si sarebbero dati gli ovari ed i testicoli, come si sarebbero dati all'altro sesso, facendone, così, altrettanti anellidi.

Queste esagerazioni, se non servivano a dare un concetto esatto sul valore attuale e virtuale della donna, servirono, almeno, per tener viva la controversia, estenderla e popolarizzarla, ed intanto rendere inevitabile una trasformazione nelle tendenze e nei costumi, e costringere la legislazione a formulare, sull'argomento, precetti più sani.

La donna, anatomicamente considerata, è, rispetto all'uomo, più piccola di statura, ha alcuni organi speciali e specialmente distribuiti, un cervello più piccolo, più leggero, e più assottigliato nei lobi anteriori; secondo le ricerche di Wagner, l'estensione delle circonvoluzioni sarebbe, relativamente alla massa, più grande di quella dell'uomo e l'emisfero destro più grande del sinistro (*Delauray*), onde è spesso mancina o poco destra (*Harting*): ha i nervi più sottili; meno sviluppato il sistema locomotore, ma più ricco il pannicolo adiposo sottocutaneo, onde la forma più tondeggiante e delicata. Ha minor capacità polmonare (*Weis-*

gerber), respira meno dell'uomo (Quetelet, Androl, e Gav.; Scharling), onde ha meno corpuscoli rossi, ed emoglobina e più siero (*Quinquaud, Korniloff, Malassez*).

Dal lato fisiologico risponde allo stato anatomico; è meno capace di sviluppare metodicamente, nell'unità di tempo, una grande quantità d'energia; ha funzioni speciali riguardanti la vita riproduttiva, il di cui complemento è nelle speciali funzioni analoghe dell'uomo; la funzione nervosa è caratterizzata dalla massima facilità a scaricarsi, dell'energia fisiologica cumulata, pel deficiente potere regolatore dei lobi anteriori cerebrali, messi in relazione colle masse.

Laonde, la carica nervosa non si eleva mai alla più alta potenza, come nell'uomo; ma si scarica ad ogni impulso.

Predominando la sfera affettiva, sono facili le immagini fantastiche, gli affetti senza freno intellettuale, e debolmente frenati, l'entusiasmo, le passioni fascinanti e l'ottimismo. Ma altrettanto è facile l'esaurimento, e quindi l'abbandono, la desolazione, il pianto. Passa con facilità, dalla speranza alla disperazione, dalla gioia al dolore; le emozioni e gli affetti più disparati si alternano rapidamente, e danno ad essa un carattere incostante e volubile. Non può resistere ai lunghi travagli intellettivi come l'uomo; onde, questi, si dà più facilmente a carriere scientifiche, e quella alle arti ed alle lettere, e nei gabinetti di lettura prende romanzi e racconti. Infine essa ha lo spirito infantile come l'aspetto. Ha meno coraggio dell'uomo, ma è più filantropa: sopra 60 ricompense del premio Montyon, 47 sono spettate a donne.

Questo è in poche parole il bozzetto naturale della donna d'oggi.

Ma è stata sempre così?

La risposta è negativa. Infatti, nei primordii dell'epoca quaternaria, secondo le indagini paleontologiche, la capacità cranica e la distribuzione della massa cerebrale, era eguale nei due sessi. Oggi stesso, presso le popolazioni basse, l'eguaglianza scheletrica e delle forme esterne è manifesta nei due sessi, ed anche la posizione sociale non differisce. A Dahomey le donne sono guerriere come gli uomini, ed hanno posizione politica superiore; fra i Badosi Dhimali delle montagne dell'India, Pueblos antichi dell'America del Nord, le occupazioni e la posizione sono eguali fra i due sessi; nel Kamtchatka le donne dominano gli uomini (Meiners); nell'America meridionale, a Cuba, a Giava, in certe tribù afgane, le donne combattono gli uomini in posizione più elevata, a Balandas sono capi di tribù; in diverse tribù nere sono capi di famiglia (Folley).

E, solamente, nell'epoca storica che troviamo l'uomo impadronito di tutto il campo dell'attività: lo troviamo padrone in famiglia, padrone in società, tenendosi la donna ad un livello considerevole di soggezione; ed il di lui cervello si mostra ingrandito di pari passo col di lui potere.

L'eguaglianza cerebrale nei due sessi dell'epoca preistorica è attribuita, appunto, alla eguale partecipazione nella lotta per la vita, che sotto la forma elementare, era sostenuta in quell'epoca. Mutate le condizioni della lotta, l'uomo prevalendosi della maggior forza muscolare, sottomise la donna al suo imperio, avocando a sè la direzione degli affari. Da cui maggiore esercizio mentale, e maggiore sviluppo cerebrale. La capacità cranica è maggiore nel maschio australiano di 37, nei chinesi di 50

(Davis), nei Neocaledoni di 129, negli esquimesi di 149, negli inglesi di 203, nei parigini di 221 (Broca).

Viceversa, la donna posta allo stato di perenne pupilla, fuori l'orbita della lotta quotidiana, estranea alle aspirazioni di progresso, si trovò nello stato d'inerzia mentale, pel quale il suo cervello, se non impiccoli, è perchè, le conquiste dell'organismo fisiologico, non si perdono che per influenza patologica; ma attraverso secoli di progresso, per fatto proprio, restò stazionaria, solo progredendo passivamente di quel tanto, di cui era suscettibile per eredità paterna.

Infatti « la differenza che esiste fra i due sessi, rapporto alla capacità cranica, aumenta colla perfezione della razza; di modo che l'europeo si eleva maggiormente sull'europea, che non il negro sulla negra » Walker, ha trovato la conferma di questa proposizione emessa da Huschke nelle misure ch'egli ha praticate sui crani tedeschi e negri ».

Il Vogt, di cui è il passaggio, desidera maggiori notizie sul riguardo; ma il fatto di cui qui è parola, si spiega, come abbiamo detto sopra, appunto, perchè la donna, fra le razze selvagge, sopporta tutte le fatiche e tutte le cure che incombono all'uomo civilizzato « e la cerchia delle idee e delle occupazioni nella quale si muovono i due sessi è la stessa »; Colla civiltà l'uomo resta in una sfera di attività intellettuale elevata, lasciando la donna nell'inerzia; anche lo stesso Vogt conclude:

« Se è vero che ciascun organo del corpo si fortifica coll'esercizio, ed acquista un volume ed un peso più considerevole, questa legge si applica certamente al cervello, che si deve sviluppare maggiormente, in ragione che le occu-

pazioni dell'uomo richiedono un maggiore impiego delle sue alte facoltà intellettuali ».

L'ingrandirsi del cervello, è, senza dubbio, la conseguenza dell'attivo lavoro mentale.

Lo stesso fenomeno si verificò tra gli schiavi e la gente libera, ove la schiavitù ha esistito, e, quindi, nessun dubbio vi ha, che la differenza delle masse e delle funzioni cerebrali, sia dovuta al grado differente di partecipazione intellettuale nel movimento storico della società.

Il fatto è sufficiente a provare, che anche la donna è suscettibile di progresso; che la massa nervosa e la intelligenza della stessa, con una ginnastica opportuna e prolungata, possono migliorare assai; che l'equilibrio instabile dei nervi può fortificarsi collo stesso governo igienico.

Premessi questi fatti, e queste considerazioni, la quistione dei diritti della donna non vaga più fra una polemica a termini sentimentali, ma è ridotta ad una quistione di giustizia e di tornaconto.

Siccome lo stato di soggezione e d'inerzia intellettuale, in cui la donna è stata tenuta per tanti secoli, ha portato, inevitabilmente, un arresto di sviluppo cerebrale; ed, al contrario, all'uomo, l'azione cerebrale ha portato un aumento di sviluppo, per una legge, del resto, nota in fisiologia; giustizia vuole che, la società moderna, riconoscendo l'errore, possa ripararvi con un'igiene adatta, diretta a fortificare l'intelligenza, mercè la ginnastica opportuna, mercè quel grado di attività cerebrale compatibile collo sviluppo organico del cervello.

Bisogna che alla donna, si allarghi alquanto l'orizzonte della sua azione, che segni un'orbita più estesa in società, che il segreto dei dolori e delle gioie della vita non resti, più oltre, per

lei come il frutto proibito. La legislazione ed i costumi sociali preparerebbero, così, l'avvenire di metà della specie umana, della parte civilizzata almeno; ed un giorno, potrebbe vedersi la donna, meno frivola, piagnucolosa, sconsiderata, e, spesso, scostumata; ed averla, invece, seria, intelligente, morale, e con un sistema nervoso equilibrato e resistente.

In tal modo una quistione di giustizia, si risolve in una quistione di tornaconto; imperocchè, la natura, poco curandosi di certe restrizioni artificiali, ritorce il danno verso chi ne è causa. Infatti, la legge di eredità costringe l'uomo a subire, senza beneficio d'inventario, le qualità psico-fisiche del padre con quelle della madre — Il figlio è l'impasto dei due genitori, e ne ritrae le buone come le cattive qualità — In tal modo, la donna, per legge di necessità, si rivendica dell'ingiustizie inflittele dall'uomo, col plasmarlo nello stampo d'imperfezione in cui essa stessa è stata plasmata.

Gl'incrociamenti danno una dimostrazione evidente a questa legge d'eredità. I meticci guadagnano in qualità fisiche e psichiche rispetto alla razza inferiore, ma perdono rispetto alla superiore, da cui provengono. Così, la genitrice inferiore sottrae una parte delle sue qualità al genitore superiore, che tramanda ai figli, i quali rappresentano la metà della somma delle qualità dei due genitori.

I Grecos, se sono superiori agl'indigeni, sono inferiori agli olandesi; i meticci della Polinesia sono superiori agl'indigeni, ma inferiori ai loro progenitori bianchi (Topinard); altrettanto è dei meticci d'America, i Zambos ed i Cafusos (Spix e Martius); di quelli dell'Australia e della Malesia (Stokes, Yvan).

Questi fatti, e la legge che li domina, sono

ammessi generalmente senza contestazione; solamente esiste, tuttavia, la controversia nello stabilire, se la razza inferiore riceva un impulso progressivo dalla superiore, o questa è trascinata nella decadenza da quella. A noi basta, però, sapere che: il padre e la madre di tipo elevato, daranno un prodotto di alto valore; coll'inferiorità di uno dei due lo daranno mediocre; ed infimo, se entrambi saranno di tipo inferiore.

È nell'interesse dell'uomo, nell'interesse generale della razza e della società, che si deve elevare il livello intellettuale e morale della donna; questa non è questione di concessioni cavalleresche, ma quistione di benessere e di progresso. Nè bisogna dimenticare, che anche nell'ordine morale, spesso crediamo di dominare la donna, ed essa domina noi; e se essa è cattiva ci rende tristi e scostumati, e se è buona ci può rendere virtuosi, e rispettabili — Esempi illustri sono Cleopatra, Messalina, Pompadour, Carolina di Napoli da un lato, e dall'altro Cornelia, le donne spartane, le donne dei tempi cavallereschi, ecc.

La donna domina nei nostri sentimenti, ed i sentimenti governano la volontà nostra.

È stato notato, che la donna è tenacemente attaccata alle tradizioni, ed ha un istinto di ripugnanza ad accettare il progresso, anzi l'ostacola in tutti i modi. Essa trovandosi estranea al movimento storico della società, non lo comprende e, perciò, lo respinge ostinatamente. Psicologicamente è un anacronismo vivente, non trovandosi mai al livello contemporaneo dell'uomo; ma sente e pensa come l'uomo delle epoche passate e come tale aspira. Il grado della civiltà in mezzo a cui vive, è per lei sempre eccessivo, e, perciò, disadatto alle proprie con-

dizioni mentali, e lo respinge o non l'intende; quindi, la donna non ha aspirazioni progredisce, ed è essa per prima, che respinge ogni conato che tenda alla di lei emancipazione. In famiglia è la pietra d'inciampo ad ogni aspirazione di progresso, deride qualsiasi opera preparatrice alla realizzazione di grandi ideali, e, perciò, educa con criterii meschini, fra un orizzonte limitato dalle mura domestiche, e con obbiettivi, che appartennero alle generazioni passate, estranei agl'interessi sociali contemporanei. La donna sarà stata la causa passiva di grandi episodi storici, ma mai l'iniziatrice; raramente partecipa nelle rivoluzioni politiche, sociali o religiose; essa arriva sempre tardi. Perciò è d'un interesse straordinario, sotto ogni rapporto, migliorarla psichicamente.

Nelle condizioni attuali d'Europa, la donna non ha altro obbiettivo, all'infuori del matrimonio, nel quale trovasi rinchiuso tutto il di lei avvenire. La società domanda da essa castità, pudore, integrità di costumi, ecc. e se per poco devia, o mostra menomamente di deviare, la società stessa è sollecita a colpirla colla satira, col disprezzo e coll'isolamento; le sbarra la via al matrimonio e le apre quella del meretricio. La società non perdona se non alla galanteria fortunata.

Ma, l'uomo essendosi serbati per sé tutti i diritti che nega alla donna, crede lecito tutto: la lusinga facilmente con promesse di matrimonio, alimenta affetti, suscita illusioni, approfittando della credulità sua, e quando tutto questo vulcano è acceso, egli si allontana colla massima indifferenza; e fortuna per la donna se i rapporti non hanno oltrepassati tali limiti.

La donna, dopo ciò, è colpita nella di lei dignità e nel di lei decoro; perde di stima e di

pregio, e ricava, dalle proprie speranze, ridicolo e cinico sogghigno.

Allorchè trovasi così depreziata, o non troverà più uomo che la sposi, oppure si getterà nelle braccia di chi non ama nè può amare, e, questi, sia chiunque, purchè la copra del suo nome, e non la lasci più esposta ai dardi del disprezzo. Quale famiglia nascerà da tale unione? !....

Altre volte, e con modi diversi, l'uomo la compromette nella stima pubblica, sia con malizia o senza, che vi sia stato o no l'atto materiale della copula, le conseguenze morali sono identiche; poichè nessuno può fare un processo inquisitorio alle intenzioni, e nessuno può essere testimone oculare di abbracciamenti legali od illegali, ma si giudica dalle apparenze.

Caduta sotto il pubblico disprezzo, questa donna si sentirà avvilita, e finirà nella malinconia o nell'isterismo, od a poco a poco andrà perdendo quel rossore naturale, ed incallirà nella vergogna e nella spudoratezza e scenderà, così, nel meretricio e nel delitto. Oppure, apre famiglia con persone che non stima o di cui è certa non godere la stima, ma solo le blandizie dovute alle belle parvenze. Imperocchè, un uomo che si sottopone, nelle condizioni attuali della società, a sposare una donna depreziata, non può esser dotato che di debole senso morale.

È stato, già, notato che la mancanza di pudore, la diminuita sensibilità morale preludiano al delitto, e sappiamo, già, che il meretricio, patentato o non, ha tutte le parvenze del delitto, lo sostituisce e s'imparenta ad esso, n'è figlio e padre.

La generazione che scaturisce da questa classe scostumata e sventurata, porterà l'impronta dei

vizii materni e della debolezza paterna, e popolerà le carceri, i prostiboli e gli ospedali.

Infatti, abbiamo già visto in altro capitolo, che il maggior numero dei delinquenti proviene da famiglie scostumate.

Forse, la grande proporzione di delinquenti, che offrono gli esposti, sarà principalmente dovuta ad istinti ereditari; generati, come sono, da fecondazioni avvenute tra l'inganno, la fretta, la spudoratezza, la colpa e la paura. Questa presunzione sarebbe avvalorata, eziandio, dal fatto che, le statistiche delle cause di morte presentano tra i bambini illegittimi un numero di vittime per cause ereditarie assai maggiore che nei legittimi.

E, sapendosi che l'eredità morbosa abbraccia l'organismo fisico e l'organismo psichico, il legame ereditario tra delinquenti e scostumati parrà più stretto.

La società, in tal modo, semina triboli e raccoglie spine, sparge il disonore e raccoglie il danno.

Questa somma irriverenza verso la donna, il cinismo ed il disprezzo di cui si copre, se in parte sono autorizzati da leggi imperfette, sono, però, originati direttamente dai nostri vecchi costumi, dall'istinto di superiorità, che è cresciuto in noi sempre più colla civiltà. Ma oggi una critica più severa deve farci più saggi ed utilitarii, e perciò sviluppare istinti più giusti verso la donna, e modificare il nostro egoismo in armonia coi nostri bisogni.

Esamineremo più tardi quale perniciosa influenza eserciti la costituzione economica della nostra società, nel mantenere i nostri vecchi costumi ed i vecchi istinti, e come sia necessario procedere a trasformare questi. Ma, se la donna si deve migliorare, deve cominciarsi col

farla partecipare attivamente al lavoro dell'esistenza, ed ha d'uopo d'un'igiene cerebrale conforme ai postulati della scienza. La legge, oggi, le impedisce di far uso dei consigli della fisiologia e dell'igiene, invocando mille pretesti a sostegno di simili divieti.

Qui non si tratta di dare alla donna la facoltà legislativa o direttrice dei pubblici negozi, poichè sposteremmo la quistione fuori dei proprii termini; come non si tratterebbe di creare degl'ignoranti, finchè tali, legislatori o professori di scienze; ma si tratta di dare quell'impulso all'attività psichica della donna, valevole a farla camminare per la via del progresso fisico e mentale; e darle, così, quell'attitudine che oggi le manca, per la impossibilità in cui, finora, si è trovata di acquistarla; si tratta di metterla sulla via che mena allo scopo, non già di troncarle ogni iniziativa ed ogni movimento, col frivolo pretesto che non è eguale all'uomo. Si tratta, non già di eguagliarla fisicamente all'uomo e metterle i pantaloni e la sciabola al fianco; ma, invece, conservandole il proprio carattere e la propria indole, renderla atta alle svariate funzioni ch'è chiamata a compiere in società ed in famiglia—rendendo, così, l'orizzonte della vita più esteso, l'obiettivo più vario.

Si lasci libero, anche per essa, il campo dell'industria, dell'arte, del commercio, delle lettere, della scienza; le si dia la capacità civile e politica, in cui oggi si esercitano, senza reticenze e senza riserbo, molti uomini, che valgono meno di molte donne. Ma è sperabile d'ottenere qualche utile risultato pratico, rendendo più estesa la partecipazione della donna nei varî rami dell'industria umana?

Lasciamo stare i rari esempî di donne rese

celebri per una o per altra ragione, che non potrebbero valere gran cosa, e vediamo i casi complessivi, quelli in cui la donna partecipa sistematicamente a certi lavori.

A Parigi nel 1862 s'iniziò una scuola professionale, mercè il buon volere di privati cittadini, onde in essa istruirvi le donne. In breve tempo prese larga estensione, coi seguenti risultati:

Si formarono operaie le più esperte della Francia nella cucina, nel *devidage de la soie*, nell'orologeria, gioielleria e lavoro di metalli fini, e d'*articoli di Parigi*; nella fabbrica di arpe, pianoforti, strumenti chirurgici, nel taglio dei diamanti ecc.

Con questo si ebbe che, mentre a Parigi nel 1860 erano impiegati nell'industria 304 mila uomini e 111 mila donne, nel 1872, si contavano 346 mila uomini e 174 mila donne; delle quali, quelle nella *Taillerie* di diamanti del signor Roulina, guadagnano fin 300 franchi al mese, e nelle tipografie nazionali, i rapporti dei direttori parlano con molto vantaggio di quelle impiegate quivi.

Questi risultati sperimentali dicono chiaro che, disciplinando l'energia muliebre ed impiegandola a scopi sociali, se ne ricava indubitatamente del profitto serio, rendendo socialmente produttiva, una quantità importantissima di forza di lavoro, migliorando intelligenza e carattere della donna, con cui acquista valore personale ed autonomia.

Convengo che, in questo nuovo campo d'attività, la donna deve dare più vittime dell'uomo, non avendo costei subita quella lenta preparazione secolare che questi ha subito, da renderla adatta alle nuove condizioni—Ma la perfezione non sta nel principio, bensì nella fine.

Si suole obiettare che, facendo partecipare la donna ai lavori attivi della società, si distarrebbe dalle cure immense della maternità, e le si verrebbe a dare un nuovo peso, che non sarebbe adeguato alla sua natura, nè alla equità, poichè caricherebbe di nuovi e maggiori oneri l'essere debole di fronte al forte.

Offrire la borsa a Diogene non significa costringerlo a divenir ricco, ma bensì offrirgliene la possibilità, se la sua natura non ci si ribellasse. L'istinto della maternità nella donna, è più potente di qualunque sanzione legislativa; come il padre, che nè perde nè scorda l'amor filiale, sia qualunque il movimento sociale o politico a cui possa prender parte, anzi l'amor filiale è spesso causa efficiente dell'operare paterno.

Sotto la salvaguardia dell'istinto materno, in mezzo ai nuovi diritti, si formerà il centro di gravità morale nella direzione che la natura le addita, e meglio saprà educare chi avrà acquistata maggiore esperienza nel mondo reale.

La donna, come oggi è educata, fra le mura domestiche, ignara delle lotte per l'esistenza, quando educa realmente, non forma che esseri artificiali, buoni pel convento, ma che entrando in società o dovranno avere la forza di rieducarsi, od inesperti, restano vittime nelle lotte future.

Tuttavia, non deve dimenticarsi che la donna delle classi lavoratrici, e specialmente la donna rurale, non resta tutto il giorno fra le mura domestiche, ma è spinta dai bisogni del vivere, in tutte le direzioni. Eppure, se i di lei figli non muoiono di scrofola, o di rachitide, o di malanni simiglianti, conseguenza delle strettezze economiche, crescono con un sistema ner-

voso più equilibrato e più sano che non quello dei figli della donna ricca.

Essi hanno una facoltà accomodativa assai estesa e le malattie nervose vi sono assai rare (1).

Mentre nella classe agiata, le malattie nervose sono frequentissime, e minore la resistenza morale e la facoltà di adattamento.

Ciò significa, che, tutto il piano educativo è sbagliato; imperocchè l'educazione che oggi riceve la donna agiata, fra la reclusione delle mura domestiche, infaucisce l'intelligenza per rin vigorire il sensorio, che resta senza freno e senza equilibrio; onde, quel tempo che non si vuole concedere per l'esercizio pratico dell'intelligenza nelle funzioni sociali, si perde colle agitazioni convulsive dello isterismo, colle strane azioni di un carattere eccentrico, coll'incertezza di una mente vuota, colle iperesies e l'ascetismo.

Negli ospedali raramente si trovano isteriche, come raramente se ne trovano fra le campagne, mentre nelle classi aristocratiche è difficile il contrario.

Amiamo ripeterlo; rendendo migliore la don-

(1) Ultimamente il D.^r Althaus servendosi degli *Annal reporters of the Restrar Generale*, dimostrò le malattie nervose essere più frequenti nelle campagne che nelle città; ma, aggiunge che il maggior contributo è dato da bambini, nei quali la maggior parte delle malattie, anche le più leggieri, si complicano a convulsioni, le causano, e colle medesime sogliono finire; e conoscendo le condizioni igieniche della classe lavoratrice, e, perciò, la frequenza ad ammalare, si comprende facilmente che la categoria *convulsioni*, deve abbracciare un gran numero di bambini, in cui la causa originaria della morte è riposta, non pertanto, in altro morbo.

Laonde, ciò non infirma quanto abbiamo detto nel testo, tanto più che il suddetto autore tiene conto non dei malati ma dei decessi.

na, non si compie un atto generoso o cavalleresco, ma si migliorano fisicamente e moralmente i nostri figli.

Il secolo nostro, si dice da tutti che non è il secolo del sentimento, ma quello dell'aritmetica finanziaria. La proposizione vale fino ad un certo punto; tuttavia noi concediamo volentieri che sia integralmente vera; poichè, non è dal sentimento platonico che noi invochiamo giustizia, ma dal più stretto calcolo egoistico.

Nel bilancio degli utili e dei danni, è prova di saggia amministrazione accrescere i primi ed attenuare i secondi. L'uomo, che oggi ha tanti obblighi civili, politici e domestici, dovrebbe trovare in famiglia un aiuto efficace nella donna; se egli produce, essa dovrebbe saper conservare e produrre a sua volta, quando il bisogno volesse, e fra entrambi potesse esservi associazione cooperativa materiale, intellettuale, e morale.

L'inettezza della donna si copre con una dote relativa al valore dell'uomo, che si deve comprare per fungere da marito; il quale, poi, deve compiere tutte le funzioni di famiglia e di fuori. Deve tenere un continuo controllo sulle operazioni della moglie, delle figlie, delle sorelle, e sciupare una quantità di forza morale, per tenerle soggette e nell'inettitudine: una tal forza potrebb'essere diretta a scopi produttivi, e più efficaci, invece di perdersi a neutralizzare altra forza, il cui impiego potrebb'essere prezioso, e la famiglia troverebbe, sempre, nel comp'esso dei propri membri, un valore produttivo e morale rilevante, che lo preserverebbe dallo scompiglio e dalla rovina, quante volte il padre viene a mancare.

La perdita del padre, ordinariamente, porta con sé, non solo dei dissesti economici, ma ral-

lenta il freno educativo dei figli, i quali molte volte si avviano al vizio e raramente alla virtù. Poichè, la madre, com'è oggi, ignorando il meccanismo della vita sociale, non avendo la scienza e la forza educativa, è facilmente ingannata, e trastullata, e mentre resta vittima crea vittime. Così, riputazioni onorate, tradizionali nelle famiglie, si perdono nel vizio.

Le statistiche italiane e straniere dimostrano, infatti, che gli orfani di padre danno un numero di delinquenti e meretrici, maggiore assai di quello che danno gli orfani di madre.

Calcolando l'inerzia improduttiva della donna, lo sciupo ch'essa produce in famiglia colla sua vanità, colla sua galanteria, e le sue scostumatezze; il contributo largo che dà alla prostituzione sotto le diverse forme, al vagabondaggio, e, direttamente od indirettamente, al delitto, essa infligge alla famiglia ed alla società una spesa enorme di energia, ed una perdita grandissima nella massa della produzione possibile.

In questi tempi, dunque, in cui i calcoli finanziari entrano anche a valutare i battiti del cuore, si sciupa selvaggiamente un'intera produzione, con grave danno della prosperità generale, della moralità, e dei buoni costumi.

Vediamo ora coll'uomo com'entra in relazioni sessuali e come si mantengono entrambi nello stato maritale

CAPO XI.

La Riproduzione Umana

(a) *Amore e Nozze*

L'uomo, come gli animali, ha il duplice bisogno della conservazione di sè stesso e della specie a cui appartiene. Il primo bisogno è nutritivo, è affatto personale, ed il soddisfarlo è condizione essenziale per l'esistenza individuale; perciò, comincia colla comparsa della prima cellula embrionale, l'uovo, e finisce colla morte dell'organismo; esso è d'indole centripeta, tendendo a cumulare nel proprio organismo le energie del mondo esterno.—Il secondo, o bisogno riproduttivo, è specifico, ed il soddisfarlo è condizione essenziale per l'esistenza della specie; comincia nell'età pubere e finisce nell'età climaterica nella donna, ed in età più inoltrata nel maschio: è d'indole centrifuga, tendendo ad espandere energia dal proprio organismo; perciò comincia tardi e finisce presto, e funziona nel periodo della maggiore vigoria organica; per soddisfarsi è necessaria la cooperazione di un individuo dell'altro sesso, da cui il suo carattere essenzialmente sociale.

Il bisogno nutritivo si soddisfa per conto proprio, ed è rappresentato da introiti; il secondo si soddisfa per conto della specie ed è rappresentato da un vero tributo sociale: in fondo sono due bisogni antagonisti; il secondo

può non esistere e non pregiudicare alla vita, come negl' ibridi « a cui natura diè i coglioni per coglionatura » nei castrati, in alcuni idioti, ecc. anzi giovando alla salute.

Tutti coloro che sono nè ibridi, nè castrati nè idioti, ecc nell'epoca della pubertà cominciano a sentire un orgasmo più o meno vivo, che si traduce nel desiderio istintivo di unirsi ad una persona dell'altro sesso.

Mercè tale unione, i cui pubblici misteri mi astengo dal rivelare, l'eretismo si calma, e maschi e femine si riposano colla soddisfazione, come di chi ha compiuto una grand'opera. Ed una grand'opera è davvero, per quanto facile essa appaia; poichè con essa si creano esseri nuovi della propria specie, ed opera più complessa nessuno la sa fare.

Questa tendenza impulsiva d'un sesso verso l'altro, la diciamo *amore*. L'epoca degli amori in tutto il regno organico è l'epoca della massima espansione d'energia; i vegetali si vestono a nuovo delle forme più splendide; gli animali cantano, si muovono, sono in festa, e l'uomo, in un vortice di emozioni, scrive le pagine più elevate di poesia, dall'idillio all'epopea, opera grandi cose e commette grandi viltà. Le nozze solennizzano questo episodio della vita colle più grandi feste, nelle quali partecipano quanti possono. — Le feste nuziali, non sono feste solo degli sposi, ma dei parenti, degli amici, del vicinato, della tribù, e non bastando gli uomini si chiamano gli dei ad accrescere solennità all'atto. Presso tutti i popoli, la celebrazione delle nozze è fatta con riti solenni e pubblici, affermando con ciò implicitamente, che si compie un atto di pertinenza della specie. Perciò, piante, animali, e varî popoli selvaggi celebrano nozze e coniugio sotto

la cappa del sole; solo gli sposi civilizzati, per celebrare l'atto più importante, si nascondono fra le tenebre, come chi deve consumare un truce delitto, od un'opera vigliacca. Il Padre Sanchez si degnò di far intervenire lo Spirito Santo nella celebrazione dei riti nuziali; ma dalla camera nuziale, egli dice, *recedit*: c'era troppo scandalo. Dopo che la *morale cattolica* avea sentenziato che, il matrimonio *ad vitanda maiora mala homini concessum est*, sarebbe stato troppo far posare lo Spirito Santo sul letto maritale. Per la morale cattolica, le nozze sono un male tollerato, la virtù sta nel celibato, e non potendolo esigere da tutti gli uomini, lo esige, almeno, dai propri ministri, e non ammettendo che una madre potesse essere virtuosa, e vedendola tale, crea il tipo della *madre vergine*. E la cattolica, è la sola fra le religioni, che abbia dei precetti così antisociali, da condannare il matrimonio; mentre le antiche legislazioni, come quella della Cina, dell'India, di Grecia e di Roma, condannavano il celibato e financo lo punivano; e rendevano il matrimonio obbligatorio. Il cattolicesimo volendo trasportare l'umanità in cielo, tendeva a sterilizzare gli uomini; ed i di lui precetti, predominando per più secoli nel patrimonio delle credenze della nostra società, hanno creato dei sentimenti antagonisti. Il sentimento religioso, santificando il celibato e la verginità, pretendeva di soffocare l'amore, come un sentimento delittuoso; ma questo, prepotente, si fece ipocrita ed esercitò i propri diritti fra le tenebre, e persino nei chiostri! Ecco perchè nella nostra società ci vergogniamo di esercitare una funzione, per cui la natura ci ha dato gli organi, e delle forti impulsioni, per compierla; arrossiamo d'essere inna-

morati e non arrossiamo di aver fame o sete; è scandaloso se due amanti si baciano e si abbracciano in pubblico, se vanno a passeggio insieme, e non è scandaloso prepararsi il pranzo o la cena. Eppure, mangiare e generare sono due funzioni che si compiono, e se la prima può esser fatta in privato, la seconda dovrebbe esser fatta in pubblico: poichè si compie nell'interesse della specie, è funzione trilitaria dell'individuo alla società. Le lente azioni storiche, hanno invertito la logica dei sentimenti; eppure nel campo sessuale, tuttociò che è proibito si fa, poichè la natura ha la sua logica inesorabile, ma si dissimula e, perciò, si fa peggio, e con danno del nostro carattere. La pudica società londinese nasconde i pubblici orinatori in luoghi introvabili, e ci scrive di non dimenticarsi di abbottonare i pantaloni, e commette in segreto tutte le sozzure che ci ha rivelato la *Pall Mall Gazette*. Il sacerdote fa voti di castità, e di tratto in tratto comparisce dinanzi alle assisie a dare spettacoli di consumate turpitudini.

Tutto ciò dice che i sentimenti antiumani ed antisociali, che la religione ha infiltrati nelle nostre credenze, per muover guerra alla natura nostra, non riescono ad altro che: a pervertire i nostri istinti ed i nostri sentimenti, falsificando costumi e caratteri, e, così, produrre una quantità di azioni antisociali.

La fame si soddisfa mangiando, l'amor si soddisfa colle nozze: se l'affamato deve mangiare, l'innamorato deve sposare; sono bisogni imperativi l'uno e l'altro, e l'aggiornarli conduce inevitabilmente a disordini funzionali, che esamineremo. Il coniugio, dunque, è il compimento dei desideri amorosi, la soddisfazione dell'istinto genesiaco. Le nozze sono una necessità impe-

rativa per chi è innamorato, non hanno ragione d'essere per chi non lo è.

Nei gradini inferiori della scala umana, l'amore è rappresentato dal semplice impulso genesiaco, da una tendenza sessuale generica, che si soddisfa coll'unione ad una persona qualsiasi dell'altro sesso; imperocchè, a misura che dalle razze elevate si scende alle basse, si ha una semplificazione sempre maggiore, morfologica e fisiologica, tanto che, nelle razze infime, gl'individui d'una stessa tribù si somigliano come le pecore d'un gregge, onde la scelta fra persone simili non può aver luogo, e l'amore verso una determinata persona non ha ragione d'essere, e si manifesta, semplicemente, come simpatia generica di sesso a sesso, non particolareggiata di persona a persona.

Quando la varietà dei caratteri divenne più complessa ed evidente, la tendenza sessuale si specializzò in simpatia, in amore; poichè, la scelta fra la numerosa varietà delle persone deve necessariamente avvenire. Onde, l'amore tanto più è intenso, per quanto più si complica la psiche umana, e perciò nelle classi colte è più intenso che nelle volgari.

Nell'uomo superiore, l'amore ha assunto eziandio una forma superiore e complessa; non è più istinto generico di unione sessuale con qualsivoglia individuo dell'altro sesso; la diversità di sesso solamente, non basta per soddisfare l'amore dell'uomo superiore, ma è necessario che vi concorrano una quantità di attributi psicofisici, come sarebbero, le forme corporali, lo stato di salute, il carattere, la condotta, l'intelligenza, la coltura, la moralità della famiglia da cui si proviene, ecc. La proporzione in cui tali attributi si trovano riuniti all'elemento sesso, fanno sì, da suscitare la simpatia e l'amore di

uno piuttosto che d'un altro individuo, e quando, con elementi tali, l'amore è nato, gl'innamorati tendono a sposarsi. Nelle società superiori l'unione dei sessi non è semplice coniugio, soddisfazione genesiaca transitoria, ma è eziandio convivenza, cooperazione, creazione di famiglia nuova, quindi comunanza di aspirazioni, associazione di mutuo soccorso morale e materiale. Una donna bella di forme, ma con aspirazioni contrarie alle mie, non attirerà le mie simpatie, non m'innamora; una donna colta e di carattere delicato, non s'innamorerà d'un zotico facchino, malgrado sia tagliato come uno Antinoo; e se l'amore non nasce, le nozze non possono giustificarsi. L'uomo civile che celebra le nozze senz'amore, le spoglia dei migliori attributi di cui l'aveva rivestite la civiltà, ed egli stesso si colloca nei bassi gradini dell'animalità, in cui l'amore sessuale è un semplice sfogo dell'eroticismo genesiaco. Anzi, l'uomo che sposa senza amore, probabilmente avrà molto debole l'impulso genesiaco stesso, e non sarà attratto neppure dall'istinto sessuale animalesco verso l'altro coniuge — imperocchè, l'istinto genesiaco complicandosi attraverso la storia umana, è divenuto amore; e trovandolo oggi isolato, è chiaro indizio che sia un'espressione morbosa o atavistica. Perciò, i prodotti dei coniugi senz'amore devono portare l'impronta delle imperfezioni psico-fisiche dei genitori, e Burdach con ragione, ritiene ch'essi sieno goffi, brutti poco vivaci, contrariamente ai figli di genitori che si amano, i quali sono vivaci e belli.

(b) *Danni dell'aggiornamento del matrimonio*

Il desiderio amoroso, come tutti i desideri, è l'espressione d'un dolore organico, il quale, se

perdura lungamente senza soddisfazione, senz'essere calmato, danneggia più o meno seriamente l'organismo e le sue funzioni. Questa specie di dolore è anche più nocivo degli altri, e nelle classi superiori più nocivo ancora che nelle classi inferiori, variando esso d'intensità in ragion diretta della complessità dell'amore da cui deriva, e la cui durata è abbastanza lunga e persistente per poter determinare danni seri. Infatti, sotto l'impero persi stente di dolori amorosi si organizzano delle melanconie, delle nevrosi, dei deliri, delle vere alienazioni mentali; il sistema nervoso diviene sommarmente eretistico, la nutrizione scade, dando luogo a veri processi morbosi minacciosi della salute e della vita. Il suicidio ed il delitto non sono le ultime conseguenze del dolore psichico, originario di amore insoddisfatto. Tutto ciò quando nell'amore prevale il lato psichico; ma più spesso, nell'esordire della pubertà, prevale il semplice impulso animalesco, e l'orgasmo sessuale si calma coll'onanismo, tanto diffuso nella nostra società. Senza dipingere il quadro completo degli svariati disturbi patologici, possiamo dire con piena verità, che l'onanismo è un potente mezzo disorganizzatore, ed esauriente dell'energia migliore dell'uomo, e della migliore epoca della sua vita.

Ora, tutti codesti disordini provenienti dall'aggiornamento delle nozze, finiscono per esaurire o infiacchire la facoltà riproduttrice, ed una quantità di giovani portano nel talamo maritale una precoce senilità, o gli acciacchi di una costituzione morbosa; ed un altro numero non piccolo, per inettezza riproduttiva, per scorggiamento e per fiacchezza organica e psichica, resta per sempre nel:

(c) *Celibato*

Infatti i celibi hanno una salute più vulnerabile dei coniugati.

Dai materiali raccolti dal Casper risulta che, le donne maritate, ad onta delle cure maritali, della gravidanza, dei parti, degli allattamenti, vivono più lungamente delle donne nubili; e gli uomini coniugati più dei celibi.

Dalle pubblicazioni dell'ufficio di statistica dell'Italia, stacciamo i seguenti dati appartenenti al 1875 (anno scelto a caso), che confermano quelli di Casper.

TAV. VIII.

	MORTI		SOPRAVVIVONO AL DI LÀ DI	
	Dall'età di 15 anni in sopra	Dall'età di 15 a 30 anni	60 anni	90 anni
Celibi . .	96125	45781	20550	425
Coniugati	174873	17567	63180	401
Vedovi . .	112322	654	89464	2337

Secondo il censimento del 1881, la popolazione italiana superiore a 15 anni, ascendeva a 19 milioni e mezzo circa. Questa popolazione era tutta virtualmente atta al matrimonio, ma, effettivamente solo sessantatré centesimi di essa l'avea contratto, ed in gran parte prima di raggiungere l'età di 30 anni; degli altri 37 centesimi, formati dai celibi, più della metà muore prima di raggiungere il trentesimo anno d'età, mentre fra 16 coniugi, 15 muoiono d'età maggiore di 30 anni.

Questi risultati statistici confermano la proposizione enunciata che, la salute dei celibi è in generale più vulnerabile di quella dei coniugati. Per alcuni, questa vulnerabilità è originata da cause indipendenti dalla vita sessuale

che alla sua volta diviene causa di celibato. Ma il numero di questi individui è abbastanza piccolo di fronte al numero ragguardevolissimo di coniugabili rimasti celibi, tanto più se si considera, che le costituzioni più deboli sono state eliminate dalla morte, prima di raggiungere il 15.° anno.

Perchè una parte così grande (0,37) della popolazione resti celibe, bisogna convenire che gravi ostacoli la costringono a restarci, non essendo ammissibile che manchi in essa la tendenza sessuale. Comunque sia, colla nostra moralità sociale, che limita in mille modi le manifestazioni sessuali, il celibato è tale semplicemente per ipocrisia, poichè il celibe soddisfa l'istinto genesiaco coi modi più brutali e scorretti; coll'onanismo, col meretricio, cogli amori vagabondi, consumando salute, affetti e carattere, privando la condotta d'una direzione ordinata e morale.

Se il celibe (e con questo nome comprendiamo anche la nubile) si condanna ad una castità rigorosa, non lo potrà fare che mercè conati volontari esaurienti, o tenendo il sistema nervoso in un continuo orgasmo, tanto più doloroso in quanto che, nella società che lo attornia, trova ogni momento stimoli che debbono eccitare la sfera sessuale.

Costringendo l'organismo al dolore, significa sottoporlo a gravi disturbi nutritivi, a patimenti mentali e nervosi, a deviazione di condotta. Il celibe, che confesserà di trovarsi bene nella castità, mentisce e, forse senza accorgersene, non vedendo il nesso determinato tra essa ed una serie di disturbi nervosi e nutritivi, che di tratto in tratto soffre.

La condotta sregolata, rende proclive il celibe ad abusare degli alcoolici, conducendolo

all'ubriachezza ed alle sue conseguenze (Bequerel). Le alterazioni trofiche e nervose, che si traducono in alterazioni della sfera emotiva e della moralità, lo espongono più facilmente del coniugato al suicidio (Morselli), alla pazzia (Vergera), alla prostituzione, al delitto (V. tavola V).

TAV. IX.

	SUICIDI		
	su 100 coniugati si trovano in		
	celibi	vedove	divor
Italia. . .	118	157	
Francia .	112	196	
Wurtemberg	143	159	139

L'insubordinazione alla morale sociale, arriva nei celibi ad un grado a cui non arriva mai nei coniugati; talchè in questi la facoltà d'adattamento alle condizioni morali della società, essendo maggiore che in quelli (nei celibi), sono una garanzia d'ordine e di benessere.

La statistica ci rivela la parte più grossolana della insubordinazione relativa dei celibi e dei coniugati; quella, cioè, che le leggi scritte vietano di prodursi in società, ma non ci rivela il fenomeno nella sua complessità. Pur tuttavia, quel tanto che ci fa conoscere, essendo molto probabilmente in rapporto costante con quel che non rivela, possiamo ritenerlo come un indice abbastanza sicuro della moralità relativa dell'uomo nei differenti stati civili.

L'insubordinazione morale è, spesso, di maggior gravità e di maggior danno che non sia l'insubordinazione giuridica, per lo svolgimento della complessa vita di un popolo, ed influisce forse con più efficacia a modificare sinistramente il corso della storia. In fatti, la condotta ambigua, l'ipocrisia del carattere, il perversi-

mento affettivo, creano la diffidenza, il sospetto, la poca sicurezza nelle relazioni; quindi una vita di agguati, isolatrice, antisociale.

Siccome il celibato offre il maggior contingente d'insubordinazione giuridica, deve offrire il maggior contingente d'insubordinazione morale — onde per quanto più è esteso, per altrettanto riesce nocivo — Essendo però in relazione cogli altri fenomeni demologici, da questi può il nocimento essere attenuato od accresciuto.

(d) Considerazioni sulla legge di Malthus

Malthus, partendo da altri principii, giunge a conclusioni opposte a quelle a cui noi siamo giunti. Esaminiamo se ha ragione.

Egli, dopo un'indagine sulla riproduzione umana, e sulla produzione dei mezzi di sussistenza, stabilisce, che, la popolazione s'accresce in proporzione geometrica, ed i mezzi di sussistenza in proporzione aritmetica.

Le conseguenze si prevedono facilmente. Se possiamo provare che non si verificano in tutte le popolazioni, noi dovremmo dedurre che non hanno il carattere di leggi costanti, e perciò dovremo ritenerle come fenomeni demologici variabili per circostanze diverse.

Negli Stati Uniti, la popolazione in questi ultimi tempi si è raddoppiata in 30 anni, includendoci la popolazione immigrata. Ma tenendo conto solo della eccedenza delle nascite sui morti in alcuni Stati, come: il Massachusset, Vermont, Connecticut, Rhode Island, il raddoppiamento avverrebbe in 100 anni circa. Calcolando la sola produzione dei cereali, si hanno i seguenti dati:

Nel 1866 si produssero *buschels* 1020 milioni, consumandone ogni abitante 27,43.

Nel 1882 si produssero *buschels* 2121 milioni, consumandone ogni abitante 35,68.

Si esportarono nel 1866,30 milioni di *buschels*, e nel 1882 se ne esportarono 190 milioni.

Qui, dunque, abbiamo l'aumento il più rapido della popolazione, e la produzione alimentare è aumentata in modo da permettere nel 1882 un eccesso di consumo e d'esportazione.

In Francia, secondo l'eccedenza delle nascite sulle morti (0,16 %), la popolazione si raddoppierebbe in 433 anni; nel fatto dal 1801 al 1851, da 27 è salita a 35 milioni, giusta i censimenti relativi a tali anni.

La produzione di cereali è oggi in media di 17 ettolitri per ettaro, e ciascun abitante può averne una quota di 6,75 ettolitri, quantità sufficiente al consumo, a cui devesi aggiungere il resto della produzione agricola, come animali, vino, zucchero, ecc. Ma, secondo i calcoli dell'Engel, per la produzione alimentare in Francia lavorano meno operai del necessario, lavorando in eccesso nell'industria; mentre in complesso la popolazione produttrice, rispetto alla consumatrice, è la maggiore d'Europa, e, perciò, mantiene a proprio carico un numero di persone relativamente più piccolo. Il bisogno di consumo, o meglio d'alimentazione, è teoricamente più diminuito; poichè la popolazione lavoratrice, per produrre la medesima quantità di cose, deve lavorare oggi molto meno di prima, facendo fare il resto alla macchina, e perciò spende meno forza fisiologica, e meno ne deve reintegrare. Infatti nel 1840 le macchine francesi impiegavano una forza di cinquantaseimila cavalli, mentre nel 1869, salivano ad ottocentasettantun mila.

Bisogna riflettere ancora, sull'argomento, a

qualche cosa importantissima. Nelle condizioni attuali della Società, la facilità degli scambi è grandissima, ciò che deve valere ad agevolare e meglio determinare la divisione del lavoro internazionale; perciò in alcuni paesi la produzione delle materie alimentari è in eccesso, mentre in altri è in eccesso la produzione industriale: il commercio e le migrazioni equilibrano le partite. Laonde, i rapporti fra popolazione e produzione non si possono apprezzare al giusto, circoscrivendo l'esame ad un solo paese.

Infatti guardando il complesso della popolazione e della produzione del suolo, troviamo questa essere cresciuta in una ragione maggiore dello accrescimento di quella. Gli Stati Uniti hanno esportato nel

TAV. XI.

	1870	1880
Pane e farinacei — Dollari	72 250 933	288 036 835
Provvisori	» 29 175 539	127 043 242
Animali viventi	» 1 045 039	15 882 120
Olio vegetale	» 326 309	3 476 240
Zucchero	» 646 797	3 258 230
Semi	» 98 478	2 776 823
Frutti	» 542 502	2 090 634
Totale	104 085 597	442 564 124

L'esportazione di pane, farinacei e provvisori è cresciuta nel seguente modo:

1821	Dollari	8 431 816
1830	»	40 042 769
1840	»	17 039 630
1850	»	23 993 994
1860	»	41 034 753
1870	»	101 426 472
1880	»	445 079 077

Questo enorme aumento d'esportazione coincide con un aumento relativo di consumo in-

terno, come abbiamo detto sopra. Intanto nel Rapporto dell'anno 1880 del capo dell'ufficio statistico (pag. 42) di Washington è scritto:

» Durante gli ultimi dieci anni la concorrenza dei cereali e delle provvisioni americane nei mercati inglesi, ha grandemente ridotto il prezzo di queste comodità, e, conseguentemente, i profitti dei produttori di esse in Inghilterra, dove si è svegliata una certa apprensione per gli effetti ultimi di una tale concorrenza sugli interessi dell'agricoltura di questo paese. La questione, nel senso politico-economico, è vastissima, abbracciando, non solo, gl'interessi degli agricoltori inglesi, ma il salario dei contadini, il valore delle terre coltivate e la rendita che ne traggono i proprietari. »

» Quest'aumento considerevole di esportazione di cereali dagli Stati Uniti, ha messo, eziandio, in seria apprensione i paesi produttori di grano, in cui prevalgono mezzi inferiori di agricoltura, e metodi di conservazione, trasporto e commercio meno avanzati che nel nostro paese ».

Infatti, in tutti i mercati d'Europa si cerca di impedire l'entrata di prodotti alimentari stranieri con dazi protettori. Ciò significa, che, la massa totale dei prodotti alimentari, è superiore ai bisogni attuali della popolazione.

Finora, dunque, i dati di fatto da cui son dedotte le leggi malthusiane non esistono, anzi si è verificata una progressione inversa. Nè la terra è satura di lavoro umano, e quindi la produzione alimentare arrivata agli ultimi limiti. Anzi, esiste ancora un'enorme quantità di suolo incolto, capace di essere ridotto a coltura; la quasi totalità delle terre lavorate, lo sono a metodo estensivo, o per produzioni di lusso (pascoli, parchi, cacce, ecc.), ed è ben

noto come la riduzione della cultura da estensiva ad intensiva, moltiplica grandemente la produzione; la cultura degli animali acquatici è totalmente negletta, e dal mare e dai fiumi si tira un minimo profitto, mentre da queste sorgenti si potrebbero levare lauti prodotti alimentari, da nutrire abbondantemente tutta la popolazione della terra. Da questo lato, adunque, l'umanità civile, per moltissimo tempo ancora, può non temere le leggi malthusiane, ma a patto che usi convenientemente del suo potere produttivo, avvalendosi con giudizio di tutti i fattori di benessere.

In via affatto subordinata, e senza assegnare nessun valore fisso di benessere a certi altri fattori possibili, noi possiamo colla nostra previsione, ammettere la possibile loro entrata in funzione a profitto umano, in un avvenire più o meno lontano.

Ecco di che si tratta:

Nel 1869 pubblicai un opuscolo sull'*Isomeria ed Allotropia*, col quale sostenni, con molti esempi chimici, l'unità della materia, e la possibilità di trasformare coll'arte un corpo semplice in un altro differentemente costituito. Qualche anno dopo Lockyer è riuscito a trasformare il calcio in idrogeno. Ora, se, tali trasformazioni, la scienza pratica riuscisse nello avvenire a realizzarle con una certa facilità, si comprende subito, quale rivolgimento economico colossale ne conseguirebbe. È una semplice possibilità, è vero, e come tale la teniamo in conto.

Però a qualche cosa di pratico la Chimica è pure giunta: essa oggi fabbrica, fino agli albuminoidi, le sostanze organiche dalle inorganiche. I metodi di fabbricazione sono oggi costosi e non converrebbe, perciò, nutrirsi colle sostanze

organiche artificiali — Ma se questi metodi si riuscisse a perfezionarli, a renderli economici (ed è un semplice problema tecnico), ciò ch'è probabile, la conseguenza sarebbe di dare all'uomo una sorgente inesauribile di alimenti. Immaginisì, per esempio, una manifattura che collo stesso materiale vi fabbricasse i piatti e le vivande! Questo è oggi un paradosso industriale, ma è, nello stesso tempo, una realtà scientifica. È certo che « noi possiamo pretendere di formare da nuovo tutte le materie che si sono sviluppate dall'origine delle cose, e di formarle nelle medesime condizioni, in virtù delle stesse leggi, colle stesse forze che la natura impiega alla loro formazione » (C Berthelot).

Siccome ho dimostrato che la società civile possederà, ancora per molt'altro tempo, abbondanti mezzi di sussistenza, può aspettarsi che quest'ultimi problemi si risolvano, e lavorarci sopra, non essendoci nessuna urgenza, che potesse giustificarla a non occuparsene.

Inoltre, ho menzionato tali problemi, per accennare, che la società futura, può trovare nuove vie, forse più comode delle attuali, per garantire la propria esistenza, senza bisogno di diradarsi con lotte micidiali,—e che noi possiamo pensare a noi, senza troppo preoccuparci dei posteri.

Ma, è poi vero che l'accrescimento della popolazione, seguirà nell'avvenire una ragione costante?

Parrebbe che non tutte le condizioni, sotto le quali un popolo vive, sieno egualmente favorevoli a sviluppare la sua fecondità.

Gli agricoltori sanno, che le piante, che lussureggiano troppo di fogliame, producono poco, o niente frutto.

Gli allevatori di bestiame hanno osservato che, nelle femmine degli animali domestici, diminuisce la fecondità a misura che s'ingrassano, ed, al contrario, la fecondità aumenta collo smagrire di esse. Negli stagni della Sologna, i carpi prendono uno sviluppo esagerato e rapido nel volume del corpo, ed, in tali condizioni, divengono sterili completamente. — Per la riproduzione si tengono i così detti *carpières de misère*, che sono stagni, ove le femmine sono tenute stivate e mal nutrite, e rese, così, fecondissime. Nel maschio, al contrario, la fecondità crescerebbe col crescere della nutrizione.

Nella specie umana, è antica l'osservazione che i matrimoni dei poveri sieno produttori di prole più numerosa—come cade sotto l'osservazione quotidiana di tutti, il fatto, che le donne coll'ingrassarsi producono meno figli—ed a tal proposito, Loudon narra di una signora, la quale nel periodo di prosperità economica ed organica restò sterile; ma caduta in povertà in un senso e nell'altro, divenne madre di numerosa prole.

In China, colla grande miseria coincide una potenza riproduttiva straordinaria--In Europa la mortalità nella campagna è minore che nelle città, tanto che, secondo Mutard, nei distretti manifatturieri inglesi, si ha un morto su 53 abitanti, ed in quelli agricoli, 1 su 67; mentre, la mortalità generale è di 1 su 54. Casper dice lo stesso, aggiungendo che, nelle campagne, si ha il più gran numero di longevi. Ciò significa che, nelle campagne la salute e la prosperità sono migliori. Ebbene, la fecondità, secondo Quetelet e Villerme, è nelle campagne minore che nelle città, avendosi nelle prime 1 nascita ogni 34 abitanti, e nelle seconde 1 ogni 29.

Anche in Italia la media dei nati, dal 1862 al 1878 per 100 abitanti, è stata di 3,77 nei comuni urbani, e di 3,67 nei comuni rurali.

Il numero dei figli nati da ciascun matrimonio è il seguente in:

Irlanda	5,52	Vermont	2,52
Francia	3,26	Connecticut	2,38
Massachusetts	2,72	Rhode Island	2,38

Esaminando la prosperità economica, con cui si accompagna sempre la prosperità fisiologica, è innegabile che essa stà in ragione inversa dei numeri, che rappresentano la fecondità nei vari paesi nominati; sicchè l'Irlanda ch'è la più feconda è, nello stesso tempo, la più miserabile. Inoltrandoci nell'indagine dei fenomeni demologici, in questi stessi paesi, possiamo scoprire qualche altro fatto importante. (V. Tav. XII.)

Dalla semplice ispezione della tavola precedente si ricava che, in Irlanda, il numero delle persone atte alla riproduzione, risparmiate dalla morte, è più grande che altrove, e, non pertanto coloro, che contraggono matrimonio sono appena la metà di quanti ne contraggono negli altri Stati, e lo contraggono in età più avanzata; ciò che significa che, le coppie coniugali irlandesi, per procreare, hanno davanti di loro minor tempo, che le coppie degli altri paesi. Malgrado ciò, rispetto a questi ultimi coniugi, generano un numero doppio di figli.

Ora, se consideriamo il forte numero di riproduttori non coniugati legalmente, c'è da porsi il dilemma: o che essi contraggono unioni illegali, o che in costoro l'istinto sessuale sia poco vivace. La prima ipotesi è inammissibile, visto il numero piccolissimo d'illegittimi, il più piccolo d'Europa, mentre dovrebbe essere l'opposto, tanto più tenendo conto dell'elevata fecondità dei matrimoni legali. Re-

sta la seconda ipotesi, la quale per la sua ammissibilità ha dei titoli giustificativi nei fatti stessi.

NOMI dei paesi	N. dei matrimoni per 100 abitanti	CONTRAGGONO MATRIMONI				N. dei figli nati da ciascun matrimonio	N. degli illegittimi per 100 nati	Ogni 100 morti si hanno della	
		dall'età di 15 a 25 anni		dall'età di 25 a 30 anni				Età di 0 a 15 anni	Età di 15 a 45 anni
		maschi	femmine	maschi	femmine				
Irlanda . . .	4,77	32,36	62,18	30,36	22,75	5,52	2,62	12,75	3,16
Massachusetts .	9,44	39,99	63,63	31,22	20,67	2,72	1,37	44,70	6,00
Vermont . . .	8,37	44,11	70,32	26,89	15,49	2,52	0,86	14,38	4,49
Connecticut . .	8,31	71,25	81,41	48,31	13,04	2,84	1,08	15,84	"
Rhode Island . .	9,69	42,71	64,22	28,87	18,99	2,38	0,79	17,20	"

TAV. XII.

Ammissa una tale ottusità nell'istinto sessuale, per spiegare la straordinaria fertilità

dei matrimoni, si è forzati ad ammettere nella donna una facilità estrema ad essere fecondata.

Negli stati americani succede il fatto inverso: doppio numero di matrimoni precoci, e poco fecondi—Dunque istinto sessuale sviluppatissimo, fecondità torpida—Ma, considerando che la fecondità è l'espressione funzionale della sfera sessuale, nella donna irlandese è assai più attiva che nell'americana, mentrechè nell'uomo succede l'inverso. E si è autorizzati a questa deduzione, per la ragione che la funzione riproduttiva è funzione psico-fisica complessa, ma armonica nelle sue varie manifestazioni; laonde il grado d'energia con cui si manifesta in un senso, è indice dell'energia della funzione totale. Mettendo in paragone la miseria irlandese colla prosperità americana, mi sembra giustificata la deduzione che: la miseria accresce la fertilità della donna, e l'agiatezza la diminuisce; e siccome il grado di fecondità di un matrimonio è circoscritto principalmente dal grado di funzionalità degli organi riproduttori muliebri, anzichè maschili, ne consegue che, limitando la fecondità muliebre, si limita l'accrescimento della popolazione.

A me pare che nel valutare l'influenza della miseria e della prosperità nella produzione dei fenomeni demologici, si debba tener stretto conto, se essa si sia spiegata in permanenza, oppure transitoriamente; imperocchè gli effetti ultimi sull'organismo non sono gli stessi. Nel primo caso l'azione costante della miseria o dell'agiatezza, ha prodotto nell'organismo un complesso di condizioni, irriducibili da un mutamento qualsiasi nelle condizioni dell'esistenza, che sopravvenga ad età inoltrata; e quel ch'è più importante ancora, è l'influenza che organismi così formati esercitano sulla

prole—Mentre che, un'elevazione od un abbassamento transitorio nella prosperità, non possono che imprimere certe modificazioni nell'organismo, egualmente transitorie; forse più grandi delle prime negli effetti immediati, perchè lo trovano impreparato dal lavoro d'adattamento alle brusche mutazioni a cui trovasi soggetto.

Ecco perchè gli effetti dei cattivi raccolti sopra una popolazione agiata, o di raccolti abbondanti sopra una popolazione miserabile, possono essere, e spesso lo sono veramente, ben diversi dagli effetti della miseria e della agiatezza costante, da cui derivano fenomeni demologici diversi ed anche opposti.

In generale, gli effetti ultimi di un'azione possono essere differenti od opposti, a norma della rapidità e della lunghezza del tempo in cui essa si spiega.

Un'altra causa d'equilibrio della popolazione coi mezzi di sussistenza, sta nello sviluppo stesso della civiltà; e su questo argomento amo riprodurre quanto lo Spencer dice, dal cui discorso si comprende facilmente il principio, e le ragioni da cui è dedotto.

« Il progresso futuro della civilizzazione, che la pressione sempre crescente della popolazione deve produrre, sarà accompagnato da una spesa crescente d'individuazione, nella struttura e nella funzione del sistema nervoso. La lotta pacifica per l'esistenza, tra le società che divengono sempre più dense e complesse, deve avere per accompagnamento un accrescimento in massa, in complessità ed in attività dei grandi centri nervosi. La più grande quantità di forza motrice necessaria, come sorgente di energia, agli uomini che dovranno tenere il loro posto, ed elevare la loro famiglia, fra l'ingrandiente

concorrenza della vita sociale, corrisponde ad un cervello più sviluppato, mettendo tutto il resto delle cose eguali. Questi sentimenti più elevati, che suppongono la condotta più prudente e meglio regolata, permettendo, solo all'individuo, fra una società più avanzata, di lasciare una posterità durevole, corrispondente colle altre condizioni eguali, ad un cervello più complesso. Ci, sono eziandio, delle idee più numerose, più varie, più generali e più astratte, che devono ancora divenire sempre più necessarie per riuscire nella vita, a misura che la società si perfeziona.

« La produzione di questa quantità più considerevole di sentimento e di pensiero, in un cervello, la cui dimensione e complessità si accrescono in tal maniera, corrisponde a condizioni eguali, ad una più grande usura di tessuto nervoso, e ad un più grande consumo dei materiali atti a ripararli. Per conseguenza e per le prime spese che esige la sua formazione, e pel dispendio che consegue alla sua attività, il sistema nervoso deve necessariamente prelevare sul resto dell'organismo un più grosso tributo. Il cervello dell'uomo civilizzato è di già il 30 %, all'incirca, più voluminoso di quello del selvaggio, e presenta ancora, fin d'ora, un'eterogeneità crescente, particolarmente sulla distribuzione delle sue circonvoluzioni. Concluderemo che continuerà a subire degli altri cangiamenti, analoghi a quelli che si son prodotti sotto la disciplina della vita civilizzata. Ma, dovunque e sempre, l'evoluzione è in antagonismo colla dissoluzione procreatrice, sia a causa dello sviluppo maggiore degli organi, che concorrono alla conservazione dell'individuo, sia per ragione della più grande complessità della struttura, sia perchè la loro attività

crescente, la quantità dei materiali che esige ed assorbe, diminuisce di altrettanto la riserva dei materiali destinati a perpetuare la razza. E ci sono, noi l'abbiamo visto, delle ragioni da credere, che tale antagonismo fra l'individuo e la procreazione, s'accentua in una maniera particolare al riguardo del sistema nervoso, a causa del dispendio che la formazione e la funzione degli organi esige. Nel paragrafo 346 abbiamo indicato la connessione apparente che esiste fra uno sviluppo cerebrale elevato, ed un ritardo prolungato di maturità sessuale; nei paragrafi 366-67 i fatti sono venuti a mostrarci, che dove esiste una fecondità eccezionale, colà avvii inerzia dello spirito; che dove, durante l'educazione, ci è stata spesa eccessiva di attività mentale, quivi si ha sovente una sterilità parziale o completa. Per conseguenza, il genere particolare di evoluzione, che nell'avvenire dovrà modificare la costituzione dell'uomo, dovrà soprattutto, possiamo attendercelo, produrre una diminuzione nel potere riproduttivo ».

W. Bagehot confermando la legge, soggiunge che « in qualche caso particolare questa può non esser vera; possono esservi degli uomini con numerosa prole, ed in tutti i sensi di una potenza e vigoria considerevoli, ma non avranno, però, il loro massimo di posterità, non ne avranno tanta, quanta ne avrebbero avuto, se fossero vissuti senza preoccupazione e senza riflessione. Per conseguenza, i discendenti degli uomini del cervello saranno meno numerosi di quelli, la cui intelligenza lavora meno ».

Mantegazza con una frase sola, compendia questa legge di antagonismo; egli dice: « Chi ad un tempo solo vuol dar la vita a creature di carne ed a creazioni di idee, apre le chiuse

più larghe della distruzione, e consuma in pochi momenti il telaio della vita.»

Bequerel dimostra con dati statistici, che la fecondità in Europa è in diminuzione crescente. Infatti, la fecondità in Francia è diminuita di $\frac{1}{10}$ in 80 anni; in Alemagna di $\frac{1}{13}$ in 17 anni; in Isvezia di $\frac{1}{9}$ in 61 anni; in Russia di $\frac{1}{8}$ in 28 anni; in Danimarca di $\frac{1}{4}$ in 82 anni; in Spagna di $\frac{1}{6}$ in 30 anni; in Prussia di $\frac{1}{3}$ in 132 anni; in Inghilterra di $\frac{1}{3}$ in 100 anni; in Italia, secondo le notizie ufficiali, nel 1863-71 era di 3.74 e nel 1872-80 di 3.66, cioè nel secondo novennio è diminuita di 8 centesimi; (nel quinquennio 1881-85 salì di nuovo a 3.76).

Bagehot prosegue col dire: « Nessun'altra cosa sviluppa meglio l'intelligenza che la discussione intellettuale, e niente altro favorisce la discussione intellettuale come un governo di discussione... Noi abbiamo dimostrato, che un governo libero tende a guarire un eccesso ereditario della natura umana. » Adunque a tenere equilibrato il bilancio delle forze della nostra società, è necessario ch'essa sia libera e laboriosa, ed abbia un governo di discussione; poichè, libertà e lavoro sono elementi attivissimi a limitare gli eccessi, che potrebbero temersi giusta la legge di Malthus. Questa legge è il risultato della vita selvaggia, non della vita civile. Il direttore della statistica italiana, pregato di fornirmi alcune pubblicazioni e notizie, espresse in proposito un diverso parere. Egli pone in confronto i dati, raccolti dal Wappäus in Europa nel corso di 10 anni, cioè dal 1845 al 1855, sopra 25 milioni di nati vivi, coi propri, raccolti in 19 anni, cioè dal 1865 al 1883 sopra 127 milioni di nati e trova che: negli ultimi 19 anni, il numero dei nati per mille abitanti, è stato maggiore che nei primi 10 anni.

Trova una leggiera diminuzione nel numero dei nati in alcuni Stati d'Europa, (in Italia, per esempio, no), negli ultimi due o tre anni, e dice: « Per spiegare questo fatto non mi arriecherei ad affermare, come Ella fa, che il dispendio crescente di attività intellettuale, nel sostenere la lotta per l'esistenza, fatta più viva in questi ultimi tempi, lasci disponibile un'energia minore da consumarsi nella riproduzione della specie. Bisognerebbe ammettere un abuso delle funzioni intellettuali fino al grado della stanchezza, per spiegare come possano risentire un'influenza dannosa le funzioni riproduttive. Ora, per quanto sia viva la lotta per l'esistenza, questo non è ancora il caso per la grande massa della popolazione, che fornisce il maggior contingente delle nascite ».

« Mi limiterei a dire che le condizioni economiche delle popolazioni, fat'esi alquanto più tristi in quest'ultimi anni per il deprezzamento di molte derrate e per il ristagno negli affari, hanno fatto diminuire il numero dei matrimoni e conseguentemente il numero delle nascite ».

In questa quistione, per sciogliere il nodo, sarebbe necessaria un'indagine accurata della fecondità media dei matrimoni. Mancano però i dati per stabilire quanti figli nascono dai matrimoni, esclusi i matrimoni infecondi, mentre si conosce il numero totale dei matrimoni esistenti e il totale dei nati legittimi. È certo, ad ogni modo, che un reale abuso della vita c'è, ed è sempre crescente, dimostrabile più che per altro, per l'aumento progressivo dei suicidi, della pazzia, della paralisi generale in specie, e dell'alcoolismo.

Inoltre, secondo lo Spencer, la diminuzione del potere riproduttivo, più che da eccessivo dispendio nervoso, dipenderebbe da uno svi-

luppo crescente della *funzionalità nervosa*, senza eccedere nel dispendio i limiti fisiologici. Infatti, è opinione comunemente ammessa, che gli uomini d'ingegno non lasciano, dopo di loro, numerosa prole, come sogliono lasciarla gl'ignoranti.

Se la quistione sta come l'abbiamo esposta, le leggi malthusiane non sono irrevocabili come vogliono gli economisti, ed il celibato appare come un mezzo inutile per mantenere l'equilibrio tra la popolazione e la soddisfazione dei suoi bisogni; giacchè per tale scopo esistono mezzi meno violenti.

(e) *Aggiornamento delle Nozze*

Giova ancora conoscere, se la popolazione non celibe, passa allo stato coniugale nel tempo in cui fisiologicamente dovrebbe coniugarsi. È facile rilevarlo dalle notizie seguenti (V. Tavola XIII).

Mettendo in paragone l'età della pubertà con l'età in cui si contrae matrimonio, si trova che, la gran maggioranza passano allo stato coniugale molto tempo dopo la comparsa dell'età pubere. Cosicchè, gli anni migliori, i più adatti alla riproduzione, nei quali la salute è più florida, e le funzioni psico-organiche sono più energiche e gagliarde, si passano nel celibato, in cui spesso si sciupano salute, affetti e moralità, e si arriva al matrimonio stanchi, esauriti, annoiati, senz'amore. La riproduzione si comincia sotto cattivi auspicii, in condizioni poco propizie, e sfavorevoli per la prole. Infatti, si trovano dei figli mal formati fisicamente e psichicamente, provenienti da genitori apparentemente ben formati, ma che abusarono della vita, o non ne fecero l'uso conveniente avanti di coniugarsi.

TAV. XIII. CIFRE MEDIE ANNUALI PROPORZIONALI A 100 SPOSI

Età degli sposi	Italia	Francia	Inghilterra	Scozia	Irlanda	Prussia	Baviera	Sassonia	Turingia
Maschi { Meno di 25 anni Dai 25 ai 30 anni	25,98 36,99	27,05 37,57	51,34 25,38	42,30 29,65	32,56 30,56	67,74	18,91 36,74	34,70 38,23	35,08 38,33
Femine { Meno di 20 anni Dai 20 ai 25 anni	46,92 43,84	21,16 39,14	14,41 49,66	18,38 45,70	43,49 48,99		10,30	4,44 35,32	40,73 45,00
Età degli sposi	Vurtemberg	Baden	Austria Cisleitania	Ungheria	Ci nazia e Slovonia	Svizzera	Belgio	Olanda	Svezia
Maschi { Meno di 25 anni Dai 25 ai 30 anni	44,37 42,39	16,00 43,57	20,84 41,72	31,73 45,71	47,56 24,48	26,52 21,33	22,55 34,67	26,61 33,70	23,31 35,69
Femine { Meno di 20 anni Dai 20 ai 25 anni	4,16 35,61	5,32 39,77	18,07 28,51	36,04 34,22	46,75 23,78	8,79 38,76	6,40 35,73	10,84 32,36	9,55 34,13
Età degli sposi	Norvegia	Danimarca	Spagna	Russia	Finlandia	Massachusetts	Vermont		
Maschi { Meno di 25 anni Dai 25 ai 30 anni	28,54 35,30	20,92 38,20	38,42	68,47 12,30	34,90 32,05	30,99 31,22	44,41 26,89		
Femine { Meno di 20 anni Dai 20 ai 25 anni	8,24 39,40	6,16 36,08	61,25	58,01 26,20	45,50 40,10	48,92 41,74	31,96 38,36		

Questo ritardo prolungato a compiere la funzione sessuale, sotto le forme consentite dalla odierna civiltà, e nell'età in cui il compierla è un bisogno psico-organico potentissimo e predominante, rende la funzione stessa pericolosa, ed il bisogno una dolorosa molestia. Pressati dall'esigenze organiche, l'onanismo sostituisce il coniugio, e così si esaurisce nell'isolamento, con pratiche colpevoli e brutali, quell'energia che impiegata opportunamente negli amorosi abbracci, eleva il diapason della vita.

Nè meno esaurienti sono i desiderî amorosi repressi, gli abbracciamenti clandestini e furtivi, la prostituzione maschile e femminile, in cui l'amore è sostituito dalla libidine, e da pratiche vergognose. Con ciò, mentre si disordinano le funzioni ed i sentimenti, si semina a larga mano la sifilide in tutti gli strati sociali — Si può affermare, senza tema d'errore, che oggi non ci è coppia maritale, che goda il frutto dei primi amori, e che gli sposi, vergini entrambi, incomincino coi loro abbracci la vita sessuale — Ipocrisie sessuali, onanismo, e postriboli hanno preceduto il matrimonio; e gli sposi cominciano l'opera riproduttrice con sentimenti indisciplinati, moralità scorretta, salute più o meno profondamente alterata dagli abusi, dalle astinenze e dalla sifilide — I figli pagheranno i peccati dei genitori, ed a loro tempo commetteranno peccati più grossi — Imperocchè alterati i fondamenti organici della vita, essa diviene più vulnerabile, e quindi le funzioni organiche e psichiche sono più probabilmente soggette a disordinarsi, ed infiacchirsi — In tali condizioni, sono facili le insubordinazioni alla moralità sociale.

Il matrimonio, dunque, oggi si contrae in

tempo e condizioni sfavorevoli ai coniugi ed alla prole.

È facile il capire che, tutti i lamentati inconvenienti, si eliminerebbero, qualora la popolazione riproduttrice cominciasse l'opera sua a tempo opportuno. Ora, non essendo ammissibile che la tendenza sessuale negli uni cominci troppo tardi, e nei celibi mai, conviene supporre che gravi ostacoli essa incontri in società, da impedirle di raggiungere lo scopo a tempo.

(f) *Riti nuziali e giure domestico*

Ora esaminiamo sommariamente, in che modo i matrimoni si contraggono, e contratti, quali sono le relazioni reciproche dei coniugi tra loro e verso gli altri.

I riti nuziali sono in istretto rapporto colla costituzione della famiglia; e benchè attraverso la storia questo rapporto si sia alterato, pure nei riti il simbolo resta a documentare la maniera, come il diritto sessuale venne esercitato.

Nel soddisfare l'istinto sessuale, l'uomo, come più forte, ha preso sempre l'iniziativa, lasciando la donna per amore o per forza a fare il di lui volere — Il metodo più comune per la scelta sessuale, nelle società primitive, era nell'impiego della forza: l'uomo più forte fece sua la donna più bella, o che più le piaceva, e quante più gli piacevano. Più spesso era nelle tribù vicine che si rubavano le donne o si toglievano ai vinti. Laonde, la donna coniugata a codeste condizioni, più che moglie, era schiava.

Il ratto delle sabine, potrebbe essere un episodio storico vero, malgrado che sia stato messo in dubbio.

Nei riti nuziali dei vari popoli, il simbolo del ratto è ancora conservato, per ricordarci il metodo primitivo di coniugarsi; come la donna coi suoi orecchini, le sue collane, i suoi braccialetti, di cui tanto si compiace, simboleggia il suo antico stato di schiavitù — e quel ch'è più singolare, la donna, oggi, quanto più affetta nobiltà di lignaggio, tanto più ama di far pompa di questi segni di schiavitù, e, perciò, della sua bassa origine.

La poligamia è la forma coniugale la più diffusa fra le popolazioni presenti e passate della terra, salvo, oggi, in Europa e fra i popoli europei d'America, d'Australia. Imperocchè, l'uomo più forte della donna, prevalendosi del proprio potere, amò moltiplicare i propri godimenti, e riunire presso di sé un numero grande di donne, poco curandosi se ciò otteneva col sacrificio di queste.

Nella famiglia poligama, il capo è il padrone: moglie e figli sono schiavi, e come tali ordinariamente trattati. Il capo ha potere illimitato sulla di lui famiglia, fino a poter infliggere la morte; potere che troviamo in pieno vigore fin presso i Romani, ed oggi presso diversi popoli. — Vende i figli, purchè ciò gli torni comodo ad accrescere la di lui prosperità: uso questo, che, per non andar troppo lontano, troviamo in pieno vigore fra la società islamica.

Pare che non sempre a questo capo di famiglia convenne di vendere i propri figli; alcune volte, gli convenne di comprare la moglie al proprio figlio, il marito alla figlia — In tali casi, i prodotti coniugali essendo sempre proprietà del capo di famiglia, si sanzionò un doppio tipo di parentela, paterna e materna. Cioè, la prole del figlio riteane la parentela paterna;

quella delle figlie la sola parentela materna. Il marito della figlia ha il semplice diritto di marito, giammai di padre.

Questo, credo sia stato uno dei procedimenti primitivi, con cui si sia stabilito il doppio tipo di famiglia a parentela uterina, e di famiglia a parentela agnatica. Dico uno dei procedimenti, poichè variando la maniera di vivere presso i vari popoli ed in epoche differenti, è verosimile che i rapporti di famiglia non sieno stati identici dovunque. È certo, però, che la parentela uterina è stata la più diffusa negli antichi tempi, e la troviamo presso vari popoli anche oggi stesso: essa riconosce solamente i vincoli parentali materni, non i paterni; e lo stesso dritto romano ritenne i vincoli materni come naturali, ed i paterni come vincoli incerti e fissati ad arte dalle consuetudini o dalle leggi. Infatti, è innegabile che i diritti materni alla parentela dei figli, sono diritti certi ed incontestabili, non solo per le possibili relazioni poliandriche, ma eziandio per le possibili fecondazioni artificiali.

Ora senza indagare molto i procedimenti di formazione di tipi di famiglia a parentela uterina, è sicuro che essi hanno esistito numerosissimi, presso le antiche popolazioni dell'Egitto, presso i Fenicii, i Licii, i Semiti, gli Elleni, gli Etrusthi, i Celti, gl'Iberi, i Baschi, i Germani, gli Slavi, alcune popolazioni attuali dell'America, dell'Australia, della Malesia, dell'Africa. Già nel secondo capitolo ho cennato come, presso i Nair, è lo zio materno che supplisce il padre nei rapporti di parentela. Lo sposo non ha altro ufficio che di generare.

Nella famiglia, dove la parentela materna è la sola riconosciuta, la posizione del marito

è affatto subordinata: la moglie è la reale rappresentante, il vero capo, o per essa un di lei parente.

In epoche differenti della Storia s' invertisce quest' ordine costituzionale della famiglia, e lo sposo assume la direzione principale, e s' attribuisce tutti i diritti: si ritiene nelle relazioni parentali il solo legittimo capo stipite, e solo lui può dare il nome ai figli; la madre passa ad una condizione subordinata e negletta.

Giraud-Teulon ritiene l' uso della *couvade*. derivante dal bisogno di dare al padre un carattere di maternità. È fittizio, se vuolsi, ma è una pretesa giustificazione del padre dell' usurpazione dei diritti materni. Per chi non lo sapesse, la *couvade* consiste in ciò: dopo il parto, la madre lascia il letto, ed il padre occupa il di lei posto, e, così, per un numero di giorni, riceve le visite e le congratulazioni di parenti e di amici.

Strabone dice che, presso gl' Iberi i mariti, dopo che le donne hanno partorito, si mettono a letto e si fanno servire da esse; Marco Polo trovò quest' uso nell' Asia orientale e nella provincia di Yunnan: quest' uso era comune in tutta l' America meridionale, e si trova ancora nell' Arcipelago delle Molucche, al Malabar, a Madras, nelle coste occidentali dell' Africa ed in Ispagna; nelle valli della Biscaglia e di Guipuzcoa.

Col passaggio dalla parentela uterina, alla parentela agnatica, il regno familiare delle donne venne conquistato dagli uomini e mai più abbandonato. Ad essi spetta per antico uso, l' iniziativa della scelta della sposa, e questa deve attendere passiva il suo destino — deve attendere che un uomo la richieda e la faccia sua — Nello stato attuale dei nostri costumi non

è permesso alla donna di cercarsi un marito con metodo leale e palese, nè può sperare che, colla modestia della propria virtù, possa vincere la gara, ed essere ricercata e prescelta. Per avere maggior fortuna nella gara sessuale, deve far uso della civetteria, della ipocrisia nei modi e nelle apparenze, e con uno studio accurato guastare il proprio carattere, adulterare i propri sentimenti e finire, forse, per prostituirsi ad un uomo che non si ama, ma che conducendola al matrimonio, le prometta certi agi e certe soddisfazioni, che probabilmente, più tardi la lasceranno insoddisfatta. Nè l' uomo si mostra alla donna lealmente per quel ch' è; reciprocamente tendono ad ingannarsi, e così l' atto più solenne della vita, è preparato da un lavoro ipocrita d' inganni, e d' agguati. Adulterato, così, il carattere degli sposi, la famiglia s' inaugura coi peggiori auspicii, la cui portata gli sposi stessi l' ignorano. Costretti a fingere sentimenti mai provati, e falsificarne degli altri, a reprimere quelli più sentiti, la funzione psichica si sistematizza sotto l' impero di false emozioni, la moralità ne soffre profondamente, e la felicità coniugale diviene un nome senza oggetto. Questo ci spiega come, sotto l' apparente pace domestica, si celino dolorose sofferenze, ed i coniugii che sembrano i più cordiali, non siano che unioni efimere, tollerate reciprocamente e come, spesso, questa tolleranza diviene antipatia ed odio, e dia luogo ad atti di ribellione, a scene brutali, a veri delitti.

Nelle società inferiori, le unioni coniugali, sono, in gran parte, efimere, o sono un episodio della conquista, o il risultato di libera scelta; nel primo caso sono generalmente poligame; nel secondo monogame e poliandriche. La du-

rata delle unioni poligame, dipende dalla volontà del marito, ch'è contemporaneamente il padrone; le unioni monogame o poliandriche durano raramente per tutta la vita, e si sciolgono per volontà reciproca, o di un solo degli sposi. Nell'uno e nell'altro caso, la società non interviene con sanzioni giuridiche a limitare la libertà degli sposi; nello stato poligamo è solo lo sposo libero; la sposa essendo più o meno schiava, conserva questa condizione; perciò le società che sanzionano la poligamia, sanzionano egualmente la schiavitù, senza di cui quella non ha ragion d'essere; nello stato monogamo, gli sposi unendosi e separandosi a volontà, conservano una completa autonomia personale, ed il matrimonio non è un vincolo, ma un semplice scambio d'opera, un aiuto reciproco per compiere spontaneamente una funzione organica.

La poligamia si è diffusa maggiormente, perchè collegata colla proprietà personale — La tendenza a possedere, divenuta sempre più preponderante nell'uomo, questi s'appropriò di cose e di persone, fece suo fin dove poté stender la sua mano, onde cumulare a suo profitto la maggior quantità possibile di godimenti. I piaceri sessuali costituendo larga parte dei godimenti della vita, si procurò il maggior numero possibile di strumenti, da cui attingere tali piaceri. E dico strumenti, poichè l'amore nelle unioni poligame non ha raggiunto alti gradi di complessità psichica, e funziona, ancora, sotto la forma animalesca di semplice tendenza sessuale. Allorchè, sotto l'impero della civiltà romana, si formò una forte corrente emancipatrice della schiavitù, essa venne facilitata dalle orgie sessuali e dalla corruzione dell'epoca imperiale, per cui il cristianesimo divenne un bi-

sogno delle coscienze, un'aspirazione delle plebi, e più tardi un'istituzione politica.

Il cristianesimo, abolendo teoricamente la schiavitù, restituì alla donna la sua autonomia personale, e la poligamia ed il gineceo non ebbero più ragion d'essere. Era necessario reagire contro i costumi depravati del tempo, e nella reazione si passarono i limiti. All'eterie gloricificate dai poeti, si sostituirono le vergini santificate sugli altari; alla Venere successe la Madonna, e la monogamia indissolubile, divenne l'unica forma sacramentale di matrimonio.

Benchè nei primi tempi del cristianesimo, il divorzio fosse permesso dalle leggi romane, e dalla opinione dei primi padri, pure più tardi la chiesa lo rifiutò. Laonde in tutti gli Stati cristiani, l'unico modo, consentito dalle leggi civili, e dai canoni religiosi, di unirsi in matrimonio, era di unirsi indissolubilmente per tutta la vita.

Che la famiglia monogama sia un progresso rispetto alla poligama, io non ne dubito. L'ho già detto; nello stato attuale del nostro sviluppo psichico, e nelle condizioni presenti della nostra società, il matrimonio non soddisfa solamente l'istinto sessuale, ma una serie complessa di sentimenti e di bisogni, e solo nella famiglia monogama si trovano le condizioni opportune per soddisfarsi. Tanto è vero, che una quantità di sentimenti estranei alla procreazione, agiscono come moventi coniugali: un ragguardevole numero di matrimoni si celebrano fra sposi, che hanno già oltrepassata la età feconda.

Ma, se la monogamia è un progresso, l'indissolubilità del matrimonio non può vantare gli stessi titoli di merito. In ogni modo, l'intervento dello Stato nel regolare i rapporti ma-

ritali, nella posizione attuale delle cose, ci sembra un'esorbitanza pericolosa, non solo, ma realmente dannosa.

Infatti, se l'intervento giuridico dello stato e della chiesa nei rapporti maritali, ha servito, attraverso tanti secoli, a formare in noi l'istinto monogamico, oggi questo istinto si è sviluppato di tanto, quanto potea svilupparsi; stantechè la coazione giuridica ha durato un tempo più che sufficiente per esaurire tutta la sua azione. — Continuando la coazione giuridica, mentre oggi è incapace di rafforzare l'istinto monogamico, compromette la spontaneità dei rapporti familiari, viola l'autonomia degli sposi, ostacolando la felicità maritale.

Vediamo se tali previsioni si verificano, e se sono giustificate.

Il matrimonio, come contratto bilaterale, è dipendente esclusivamente dalla volontà dei contraenti, la quale, se è l'elemento necessario a stabilire il contratto, dovrebbe eziandio valere a scioglierlo, quando le ragioni che lo hanno determinato cessino. Se le ragioni naturali per le quali il matrimonio ha luogo, non si verificano, il matrimonio non ha più ragione di essere. Se un matrimonio è sterile, si comprende che fallisce allo scopo. Nè credo sia utile sollevare le infinite questioni medico-legali, per determinarne le cause; poichè, qualunque esse siano, lo scopo manca.

Se sia per impotenza, o per cattiva qualità dello sperma, o per vizi uterini, o perchè l'uno non voglia accoppiarsi all'altro conuge, o per qualsivoglia altra causa, lo scopo non cessa di esser frustrato, ed il matrimonio non ha più ragione di essere.

Certo è che, se si considera il matrimonio come un fatto privato, allora sono gli sposi i

soli giudici della durata dell'unione; se si considera come fatto di ragione pubblica, allora la legge non ha nessuno motivo giustificabile per mantenere un'unione sterile, da cui non è sorto nessun vincolo d'interesse pubblico, da autorizzare un intervento, non reclamato da chi solo ci abbia interesse. Col matrimonio e dopo il matrimonio, nel caso di scioglimento, nessun interesse di terzi viene leso, laonde, il matrimonio sterile non può essere considerato, che come un fatto privato.

Tutte le legislazioni asiatiche considerano come nullo, e financo come vergognoso, il matrimonio sterile. Con le nostre coercizioni si obbligano gli sposi a violare la legge naturale, a mancare alla missione sociale del matrimonio, a rendere incresciosa ed insopportabile una vita senza le gioie dei figli, una famiglia senza avvenire e nel vuoto della desolazione, ciò che il poeta comprese assai bene nei seguenti versi:

Sol chi non lascia eredità d'affetti, poca gioia ha dell'urna.

Senza discutere ora, se il matrimonio come atto giuridico sia utile mantenerlo, è però evidente, che qualunque possa essere stato lo scopo di tale istituzione giuridica, essa ha oltrepassato tutti i limiti: il matrimonio lo si è vincolato talmente, da perdere di vista affatto, la base naturale e sociale su cui tale istituto si fonda, e, perciò, si è reso insopportabile e temibile oltre misura. — Volendo troppo tutelare gli interessi dei figli, e ciò non di meno, assai insufficientemente e falsamente, si è annullata la personalità giuridica dei genitori, anche quando questi non sono tali, perchè il matrimonio è sterile. Questo erroneo indirizzo, questo eccesso di pubblica tutela e quindi l'enorme anomalia dei rapporti maritali, sono la conse-

guenza del carattere religioso di cui si è rivestito il matrimonio, pel quale si è invocata la sanzione irrevocabile della divinità.

Però, come si è immaginato l'intervento divino per sanzionare i legami, si potea immaginarlo per sanzionare lo scioglimento, poichè le caste sacerdotali sono ricche di tali spediti. Una simile tradizione religiosa si è infiltrata nei costumi civili e nelle legislazioni.

Eppure la natura umana vince le obbligazioni legali, e l'adulterio forma la valvola di sicurezza contro le pressioni della legge—Non crediamo di errare dicendo che, la società, da simili posizioni anormali, non ricava che danni—La legge, invece, di regolare i rapporti maritali, li vieta a danno dei coniugi e della morale.

Noi non vorremmo invocare la statistica dei figli illegittimi, come altri hanno fatto in appoggio del divorzio, poichè i figli illegittimi non sono il risultato semplice dell'indissolubilità del matrimonio, ma eziandio di amori clandestini—Però, bisogna convenirne, i figli illegittimi sono il prodotto d' illecite unioni, causate dalla indissolubilità legale del matrimonio, come dall'ordine erroneo in cui si trova la famiglia.

Nella società musulmana non si trovano nè figli illegittimi nè esposti. I legami maritali sono i più larghi, avendosi la poligamia, il harem ed il divorzio a volontà, bastando, per questo, la semplice denuncia al magistrato religioso; ma la maternità è sacra sotto qualunque forma si presenta. Mentre in Europa, la monogamia indissolubile si accompagna con un ragguardevole numero di aborti provocati, d' infanticidi e di figli illegittimi. Nella società musulmana mancano i delitti, che hanno per base

l'istituto del matrimonio. In Europa si producono i seguenti risultati:

In Francia su 1000 delinquenti, se ne contano 322 per amore, concubinato, gelosia, adulterio, rifiuti di nozze; Guerry calcola a 1477 per 10,000 i delitti per amore in Francia ed in Inghilterra, che sarebbero divisi secondo Descouret: Per adulterio 43,75 %, per concubinato 46,77 %, per gelosia 6,3 %.

In Italia sopra 18034 condannati nel 1872-74 se ne ebbero 458 per amore e dissensi domestici: per la stessa cagione si sono suicidati nel 1875, 158 persone, ed altrettante nel 1876. Nel 1882 sopra 2403 reati contro le persone giudicati dalle assisie si ebbero 95 infanticidi, e 66 coniugi uccisi (1).

Riguardo agli aborti ed agli infanticidî, ecco come si esprime l'illustre Tardieu: « Non è solamente a Parigi che l'aborto criminoso si moltiplica d'una maniera deplorabile: si vede in America, in una grande città come New-York, costituire una vera industria, con immunità, che ha arricchito più d'una levatrice.

« La cifra dei bambini nati morti e morti prematuramente, moltissimo accresciuta da 50 anni in quà ne è una prova.

« In una popolazione di 76770 anime nel 1805 si contavano 47 bambini nati morti; nel 1849,

(1) Le statistiche penali lasciano scoperto un vuoto importantissimo a riempire, cioè il movente del delinquere, registrando solo il carattere esterno. Registra p. e. la forma dei ferimenti, degli omicidi ecc. senza indicare se il feritore o l'omicida abbiano agito per interesse, gelosia, amore, ecc. La cifra dei reati contro l'ordine delle famiglie ed il buon costume, rappresenta circa $\frac{1}{50}$ della totalità, in Italia, ma non serve a valutare la totalità dei moventi criminogeni, che hanno per origine diretta o indiretta l'ordine della famiglia.

per una popolazione di 450000, il numero dei nati morti si è elevato a 1320; cioè, per una popolazione sestuplicata, il numero dei nati morti e delle nascite premature è divenuto 37 volte maggiore ». Aggiunge che « l'Inghilterra non cede affatto all'Allemagna ed alla Francia, rapporto alla frequenza del delitto d'infanticidio. Taylor ci dà per due anni vicinissimi, le cifre seguenti, che non possono lasciar dubbio sul soggetto: Nel 1862 sopra 20591 processi criminali, che hanno avuto luogo in Inghilterra e Galles, 3239 hanno avuto per oggetto bambini al di sotto di un anno, e su 124 verdetti di omicidi volontari, più della metà riguardavano infanticidi. Nel 1863 sopra 22757 processi, 3664 riguardavano bambini, di cui 166 finivano con verdetto di omicidio. (1) Come in Francia, gli accusati erano in gran parte donne di servizio. . . . — Nella società islamica, sia per ricerche proprie che di altri, non si hanno infanticidii nè aborti provocati.

La progressione crescente dei delitti, notata dal Tardieu, sta in ragion diretta della concentrazione della ricchezza, come vedremo più tardi; sicchè, la distribuzione iniqua della ricchezza disturba profondamente la pace domestica e pubblica.

Se le unioni illegittime raggiungono una cifra ragguardevole presso tutte le nazioni, che negano il divorzio, esse possono essere riparate e reintegrate parzialmente con provvedimenti legislativi; ma quelle unioni sostitutive o clan-

(1) L'estremo rigore delle pene contro gl'infanticidi in Inghilterra, per confessione degli stessi magistrati, fa restare in gran parte ineseguita la legge, ed un gran numero è condannato per solo reato di occultamento di sepoltura.

destine, che si operano in così larga scala nelle famiglie, le seminano di figli a cui la legge dà falso nome e falsi diritti, e coi figli seminano lo scandalo, la corruzione ed il delitto. Per misurare l'estensione di una simile generazione, non ci è da invocare le statistiche, perchè esse son mute, ma la buona fede di ognuno, che ha visto chi sa quante rovine morali di famiglie, avvenute per questa via. I medici, per l'indole della loro professione, entrano più spesso degli altri addentro di certi misteri dolorosi, che martoriano la vita nell'interno delle famiglie; mentre il manto di una pace ipocrita copre gl'interni dolori e l'interne vergogne, per sottrarle alla curiosità inesorabile della società: e ciò specialmente nelle così dette alte classi sociali.

Chiunque, del resto, può essere consapevole di quella guerra che si combatte nelle famiglie, e di cui in pubblico non si sospetta nemmeno, ma che il divorzio, o meglio una costituzione giuridica diversa, potrebbe troncargli fin dall'origine, e dare a ciascuno degli sposi quell'aura vivificatrice di libertà a cui ha diritto. Se il divorzio non interviene a tempo a tagliare un nodo gravido di pericoli, dall'adulterio si passa al veneficio, all'assassinio per mandato, allo uxoricidio, o al suicidio stesso; tal'altra volta, sarà la fuga vergognosa dalla casa maritale, ed il numero di questi delitti abbiamo visto più sopra a quale cifra ragguardevole ascende.

L'influenza malefica dei patemi d'animo e dei dolori morali sui concepimenti, la gravidanza, e l'allattamento è generalmente nota a medici e non medici; e chi conosce l'intimo legame tra la nutrizione, la riproduzione e la funzione nervosa, troverà perfettamente legittimi i di-

sturbi nutritivi della prole, per i patemi d'animo dei genitori e della madre in ispecie.

L'osservazione quotidiana ha, oggi, pienamente sanzionate queste previsioni scientifiche. È stato constatato che: genitori sobrii, fecondando nello stato di ubriachezza, hanno prodotto figli degenerati, ed in istato di sobrietà, figli sani (Flemming, Demeaux, Ruer); lo stato dell'animo dei genitori, nell'atto del fecondare, influisce grandemente sulle qualità psico-fisiche del prodotto del concepimento; e Burdach crede perfino che, la prole di genitori che non si amano, sia viziosa, poco vivace, goffa e brutta, mentre i prodotti dell'amore sono belli e vivaci.

I patemi d'animo della madre esercitano una funesta influenza, sia sul feto che sul bambino lattante, e su ciò l'osservazione empirica, la più grossolana, è bastevole a convincercene, se una convinzione generale non si fosse formata in questo senso.

Estraggo dall'opera di Tuke, i seguenti fatti: Il D.^r Child narra nel *Lancet* che, nel 1868, nacque un bambino ben formato in tutto il corpo, ma colle unghie dei pollici come quelle del coniglio; il parietale, il frontale, e parte dell'occipitale mancavano, lasciando interamente scoperto il cervello, per uno spazio maggiore della fontanella anteriore, non essendoci nè pelle, nè membrane, e neanche l'aracnoide. Gli occhi, il palato e la lingua consimili a quelli del coniglio. Child constatò che la madre assistè ad una scena, in cui fu tirato un colpo di pistola ad un coniglio, che in seguito gli sembrò privo delle parti, che poi mancavano al bambino. Ne fu spaventata, e pel resto della gravidanza fu tormentata dal ricordo di tale scena.

Il D.^r Smith narra d'un altro con l'arto superiore, omero, e dorso simili a quelli della

scimmia: la madre, nel terzo mese di gravidanza, venne assalita da una scimmia, che le si lanciò sul dorso e ne fu spaventata.

Ma, senza moltiplicare simili esempj, è certo che i patemi denutriscono e deprimono le funzioni, e, perciò, agiscono sfavorevolmente sulla concezione e sui prodotti del concepimento — Al contrario, la gaiezza eleva la funzionalità, favorisce notevolmente la riproduzione in tutte le sue fasi.

La pace domestica, dunque, non è solo un elemento morale per gli sposi, ma è un elemento di resistenza potentissimo contro gli agenti morbosi d'ogni genere, e quindi il miglior preservativo della salute; perciò stesso è la condizione più favorevole alla procreazione di una sana figliuolanza.

I recenti studj della medicina hanno dimostrato abbastanza, che il dolore ha un immenso potere deprimente sull'economia organica in generale (Mantegazza Tuke), che affralisce e logora i tessuti, che perturba profondamente tutte le funzioni; e nessun dolore agisce con pertinacia ed intensità maggiore dei dolori domestici.

Onde, una famiglia senza pace, senza vincoli morali, in preda ad una guerra d'ogni giorno, d'ogni ora, in cui gli affetti più sacri diventano rimorsi e tormenti, è una famiglia pericolosa per i danni dei coniugi e per la cattiva figliuolanza che produce; senza contare che il lato ereditario, ha la sua grand'influenza morale, che si trasmette al di là di padre a figlio.

La legge ha intraveduto gl'inconvenienti di una posizione così pericolosa, inerente alla indissolubilità matrimoniale; e, mentre è stata costretta ad attenuare la pena al coniuge uccisore dell'altro, in flagrante violazione degli obblighi

maritali, ha adottato, dall'altra parte, il peggiore dei rimedi, *la separazione personale*.

La separazione personale è una semplice finzione di curiali, i cui effetti dannosi, oggi sperimentati, potrebbero persuadere i legislatori ad eliminarla dalla legislazione.

Il matrimonio risiede tutt'intiero nella comunione delle persone dei coniugi, mercè cui si soddisfano tutte le ragioni naturali o sociali, che lo hanno originato, quali sono: la generazione, la unione d'affetti, l'unione cooperativa.

Colla separazione tutto ciò viene a cessare, matrimonio non n'esiste; eppure il legislatore, nulla ignorando, poichè sono cose comuni, ha detto: Se non potete cenvivere vi separo, il matrimonio non esiste più, ma l'atto dello stato civile esiste sempre, dunque devo fingere che il matrimonio ci sia; e benchè alla vostra donna nascano figli non vostri, io fingerò che siano vostri, e darò loro il vostro nome, li farò succedere a voi (1), e come tali li presenterò in società. Se provate che la vostra moglie è adultera la condannerò, ma i figli dell'adulterio dovette subirli come vostri. Tu, marito, potrai convivere con chi vuoi, potrai fare figli quanti ne vorrai, ma quella donna e quei figli debbo fingere non ti appartengano; quella donna deve essere una meretrice qualunque che ti ha compiaciuto, quei figli sono bastardi e debbono restarci; il tuo nome devi prestarlo ai figli di altri non

(1) Mio fratello metteva la seguente nota in margine.

« Il Codice Civile Italiano dispone: » il marito può riconsuare di riconoscere il figlio concepito durante il matrimonio, se nel tempo trascorso dal 300mo al 180mo giorno prima della nascita, viveva legalmente separato dalla moglie. (art. 163) e che il coniuge contro cui il defunto abbia ottenuto sentenza di separazione sia escluso dalla successione di quest'ultimo (art. 757) ».

puoi darlo ai tuoi, deve portarlo la donna di altri non la tua (1).

Ecco in che cosa si risolve la separazione personale, come si traduce l'obbligazione legale.

Ma la moglie, che non può varcare la barriera legale senza il proprio disonore, il marito che deve vedere il suo nome vilipeso, portato da chi più non potrebbe portarlo, entrambi, ai quali è vietato costituire una famiglia che risponda ai loro bisogni, tenteranno di svincolarsi, attraverso le reti del codice penale, e l'uno macchina la perdizione dell'altro e l'altro dell'uno. Una rivista ai processi penali ci potrà dare ragione.

A che servono tante finzioni? perchè non si chiama il pane, pane, ed il vino, vino? perchè continuare a chiamar vino ciò che è divenuto aceto, e pane ciò che è passato pel tubo intestinale? Ciò che in linguaggio corretto, significa lottare contro il buon senso per ottenere maggior numero di cause a delinquere, per poi punire il delinquente.

In fondo, tutte le ragioni apparenti, che hanno fatto respingere il divorzio dalla legislazione moderna, sono riferibili al vincolo delle menti verso la tradizione cattolica, sono l'espressione d'un inconscio omaggio verso la stessa tradizione.

Ci sarebbero di coloro che accetterebbero il divorzio, se fosse il matrimonio un contratto bilaterale, che non toccasse gli interessi dei terzi,

(1) Benchè il Codice civile italiano provveda nei casi di figli adulterini, pure noi non restringiamo la nostra critica ad una singola legislazione, ma allo istituto in generale. Inoltre, i provvedimenti sanciti dai Codici nei casi di adulterio o di successione durante la separazione, incontrano molti ostacoli di procedura.

e sarebbero disposti ad accettarlo in massima, qualora non fossero nati figli; salvo a determinare i casi speciali ed i modi in cui dovrebbe essere attuato; ma negano qualunque ragione al divorzio, nel caso che vi siano figli. L'argomento principale, in questo caso, in favore dell'indissolubilità, è l'interesse dei figli. Ma una obbiezione grave sembrami la seguente:

O si riconosce realmente che l'unione, ad onta di tutti i disturbi, ha il massimo vantaggio di tutelare l'interesse dei figli, e si deve in ogni modo costringere i coniugi all'unione; o questi vantaggi non si riconoscono reali, come il legislatore suppone colla separazione personale, ed allora l'unica conseguenza logica e giusta è il divorzio. Tutte le restrizioni, che si possono portare al dilemma, saranno cavilli da gesuita o da curiale, non argomenti da pensatore esatto.

Però, gli interessi morali e materiali dei figli, sono veramente tutelati dall'indissolubilità del matrimonio? Il divorzio porta sempre una lesione a tali interessi o potrebbe, in certe circostanze, tutelarli meglio che nel primo caso?

In altri termini: Il divorzio porta sempre male ai figli o può portar loro del bene? Spesse volte cominciano tra i coniugi, dei dissapori, e delle discordie più o meno gravi, che tendono a minacciare seriamente la pace domestica e la felicità coniugale; il sopravvenire dei figli richiama i coniugi alla concordia, poichè i figli costituiscono il più tenace cemento del matrimonio.

Questo è un fatto ovvio, che, chiunque ha pratica della vita e molteplici contatti sociali, ha potuto e può verificarlo.

Infatti, le leggi romane ammettevano il divorzio, e pei primi cinque secoli di Roma non

si attivò mai, non penetrò nei costumi; e fra i popoli stessi che lo hanno realmente, esso ha fatto buona prova: la prole, anzi, in certi casi crea una tolleranza reciproca, che altrimenti diverrebbe rottura di ogni vincolo.

Ma, se ad onta di tutto ciò, l'unione coniugale si rende insopportabile, allora è certo che forti e vevoli ragioni vi concorrono, che il legislatore ha l'obbligo di apprezzare. I casi possibili e le circostanze, che concorrono a rendere inutile il matrimonio, sono certamente assai numerosi, per poterli prendere ad esame particolare; ma noi possiamo solo indicarne alcuni, che sarebbero: Tutti quegli stati morbosi che noi abbiamo accennato doversi opporre al contratto matrimoniale; la ripetizione di parti deformi o mostruosi per cause ereditarie; l'ubriachezza abituale, o la separazione forzata di uno dei coniugi per motivi di ordine pubblico, come oggi per condanna a lunga pena, o pure altri motivi derivanti dall'ordine morale interno della famiglia.

Alcuni dei casi sopra espressi sono di ordine pubblico, come: gli stati patologici inconciliabili con una buona proliferazione: ed in tali casi non solo il divorzio dovrebbe esser proclamato di ufficio, ma l'inabilitazione al matrimonio; poichè, permettere più oltre simili matrimoni, equivale ad autorizzare delle associazioni di malfattori, essendo appunto un grave maleficio, la determinata generazione di figli morbosi e deformi. Negli altri casi, in cui la discordia si stabilisce per ragioni morali intrinseche alla famiglia, l'interesse stesso dei figli, domanda l'urgenza del divorzio.

Quando la discordia è stabilita, non ci è più associazione, nè cooperazione pel bene della famiglia, anzi le forze essendo divergenti e con-

trarie, l'effetto utile si neutralizza, ed i figli non possono risentire altro che danno.

La forza produttiva diminuisce, il prodotto è malamente applicato, l'amministrazione deve risentire necessariamente l'effetto del disordine domestico, e la decadenza economica segna le prime cifre nel bilancio passivo della famiglia, di cui genitori e figli risentono il danno, e, per mille ragioni, questi lo risentono in modo più pernicioso.

Nè meno perniciosi sono gli effetti morali di una posizione così disagiata. Tutti conven-gono e tutti asseriscono, che la famiglia è la scuola dove si forma l'uomo, il cittadino onesto, il laborioso padre di famiglia; dove si svolgono per prima le abitudini immorali e criminose, poichè l'esempio dei maggiori è il più efficace insegnamento per la generazione che sorge.

L'autorità paterna rappresenta pel fanciullo la legge, e legge rispettata, perchè emanazione di legislatori amati cordialmente: sotto tale imperio si forma il costume acconcio per le vicendevoli relazioni cogli altri, e così, il figlio acquista l'attitudine necessaria al vivere sociale.

La discordia, rompendo l'armonia morale che riuniva i genitori in un pensiero solo, in un solo desiderio, l'affetto dei figli resta incerto e barcollante tra l'uno e l'altro genitore, si affievolisce, si raffredda, o diviene partitante nella lotta; così, i figli perdono il rispetto e la stima pei genitori, e non resta che quel legame fiacco della convenienza, se pure resta, e si elevano a giudici delle opere loro, invece di trovare nei genitori, l'esempio salutare. Nel disordine morale, che ne risulta, i figli crescono senza norma regolatrice, fra il mal esempio della famiglia; sregolati e privi di co-

stume al vivere ordinato e saggio; nati dal disordine morale, crescono nella confusione dei concetti direttivi della condotta.

Se influenze benefiche estranee alla famiglia, non sopraggiungono a tempo a neutralizzarne gli effetti, i figli cresceranno nell'ignoranza, nella scostumatezza e nel vizio, che sono il sostrato più naturale del delitto. Abbiamo già visto che, la maggioranza dei delinquenti provenivano da famiglie di mala fama o ebbero educazione rilassata e fiacca; inoltre il confronto fra la nostra società europea, che ritiene l'indissolubilità matrimoniale, e la società ove il matrimonio non è stretto da tanti legami, ed è ammesso il divorzio, ci ha mostrato abbastanza quanto sia esteso il numero dei delitti che scaturisce dal disordine domestico nella prima, e come manchino assolutamente nella seconda.

In ogni modo, se non si vuol seguire il processo inevitabile che conduce al delitto e che noi abbiamo indicato, pur tuttavia non si potrà negare che, i fatti esistono, e che alla scuola della discordia, non potranno crearsi armonie morali.

L'abitudine comincia per formarsi da successive coazioni coordinate, e finisce per divenire un'attitudine inconscia, un istinto. La discordanza delle impressioni e delle coazioni, è poco adatta a formare abitudini, ovvero ne è una condizione negativa; oppure, in tal caso, forma delle abitudini, che incepperanno la vita pratica, o senza scopo utile ovvero con risultati dannosi, formandosi in tal maniera esseri senza caratteri.

Or bene, una famiglia che racchiude condizioni così opposte, per la buona riuscita dei

figli, è quella che il legislatore vuole prolungata a perpetuità!

Una famiglia fornita di elementi così perniciosi allo avvenire morale e sociale dei figli, è quella che non si vuol disciogliere per il pretesto di proteggerli! In questa famiglia si costringono i figli ad inocularsi i germi del veleno della loro felicità futura.

A noi sembrano così evidenti le ragioni che favoriscono il divorzio, che non sappiamo comprendere come gli oppositori leali, corrano in cerca di argomenti insostenibili per combatterlo. Ma, suol dirsi, a ciò provvede la separazione personale! Ripetiamo che, se si è costretti alla separazione delle persone, nessun vincolo può autorizzare un'unione che più non esiste di fatto; poichè colla separazione personale, si crea una posizione difficile e contro natura, e se non si crea sempre di fatto, si crea la possibilità dell'infrazioni alle leggi, o pure alla morale; ciò che il legislatore deve sempre evitare.

Ci è chi sostiene essere il divorzio meno utile della separazione personale, poichè essendo questa una posizione spinosa ed infelice, trattiene gli sposi dall'invocarla, e se invocata loro serve di punizione. Veramente l'argomento è specioso, e vale da solo a condannare la causa per cui è invocato. Se si riconosce che il rimedio è peggiore del male (e tale dev'essere se si preferiscono unioni impossibili) e serve a punire non a riparare, propinarlo ci sembra una colpevole stoltezza; ed equivale ad aggiungere lo strazio al danno, l'ironia alla infelicità. Parlandoci chiaro, ciò è una violenta invasione della legge nel campo dei diritti individuali e della personale libertà.

Che la legge tuteli gl'interessi dei minorenni, è suo ufficio; ma che cancelli la personalità volente di ciascun coniuge, e si faccia giudice delle loro convenienze, della felicità e del loro interesse, è un abuso enorme di potere e null'altro, che partorisce guai e miserie. Se due sposi dicono: non possiamo più vivere tranquilli, ciascuno di noi ha innanzi migliori orizzonti e ci separiamo..... la legge grida: No! Voi v'ingannate a vicenda, voi siete felici, benchè l'ignoriate, ma comunque sia, pel vostro meglio non posso dividervi—Ma i nostri figli cresceranno scostumati e corrotti — Non importa, a suo tempo saprò imprigionarli — Noi siamo costretti a vivere nell'adulterio, nessuno ci considera come sposi—Non importa, vi punirò dello adulterio, ma voglio che appariate tali a dispetto di tutti.—Ma noi cadremo nella miseria, in cui trascineremo i nostri figli—Ed io vi aprirò le carceri, gli ospedali, e gli ospizi.

La legge è tremenda, inesorabile come il destino, cocciuta come un villano, capricciosa come un' isterica, permalosa come un aristocratico decaduto: non s'inchina d'innanzi ai bisogni umani, ma collocata fra le nebbie di una metafisica inconcludente, dispotizza sugli eventi e calca la mano sulla grave soma dell'infelicità dell'uomo.

Intanto apparisce quel nesso fatale fra l'indissolubilità maritale e l'esistenza di una serie di delitti, qual nesso intimo di causa ad effetto; ed è tale che non crediamo possa negarsi, poichè la stessa legislazione lo presume in vario senso.

La causa, abbiamo dimostrato, può e deve rimuoversi da una savia e previdente legislazione avvenire, col dare alla famiglia una base

giuridica differente dall'attuale, così mostruosa, e che sia conforme ai reali bisogni della natura umana e dell'ordine sociale; che mentre garantisca la buona riuscita della prole, assicuri ai coniugi la dovuta libertà e la felicità loro.

Rimosse le cause non sorgeranno gli effetti, e la società ci avrà guadagnato la diminuzione di tanta iattura morale e materiale, quanta oggi ne produce l'ordine domestico; e per una legge ordinaria, sarà supplita da altrettanto e maggiore beneficio. La donna nelle attuali condizioni della società, non avendo altro obiettivo nella vita pratica che il matrimonio, questo raggiunto, dovrebbe raggiungere la sua quiete e la sua felicità—Eppure succede il contrario; ciò che dimostra che, nello stato coniugale, nella famiglia odierna, gravi dolori tormentano gli sposi; e che se il marito se ne distrae colle sue molteplici occupazioni extra domestiche, e ne risente meno gli effetti, la moglie ne risente tutto il loro peso—Infatti, in tutti i paesi d'Europa, in cui il divorzio è permesso, è in massima la donna che lo domanda.

Se il matrimonio frena nell'uomo la tendenza al suicidio, nella donna l'aumenta.

Le vedove si maritano dovunque assai meno dei vedovi.

La famiglia chiamata oggi per ironia la *ricreazione dello spirito umano, il paradiso degli affetti*, ove l'uomo si rinfranca dai dolori delle lotte sociali, invece è sdraiata sopra un covo di serpenti velenosi, di cui Dante avrebbe potuto costituirne la peggiore delle bolge.

La famiglia raffaellesca, la famiglia dell'Idillio, è una creazione estetica che non ha ri-

scontro nella società nostra, e ciò in gran parte per mero artificio delle leggi umane. Noi, provenienti da una società sottoposta a lunghi secoli di servaggio politico e religioso, abbiamo costumi così servili, siamo così inclinati a subire gli eventi, che non saremmo certamente capaci di abusare della libertà. Resa giuridicamente libera la famiglia, coi costumi istintivamente servili ereditati da lunga era, nell'attuale società, la famiglia stessa non saprebbe neanche usare del suo diritto, e subirebbe volontariamente una parte di quelle catene, che oggi sono strette dalle leggi. Ma la libertà porterebbe il sommo vantaggio di sviluppare la coscienza individuale, già assorbita da tempo dagli interessi generali e dalla pubblica opinione; porterebbe il vantaggio di abituarci al libero esame, alla verità dei rapporti estrinseci, e formerebbe quella lealtà del carattere, invocata indarno da tanto tempo, poichè non è che l'abitudine a servire che forma gli uomini ipocriti, falsi e senza iniziativa.

Quei giuristi che parteggiano pel dispotismo legale dello stato nella famiglia, accampano un esercito di pericoli, che sovrasterebbero alla famiglia e, per contro colpo, alla società, se la libertà fosse concessa; poichè, essi dicono, mancando i freni legali, l'uomo è disposto ad abusare dei suoi diritti e sorpasserebbe ogni limite di giustizia.

Costoro, però, creano una filosofia della storia a loro modo, coi fantasmi della loro fantasia, poco curandosi del processo biologico, con cui si formano o si perdono i costumi dei popoli; fraintendendo la funzione storica del dispotismo politico e religioso, che ci hanno impresso un profondo marchio di socievolezza,

e che ci hanno dato un istinto potentissimo di attrazione unitaria per la famiglia, ed una ferrea disciplina pel mantenimento dei nostri rapporti estrinseci.

Questa disciplina, che è il prodotto dei secoli, non si rompe così facilmente, come suppongono i giuristi del dispotismo, o come declamano i filantropi miopi, sognatori gli uni e gli altri di pericoli fantastici.

I costumi penetrati nella società da tempo remotissimo, e che hanno seguito l'immenso corso della storia, come quello che oggi abbiamo per la famiglia, non hanno più bisogno dei vincoli legali per mantenersi, poichè hanno completamente sostituiti gli istinti naturali primitivi. Anzi, i costumi attuali, avendo in sé un eccesso di disciplina servile, utile solo in epoche anteriori, è ufficio della nuova civiltà di portarli a giusti termini, collo svolgere, quella libertà che la giustizia reclama non solo colle leggi, ma eziandio con costumi più ragionevoli.

Le obbligazioni legali sulla famiglia, come oggi son formulate, sono, dunque, un anacronismo nell'ordine storico, una tirannia nell'ordine giuridico e morale, una sorgente di delitti e di vergogne nell'ordine sociale; e tutto ciò col poco lieto spettacolo della famiglia condannata al dolore, alla miseria, all'immo-ralità ed all'onta della pubblica gogna.

L'intervento dello stato e del giure pubblico si deve limitare unicamente ad impedire la procreazione di prole imperfetta (ciò che oggi trascura), ed a registrare le unioni e le soluzioni coniugali, come elementi statistici, collo scopo unico di conoscere il fatto demografico.

Quando gli sposi godano buona salute, op-

pure siano incapaci a procreare, devono poter contrarre o sciogliere il matrimonio a loro talento.

Inoltre, la finzione giuridica della parentela paterna non ha ragion d'essere; ed una legislazione ragionevole e sincera, dovrebbe limitarsi a riconoscere unicamente la parentela materna, la sola che praticamente è riconoscibile con certezza.

Da ciò si otterrebbe:

1.° Di dare alla famiglia tutta quella libertà giuridica ch'è necessaria ad accordare spontaneamente gli sposi, negli affetti, nella stima e nelle opere, con che il matrimonio acquista la unità morale, la sola che sia necessaria per giustificarlo, mantenerlo e facilitarlo.

2.° Di dare alla generazione futura una probabilità maggiore di salute e d'equilibrio psichico, e, quindi, una moralità più perfetta.

3.° Di rendere rispettabile la maternità, e sopprimere il marchio odioso d'illegittimità a tanti figli.

Le ultime conseguenze sarebbero:

Probabilità minima di dissidii domestici e dei delitti che da tali dissidii derivano; moralità maggiore nei genitori e nei figli, e quindi maggior subordinazione alla moralità sociale (ubbidienza spontanea alle leggi) e, perciò, minima probabilità a delinquere; cioè, minima probabilità di adulteri, uxoricidii, aborti provocati, infanticidii, e, per l'elevata resistenza morale, di tutti gli altri delitti in genere.

CAPO XII.

L'educazione

Educare significa disciplinare i sentimenti, affinchè sotto la guida di una forza psichica direttrice, essi possano coagire a raggiungere certi dati scopi della vita. Sotto un senso più largo, si può comprendere l'indirizzo, che si vuol dare alla mente tutta intera. Ma, sia che si voglia intendere nel primo, che nel secondo senso, è necessario un piano educativo ed uno scopo da raggiungere; quello, e questo coordinati, come devono essere i mezzi col fine.

L'educazione dei sentimenti, però, è d'interesse capitale per la formazione della morale individuale, ed è quella che richiede maggiori cure, maggior diligenza, e maggior virtù, onde ottenerne risultati socialmente utili.

L'educazione dell'intelletto è diretta ad abitarlo al metodo più sicuro e più facile di riconoscere la verità. Scopi subordinati della medesima sono: abituare la mente al lavoro attivo; come, quando, e dove utilizzare le conoscenze per la critica dei proprii sentimenti, ed elevare quanto è possibile il suo potere inibitore sulla volontà.

L'educazione dei sentimenti e l'educazione dell'intelletto, è un lavoro complesso e difficile, nè l'una è indipendente dall'altra—ma si giovano o nuociono vicendevolmente—Uno il quale avesse sviluppato il sentimento religio-

so, trascina l'intelletto a subire una coltura teologica, evitando di occuparlo in questioni estranee alla teologia, poichè le addolorerebbero lo spirito.—Dall'altro lato, un intelletto educato alle indagini spregiudicate, può arrivare a modificare la propria sensibilità psichica, col valutare l'utilità di certi sentimenti, ed il danno dello sviluppo di certi altri. Bruno e Sarpi coll'intelletto dominano i sentimenti, e li accordano, colla loro critica severa, alle proprie concezioni scientifiche; Cuvier subordina l'intelletto al sentimento religioso e si rende incapace di capire Lamark.

La gran parte delle controversie, in fondo, hanno per causa la disarmonia dell'educazione affettiva ed intellettuale — Infatti, le controversie sono frequenti fra le società primitive, tenuto conto del campo ristretto delle loro azioni, e diminuiscono sempre più colla civiltà e fra le classi colte. Fra gente educata, una divergenza di opinioni, una differenza di giudizio, si risolvono in senso amichevole; fra gente ineducata, spesso finiscono in pugilato, se non peggio.

È inutile ricordare che, l'educazione è senza effetto dove c'è nulla da educare: un folle morale, in cui difettano i sentimenti, è incapace d'educazione affettiva, com'è inutile ogni educazione intellettuale nell'idiota.

Dobbiamo far avvertire, ancora, che si hanno uomini con buona educazione, emotiva, e nessuna educazione intellettuale e viceversa—Ma, nè l'uno nè l'altro tipo corrispondono al desiderato sociale, o all'interesse personale; poichè nè l'uno, nè l'altro utilizzano convenientemente le risorse personali.

Quando più l'egoismo armonizza colla moral-

sociale, tanto più l'uomo ha probabilità d'usufruire di un maggior numero di beni, e, quindi, di godere maggior felicità, e nello stesso tempo essere d'utile maggiore alla società.

Onde, l'educazione deve prefiggersi, appunto, di raggiungere questo scopo.

Ma ci possiamo prefiggere qualunque scopo, e se i mezzi per raggiungerlo non sono adatti, si arriva semplicemente a delle delusioni.

Perciò, i mezzi da impiegarsi nella educazione, sono importantissimi pel fine.

Senza entrare nel dominio della Pedagogia, è d'uopo esaminare il valore di certe norme educative.

Educare equivale ad abituare a certe date operazioni, fino a che esse diventino automatiche, necessarie—Se è la mente che vogliamo educare, la si deve obbligare, da tempo opportuno, ad agire praticamente come vogliamo.

E non solo obbligarla a fare quelle date operazioni, ma a ripeterle spesso in tutte le maniere possibili; imperocchè, è col ripetere spesso le stesse operazioni, che se ne acquista l'abitudine; e l'abitudine diviene costume, istinto, bisogno.

Ma volendo ciò, non basta formulare il comando secco e nudo, per sperare di essere ubbiditi e trarne i risultati che ci siano prefissi—Ci vogliono, invece, certe condizioni indispensabili—Bisogna che l'educatore stesso faccia quello che vuole esigere, e nella maniera che l'esige; che così facendo i risultati siano utili, e tali appariscano a chi deve educarsi—Onde, formulare regole e precetti teoretici, non vale ad ottenere risultati utili per l'educazione, ma è necessaria la pratica costante; come non vale dire a cui vuolsi insegnare l'arte del falegname

tu dovrai maneggiare l'ascia in quel dato modo, la sega in altro ecc. ma bisogna che voi stesso seghiate con lui, pialliate avanti a lui, ecc., acciò col vedere, col fare, col correggere, s'impari bene e si operi meglio.

Nè ciò basta, poichè è necessario tener conto della struttura mentale di ciascuno, onde sapere cosa può divenire e cosa non deve divenire—Questa parte negativa è tanto importante come l'altra positiva; infatti, se s'insiste unicamente a far contrarre *buone* abitudini, e si lascia libertà di acquistarne delle cattive, spesso queste guastano quelle; onde, il far evitare qualunque cattiva abitudine, è condizione essenziale alla riuscita di una buona educazione.

Se un fanciullo, p. e., proviene da famiglia in cui certi istinti cattivi sono ereditari, si deve, con ogni cura, evitare tutto ciò che possa mettere in esercizio tali istinti. Così, lasciandoli inerti per molto tempo, si può sperare che atrofizzino e scompariscano a profitto di certi altri, che si è avuto cura di sviluppare colla coltura.

Da ciò si deduce che, l'unica scuola educativa, è la scuola pratica, e dove la pratica è costante in quella data condotta morale che si desidera, e dove esempi contrari non si verificano.

Queste scuole sono la famiglia da una parte, la società in mezzo a cui si vive dall'altra.

L'educazione di famiglia è efficacissima a regolare la futura condotta dell'educando; imperocchè, oltre dell'esempio continuo, agiscono come elementi fondamentali le condizioni psichiche ereditarie, e la tradizione viva delle azioni degli antenati; se questi elementi cooperano armonicamente coll'opera educatrice,

questa ottiene i risultati più completi — Onde, vediamo in certe famiglie che, la condotta morale dei suoi vari membri è la più perfetta e la più spontanea nello stesso tempo.

Del pari, in certe altre famiglie, la sregolatezza dei capi, le impedisce di esercitare quell'azione costante e persistente sulla teneramente della nuova generazione che sorge, onde cresce senza guida morale, senza abitudini determinate, e, perciò, di carattere incostante, e di condotta variabile. E se altri fattori educativi, estranei ai familiari, non agiscono in senso favorevole, la prole verrà su scostumata, corrotta e facile a delinquere.

La prova è che, gli orfani danno una proporzione maggiore di delinquenti dei non orfani, e che la maggior parte dei delinquenti proviene da famiglie scostumate.

C'è chi crede, ancora oggi, che l'educazione serva pochissimo a diminuire il numero dei delinquenti, e l'istruzione nulla; imperocchè, affermano, è la natura che costruisce difettosamente la mente di chi delinque, e l'arte non ha potere di distruggere le loro tendenze istintive, ed accrescere la potenza dell'intelletto, di cui sono ordinariamente deficienti — Prova ne sia che, all'anormale funzione psichica di tali uomini, corrispondono dei difetti di struttura che loro danno un carattere evidente di inferiorità anatomica; onde, concludono, che, tali difetti, non sono correggibili dall'arte.

Io credo che si esageri moltissimo l'azione ereditaria nella produzione della delinquenza: è indubitato che esercita un'influenza preponderante, ma non tale da costituirne l'unico fattore delle anomalie psichiche dei delinquenti. Infatti, le anomalie somatiche se sono

frequenti, non sono generali, e nessun antropologo potrebbe rinvenire, in molti delinquenti, alcun difetto di struttura da permettergli di distinguerli dall'uomo normale, senza esaminarne la biografia psichica. Inoltre, una parte delle lesioni anatomiche, non sono innate, ma acquisite. Mentre un'indagine minuta sui delinquenti stessi, ci porta a concludere che, se molti portano col loro organismo i germi della delinquenza, altri, senza dubbio, nell'ambiente educativo in cui vissero, acquistarono le attitudini a delinquere.

Avviene per la delinquenza come per la pazzia: alcuni divengono pazzi per influenza ereditaria, altri per virtù propria, per influenze diverse nel corso della vita. E come questi possono non impazzire se mutate le condizioni dell'esistenza, così quelli possono non divenire delinquenti, educandoli in ambienti diversi da quelli in cui crescono — E, le influenze sfavorevoli nella sfera emotiva, sono quelle che principalmente agiscono a guastare la mente, e produrre ora pazzi ed ora delinquenti.

Laonde, l'influenza dell'educazione è realmente efficace a diminuire il numero dei delinquenti, se è ben regolata.

Tanto più deve ritenersi come efficace, se si considera che, nei manicomi, un buon governo psichico, arriva financo ad atrofizzare deliri sistematizzati, che riconoscono per causa l'eredità; e se non si giunge a questo massimo di risultati, si arriva, però, a far tacere idee fisse, delirii paranoici, tendenze impulsive.

Se l'educazione trionfa contro elementi così refrattari, a più forte ragione deve spiegare la sua azione sopra menti impregiudicate dall'e-

redità; nè devesi disperare di raccogliere qualche frutto anche dalle pregiudicate.

Infatti, lasciando inattivi certi sentimenti nocivi, si può sperare che atrofizzino; come, esercitando gli altri, si può prevedere legittimamente che si sviluppino con vigoria.

Premesso ciò, si deve domandare, se: l'educazione può essere abbandonata alla discrezione paterna, all'influenza di educatori privati, senza nessun pubblico controllo?

E interesse della società avere la moralità individuale in armonia colla moralità generale, e l'egoismo degli individui, giammai in ribellione contro le leggi fondamentali dell'esistenza sociale; cioè, ottenere non degli egoismi uniformi, come potrebbe interpretarsi, ma degli accordati fra loro, in modo che, comunque esercitati, potessero dare per risultati estrinseci la più gran massa di azioni altruistiche. In altri termini, il massimo interesse è di socializzare al massimo grado i singoli egoismi.

L'egoismo del delinquente, essendo in contraddizione colla moralità sociale, le di lui opere sono un'aperta ribellione ai canoni regolatori della condotta generale, una violazione degl'interessi altrui, onde perturbano la pace generale. La società ha interesse a vivere in pace, ed i suoi membri in piena sicurezza; onde, trovasi obbligata ad eliminare dal suo seno tutte le cause perturbatrici. Oggi, adempie a tale esigenza colle armi del codice penale; ma, avendo dimostrata l'insufficienza loro, è chiaro che la società deve rimontare alle cause più recondite, e soffocarle nel nascere, o meglio impedire che sorgano.

Siccome la cattiva educazione rappresenta una causa iniziale efficacissima per formare un

gran numero di delinquenti, così la Società ha l'obbligo di esigerla buona per tutti, ed i poteri pubblici hanno il dovere di sorvegliarla, onde impedire la preparazione di future opere dannose—Perciò, questo controllo dei pubblici poteri sull'educazione, diretto ad impedire il nascere delle tendenze criminose, è, realmente, il più utile; perchè risparmia una quantità notevole di dolori, i quali inevitabilmente si producono oggi, che si confida esclusivamente sulla repressione penale.

Per l'azione pratica del controllo educativo dello Stato si possono elevare parecchie obiezioni:

1.° Lo Stato dovrebbe rompere i cardini della famiglia e sostituirsi alla patria potestà;

2.° Lo Stato non è buon educatore, e, sostituendosi al potere paterno, farebbe più male che bene;

3.° L'introduzione dello Stato educatore nella famiglia, metterebbe questa sotto un dispotismo il più intollerabile; non essendo guidato da nessun vincolo affettivo come tra genitori e figli, e che garantisce questi da ogni sopruso.

Queste obiezioni conviene discuterle.

La patria potestà è il prodotto di due fattori, l'uno emotivo e l'altro storico—Il fattore emotivo è esso stesso prodotto da vincoli parentali, inerenti alla natura animale, e molto diffuso anche nelle specie zoologiche—Per la natura stessa dei rapporti biologici tra genitori e figlio, quelli assumono istintivamente la protezione di questo e lo guidano nei primi esperimenti della vita. Il potere e l'esperienza maggiore dei genitori, rispetto al figlio, danno, a quelli autorità e comando, che esercitano nel

proteggerlo e guidarlo, e così fanno del figlio una specie di proprietà dei genitori.

Fra gli animali, e nel periodo rudimentale della umanità, allorchè la famiglia non è ancora costituita, ma è appena accennata in embrione, il periodo di protezione e di guida dei genitori verso il figlio, è limitato esclusivamente al periodo iniziale della vita, fino a tanto che esso si rende capace a procacciarsi l'indispensabile all'esistenza.

Ma, a misura che la famiglia si costituisce e si consolida, la patria potestà si prolunga— Se la prole è un dispendio di forze per i genitori, essa deve compensarli più tardi; quindi è necessario che il padre di famiglia tenga questa riunita e coerente, per combattere con più successo la lotta dell'esistenza — Per ciò, la patria potestà cresce smisuratamente, e diviene sovranità assoluta in famiglia — In tal modo si forma e si consolida lo spirito di famiglia, le volontà si disciplinano e socializzano — Quest'organizzazione dispotica persistendo, coll'eredità si rinforza, fa sviluppare l'istinto potente di coesione nella famiglia, che giova nel corso della storia a darle una solida struttura. Onde la patria potestà si conserva onnipotente fino ad epoche avanzate della civiltà, come nell'epoca romana, in cui il padre avea il diritto di vita e di morte sui figli.

Intanto, l'assoluto dispotismo paterno, colla secolare persistenza, raggiunse non solo, ma sorpassò l'intento, col formare istinti esagerati di coesione familiare, e di subordinazione eccessiva; sembrò tanto naturale l'obbedienza passiva agli ordini paterni, e così poco corretto discuterne le ragioni, che chiunque fosse stato bene educato non pensava neppure a se-

guire altra condotta — la quale inevitabilmente sarebbe stata riprovata dalla pubblica moralità.

Questo eccesso di servitù negli istinti di famiglia, e, perciò, l'eccesso della potestà patria, furono strumenti validi, in altre epoche, per stringere i legami di famiglia. Ma oggi che la lotta per l'esistenza ha assunto altre forme ed altro carattere; oggi in cui la divisione del lavoro ha resa necessaria la cooperazione sociale, e forti istinti filantropici hanno sostituito gli antichi odii; oggi in cui la lotta non è più tra semplici consumatori, lotta di muscoli, ma è lotta di produttori, lotta d'intelligenze contro la natura, verso cui tutte le forze devono cooperare; la famiglia non può più essere un'isola di affetti e d'interessi, ed il padre il monarca assoluto, ma questi e quella, divenuti membri di un organismo più vasto e più complesso, la società, coi fini di questa devono cooperare. È interesse dei membri, come dell'organismo tutto, che delle neo-produzioni patologiche non si formino in nessun membro. — Onde, il padre non può essere il padrone assoluto di plasmare il carattere dei figli secondo i propri fini, senza controllo sociale, e, perciò, non può educare come vuole, ma secondo la moralità sociale.

Se il rispetto alla patria potestà si vuole spingere fino al punto di lasciarla libera d'impartire un'educazione cattiva, si deve ancora impedire che la società eserciti qualunque coazione giuridica; si deve permettere che tutti gli egoismi operino liberamente secondo la loro natura. In tal caso la società non può vivere in istato di pace, ma subire gli attacchi molteplici degli egoismi turbolenti. Ma ci è di più: il padre educando male danneggia i figli

stessi e prepara la loro infelicità. Ora, tutta la nostra vita affettiva, tutti i nostri interessi si ribellano contro questo esercizio del potere paterno, e ci spingono istintivamente a proteggere la debole adolescenza.

La patria potestà ha compiuta la sua funzione storica, e dev'essere sostituita dalla potestà sociale: poichè, nella famiglia stessa sono nati nuovi bisogni, e pel padre nuovi doveri, che ne hanno trasformate le funzioni.

È interesse della società moderna di attenuare lo eccesso di servitù istintiva, ereditata dal passato mercè l'influenza del dispotismo familiare, politico, e religioso, e, perciò, deve operare a far scomparire questi tre fattori, un tempo di progresso, ed oggi di ostacolo al progresso della civiltà, e deve creare, invece, l'abitudine alla discussione la più larga e completa.

Da ciò ne segue, che la società non solo può ma deve esercitare il suo controllo sull'educazione. Nè la cattiva educazione è un'ipotesi, ed i danni che produce, una semplice possibilità, ma sono una realtà quotidiana e l'una e gli altri.

La società deve alleviare la somma dei suoi dolori, ed impedire a chicchessia d'infliggerlene, e, perciò, non può permettere ai genitori la libertà di educare in modo da creare dei delinquenti.

« L'autorità sociale, ha il diritto di fare, dice Carrara, tutto quello ch'è necessario a raggiungere il *fine* della società civile ».

« Di qui il potere dell'autorità d'esercitare coazione *fisica* per impedire un delitto non ancora commesso. Di qui il potere in lei di esercitare una coazione *psicologica* sui *male intenzionati* ».

Ma senza essere malintenzionati, si può errare per difetto di metodo, si può errare per noncuranza, o negligenza, ed i risultati di tali errori sono identici. Creare gente con moralità opposta alla moralità sociale è male; e la società, per mezzo dei pubblici poteri, non solo deve impedire che si educi male, ma deve volere che si educi bene.

Qui è il caso di rispondere alla 2^a e 3^a obiezione.

Ammettiamo che lo Stato non sappia educare, ma è certo, però, che esso sa dove e come si educa bene. Sapendo ciò, è facile dedurre, che la generazione da educare si sottragga dall'ambiente cattivo e si collochi nel buono.

Se dalle famiglie di mala fama sorge un gran numero di malfattori, bisogna in tempo opportuno, sottrarre da tali famiglie tutti coloro la cui coscienza non è ancor formata, i cui costumi debbono ancora delinearli, e collocarli nelle famiglie costumate. Ora, lo Stato è perfettamente competente a voler ciò, e può formulare il proprio volere giuridicamente.

Una serie di provvedimenti legislativi, tendenti opportunamente a questo scopo, servirebbero assai efficacemente a riparare i gravi danni di una cattiva educazione, potendo trasformare una numerosa classe di probabili malfattori in futuri galantuomini, e realizzare così, un acquisto importante alla civiltà.

Non dissimulo che si potrà obiettare, che: se è possibile sottrarre alle famiglie scostumate le persone da educare, non è punto praticabile costringere le famiglie costumate ad assumere la missione educatrice per persone a loro estranee.

Eppure, riflettendo bene, la cosa è più facile

di quel che si suppone. Il movente delle opere umane è l'acquisto di una somma massima di piaceri; se, facendosi guidare da questo principio, lo Stato assicurasse certi vantaggi alle famiglie, che assumono il mandato educativo, e maggiori se migliori i risultati, certamente le famiglie non mancherebbero per assumersi tale mandato, e molto più, se si aggiunge, che la fiducia in loro riposta, loro accresce inevitabilmente la pubblica considerazione. Queste famiglie formerebbero, per spontaneo consenso generale, la vera aristocrazia morale, come la concepiva Filangieri.

Questo metodo, applicato da private associazioni in America, ha dato splendidi risultati.

Infatti, tale associazione cominciata trent'anni dietro a funzionare, principiò col raccogliere una quantità di fanciulli abbandonati in Nuova York, e li portò, come in deposito, nelle proprie scuole, fino a che i propri agenti non trovavano a collocarli in oneste famiglie di campagna, dove imparare un'arte, un mestiere, una professione. Da costoro non si sono avuti nè malfattori, nè prostitute, ma onesta gente.

Anche in Svizzera, l'ho già detto, secondo i rapporti ufficiali di Niederer, e Trichsel si va abbandonando il sistema di assistenza collettiva ai fanciulli, tanto per l'istruzione, che per l'educazione e soccorsi, sostituendosi diffusamente quello di soccorsi individuali per famiglia; imperocchè, dalla serie numerosa dei documenti, raccolti dai detti relatori, risulta che un'estesa sperienza ha mostrato dannoso il primo sistema, per quanto utile il secondo.

Nel Congresso penitenziario di Stoccolma, il Brunne, appunto, poggiandosi sui risultati pratici, ritiene che l'educazione dei rei minorenni,

ni, per approdare a qualche cosa di praticamente utile, deve affidare a famiglie oneste; e, quando ciò non fosse possibile, riunirli a piccoli gruppi sotto la guida di un precettore, che possa facilmente vigilarli, e dar loro una educazione conforme alla loro condizione sociale.

Infatti, i risultati ottenuti nei riformatorii, per confessione stessa di coloro che maggiormente sono interessati alla buona riuscita, sono deplorabili. I riformatorii, e tutti gli istituti ove collettivamente si cerca d'educare fanciulli d'impura provenienza, non riescono a formarne galantuomini.

Nè potea essere altrimenti: la comunione di fanciulli d'indole differente, fa sì che le cattive tendenze dell'uno, facilmente abituan male gli altri; e, nella collettività, l'educatore non scorge i vizi che nascono, nè può coll'esempio della vita pratica, influire alla formazione dei costumi, come facilmente può avvenire in famiglia.

Lo Stato è un ente troppo impersonale, per potere con istituzioni proprie, fare da educatore, nè potrà, con precetti pedagogici, i più completi, ottenere risultati soddisfacenti. La educazione consiste tutta nell'esercitare praticamente le speciali attitudini psichiche del fanciullo; nel non esercitare certe altre. Nelle famiglie, dove quest'esercizio pratico è costume, l'insegnamento è perenne, le lezioni si ripetono nei fatti quotidiani della vita, ed i caratteri si formano coll'abitudine, — colla coazione immediata sopra certe tendenze nocive, che possono scoprirsi al nascere.

Laonde, la terza obiezione, che lo Stato educatore sarebbe peggio del peggior padre, non

ha valore; imperocchè, lo Stato non farebbe che volere una buona educazione, ma non l'impartirebbe esso stesso. Farebbe come colui che avendo bisogno di un buon abito, s'indirizza da un buon sarto senza esserlo egli stesso, come non ci è bisogno che lo Stato sia educatore per volere una buona educazione.

Ma, non basta l'azione moralizzatrice della famiglia per ottenere caratteri integri, è necessario che l'ambiente esterno continui l'opera, che l'ambiente sociale, in cui si deve vivere, non sia demoralizzatore. Le eccessive agglomerazioni di popolazione, costituiscono, per loro stesse, un mezzo funesto per la formazione dei costumi, un mezzo, mercè cui, il pudore ed il senso morale si perdono o non si acquistano mai, donde pullula e si sviluppa ogni tendenza viziosa.

Il cospicuo contributo di delinquenti delle popolazioni fortemente agglomerate, prova la proposizione precedente. Le medesime conclusioni sono emesse dalla commissione ufficiale pel risanamento di Londra, dedotte da una immensa quantità di fatti.

Questi fattori d'immoralità e di delitti, sono perfettamente eliminabili; e se la società lo volesse, i pubblici poteri potrebbero realmente eliminarli—Gli ostacoli capitali sono d'indole economica e ce ne occuperemo più tardi.

CAPO XIII.

L'istruzione

L'abbiamo cennato più volte nel corso di questo lavoro, ha una reale importanza per la formazione e l'estrinsecazione dell'egoismo — Essa ci presenta due fattori utili per la funzione egoistica: l'uno è l'esercizio ginnastico dell'intelletto, mercè cui questo si rinforza; e l'altro è l'acquisto incessante di conoscenze, mercè cui si può valutare sempre meglio i propri rapporti col mondo esterno e quindi si saprà meglio adattarvisi.

Infatti, sappiamo che, quanto più l'intelletto si rinforza ed acquista energia, tanto maggiore è il suo impero sulla sfera emotiva, ed il dominio sui sentimenti—Per ottenersi tali risultati sono indispensabili due condizioni; l'una riguarda il metodo, l'altra le idee da impiegare nella coltura dell'intelletto. La questione di metodo è tutta d'indole pedagogica ed alla pedagogia lascio l'incarico di occuparsene. L'altra interessa l'argomento di questo lavoro, e conviene parlarne.

L'esattezza dei giudizi è in relazione diretta colla esattezza delle nozioni: se domandate un bicchier d'acqua all'acquivendolo, egli vi dirà, in coscienza, ch'è eccellente, e voi trovandola fresca e limpida confermerete il suo giudizio; uno scienziato, esaminandola coi mezzi ch'egli ha, la trova piena di germi infettivi, e la giu- ti-

cherà pessima e pericolosa. Ecco, sopra un medesimo fatto, due giudizi opposti: entrambi scaturiscono dalle relative nozioni sulla qualità dell'acqua e sui differenti rapporti con un certo numero di fenomeni. — Per l'acquivendolo, quando l'acqua è limpida e fresca è buona per alimentare, poichè estingue la sete, unico scopo per cui si beve. — Per lo scienziato, l'acqua non deve servire solo ad estinguere il senso della sete, ma ad altri usi nell'organismo, onde per essere buona deve avere altre condizioni, oltre della limpidezza e della freschezza, e si assicura se tali condizioni esistono, e, perciò, acquista sulle qualità dell'acqua delle nozioni più complete ed esatte; ed il giudizio fondato su tali nozioni diviene più vero, e serve alla vita pratica assai più utilmente che non il giudizio dell'acquivendolo.

Perciò, chi meglio giudica, meglio sa adattarsi all'ambiente, e sa trarre maggior profitto dell'opera sua. — Infatti, mentre l'ignorante, cedendo alla sensazione della sete, beve l'acqua inquinata di parassiti infettivi, con suo grave danno, lo scienziato, a tali condizioni, se ne astiene, e provvede altrimenti.

Nei delinquenti è caratteristico il difetto di adattamento all'ambiente morale della società in cui vivono; onde le loro azioni urtano contro la moralità degli altri, danneggiano questi, ma danneggiano anche loro stessi. — Potendo prevedere tutti i danni di certe cattive azioni, ed avendo l'intelletto rinforzato, questo potrà fare da valido moderatore contro le tendenze immorali, evitando certi delitti.

Le esatte cognizioni tendono a far conoscere sempre più esattamente dov'è il vero centro d'utilità dell'egoismo, e perciò tendono a mo-

dificare in bene la moralità personale, e l'indole delle azioni, malgrado l'insistenza di certi istinti immorali.

È noto come certi deliranti sistematizzati tendano a dissimulare il loro delirio, conoscendo a quali conseguenze dispiacevoli li esporrebbe. Uno di questi, che si credeva invaso dallo spirito di Dio, mi diceva, che evitò per più tempo di parlarne, per non essere preso per pazzo; e quando diceva ciò era sempre pazzo.

Onde, se il conoscere le conseguenze dell'azione delirante, può far agire in tal modo da dominare il delirio stesso; potrassi, con un'intelligenza ben colta, dominare eziandio le tendenze delittuose.

Quelli che hanno giudicato l'istruzione come inefficace a diminuire la delinquenza, hanno esaminato il problema assai superficialmente. Hanno considerato come istruiti tutti quelli che hanno ricevuto una semplice coltura alfabetica, o rudimentale, la quale non ha potuto essere né una valida ginnastica dell'intelletto, né un acquisto serio di nozioni esatte; anzi, spesso, tale istruzione, data inopportuna, ha servito, forse, ad indebolire i centri intellettivi del cervello, disarmonizzandone le funzioni. — Onde, la quantità dell'istruzione e la maniera come è stata data, debbono essere esattamente valutate per misurarne l'efficacia.

Per altro, neppur questo basta, imperocchè è necessario che l'intelletto si arricchisca di nozioni precise dei fenomeni, e non d'idee erronee, per poter influire a modificare l'egoismo, da renderlo adattabile all'ambiente. È noto che certi malfattori, scaricano la loro coscienza con date preghiere, e con dati sacrifici, offrendo parte dei prodotti del delitto in olocausto alla

divinità. È comune, inoltre, il maltalento d'invocare da Dio e dai Santi la vendetta sopra i nemici, e la sventura dei nemici crederla frutto delle proprie preghiere. Onde, è legittimo incostoro il giudizio che, far male al nemico, concorda col volere divino, e la propria moralità poggia su tali credenze erronee.

È evidente, che questo errore di giudizio proviene dall'ignoranza delle relazioni causali tra i fenomeni. Laonde, è d'interesse gravissimo correggere gli errori di giudizio, mercè una coltura seria, diretta a dare le nozioni le più esatte sui fenomeni e le loro relazioni.

Quanto maggiore è l'istruzione presso un popolo, tanto più diminuisce la probabilità di errare e quindi di delinquere; imperocchè, se i delitti sono errori di sentimento, sono egualmente errori d'intelletto.

L'istruzione, perciò, è un mezzo utile di limitazione del potere criminogeno, purchè essa non si arresti ad un periodo rudimentale ed insufficiente.

I pubblici poteri debbono volere l'istruzione diffusa a tutto il popolo, e nel senso suesposto, non solo perchè è mezzo di limitazione del delitto, ma perchè serve a dare all'egoismo un' indole più nettamente utilitaria, e perciò socialmente più altruistica negli effetti — tendente ad accrescere la felicità comune.

Ma per ottenersi ciò, la coltura deve farsi nel campo della scienza, e non permetterne altra. La coltura teologica, ed in massima quella che trascende il mondo dei fenomeni, dev' essere assolutamente sbandita dal pubblico insegnamento; poichè, tendendo a creare dei rapporti arbitrarii tra causa ed effetto, ad ingombrare le menti di nozioni non verificabili dall'espe-

rienza, la mente si abitua a falsificare la verità dei fenomeni, a sconoscere il mondo reale, e la critica intellettuale ad errare fra un mondo di fantasmi.

Questa specie di coltura, invece di accrescere la facoltà di adattamento, e socializzare maggiormente l'egoismo, produce effetti contrari. Produce tendenze in disaccordo coi reali bisogni, e perciò immorali.

Se l'esattezza dei giudizi risulta dall'esattezza delle nozioni, falsificando queste, si erra in quelli; onde, il valore di certi atti immorali è giudicato in guisa differente od opposta da colui che ha ricevuto una coltura ragionevole, e da colui che l'ha ricevuta antiscientifica.

L'ignoranza è meno nociva di una coltura errata, come obiettivamente è più nocivo l'errore della percezione dei colori che la cecità completa, l'allucinazione anzichè l'assenza di percezioni.

La pubblica istruzione, dunque, come fattore serio della cultura mentale, serve di valida limitazione alla genesi criminale, e questo fattore anticriminogeno è in potere della società di farlo funzionare, e nei limiti desiderabili.

È vero che anche uomini di coltura superiore delinquono; ma in tutti i modi la natura dei loro delitti è in genere mite ed ha per scopo l'appropriazione della sostanza altrui.

Ma sopra ciò entra in campo un fattore sociale potentissimo qual' è l'ambiente economico, di cui parlerò appresso.

CAPO XIV.

Religione e Stato

Le religioni, per propria indole, e molto più dopo la loro organizzazione in chiese, si trovano in conflitto permanente colla scienza. Consecrando una serie innumerevole di pregiudizi e di paradossi, nello stato attuale della civiltà, creano, o meglio confermano un patrimonio psichico, nella società, che disarmonizzando colle aspirazioni morali le più conformi alla natura reale delle cose, e perciò colle aspirazioni più utili, ostacola il progresso psichico, ed il benessere sociale.

L'esame del mondo fenomenico, coi mezzi della critica moderna, ci conduce a precisare sempre maggiormente le leggi della vita e a farci conoscere un maggior numero di fonti di risorse, con cui aumentare il benessere; con ciò il nostro egoismo diviene più utilitario e, perciò, più altruistico—Laonde, la scienza, colla sua libera discussione, migliora le azioni nostre, ed accresce d'estensione e di spontaneità l'istinto di socievolezza.

Le religioni ostacolano questo movimento di spontaneo affratellamento degli uomini, poichè ostacolano la libera critica, costringendo le menti a subire dommi paradossali, con cui la fenomenologia della vita è erroneamente interpretata; e le aspirazioni di benessere, trasportandosi al di là del mondo, rendono l'egoismo

gretto ed immorale, per cui riescono a seminare l'odio e la guerra, malgrado che predichino amore e fratellanza.

L'intolleranza, le antipatie, gli odî religiosi conducono a funeste conseguenze, delle quali non è d'uopo fare la rassegna, avendola fatta la Storia prima di noi.—La nostra società ha sofferto innumerevoli dolori, e d'ogni natura, lungo lo svolgimento della propria civiltà per causa delle religioni.

Ora, quanto più le antipatie, i rancori, gli odî sono diffusi e potenti, tanto più si accresce in società la tendenza a nuocere, la diffidenza ed il malessere.

La discussione dei dommi religiosi conduce al rogo Bruno e Savonarola; le dottrine scientifiche si oppugnano, si combattono, si criticano fra persone che si stimano reciprocamente. Perciò, le credenze religiose tendono a formare negli uomini il carattere ipocrita e la condotta falsa; la libera critica forma, invece, gli uomini leali, e perciò quanto più è diffusa tanto più si accresce la sincerità e la stima scambievolmente.

Non c'è esempio che gli uomini del pensiero siansi organizzati a caste per nuocersi scambievolmente, ciò ch'è una regola comune fra le caste religiose.

È, stando così le cose, importantissimo eliminare dal patrimonio psichico della nostra Società tutte le credenze paradossali infiltratevi dalla religione, per lungo corso di secoli, e sostituire alla fede passiva, l'abito della critica attiva, della feconda discussione su tutti i problemi della vita.

Le classi meno colte, quelle dove le credenze religiose sono più radicate, sono appunto,

quelle dove la delinquenza assume le forme più gravi—Abbiamo visto che, col crescere della coltura mentale, la delinquenza, se non diminuisce di estensione, diminuisce certamente d'intensità, mitiga la sua ferocia.

Comprendo perfettamente, che qualunque sia il processo di eliminazione delle credenze religiose, esse perdureranno ancora per un certo tempo; ma ritengo essere molto biasimevole il metodo adottato dalla gente colta dei nostri tempi, di lasciare alla lenta azione evolutiva l'incarico di tale eliminazione, senza nulla operare nella pratica, affinché essa sia accelerata.

Questa gente si contenta di affermazioni teoretiche più o meno esplicite di libero pensiero, e praticamente segue le orme del culto ecclesiastico — o resta indifferente dinnanzi alla diffusione dei paradossi religiosi — e, spesso, nella propria famiglia lascia che le giovani intelligenze crescano nel disordine d'idee antagoniste.

La scuola stessa, come organo il più potente della coltura mentale, ancora non funziona in modo da dare alla mente un patrimonio esatto di conoscenze, e spesso insegna gli errori ecclesiastici, con manifesto danno finale della funzione psichica.

Col rendere obbligatoria l'istruzione, si è praticamente riconosciuto che la coltura mentale è una necessità d'ordine pubblico: ma la coltura non dev'essere un tranello teso contro le giovani menti, bensì deve mirare a proteggerle contro le insidie d'ogni genere, che tendessero a guastarne la struttura e la funzionalità—e si guasta l'una e l'altra nelle varie scuole confessionali, nei seminari, e coll'insegnamento di errori e paradossi provvenienti da sorgenti religiose.

L'obbligazione legale deve mirare ad istruire le menti nel vero non nel falso, senza restrizioni, senza reticenze, senza preconcetti.

Se le religioni ostacolano il progresso, lo Stato neanche è quello che le condizioni attuali della società richiedono. Esso è ancora dispotico ed accentratore come era nel passato, allorchè esso formava una cosa sola con colui che eravi a capo. Da ciò la tendenza ad assorbire le varie energie sociali, ad avocare a sé ogni iniziativa, ad ostacolare i liberi movimenti di coloro, che compongono la data società, di cui esso dovrebbe rappresentare il potere pratico. Infatti, ostacola la libera formazione della famiglia, costringendola a muoversi dentro certi vincoli giuridici, i cui danni abbiamo dimostrato quanto siano gravi. Ostacola la libera discussione con divieti di natura differentissima; e sopra abbiamo visto che la libera discussione è un fattore eminente di progresso, raddolcisce i costumi, accresce il sentimento di socievolezza, rinvigorisce l'intelligenza. Una contesa fra membri d'un'accademia, termina spesso con una conclusione conciliativa e soddisfacente, e lungi di turbare le relazioni di amicizia le rende più cordiali; una contesa fra militari sovente finisce a percosse o peggio.

Lo Stato impone l'obbligo dell'istruzione, e lascia che la popolazione sia istruita negli errori.—Vuole libero il commercio, e gli sbarra la via ad ogni quattro passi—vuole florida l'industria e l'agricoltura, e sottrae ad esse coi grossi eserciti la miglior forza del lavoro — vuole la pubblica moralità e protegge la Borsa, i lotti e simili, che sono delle pubbliche ladronaie.

Accentrando i pubblici poteri, ed ostacolando

lo svolgimento della vita individuale, e delle spontanee agglomerazioni di popolo (comuni), ne consegue un'illimitata tendenza ad aumentare i propri poteri, ed estenderli ad una più grande quantità possibile di popolazione; perciò, è condotto inevitabilmente, alla conquista, ed a vivere in continuo allarme, spiando tutti i momenti opportuni per tendere agguati ai vicini. Donde la necessità di grossi eserciti, e delle più grosse armate, la cui organizzazione è atta principalmente per l'offensiva anziché per la difesa.— Gli eserciti permanenti, oltre allo sciupo di una quantità grandissima di forza del lavoro, obbligano la gioventù più sana e vigorosa ad aggiornare l'epoca del matrimonio, facendole perdere gli anni più propizi per la riproduzione, tra bordelli e lupanari, nei quali guasta salute e moralità; più tardi questa gioventù diverrà riproduttrice di prole viziata, specialmente per sifilide. Intanto i giovani meno sani e robusti, essendo senza vincoli verso lo Stato, sono quelli che più facilmente si coniugano, producendo prole che eredita le imperfezioni paterne.

Semenow, presidente del Consiglio statistico di Pietroburgo dice, per la Russia: « Dalla mia infanzia ricordo che tutti i matrimoni, nella popolazione rurale, si contraevano da giovani in età da' 16 ai 20 anni e non più tardi ».

« Prima dell'abolizione della schiavitù (1861) non s'incontravano in nessuna parte delle nostre campagne, celibi in età superiore ai 20 anni, a meno che non fossero *uomini deformi o malati*. E anche dopo il 1861, e fino ai nostri giorni, le promesse spose della campagna consideravano come vecchi fidanzati quei giovani a cui fosse già spuntata la barba ».

« Non ho potuto constatare un cambiamento di qualche importanza, sotto questo riguardo, che dopo il 1875, in virtù della nuova legge sul reclutamento ».

« L'età nella quale i giovani sono soggetti alla leva è stata fissata a 21 anno. Così molti giovani differiscono il loro matrimonio fino a che non abbiano estratto il numero e non sia decisa la loro sorte; quelli che sono esenti dal servizio militare si *maritano immediatamente*, ossia in età di 20 a 21 anno ».

Lo stesso Semenow non nasconde che « Per questi agricoltori ($\frac{9}{10}$ della popolazione in Russia) che possiedono in comune i terreni da essi coltivati, il matrimonio precoce è un bisogno economico ».

Prima, dunque, non restavano celibi se non i deformi ed i malati, oggi si maritano immediatamente gli esentati dal servizio militare, presso a poco come avviene in tutto il resto d'Europa.

Ora, per quanto meno la popolazione è sana, tanto più crescono le probabilità della moltiplicazione dei delinquenti.

Un'altra conseguenza dell'azione centripeta dello Stato, è la formazione delle *capitali* e delle città capiluogo, in cui si formano grandi e condensate agglomerazioni di popolo.

Codeste condensate agglomerazioni di popolo hanno la salute più vulnerabile, e perciò la vita più corta; sono di elevata fecondità, producono un numero grandissimo di bambini illegittimi e nati morti, e di meretrici; danno un contributo fortissimo alla sifilide, all'alcoolismo, alla pazzia e perciò stesso al suicidio ed al delitto.

La commissione pel risanamento di Londra dopo minute indagini scrive: « L'effetto di una

sola stanza per famiglia è fisicamente e moralmente impossibile a descriversi ».

« Primieramente, la stanza unica conduce al letto unico... un letto occupato da tutta la famiglia: dal padre, dalla madre, dai fratelli e dalle sorelle... È impossibile dire come il risultato ne sia funesto. Distrugge interamente qualunque beneficio dell'educazione ».

» Talora si affitta un posto dell'unica stanza a stranieri ed allora l'immoralità straripa. Horseley, cappellano delle prigioni di Clokenwell, depone che, la maggior parte della immoralità deriva dal vivere insieme in una stanza unica ».

» Lo sconforto della più abietta specie è cagionato dalle bibite attossicanti, ma la propensione a bere è cagionata e stimolata dall'affastellarsi delle famiglie in una sola stanza e da simiglianti mali ».

Dunque bisognerebbe diradare la popolazione delle grandi città, e spingerla alla campagna.

Dalla somma dei fatti risulta che lo Stato nella maniera in cui oggi funziona, danneggia l'economia sociale, e si rende direttamente ed indirettamente produttore d'immoralità e di delitti.

È evidente che, per neutralizzare gli effetti dannosi dello Stato, conviene spogliarlo di tutto l'eccesso di potere di cui oggi è investito, cominciando col trasportare l'unità politica dalla nazione ai comuni, sciogliendoli da ogni vincolo di subordinazione, per unirli coi soli rapporti federativi; organizzando le cose in modo che l'azione personale di ciascun cittadino cooperi nella più larga misura possibile all'azienda pubblica.

Non posso qui analizzare tutte le conseguenze pratiche di un simile cambiamento di rapporti

pubblici, nè aprire una discussione ampia sul soggetto. Cenko il concetto fondamentale, e per ora basta per intendere ch'è praticabilissimo, e come, volendo, si può, da questo lato, ottenere un miglioramento importante nella moralità sociale.

È stato, intanto, utilissimo constatare come lo Stato che punisce i delitti, è egli stesso direttamente ed indirettamente produttore di delitti.

CAPO XV.

**Riduzione dei fattori criminogeni
ad elementi economici.**

Tutti gl'inconvenienti, le anomalie, gli errori, i disordini riscontrati nella famiglia, nello Stato, nei rapporti sociali, religiosi, ecc. sono provocati, in fin dei conti, dalla situazione economica in cui muovesi la nostra società: indaghiamo questa situazione.

Stato Civile « Il fatto dei matrimoni numerosi contratti da giovani inferiori a 20 anni è noto ed incontestabile per la Russia. Esso trova la sua spiegazione nelle condizioni particolari di vita della campagna ».

« Solamente il 10 % degli abitanti dell'Impero Russo costituisce la popolazione urbana; il resto appartiene alla campagna, e la maggior parte degli abitanti delle campagne sono dediti all'agricoltura. Per questi agricoltori, che possiedono in comune i terreni da essi coltivati, il matrimonio precoce è un bisogno economico ».

« Un padre di famiglia si affretta di unire in matrimonio il figlio per avere un'operaia di più nella sua casa. Soltanto il giovane coniugato rappresenta un *tiaglo*, ossia *l'unità d'une force ouvrière*, giacchè i lavori agricoli, quali si richiedono nella Russia, richiedono la cooperazione della forza dell'uomo, o della donna » (Semenow).

Nel resto d'Europa, il giovane, passando dal celibato al matrimonio, aumenta il di lui bi-

lancio passivo, restando lo stesso il bilancio attivo: l'aumento della passività si moltiplica col moltiplicarsi dei membri di famiglia—Perciò economicamente il matrimonio è un avvenimento che impegna seriamente la prosperità avvenire degli sposi, e può esporli a dolori gravissimi; onde, prima di contrarlo, richiede un maturo esame sulla sufficienza delle risorse personali—Ordinariamente i giovani, coll'esordire della pubertà, si trovano egualmente all'esordio della loro vita economica, e perciò non sono nel caso di procurare la sussistenza di una famiglia col proprio lavoro personale, onde il matrimonio si aggiorna per un'epoca più produttiva—C'è chi, stanco d'attendere, si lancia alla ventura, e, malgrado l'insufficienza delle proprie rendite personali, si sposa; altri raggiunge molto tardi l'età economicamente produttiva, e molti non la raggiungono mai, o giudicano incerte le proprie risorse; perciò, pericoloso il matrimonio, e preferiscono il celibato.

Questi stessi motivi spostano le ragioni fondamentali del matrimonio, facendo sacrificare agli interessi economici, simpatia, amore, inclinazioni sessuali. L'uomo presceglie una donna che possiede qualche cosa, malgrado certe ripugnanze affettive, e non un'altra che avrebbe migliori qualità personali, ma possiede nulla; una donna preferisce un uomo che guadagni molto, e magari un vecchio agiato, malgrado siagli antipatico, anzichè il giovane del suo cuore—e se volesse fare altrimenti avrebbe la disapprovazione dei parenti, degli amici, di tutti.—In tutte le città ci sono sensali ed agenzie matrimoniali, che contrattano di matrimoni, come contratterebbero di merci qualsivoglia.

Se gli operai delle professioni muscolari sono

costretti ad aggiornare o rinunciare il matrimonio, quelli delle professioni intellettuali si trovano peggio: questi hanno bisogno di una più lunga e difficile preparazione per acquistare una data attitudine, e dopo acquistata hanno bisogno di un tirocinio più o meno lungo perchè divenisse produttiva.

Questo significa che, non basta sapere, potere, e voler lavorare per soddisfare ai propri bisogni economici, è necessario trovare a locare codesto lavoro, e trovarlo a condizioni ragionevoli. Locare il proprio lavoro in modo che dia una rendita sufficiente, è un problema difficilissimo nella nostra progredita società; la rendita personale dal passato ad oggi ha subito una riduzione notevole.

Analizzando i prezzi della mano d'opera, e dei mezzi necessari alla sussistenza dal secolo sedicesimo ad oggi, troviamo le rendite personali ridotte oggi al terzo d'allora.

In tale incertezza e difficoltà economiche, si capisce che il matrimonio impensierisce, diviene un vero Rubicone da passare, e quando si passa, al di là troviamo « nuovi tormenti e nuovi tormentati ».

L'insufficienza delle rendite personali obbliga da principio lo sposo ad allungare il lavoro giornaliero, ed a limitare i bisogni fisiologici, onde accrescere di qualche poco le rendite e diminuire le spese. Mangia cibi scadenti, od addirittura velenosi, abita male, si riscalda peggio; lavora al di là dei limiti fisiologici, infiacchendo la salute in due maniere. Se si volessero prove sufficienti, si consultino i risultati delle molte inchieste fatte finora sul lavoro, le abitazioni, e l'alimentazione dell'operaio di tutti i paesi.

La scrofola, la tisi, la pellagra, l'anemia, ecc. sono le conseguenze inevitabili d'un simile stato di cose.

Il Casper ha compilato una tavola di sopravvivenza di principi, conti e di poveri di Berlino; da essa apparisce evidente l'influenza dell'agiatazza sulla durata della vita.

Ecco la tavola:

OGNI MILLE NATI
SOPRAVVIVONO

Dell'età di anni	Ricchi	Poveri
5	943	655
10	938	598
15	911	584
20	886	566
25	852	553
30	796	527
40	693	446
50	557	338
60	398	222
70	228	117
80	57	21
85	29	9
90	25	4
95	1	2
100	0	0

Dai medesimi calcoli, Casper deduce che, la vita media di quei ricchi è 50 anni, e quella dei poveri 38. Schokok, però, ritiene che la vita media dei poveri di Berlino non sarebbe maggiore di 14 anni.

Secondo Schodwich nella popolazione agiata della Gendry, di 100 nati muoiono 20 nei primi 5 anni della vita, e nella popolazione dei lavoratori ne muoiono 50; quelli godono di una vita media di 44 anni, questi di 22.

Anche Benoiston De Chateaufneuf fece delle

ricerche simili sulla mortalità dei ricchi e dei poveri, con risultati scoraggiantissimi per questi ultimi.

I. Conrad fece delle ricerche più estese ancora, per determinare l'influenza della posizione sociale sul grado di mortalità. A tal uopo divise l'intera popolazione in 5 classi: nella prima incluse alti funzionari, medici, avvocati, ecclesiastici, professori, grandi negozianti, fabbricanti, e benestanti, colle relative famiglie; nella 2^a padroni di negozio, musicanti, fotografi, cuochi, battellieri e giardinieri; nella 3^a impiegati subalterni, maestri di scuola, sotto ufficiali, merciaioli, piccoli possidenti (*questa classe è più colta della precedente*); nella 4^a operai, servi, impiegati pei quali non si richiede istruzione, (guardie notturne, postiglioni, ecc.); nella 5^a gl'illegittimi.

Ora, calcolando il numero dei morti, maggiori di 30 anni, rispetto ai vivi di ciascuna classe, si ha:

1. ^a Classe morti	41,49	% vivi
2. ^a —	61,52	»
3. ^a —	50,47	»
4. ^a —	64,00	»

Lo stesso autore commentando le cifre ottenute dice che « la mortalità minore della 1^a classe dipende da che dopo il lavoro può procurarsi un comodo riposo. Gli operai dati a faticosi lavori negli opifici, dove le condizioni igieniche sono tristissime, presentano una mortalità fortissima. « Trova la mortalità in ragione inversa delle condizioni igieniche e del grado di cultura intellettuale, e minore nelle campagne che nelle città.

Il Dott. Richardson esclama: « lavorare a morte, tale è l'ordine del giorno, tanto nei

magazzini di modiste, quanto in qualunque altro mestiere » Esamina la mortalità nel grosso quartiere di Mary Lebone in Londra, e la trova di 37 %; cioè, 11 più della media, e questo quartiere è in gran parte abitato da ferrai e simili, che sembrano i più robusti e sani, e tali dovrebbero essere se vivessero igienicamente.

L'impovertimento fisiologico cammina parallelo coll'impovertimento economico, e, perciò, l'organismo dell'operaio si trova meno resistente, ed è facilmente vulnerato dalle cause morbose. Gli operai non solo muoiono più dei ricchi, ma si ammalano anche di più, e sono i più sacrificati dalle epidemie d'ogni genere.

Il Pagliani dimostrò che la buona nutrizione, nel senso più largo della parola, influisce notevolmente ad elevare la statura negli uomini, ciò ch'era stato intraveduto da altri osservatori, e constatato negli animali e nelle piante. Se le popolazioni di Europa sono mal nutrite, la statura deve risentirsene. Infatti il Liebig ci dice che, in Francia la statura militare prima della rivoluzione del 1789 era di centimetri 165 in minima, nel 1818 venne ridotta a cent. 157 e nel 1832 a 156. (1) Più della metà delle reclute sono dichiarate inabili per difetto di statura o vizio di conformazione.

Nel Sax la statura militare era nel 1780 di 170 cent- oggi è di 155; in Prussia di 157. Nella stessa Prussia, prima del 1862, su mille co-scritti, 716 erano inabili al servizio militare; nel 1858 Berlino non poté completare il suo contingente di leva, mancando 156 uomini —

(1) Dopo quest'epoca la statura è cresciuta in Francia.

Nella leva del 1837, in Francia, si ebbe un numero straordinario di basse stature; quei co-scritti erano nati nel 1817 che fu anno di grande carestia.

Dal complesso dei fatti suesposti risulta che la miseria, o l'insufficienza nutritiva tende a deteriorare la costituzione organica della popolazione lavoratrice, a diminuire la resistenza e la capacità al lavoro—e, perciò, tende ad aumentare il numero degli inetti al matrimonio.

La classe agiata, col moltiplicarsi del lusso, ha moltiplicato e moltiplica all'infinito i bisogni; quindi, la esigenza di spese sempre maggiori; da cui l'avidità relativa di accrescere smisuratamente le proprie rendite. Nel tempo passato le rendite si accrescevano coll'aumentare la proprietà territoriale ed il numero degli schiavi, e, per solito, avveniva lentamente, e per impedire lo sperpero successivo nelle generazioni avvenire, s'istituirono i fidecommessi, i maggiorascati, ecc. Le spese erano ancora modeste: i famosi pranzi Luculliani, a calcoli fatti, equivalevano a modesti pranzi borghesi di oggi—per la *Comunione di S. Girolamo*, che costò sei anni di lavoro, si spendevano 48 ducati!!

Oggi le imprese industriali, i commerci, i giuochi di borsa, ecc., rendono rapida la formazione e la dissoluzione delle grandi fortune, quindi desideri moltiplicati ed irrequieti di ingrandire rapidamente, ed indefinitamente i propri patrimoni. Tutti i gradi possibili d'agiatazza sono insufficienti a contentare l'irrequieta bramosia di ricchezza, e servono di stimolo a nuove intraprese. — In questo stato di cose l'uomo cerca la dote, la donna un matrimonio: l'istinto di speculazione predominando

in tutte le relazioni borghesi, anche del matrimonio se ne fa un affare e si calcola quanta rendita porta. Tizio, si dice, ha fatto un eccellente matrimonio, per dire che ha preso una grossa dote.

Il giovane borghese, dell'uno e dell'altro sesso, nell'età che immediatamente segue l'epoca pubere, non è un valore economico, ma una semplice passività, e da questo lato val meno del giovane operaio, che in tutti i modi qualche cosa guadagna. Il giovane borghese non possiede nulla di proprio, tutto è dei parenti, e questi hanno il voto preponderante nella scelta degli sposi, e nel determinare l'epoca del matrimonio, ed in ciò prevalgono le considerazioni economiche prima d'ogni altra—Spesso si cerca di concentrare le risorse economiche a profitto di uno della famiglia, onde contrarre un matrimonio più vantaggioso, e gli altri si condannano al celibato — In ogni modo, prevalendo le mire economiche, il borghese si marita tardi, o non si marita affatto. Il borghese ha sufficienti mezzi per procurarsi godimenti sessuali senza bisogno di contrarre matrimonio, e sottostare alle gravi spese di lusso a cui l'obbliga la sua posizione sociale.

Il più gran numero dei matrimoni borghesi sono contratti senz'amore, e l'amore più tardi facendosi strada, probabilmente si colloca al di là della cerchia maritale, ed il marito inganna la moglie e la moglie il marito. Spesso l'emulazione del lusso spinge a spese esagerate, che si sopportano fra mille difficoltà e mille umiliazioni, onde si fanno debiti sleali, si falsificano cambiali, si commettono scrocchi, abusi di confidenza, concussioni, ecc. per colmare i

vuoti del proprio bilancio, gettandosi spesso fra le reti del codice penale.

Altra volta il desiderio d'allargare la sfera degli affari mette in contatto borghesi di fortune disuguali, ed il minore attrae il maggiore nella propria orbita, mercè le grazie della moglie; egli chiude un occhio, essa li apre entrambi e così la carriera dei guadagni si schiude prosperosa.—Da una transazione morale si passa ad altra, e così coll'accrescersi della fortuna il senso morale si perde. Dall'insubordinazione morale alla insubordinazione giuridica è breve il passo.

I facili aumenti di fortuna, sono controbalanciati da facili rovesci.—Una oscillazione di borsa, un fallimento, getta tanti ricchi nella miseria.—Onde, il borghese vive sempre in apprensione sul proprio avvenire economico; tende agguati alla fortuna del vicino, del socio, dell'emulo, e colle apparenze della pace è costretto a vivere in guerra ipocrita, in una guerra da predoni, per la quale concentra tutta la sua energia e vi consuma tutti i suoi affetti.—Perciò, il borghese più è ingolfato negli affari, e più è dotato di egoismo gretto, antisociale, malevolo.

L'orgasmo incessante che lo agita, per l'avidità di guadagnar troppo, pel timore delle perdite, per l'emulazione al lusso, pervertiscono la sua vita psichica, lo rendono nevrosico, e, quindi, facilmente vulnerabile, onde si suicida facilmente, se non impazzisce o delinque.

La paralisi generale in grande aumento in tutta Europa, è stata con frase felice, detta dal Verga *la pellagra degli agiati*, poichè, sono gli agiatiche ne sono vittima, e non è che un sin-

tomo della grave perturbazione psichica in cui è in preda questa classe sociale.

Il nevrosismo, lo eretismo psichico, sono la preparazione a disturbi più gravi, che, probabilmente, si verificherebbero più tardi in lui medesimo, ma che certamente guasteranno la mente dei figli; la quale, se influenze occasionali non intervengono, completerà la sua ruina nell'ambiente educativo, nella scuola dei cattivi esempi.

La famiglia borghese è obbligata dalle attuali condizioni economiche a vivere in un'atmosfera d'immoralità, a logorare il sistema nervoso, e sacrificare ogni anno un'ecatomba di suicidi, di pazzi, di malfattori, il cui numero cresce sempre.

Tutto questo indica che, se la famiglia povera è sventurata, la famiglia agiata non è felice.

Proseguiamo l'indagine.

Quando nella famiglia operaia sopraggiungono i figli, il bilancio delle spese si moltiplica, ed allora si cerca di accrescere qualche ora di lavoro, si diminuisce qualche spesa, ma la salute si rende più fragile, ed il padre si ammala più facilmente, diviene più debole e guadagnerà meno.—La donna ed i fanciulli entrano allora in funzione economica, e son costretti a lavorare anch'essi. La gestazione si compie, così, fra deplorabili condizioni igieniche, e l'allattamento peggio ancora; la donna è spinta ad interrompere, con manovre criminose, una gravidanza che ostacola il di lei scarso lavoro, ed a sbarazzarsi di bambini che non può nutrire. Da ciò l'aumento progressivo in questo secolo di aborti provocati, di nati morti, d'infanticidî, di esposti.—I bambini che sopravvivono, portano in gran parte l'impronta di vizi congeniti, conseguenza delle condizioni morbi-

gene in cui furono generati ed allevati. Quindi, in età precoce, costretti a lavori sistematici, consumano in essi gran parte dell'energia fisiologica, che dovrebbe servire al loro accrescimento e così crescono stentati e malaticci.

Dalla seguente tavola si ricava un concetto sintetico del numero di persone che i lavoratori devono mantenere a loro spese.

	Italia (1871)	Inghilterra (1871)	Stati Uniti (1870)
Popolazione tot.	26,801,154	22,712,206	38,358,371
Maschi adulti (1)	9,049,358	6,950,881	11,823,281
di cui } produttori	80,41 %	80,17 %	72,40 %
} non prod.	19,59 %	19,83 %	27,60 %

(1) In Italia ed in Inghilterra a 14 anni compiuti; negli Stati Uniti a 15 anni compiuti.

Stando a quello che le cifre ci indicano, si ha che 10 lavoratori devono provvedere per la loro sussistenza e per quella di altre 38 persone in Italia, di 40 in Inghilterra e di 45 negli Stati Uniti. Ma bisogna riflettere che: 1° nel personale produttivo sonovi incluse certe categorie di persone, che realmente vivono a carico altrui, come quella per la difesa del paese, pel culto, per l'amministrazione pubblica, ecc.; 2° i produttori non sempre nel fatto sono atti a lavorare (per difetto di impiego, malattie, intemperie, chiusure di fabbriche, ecc.)

Da ciò due conseguenze: l'una, che il numero delle persone a carico dei produttori è mag-

giore del segnato; l'altra che la famiglia, spesso si trova senza risorse.

In tale stato di cose, la famiglia del lavoratore deve utilizzare tutte le risorse dinamiche, senza perdita di tempo, per poter giorno per giorno campare la vita. Ma, l'impiego di tali risorse dinamiche è in gran parte inopportuno (eccesso di lavoro, lavoro prematuro dei fanciulli, ecc.) e perciò nocivo alla salute ed al benessere.

Ho cennato che, nel 16° secolo il nostro operaio guadagnava il triplo dell'operaio moderno, ed era appena sufficiente; oggi col terzo delle rendite è relativamente assai più povero e più bisognoso. Non c'è da meravigliarsi se oggi l'operaio è più esigente, e si trova spesso in conflitto coi padroni e colle leggi, inciampando, in tal modo, fra le reti del codice penale.

Alcoolismo — La miseria portando privazioni e travagli d'ogni genere, scarsa alimentazione, pessime abitazioni, vestire antigienico, poche gioie, e poco riposo dei muscoli, inerzia del cervello, e bisogno assoluto di lavorare, deve costringere necessariamente alle bevande alcooliche.

« *L'insufficienza d'alimentazione* d'una popolazione ch'è costretta ad un lavoro stentato, sotto un clima rigoroso, genera un bisogno sì potente d'alcool, che io dubito se noi arriveremo mai a vincerlo con mezzi morali. L'organismo si consuma tanto più rapidamente, l'assimilazione è tanto più attiva per quanto l'aria è più umida, il vento più violento, la temperatura più bassa. Piccole dosi d'alcool, ripetute soventi, non producono alcun effetto ponderabile sulla temperatura sanguigna dell'individuo. Il termometro non indica alcuna variazione anor-

male nell'interno del corpo: nè elevazione, nè abbassamento; ma per l'affluenza del sangue verso lo stomaco, ch'è in contatto diretto col liquido vasomotore, e verso la pelle ch'è sotto l'influenza dei nervi vasomotori, il *sentimento* del calore si accresce in queste due parti. Or la facilità di procurarsi questa sensazione di benessere, coll'alcool, sotto la forma meno costosa, l'acquavite di grani o di patate, sarebbe sufficiente a rendere questa bevanda irresistibile per un gran numero d'individui. »

« Ma, bisogna aggiungere, la reale economia che l'alcool produce nell'organismo, e che non si manifesta direttamente, è avvertita da quell'istinto muto, che spesso regola la vita della materia. Da un lato lo spossamento rapido del corpo, causato dal travaglio e dal clima, dall'altro un'alimentazione magra e monotona, consistente in patate o verdura, con pane indigeribile, senza carne, e con abiti insufficienti, ci indurrebbero a meravigliarci, se una popolazione obbligata ad una simile esistenza, non ricorresse all'acquavite; la quale, presa moderatamente, stimola la funzione dello stomaco, accresce il sentimento del calore, migliora apparentemente l'alimentazione, e fa dimenticare, non fosse che per un istante, a questa popolazione, le pene, le sofferenze e le privazioni alle quali è in preda, sia nella gleba che nella fabbrica, tanto nelle mine che nei porti di mare.

« Non è solamente il lavoro corporale in una temperatura *fresca* o *fredda* che fa naturalmente ricercare l'alcool: questa bevanda è impiegata moltissimo come eccitante e come mezzo di economia nelle occupazioni che si esercitano sotto l'influenza di alta temperatura esterna. Son note le perturbazioni che risultano da una

attività muscolare continua negli alti forni, fonderie, vetrerie, lavori agricoli di state, marcie prolungate nei forti calori del giorno. Allorchè i fattori nocivi agiscono d'una maniera intensissima, possono produrre lo spossamento del cuore e dei nervi vasomotori della pelle, la paralisi dei polmoni e la decomposizione del sangue; quando la loro azione è meno violenta, ma spesso reiterata, produce, inevitabilmente, l'indebolimento dei tessuti; sotto l'influenza di queste condizioni, che noi qualificheremo *d'insalubri*, come i lavori stentati all'umidità ed al freddo (perchè consumano le forze in una maniera esagerata) l'uomo è condotto di nuovo istintivamente verso l'alcool.

« Questa bevanda, consumata in piccola quantità, eccita l'attività del cuore, minacciato dall'eccesso continuo di calore, rianima la circolazione indebolita e la escrezione del sudore; previene l'esaurimento polmonale; impedisce l'accelerazione della trasformazione degli umori e delle cellule, evitando, così, l'insolazione ch'è un effetto dell'azione delle alte temperature. »

« Di tutti i mezzi *sostitutivi dell'alcool*, io non ne conosco uno che sia assolutamente sufficiente, allo infuori di un nutrimento sostanzioso e del sollievo generalizzato della classe operaia. (M. C. Binz).

Ma i limiti in cui l'alcool cessa di essere un alimento per divenire un veleno, non sono esattamente tracciati e l'operaio è inclinato a sorpassarli continuamente. Le conseguenze di questo abuso sono veramente deplorabili ed acquistano, per la loro estensione, le proporzioni di un vero disastro sociale. « Non solamente l'eccesso delle bevande genera l'ubbrichezza, il delirium tremens, e l'alcoolismo

cronico, che priva l'uomo per un tempo più o meno lungo dell'uso della ragione, ma per molti è la china che mena al *delitto* (Messaggio del Cons. Fed. Svizzero).

Everest, secondo Mantegazza, conclude che negli Stati Uniti:

« In 10 anni l'alcool ha imposto alla nazione 3 miliardi; »

« Ha ucciso 300,000 persone; ha mandato 100,000 bambini alla casa di ricovero; ha messo in prigione 150,000 persone; ha reso pazzi 1000 individui; ha fatto commettere 1500 assassini; ha prodotto 2000 suicidi; ha spinto all'incendio ed alla distruzione di 50 milioni; ha fatto 200,000 vedove e 100,000 orfani. »

In Inghilterra ed Irlanda nel 1873-82 si sono condannati per ubbriachezza e scandali commessi da ubbriachi, 267 mila persone; muoiono per effetto immediato dell'alcool ogni anno, in media, 5353 persone in Inghilterra e 1222 in Scozia; ed impazziscono ogni anno in Irlanda 536, in Inghilterra 1976 persone. Gli ubbriacconi del Regno Unito si calcolano essere 600 mila, e Norman Kerr calcola che vi muoiono annualmente 40500 persone, ciascuna delle quali ha causato la morte ad altre due persone, nel cui numero ci sono 65 mila bambini.

L'enumerazione dei danni dell'alcoolismo sarebbe lunga, e non si arresta alla sola classe povera: anche la classe possidente per l'ozio in cui vive; per l'esaurimento dei piaceri della vita, non alternati regolarmente col lavoro, di cui sono il complemento; per l'emozioni da cause finanziarie, che infiacchiscono cervello e nervi, è spinta a cercare negli alcoolici un eccesso di piaceri che non trova altrimenti, e logorare, così, gli organi più nobili, ed esaurire

le funzioni più elevate, per cui l'uomo si solleva a così alto grado nella natura organizzata.

Il Dott. Pagliani dimostra, con ricco corredo di fatti, che la buona nutrizione aumenta lo sviluppo fisico dei bambini, a patto d'essere associata a regolare ginnastica corporale; e dimostra, inoltre, che mentre i fanciulli agiati e ben nutriti presentano fino all'età di 14-15 anni statura e peso superiori a quelli di fanciulli poveri e mal nutriti, hanno, al contrario, minor capacità polmonale e minor forza muscolare. Anche l'agiatezza, nel modo come oggi funziona, porta i suoi danni nella costituzione generale della progenie. E deve portarli, poiché la borghesia agiata, vive violando continuamente le leggi della fisiologia, mercè un impiego disordinato delle funzioni organiche; i muscoli sono lasciati nell'inerzia, e l'eccesso d'agiatezza aumenta in essa i desideri dei piaceri del gusto e dei piaceri sessuali, onde moltiplica i mezzi per soddisfarli; tenendo, così, stomaco e nervi in continua fatica; e mentre accresce l'adipe, esaurisce nervi e cervello, onde la necessità d'elevare progressivamente l'intensità degli stimoli per mantenere l'organismo in un grado medio di benessere. Perciò, anche la borghesia è spinta alla ricerca di stimolanti artificiali, fra i quali gli alcoolici hanno il primato—benchè prescelga quelli di prezzo più elevato—Stancata la fibra organica da tanto disordine funzionale, e resa sempre più ottusa agli stimoli, comincia un sistema ipocrito di piaceri formali, con cui si tende d'ingannare i propri sentimenti, e mostrare agli altri, con ostentazione, che si gode—Si slancia fra i vortici di rumorose feste, ma manca la festa dell'animo; si danza e si ride, e la melanconia rode dentro, e finita la festa, il borghese che rideva

si gitta a capofitto dal balcone. I giornali diranno che: nulla facea presentire tale catastrofe; Tizio fu di umore gaio tutta la serata, avea una sposa adorabile, figli impareggiabili, fortuna cospicua; è un mistero! » Non è mistero: è la china fatale del disordine fisiologico in cui vive il borghese, che lo conduce fin là.

Ricco o povero, colui ch'è obbligato ad attingere dall'alcool le gioie della vita, è già nella via della perdizione. « Grazie alla passione che lo domina, e malgrado il suo atteggiamento bonario, il bevone è crudele: egli promette tutto e mantiene nulla; e lascerà cadere la sua famiglia, per quanto meritevole della sua affezione, nella miseria e nell'obbrobrio, piuttosto che liberarsi dalla schiavitù che l'incatena; per la cattiva società, che per le sue abitudini è obbligato a frequentare, diviene grossolano, brutale, sleale e finalmente capace di azioni disonoranti, e trascina la famiglia con lui nel fango, da dove non ha più forza di levarsi. »

« Noi dobbiamo segnalare un altro effetto funesto della ubbriachezza. Secondo le osservazioni fatte nel manicomio di Bale, circa la metà dei malati ammessivi, e specialmente gli alcoolisti, sono nati da genitori bevoni. I due rapporti, da cui ricaviamo questa ipotesi della eredità dell'alcoolismo, si fondano, è vero, sopra 108 e 94 osservazioni, ma sono corroborate da esperienze analoghe fatte in Norvegia, in Danimarca, in Alemagna, in Francia, e nel Massachusset, e che non lasciano alcun dubbio che, il bambino può ereditare dall'organismo viziato del padre » (Messaggio del Cons. Fed. Svizzero).

Stando a Lippik, due terzi dei bambini sarebbero uccisi in germe in conseguenza dello abuso alcoolico, e di quelli che nascono, alcuni

muoiono prematuramente, gli altri portano l'impronta di una costituzione fiacca ed intermiccia. Infatti il Dr. Baer nota che i figli dei bevoni danno più esenzioni militari, sono più suscettibili ad ammalare e più gravemente, e che muoiono con più facilità degli altri.

Dunque, l'alcoolismo: 1° è la causa diretta più importante del maggior numero di delitti; 2° produce per via ereditaria una popolazione degenerata somaticamente e psichicamente, della quale una parte passa al manicomio, l'altra alle carceri.

Ma siccome l'alcoolismo è conseguenza delle difficili condizioni economiche, così per toglier quello bisogna rimediare a queste.

Patrimonio domestico.—Il matrimonio giuridico, l'indissolubilità monogamica, sono mantenuti dalle leggi unicamente per riguardi economici, e per gli stessi riguardi è raccomandata la parentela agnatica. La legge parte da cotesti punti fissi per regolare le quistioni di doti, di gestioni patrimoniali, di eredità, di tutela, di alimenti. ecc. Eliminati tutti codesti riguardi, cosa interessa alle leggi di sapere se il padre di Tizio sia l'uno più tosto che l'altro? Se i coniugi conservano la loro libertà economica, cosa importa allo stato se sono poligami o monogami? Infatti lo stato non impedisce le unioni libere, ma solo non le riconosce come matrimonio; non pertanto i rapporti maritali delle unioni libere e delle legali, sono identici; la differenza è nei soli rapporti economici, i quali, nel primo caso, lo stato non si occupa di regolare, e nel secondo, sì. Se i figli non dovessero ereditare dal padre, importerebbe poco allo Stato di fissare una data paternità legale, probabilmente menzognera; ed a lui basterebbe riconoscere la sola parentela materna.

L'insubordinazione giuridica che abbiamo menzionato derivare dall'eccesso di tutela legale verso la famiglia, deriva dunque dalla costituzione economica della famiglia stessa. Ora volendo alleviare quella, bisogna modificare la situazione economica della famiglia.

Meretrice. — Il meretrice dei bordelli, dei lupanari, ecc. è esercitato unicamente da donne delle classi povere. Le meretrici sono assimilabili ai delinquenti, per caratteri somatici e psichici. Ora — nelle classi miserabili preponderano le persone degenerate, e, perciò, la probabilità di dare meretrici è proporzionale al numero delle persone degenerate — La famiglia povera che coabita in una stanza unica, obbliga i propri membri a certi contatti anormali, a certi esempi pregiudizievolei pei costumi, ed a tutti quegli inconvenienti dimostrati dalla Commissione pel risanamento di Londra. Onde, le giovani fanciulle trovano sufficienti stimoli e nessun freno per darsi alla prostituzione. In ultimo, non bisogna neanche dimenticare che, le fanciulle sono prostitute in buon numero dagli stessi parenti a scopo di lucro. Il danaro del ricco borghese à, spesso, un efficace attrattiva per la fanciulla miserabile, onde compra facilmente da essa le primizie sessuali, e, così, apre la carriera della prostituzione. Dato questo stato di cose, è da meravigliarsi, solo, come la prostituzione non abbia estensione maggiore.

Intanto, le prostitute sono le propagatrici della sifilide: esse la trasmettono ai giovani, dai quali passa alle mogli ed ai figli; essendo questa malattia la più ostinata e pericolosa per la costituzione organica propria e dei figli, può disordinare qualunque funzione. In un certo numero di delinquenti, infatti, i disor-

dini psichici sono dovuti originariamente alla sifilide. Che sia proprio la prostituzione un focolaio vivissimo di sifilide lo mostrerebbero, se altre prove mancassero, le notizie comparative raccolte dal Ministero della Guerra in Inghilterra, dalle quali risulta che, nelle stazioni militari ove fu applicata la legge del 1864, che rende obbligatoria la visita delle prostitute, l'infezione sifilitica è diminuita di più che la metà.

Le prostitute, per la perdita progressiva ed originaria del senso morale, sono capaci a delinquere, e sono modelli efficaci di vizi — stante che la donna viziosa è pericolosissima per le sue scostumatezze, e per l'influenza malsana che esercita sopra i caratteri deboli.

Dalle case di prostituzione, specialmente di infima classe, esce una quantità di malfattori, i quali colà sviluppano l'abitudine al mal fare, vi si concentrano, vi si associano e si servono delle prostitute stesse, come strumento intermedio ad ogni sorta di delitti.

Dunque, per eliminare la prostituzione, ed i delitti che ne derivano, è d'uopo modificare la situazione economica delle famiglie, dove appunto risiede la causa originaria del disordine morale.

Ignoranza — Ho già parlato dei danni che derivano dall'ignoranza, e degli incontestabili vantaggi d'una coltura diffusa, progressiva, seria. Malgrado tali vantaggi, perchè la coltura è così scarsamente diffusa, insufficiente, ed appena rudimentale?

La massa lavoratrice del popolo, può disporre di una quantità determinata di energia per gli usi dell'esistenza. Per l'equilibrio funzionale degli organismi, la quantità disponibile d'energia organica dev'essere spesa per i

tre emuntorii, muscolare, sessuale e nervoso. La popolazione lavoratrice spende la totalità di detta energia per l'emuntorio muscolare e sessuale; il sistema nervoso è lasciato nell'inerzia per imperiosa necessità, poichè, essendo la energia disponibile, consumata per gli altri emuntorii, se essa volesse spenderne, dovrebbe sottrarla da quella indispensabile al mantenimento della vita. Essa quindi non può pensare a dare al sistema nervoso, ed al cervello, perciò, quella ginnastica che sarebbe utile loro dasse colla istruzione. E molto meno può darla, se si rifletta che, una parte della energia muscolare spesa, è realmente sottratta da quella necessaria all'esistenza. I fanciulli, obbligati dalle esigenze economiche della famiglia ad impiegare prematuramente ed in eccesso energia muscolare, hanno meno risorse e meno tempo degli adulti stessi per istruirsi. Tutto questo, mette la popolazione lavoratrice ad un livello relativamente inferiore a quello delle popolazioni selvagge: queste uccidono i bambini come mezzo malthusiano; perdono una quantità di facili risorse per ignoranza delle leggi naturali, ignoranza che non possono vincere per un certo grado d'inetitudine organica, per deficiente sviluppo cerebrale — quella, invece, in mezzo alla civiltà, non avrebbe che da fare un passo per vincere l'ignoranza, ed in mezzo alla civiltà commette più infanticidii ed omicidii di qualunque altra popolazione selvaggia.

Questo, perchè obbligata a lavori muscolari eccessivi, non ha tempo nè mezzi per istruirsi.

Per istruire, dunque, la popolazione lavoratrice bisogna renderla agiata, senza di cui la istruzione obbligatoria è una nuova tassa sulla fame.

Scostumatezza. L'educazione, perchè potesse

raggiungere lo scopo di formare o di dirigere certi dati costumi morali, ha d'uopo di tutto quel complesso di condizioni di cui ho già parlato.

Nella famiglia povera, tutti dormono in una stanza sola, e, spesso, in un letto solo: padre, madre, fratelli, sorelle, ecc. Quali esempi avranno da ciò i figli è facile immaginare. Il sudiciume della casa, degli abiti, della propria persona, abitano per tempo i bambini ad aver poca cura e poca stima di sè stessi, e, quindi, alla mancanza di governo personale. I genitori, costretti dalle esigenze del lavoro, non possono badare al governo dei bambini, e li affidano ora ad uno, ora ad altri, oppure lasciano che coi monelli della via passino le giornate. Nella via, i bambini prendono le più viziose abitudini; la sera, il padre ubbriaco, la madre stanca, si curan poco dei figli.

In questo modo, i bambini vengono su con pessime abitudini, discoli e scostumati. Nè i cattivi esempi, e le peggiori abitudini finiscono lì: appena grandicelli, bisogna che comincino a far qualche cosa, a guadagnarsi almeno il vitto, e cominciano col far servizî a destra ed a sinistra, o si conducono negli opificî, e così si troveranno in contatto continuo fra gente d'ogni risma e d'ogni conio, da cui riceveranno spinte d'ogni genere pel vizio. Nella campagna, e fra popolazioni diradate, l'ambiente morale è relativamente più sano; ma nelle città, ed, in genere, fra le popolazioni dense, l'ambiente è a dirittura deleterio pei costumi, e, perciò, l'influenza morale che esercita sui fanciulli è meno o più dannosa per la formazione della condotta.

Si potrà predicare quanto si vuole contro l'incuria dei genitori per l'educazione dei figli, si potranno riprendere questi per le loro vi-

ziose abitudini da quanti moralisti di professione si creda, ma sarà ben inutile, senza dar loro un grado d'agiatazza valevole a mutare le condizioni d'esistenza.

Nè la borghesia educa convenientemente. La lotta economica, ho detto avanti, la costringe a transazioni morali, ed ipocrisie d'ogni natura, ad inganni e disinganni, a falsificazione di sentimenti e di carattere, con cui avvelena l'atmosfera morale della famiglia. In quest'atmosfera deleteria crescono i figli. Il padre spinge il figlio per le carriere più rapidamente lucrose, e padre e figlio non risparmieranno imbrogli, corruzioni, inganni, soprusi per arrivare all'intento; la madre mette ogni cura per sviluppare la vanità e la civetteria della figlia, non a correggere, ma a dissimulare difetti, a falsificare sentimenti, abitudini, qualità personali, e financo il colorito della pelle e la forma di certi organi, perchè sa che tutto ciò può far maritare la figlia con meno sacrifici, e minor dote; il fratello cerca di assottigliare la dote alla sorella, o mette inciampi al suo matrimonio, per godersi intatta la fortuna paterna; altri desidera o sollecita la morte del parente, da cui aspetta l'eredità; l'apertura delle successioni apre la via a contese (l'ottavo delle cause civili è di questa natura), a frodi, ad inganni, ad antipatie, a rancori, ed odî.

Fra un sistema così intricato di esistenza, i costumi non si disciplinano per la virtù, e la condotta senza carattere diviene sempre più comune nella borghesia.

Finchè il sistema economico, su cui è poggiata la famiglia borghese, resta qual'è, si potranno scrivere trattati d'etica i più completi; l'arte, la letteratura, la scienza potranno fare qualsiasi conato per migliorare la condotta,

senza perciò raggiungere risultato qualsiasi. La borghesia non mena per elezione il sistema di vita che mena, ma è fatalmente trascinata a fare come fa, dalle proprie condizioni economiche.

Dunque, volendo migliorare la condotta, e quindi diminuire l'insubordinazione giuridica della borghesia, bisogna cangiare le basi economiche della sua esistenza.

Plutocrazia—Una nazione, finchè è circondata da popolazioni ostili con grado inferiore di civiltà, come l'Australia e gli Stati Uniti, conviene che si tenga solidamente apparecchiata alla difesa. Ora, appunto gli Stati Uniti e l'Australia, rispetto all'Europa, hanno pochissimi apparecchi di difesa, e vivono sufficientemente sicure. Le popolazioni d'Europa, tra loro, sono presso a poco in un grado di civiltà quasi eguale, e se la coltura fosse generalizzata, le differenze diventerebbero ancora minori.—In ogni caso, gli uomini che governano i vari Stati d'Europa sono ad un livello psichico quasi eguale, salvo le differenze personali—Tutti gli Stati hanno un sistema di governo regolare, ed il diritto delle genti è in vigore da per tutto: non ci sarebbe ragione, quindi, per tenersi, come oggi si tengono, sotto un regime di conquista—La ragione è tutta economica, è ragione di concorrenza nei mercati, da cui lotta industriale ed agricola; gli Stati cercano difendersi elevando barriere doganali, ed aumentano le probabilità di vincere, col neutralizzare la concorrenza straniera, ed estendere i propri mercati.—Onde, l'avidità di estendere i propri domini, e, così, crescendo la popolazione dello Stato, crescere le probabilità di vittorie economiche. Ma il mercante inglese o quello del Mombuttù, che porta la sua merce in Francia, non è pro-

tetto abbastanza dalle abitudini pacifiche della società francese, per poter fare ammeno di un altro Stato protettore? L'agricoltore italiano che va a lavorare in Germania, non si troverà fra selvaggi, per aver bisogno della protezione dell'Italia.

Nello stadio di civiltà, in cui trovasi oggi l'Europa, non credo possibile che una popolazione potesse costringere l'altra alla schiavitù; per cui, eliminando il regime protettore degli Stati, i lavoratori non saranno esposti per questo a subire le violenze dei lavoratori di un altro paese, e tutti potranno pacificamente continuare i loro affari. Se l'orologiaio svizzero fa gli orologi meglio dell'orologiaio italiano, quello è socialmente più utile di questo, e merita, perciò, maggior protezione. Se lasciate liberi questi due lavoratori, il peggiore sarà vinto dall'altro, — succede quello che è più utile che succeda. Gli Stati invertiscono l'ordine normale, ciascuno protegge il suo a danno dell'altro, malgrado l'inferiorità relativa. L'azione dello Stato invertisce il principio della divisione del lavoro, col dare valori artificiali, che realmente non hanno, ai prodotti del lavoro.

Togliendo allo Stato queste funzioni protettrici di privilegi economici, funzione per lo meno inutile, le barriere internazionali fra popolazioni civili, non hanno più ragione di esistere, e molto meno il regime di conquista, colla sua tendenza accentratrice.

Ma col regime economico attuale, lo Stato è in servizio della borghesia, la quale ne ha bisogno per proteggere i suoi privilegi economici.

Dunque, volendo discentrare le funzioni dello Stato, e diminuire l'insubordinazione giuridica che direttamente od indirettamente deriva dal-

l'accentramento dei poteri politici, bisogna cambiare le attuali condizioni economiche.

Plutocrazia ieratica — Anche alla chiesa togliendole la funzione mercantile, cessa di essere un organismo molesto, ed il mestiere di sacerdote, colle sue intolleranze, diviene impossibile — Il sacerdote che dovesse pregare gratuitamente e lavorare per guadagnarsi la sussistenza, tutt'al più pregherebbe per conto suo ed a tempo perso — Il ministero del culto, divenendo improduttivo, cesserebbe d'avere ogni attrattiva, ed il culto ogni utilità. La chiesa rovinata nel culto, non avrebbe più funzione pubblica, ed il sentimento religioso resterebbe solo a contentare le coscienze imperfette.

Corollario — *La miseria* per sé stessa crea un tal complesso di condizioni morali, da cui logicamente deve scaturire la maggiore quantità di delinquenza — Ed, infatti, il maggior numero di delinquenti, e la totalità delle prostitute è fornita dalla classe dei miserabili, ed a ragione dicevano i filosofi latini: *ad turpia ducit egestas*.

Ma se Messenia piange, Sparta non ride, poichè anche l'agiatazza borghese è agiatezza anomala, se essa non serve a creare la felicità.

Ora, se ricchi e poveri sono infelici, se tutti gli istituti sociali funzionano male, e la causa è tutta economica, conviene dedurre che, l'organismo economico della società sia mal connesso, e gravi difetti deve nascondere nella sua struttura.

Volendo risolvere il problema criminale che ci siamo proposti, non basta essere giunti al postulato che: *la criminalità sia in massima parte prodotta da fattori economici*, ma conviene esaminare se tali fattori economici sieno elementi normali della vita sociale, e perciò, irriducibili; oppure siano una produzione storica transitoria ed eliminabile.

CAPO XV.

Produzione e Distribuzione della Ricchezza.

L'economia politica giustifica la situazione economica attuale, ed i procedimenti della formazione della ricchezza; cosicchè, stando ad essa, nel mondo economico succede quel che, inevitabilmente, deve succedere; e, comunque l'attuale stato di cose sia causa di delitti e di immoralità, ogni pensiero di mutamento sarebbe un attentato alla sicurezza sociale, un pensiero criminoso e vituperevole, la cui attuazione turberebbe profondamente la pace, la moralità ed il benessere generale:

La borghesia, forte di questi postulati, accusa di fazioso e di perverso, o almeno di pazzo chiunque tentasse di mettere in discussione i dommi dell'Economia politica.

C'è, poi, chi nega completamente qualunque connessione tra fenomeni criminali e fenomeni economici: a questi abbiamo risposto abbastanza, dimostrando il contrario.

A rischio di essere classificato da qualche Zoologia sociale, chi sa fra quali esseri mostruosi, intento discutere i dommi economici, e comincio col dare la parola ad un Santo Padre della legislazione e principe per giunta, onde rassicurare le coscienze timorate.

Dimostrazione non sospetta delle relazioni etico-economiche— « Se le ricchezze di uno stato conducono alla felicità di un popolo, perchè non

dovrebbero condurre alla di lui virtù? per qual motivo quel nesso così indissolubile tra la virtù e la felicità, dovrebbe in questo solo caso disciogliersi? Se l'esperienza ci fa vedere la corruzione di alcuni popoli, seguir le ricchezze di alcuni Stati, cosa ci dee dir la ragione? Non ci dee forse dire che in questi Stati le ricchezze, invece di conservare ed accrescere la felicità di questi popoli, hanno diminuita e distrutta quella che avevano?

« Perchè da questi fatti particolari e da quel principio generale, non dedurne una conseguenza che combini gli uni coll'altro e che ugualmente ne dipenda?.....

« Facciamo di questa conseguenza, tanto nuova quanto lminosa, il soggetto del nostro esame. Vediamo per quale cause le ricchezze possono impedire e distruggere la felicità di un popolo e noi troveremo le vere cause per le quali possono impedire o distruggere la di lui virtù ».

« Se un popolo povero e virtuoso conquista e soggioga un popolo ricco; se l'esercito vincitore, coi prigionieri fatti nella guerra conduce nella patria i tesori immensi dei quali ha spogliato il vinto; se le prestazioni ed i tributi, a' quali questo vien condannato, prolungano e perpetuano i benefici della vittoria; questo passaggio rapido ed istantaneo dalla povertà alle ricchezze favorirà, forse, la felicità di questo popolo, o lo priverà piuttosto di quella che aveva? Procurate non già dai sudori dell'agricoltore, dall'industria dell'artefice, dalle speculazioni del commerciante, ma dalla violenza delle armi e dall'esito della guerra, quale sarà il loro effetto sul popolo che se ne vede in possesso? L'alienazione dall'occupazione e dal lavoro; l'abbandono alla inazione ed al ozio, la ricerca vana di lussi di piaceri

inefficaci a favorire la felicità, quando non sono preparati e conditi dalla fatica; la noia, inimica della felicità come della virtù; le cabale, gli intrighi e tutti i disordini, che si rendono necessari all'uomo inattivo ed ozioso per sentire la sua esistenza; in poche parole, la perdita dei sostegni e degli strumenti più necessari della vera felicità, e l'acquisto delle sorgenti più feconde di corruzione e di vizi. Lo spirito guerriero e le antiche istituzioni, resisteranno per qualche tempo alla pernicioso azione di queste forze, ma dovranno alla fine soccombere. Ecco il caso di Roma, e di molti altri popoli della guerriera antichità ».

« Se uno stato con mezzi meno violenti e più pacifici, acquista delle ricchezze, ma per gli errori delle leggi e pei vizi del governo, queste si restringono in poche mani, la felicità del popolo verrà favorita o distrutta da ricchezze se mal ripartite, e la povertà soffribile nell'ineguaglianza, non diverrà essa insopportabile all'aspetto dell'opulenza ? »

« Le privazioni, indifferenti allorchè s'ignorano i godimenti, seguiranno, forse, ad esserlo, allorchè questi verranno conosciuti ? L'umiliazione aggiunta alla miseria non ne duplicherà l'infelicità ? La sussistenza non diverrà, forse, più difficile in un popolo, ove la moltitudine è povera e i pochi sono ricchi, che in quello ove tutti sono poveri ? La libertà civile che non si può indebolire senza distruggere la felicità sociale, potrà essa conservare il suo vigore tra l'eccesso dell'opulenza e quello della povertà ? »

« Se la felicità della moltitudine povera verrà diminuita e distrutta in questo popolo, quella dei pochi ricchi verrà forse, favorita ? »

« La loro felicità apparente ed invidiata, sarà

essa accompagnata dalla felicità reale ? L'inaizone e la noia non avvelenerà forse, i loro piaceri già indeboliti dalla facilità eccessiva di procacciarseli ? »

« La sproporzione tra' bisogni ed i mezzi per soddisfarli, non è forse egualmente contraria alla felicità, quando l'eccesso è negli uni, e quando è negli altri ? Dopo aver goduto ed abusato di tutti i piaceri, non giungeranno essi a quel punto, nel quale gli estremi s'incontrano, e si perviene al dolore ? »

« L'assenza di tutte le passioni non sovrasterà forse a queste infelici vittime dell'abbondanza e della voluttà ? La ricerca vana dei desideri non sarà, forse, così dolorosa per essi, come lo sarà per l'altra classe la ricerca inutile dei mezzi per soddisfarli ? »

« L'industria stessa che accompagna la mediocrità delle fortune, e ne condisce tanto il godimento, non è, forse, egualmente lontana dall'estremo della miseria, che dall'estremo della opulenza ? »

« Se dall'influenza, che questa specie di ricchezze ha sulla felicità di questo popolo, noi passiamo a quella, che ha sui costumi, non troveremo noi che l'istessa causa, che le rende distruggitrici della sua felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici ? Quando le ricchezze sono in poche mani, a che giova la fatica e l'industria per acquistarle ? La bassezza, la viltà, la cabala e la frode, non diverranno esse le sole strade per le quali si può passare dalla miseria alle ricchezze e dall'oppressione alla violenza ? »

« Il povero che vuol divenir ricco, non debbe egli allora passare per tutti i punti dell'abbiezione, e per tutti i vizi che questa richiede e suppone ? »

« L'avarizia che può non essere la passione dominante di un popolo ricco, quando le ricchezze vi sono ben distribuite, potrà non esserlo in quello ove sono sì mal ripartite? »

« L'uomo che ha come provvedere bastantemente ai suoi bisogni, con un moderato uso delle sue forze, ha, forse, quella disposizione a questa passione, che vi ha colui che languisce nell'indigenza? Se in un popolo, ove le ricchezze son ben distribuite, le distinzioni che queste producono, sono picciole, ed in quello, ove son mal ripartite, son massime, dove saranno esse più desiderate ed ambite? Se il primo di questi popoli può essere dominato da passioni grandi e sublimi, come si è da noi provato, potrebbe mai esserlo il secondo? La vanità non dovrà, forse, in questo popolo dominare nei pochi ricchi, come l'avarizia deve dominare nei molti poveri? La *noia* che conduce alla *frivolità* non deve, forse, condurli alla *vanità* che n'è la sicura appendice? E queste tre forze combinate, oltre le virtù che impediscono, oltre gli altri vizi che producono, non dovranno, forse, introdurre la galanteria, che terminerà l'opera della corruzione? »

« La prostituzione pubblica può allignare in uno stato in mezzo all'eroismo ed alla virtù. La Grecia e Roma, avevano delle cortigiane nei tempi più felici dei loro costumi; ma la *galanteria* suppone l'assenza dell'una e dell'altro, poichè suppone l'assenza delle passioni che li producono; perchè suppone l'azione di molte passioni, e tutte picciole; perchè suppone l'*ozio* la *noia* e la *frivolità*, senza delle quali non s'introduce nè si espande. In un popolo, ove questa regna, la depravazione del sesso più forte si comunica al sesso più debole, e quella del sesso

più debole sostiene, fortifica ed espande quella del più forte ».

« Le donne son sempre le ultime ad essere corrotte, ma quando lo sono, esse propagano la corruzione. Esse la propagano col cattivo esempio, coi consigli insidiosi e col ridicolo, più pernicioso dell'esempio e dei consigli. Esse la propagano colle grazie, cogli artifizi, colle lagrime, collo sdegno e colla pietà. Esse la propagano coll'impero che acquistano da principio sulle loro famiglie, e che estendono quindi sui magistrati e sulle leggi ».

« Quale potrà essere lo stato dei costumi quando l'asilo dell'innocenza è distrutto, quando il santuario del coniugio è profanato? »

« Chi arrossirà più quando non arrossiscono le matrone, chi frenerà la plebe, quando i suoi modelli trionfano nell'obbrobrio, e nobilitano la depravazione ed il vizio? ».

« Ecco il caso in cui si trovano una gran parte dei moderni popoli dell'Europa, ed ecco come quell'istessa causa, l'eccesso, io dico, dell'opulenza di pochi, e l'eccesso della miseria di molti che rende le ricchezze che posseggono, distruggitrici della loro felicità, è appunto quella che le rende corrompitrici dei loro costumi » (1).

LO SQUILIBRIO DELLA RICCHEZZA

Oggi si fa ancora più aperto e spiccato, appunto per lo sviluppo della meccanica, che fa una concorrenza schiacciante al lavoro personale, lo va riducendo sempre più a piccole porzioni, talchè la piccola agricoltura e la pic-

(1) Filangie i - *Scienza della Legislazione* - Vol. V° Cap. 47.

cola industria si trovano sopraffatte dalla grande industria, che le assorbe sempre più di anno in anno.

Con tale progressione crescente, le ricchezze si accumulano straordinariamente su pochi centri e danno luogo ad uno squilibrio mostruoso, con tutti i danni inerenti a simile stato.

Eccone per l'Italia una prova scoraggiante, quale risulta dagli annali del Ministero di Agricoltura 1877.

Distribuzione del personale per gli anni

	1861 per 100 abitanti	1871 per 100 abitanti
Produzione materie prime.	35.67	32.60
Industrie manifattrici . . .	14.11	12.27
Commercio e trasporti . . .	2.91	1.75
Agricoltori proprietari . .	5.81	5.72
Personale a carico altrui e senza professione deter- minata	37.40	43.92

In 10 anni, quindi, il personale produttivo è diminuito di 6,06 per 100 abitanti, e per contrario è aumentato quasi di altrettanto, cioè di 6,52, il personale a carico altrui e senza professione. Dall'altra parte il numero dei proprietari è eziandio diminuito; ciò che significa, in linguaggio ordinario, che la ricchezza si concentra e la miseria si allarga, nel tempo stesso che la divisione e la vendita dei demani e dei beni di mano morta, avrebbe dovuto aumentare il numero dei proprietari. Nè questo è un fatto che si restringe alla sola Italia, poichè risultati analoghi si hanno eziandio negli altri stati, e tanto più eloquenti per quanto più sono industriosi.

Nell'Inghilterra che trovasi fra questi, il personale agricolo dal 1854 al 1864 sopra un

totale di 1,900,000 persone, conta una diminuzione di 372.000; ciò che significa una diminuzione decennale del $\frac{1}{5}$ del personale impiegato nell'Agricoltura — Nell'istesso periodo i proprietari, del pari, da 34000 sono scesi a 30000; e non basta, poichè nel 1871 il detto personale agricolo è sceso ancora ad 1,121,000, ed i proprietari a 22000; cioè, il primo ha subito una seconda diminuzione di più che 400,000 persone, ed i secondi di 8000.

In 17 anni si è avuta, quindi, una diminuzione totale e progressiva di 779000 operai e di 12000 proprietari; cioè di $\frac{2}{5}$ di operai e più di $\frac{1}{3}$ di proprietari.

L'istesso procedimento di concentrazione segue la ricchezza negli altri stati.

Ma mentre succede questo movimento di concentrazione, e la miseria si dilata con spaventevole rapidità, la somma delle ricchezze delle nazioni aumenta in progressione importantissima, da rendere assai più mostruoso lo squilibrio economico. Infatti, i calcoli di Giffen conducono alle seguenti conclusioni:

La ricchezza nazionale del Regno unito è cresciuta dal 1865 al 1875 di lire italiane 60875 milioni, cioè di 6075 milioni all'anno;

Negli Stati Uniti nel 1850 era di 36400 milioni di franchi e nel 1870 era di 153600 milioni.

L'aumento nei detti due stati è stato lento fino al 1840, e quindi si è fatto rapido.

In Francia nel 1869 il valore delle successioni era di 3637 miliardi, nel 1874 di 3749; il commercio estero nel 1850 era del valore di 1904 milioni di franchi, nel 1877 di 7241 milioni; nel 1840 il numero delle macchine industriali a vapore era di 2874 e la forza di 56422

cavalli; nel 1869 ascesero a 22827 con la forza di 871-175 cavalli.

In Austria calcola lo Czürneg, che il reddito lordo dell'Agricoltura e dell'industria nel 1859 era di 8400 milioni di lire italiane; e nel 1874 dice Neumann-Spallart, era salito a 15000 milioni.

Cerchiamo di darci ragione di tali spaventevoli fatti, esaminando il modo di produzione della società attuale.

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

Per quanto la fisica animale ci dice, e le scienze naturali in genere, noi sappiamo che le forze nella natura, non si creano dal nulla né si perdono nel nulla, ma si trasformano come la materia. L'organismo umano ha bisogno di una quantità determinata di forze in ciascun giorno pel mantenimento della vita; un'altra quantità addizionale per l'accrescimento proprio, ed una seconda quantità addizionale per la produzione del lavoro.

Tutta questa somma di forze necessarie all'organismo, è introdotta dal mondo esterno, trasformata ed espulsa; vale a dire è consumata dall'organismo stesso per suo profitto. Se, dunque, l'organismo vuol mantenersi in equilibrio, è necessario che introduca incessantemente nuova forza a compensare la consumata ed in quantità sufficiente alle varie funzioni, e che non consumi al di là di quanto ne ha introdotta; poichè un tal eccesso verrebbe dato dal consumo degli organi destinati alla trasformazione delle forze. Acciocchè non si consumino gli strumenti trasformatori, è necessaria un'economica distribuzione, e che il bilancio dell'entrata delle forze si pareggi con quello dell'uscita.

Mettiamo che la forza necessaria a mantenere la vita sia una quantità eguale a V , quella per lo sviluppo organico sia O ; per mantenere la vita e far sviluppare convenientemente l'organismo, abbiamo bisogno d'introdurre una somma di forze eguale a $V + O$. Siccome questa somma è indispensabile, così noi non possiamo diminuirla senza danno; in modo che, anche se se ne sottragga una quantità infinitesimale H , essa in fin d'anno sarà $= 365 H$, la qual somma in parte si è prodotta col consumo chimico degli organi, in parte si è equilibrata diminuendo di altrettanto le manifestazioni vitali e l'accrescimento organico.

Continuando la sottrazione, il consumo degli strumenti organici va sempre più aumentando, finchè non saranno più adatti a funzionare; le manifestazioni vitali saranno rese impossibili e l'organismo muore.

Se l'organismo è obbligato ad altre funzioni, esso ha bisogno di tanta forza addizionale, per quanta ne dovrà consumare con queste nuove funzioni; e mettiamo che questa nuova quantità sia L , la somma totale da introdursene pel complesso della funzione deve essere $= (V + O + L)$. Se per la funzione nuova se ne consuma una quantità H in eccesso, allora l'equilibrio si turba subito, poichè avremmo

$$\left(\begin{array}{cc} (V + O + L) < (V + O + L + H) \\ \text{(introito)} & \text{(esito)} \end{array} \right)$$

onde ci avvieremmo sicuramente al fallimento organico, alla morte prematura.

L'unità di misura per lo scambio delle forze è la caloria, e la fisiologia sa calcolarne il numero tanto del consumo che dell'introito nell'organismo.

Gli organi deputati alla trasformazione en-

trano essi stessi nel processo generale dello scambio, consumano forza e materia, s'ingombrano di materiali di secrezione e si rendono insensibili agli stimoli; onde dopo un certo periodo di lavoro, hanno bisogno di reintegrare le perdite e di eliminare i materiali di riduzione che l'ingombrano, per rendersi atti alla continuazione del lavoro; in caso contrario cadono in un' inettitudine completa. Per reintegrare tali perdite è necessario sospendere qualunque lavoro e mettersi in riposo. Perciò il lavoro umano ha un limite fisiologico, che non si può sorpassare senza danno, raggiunto il quale deve esser alternato col riposo. Questo limite è segnato subbiettivamente da una certa sensazione spiacevole, che sopraggiunge dopo il benessere del lavoro primitivo: è un primo grado di stanchezza cioè; tal limite è vario da individuo ad individuo; a norma della propria costituzione e di varie altre circostanze. Laonde il limite della giornata di lavoro, comune per tutti gli operai di un' industria, è un vero fatto arbitrario e contrario a tutte le leggi fisiologiche; essendo che la capacità dinamica di ciascuno cangia con mille circostanze individuali.

Il lavoro a giornata è pericoloso all' economia organica, e si risolve in un vero danno per la maggior parte dei lavoratori; poichè non sono i bisogni organici che ne fissano i limiti per ciascuno, ma un orario inconsciente di tali bisogni ed applicato unicamente a tutti nella stessa misura. Il lavoro giustificato dalla fisiologia, è il solo lavoro a *pezzo*, poichè è il solo che rispetta l'autonomia individuale e che lascia giudici del dispendio della forza del lavoro gli interessati, coloro che possono apprezzare con esattezza il limite della ricettività dinamica in rapporto alla loro costituzione.

Dunque messa l'identità $(V + O + L) = (V + O + L)$ di cui $(V + O)$ è una quantità costante, ed L una variabile, noi non possiamo moltiplicare la quantità L fino allo infinito, poichè l'organismo ha dei limiti di ricettività dinamica, come dei limiti di consumo, ed il coefficiente di L non può variare che fra tali limiti.

Nell'uomo adulto la quantità costante $(V + O)$ è in media rappresentata da X calorie, onde

$$V + O = X$$

le quali vengono fornite dalla combustione di una quantità Y di materiali ingeriti come alimento, perciò:

$$(V + O) = X = Y \quad (1)$$

Con ciò noi abbiamo il mantenimento della vita e lo accrescimento del corpo semplicemente. Se vogliamo produrre un lavoro L non abbiamo forza disponibile, essendo che le X calorie sono state impiegate a scopi indispensabili alla vita; laonde all'alimento Y è necessario aggiungere un supplemento S capace di sviluppare C calorie, tanto quanto saranno necessarie a produrre il lavoro L ; onde

$$(V + O + L) = (X + C)$$

e siccome tutte le calorie $X + C$ sono condensate negli alimenti $Y + S$ come forza latente, così si ha

$$(V + O + L) = (X + C) = (Y + S)$$

(1) La quantità di energia contenuta negli alimenti, è utilizzata solo in parte come lavoro utile all'organismo, ma praticamente, il valore di un alimento è eguale alla energia utilizzata.

Ma Y essendo gli alimenti, cioè i cibi, le bevande, l'aria, il pulmone ed il ventricolo ne possono elaborare fino ad un massimo determinato. Laonde se ne deducono i seguenti corollari.

1.° La forza disponibile al lavoro ha un limite massimo infrangibile.

2.° La quantità di lavoro prodotto eguaglia tutta la forza disponibile dell'operaio, e perciò come gli apparteneva tutta questa, gli appartiene tutto quello. In altri termini: il lavoro è dell'operaio che l'ha fatto ed unicamente suo. La produzione industriale è regolata oggi altrimenti per volere del Capitale: questo non rispetta le leggi fisiologiche enunciate, ma ci sostituisce il *sic volo sic jubeo*.

Il capitale trincia le parti del lavoro, ed una parte la ruba per sé sotto il titolo di lucro, l'altra concede all'operaio produttore, ed in proporzione tale quanto basta appena ad alimentare alla meglio la forza del lavoro; cioè, obbliga l'operaio a lavorare una parte della giornata per suo esclusivo conto, senza compenso alcuno. Facendo ciò, il capitale aumenta la quantità L e quindi C della equazione, senza aumentare di altrettanto la quantità S, anzi tende d'impiccolirla al minimo possibile. Perché ciò possa verificarsi, è necessario che C sottragga a V tanto per quanto è necessario a stabilire l'equazione. Infatti supponendo che l'eccesso di lavoro sia eguale alla quantità di forza O, avremo la disuguaglianza seguente:

$$(L + O) = (C + O) > S$$

E siccome sappiamo che $L=C=S$, così aggiungendo O al termine S, la disuguaglianza diviene la equazione

$$(L + O) = (C + O) = (S + O)$$

Ma siccome l'eccesso di lavoro O, proviene da O calorie, le quali non essendo introdotte col nutrimento S, bisogna sottrarle alla somma $(V + O)$ la quale resta quindi V, ne consegue che si è impiegato pel lavoro una quantità di forza necessaria alla vita. Ma la violazione fisiologica non si arresta qui, poichè il valore di $Y+S$ s'impiccolisce ancora, essendo che, l'operaio non può far uso degli alimenti più adatti, e la cucina del povero è una violazione giornaliera delle leggi igieniche; oltre chè gli si danno i cibi più scadenti e di minimo valore nutritivo, e gli si danno eziandio sofisticati con sostanze inutili e financo velenose; respira un'aria impura e spesso deleteria, come quella degli opificii in generale, ove numerose inchieste mediche, in tutti i paesi hanno costatato le pessime condizioni in cui si trovano per l'insufficienza qualitativa e quantitativa dell'aria—Nè questo è tutto il danno—La forza latente contenuta negli alimenti $Y + S$, può svilupparsi con una tensione differente, e perciò l'effetto utile può essere più o meno grande a seconda di diverse condizioni, oppure può una parte di essa forza non essere sviluppata, e risortire come forza latente o come stimolo morboso. Or bene, noi sappiamo che un pasto abbondante fatto allegramente, si trasforma tutto in forza utile e produce un benessere generale senza affaticare gli organi; mentre un pasto magro fatto sotto l'impressione della noia, del dispiacere, del dolore, affatica tutti gli organi ed è poco utilizzato. Questo fatto che conosciamo per mezzo dell'osservazione empirica, era prevedibile dalla scienza; conoscendosi che le funzioni organiche si compiono sotto l'impero del sistema nervoso, e perciò le influenze morali le aiutano o le turbano, a seconda della natura di simili in-

fluenze. Onde la medesima alimentazione può essere trasformata in più o meno effetto utile a seconda che l'operaio abbia o non abbia dei mezzi di godimento da sollevare lo spirito — L'allegria porta l'energia volontaria alla sua più alta espressione, mantiene tutto l'organismo in festa, e la forza latente degli alimenti si sprigiona tutta quanta nel suo più alto grado di tensione dinamica.

L'avidità del capitale, collo sfruttare eccessivamente la forza dell'operaio, coll'appropriarsi indebitamente dei frutti del suo lavoro, lo costringe alla miseria, gli accorcia la vita, lo fa vivere continuamente affamato di pane, di carne, di aria pura, accasciato sotto la noia ed i patimenti, assetato di godimenti, di gioie e di affetti, e per ultimo risultato la somma del lavoro utile sociale si mantiene in minimi termini. Il capitale per la cieca avidità di fabbricar guadagni, ferisce lo stesso capitale nell'organo più vitale del suo accrescimento, quello della produzione operaia.

Ma mentre il bilancio della vita dell'operaio, si trova in continuo stato di fallimento, *il profitto*, la *rendita* o *il lucro* va ad accrescere la valanga capitalistica in modo progressivo e rapido. Però, non nella massima misura, poichè, l'ossidazione organica che aumenta durante un moderato lavoro, diminuisce assai se tal lavoro è prolungato, come dimostrò Prout ed altri fisiologi — Dall'altro lato Vierordt e Pettenkofer dimostrano, che il processo chimico nell'uomo a digiuno si rallenta di più che $\frac{1}{4}$. — Sicchè combinando i due elementi di rallentamento del processo chimico, cioè, il lavoro prolungato e la scarsa alimentazione, la forza sviluppata dall'operaio, nell'unità di tempo, è meno della metà di quel che potrebbe essere, ed in

proporzione è il lavoro che fa; onde in fin dei conti, il capitalista colla sua sfrenata ingordigia di lucri, danneggia seriamente l'operaio danneggiando sè stesso; imperocchè, la lunga giornata e la scarsa mercede si risolvono in una diminuzione sensibile di prodotto, i cui effetti perniciosi sono cumulativi, e perciò danneggiando la razza, diminuisce eziandio il lucro.

Secondo, Villermé, negli stabilimenti penitenziari la mortalità è in ragione inversa del prezzo della giornata; ed a Sedan nelle manifatture di tessuti gli operai godono di buone condizioni igieniche, son pagati bene relativamente, hanno molte comodità, senz'essere troppo spossati in lavori eccessivi, e quindi la vita è più lunga che altrove; l'ubriachezza, l'immoralità e la deboscia eccezionali, ed il prodotto del lavoro rilevante.

Nel 1833 Talabat prendendo la direzione delle fucine di Torn, trovò che gli operai si nutrivano solo di minestra, legumi e pane, dando una media di 25 giorni di malattia per anno: sostitui alimentazione animale, e questa media scese tosto a 5 giorni.

Nel 1841 alla costruzione della ferrovia di Rouen gli operai inglesi producevano un terzo più dei francesi: quelli erano ad alimenti animali, questi a vegetali; messi tutti a regime animale, il prodotto si equiparò.

Nel mondo economico vediamo verificarsi dei fenomeni antagonisti non solo, ma illogici — Nei secoli scorsi in cui gli oggetti di uso erano fabbricati dal solo lavoro umano, il lavoratore avea bisogno di lavorar meno di oggi per procurarsi i mezzi di sussistenza; oggi in cui la macchina s'incarica della produzione della maggior parte del lavoro sociale, l'operaio ha bisogno di lavorare molto di più per procurarsi

insufficientemente i mezzi di sussistenza; la ricchezza generale presso tutte le nazioni civili è cresciuta finora con enorme progressione, mentre la miseria è andata di pari passo diffondendosi in proporzione crescente fra le classi lavoratrici.

Logicamente avrebbe dovuto accadere il contrario. Dunque, la funzione economica in società si compie in modo affatto anormale.

L'anormalità l'abbiamo dimostrata: i lavoratori consumano in eccesso la loro forza fisiologica, e si esauriscono prematuramente, vivendo sempre in deficit; i capitalisti senza aver fatto nulla per la produzione, s'appropriano una parte del prodotto del lavoro operaio.

La rendita del capitalista non essendo limitata dalle leggi fisiologiche di produttività personale, può crescere indefinitamente ed in ragione composta della grandezza della quota di lavoro operaio che si attribuisce, e del numero di operai che lavorano per conto suo.

Il capitalista è una vera superfetazione economica, e socialmente inutile perchè non partecipa a nessun atto della produzione.

Per regolarizzare la funzione economica in società basta applicare questo principio semplicissimo:

Il prodotto d'un lavoro qualsiasi appartiene integralmente al produttore.

Da questo principio nascono queste conseguenze, egualmente benefiche:

1° La rendita essendo una risultante del lavoro personale, è limitata dalla produttività fisiologica, e quindi impedisce qualunque cumulo straordinario di ricchezze, le quali si distribuiranno equabilmente fra la popolazione lavoratrice;

2° La rendita va in ragione diretta della quan-

tità di lavoro utile, onde i meglio organizzati, e più attivi hanno rendita maggiore, e quindi maggior probabilità di viver meglio. Così, gl'individui socialmente più utili, godono meglio la vita e migliorano la razza; onde la riproduzione di prole degenerata, decresce, e con essa il numero dei delinquenti sistematizzati.

3° La funzione capitalista resta eliminata di fatto, ed il lavoro a pezzo sostituisce il lavoro a giornata, rimanendo l'operaio giudice assoluto della quantità d'energia che crede spendere per la produzione.

CAPO XVI.

Pericoli e danni della Proprietà territoriale

L'uomo, come animale ha bisogno di nutrirsi, di respirare, di riprodursi, di difendersi dagli agenti esterni nocivi, di godere degli agenti utili. Tali bisogni, abbiamo visto, che non sono un prodotto artificiale, ma condizioni assolutamente necessarie all'esistenza — Nessuna scuola mette in dubbio questa legge così essenziale alla vita, nè potrebbe mettersi in dubbio.

Questa legge trova nella natura le condizioni necessarie per esser soddisfatta completamente. Da una parte vi sono gli agenti esterni da essere utilizzati, dall'altra l'impulsione organica e gli strumenti analoghi per utilizzarli—Senza questa armonia di condizioni intrinseche ed estrinseche, l'uomo non avrebbe potuto essere quello che è, nè avrebbe potuto vivere; con tali condizioni si è potuto sviluppare ed arrivare allo stato attuale di esistenza.

Rompere quest'armonia naturale, sopprimere qualcuna di tali condizioni necessarie, equivale attentare alla vita umana. Chi paralizzasse l'apparato muscolare d'un uomo, gli toglierebbe gli strumenti per vivere; chi lo mettesse sotto una macchina pneumatica e gli togliesse l'aria, o pure gli dicesse di dargliene tanta quanta e come crede meglio, abuserebbe della propria forza, e commetterebbe un delitto.

Se l'uomo, che si vuol privare di ciò, dicesse: la natura mi ha dato il bisogno di respirare aria quanto posso, e mi ha dato quest'aria, perchè mi si vuol togliere? L'altro che ragione potrebbe invocare in suo appoggio, se non la prepotenza da cui si ha diritto di difendersi?

Ora, se si venisse a dire, che l'uomo non deve nutrirsi secondo i suoi bisogni, ma secondo la volontà di un altro; se gli si impedisce di utilizzare i mezzi naturali necessari a procurargli la nutrizione, e di questi mezzi potesse usarne qualcuno solamente come meglio crede; certamente uno stato simile violerebbe le leggi della esistenza, attenterebbe al diritto essenziale alla vita, a cui nessun uomo può rinunciare finchè vive, anzi sente il dovere di difenderlo.

Il nutrimento l'uomo l'attinge dal suolo; il suolo quindi è necessario all'uomo come gli è necessaria l'aria, i muscoli, lo stomaco ecc.; il suolo è condizione essenziale alla sua esistenza, poichè è la sorgente unica dei mezzi indispensabili a mantenerlo. Nessuno può esserne privato, poichè sarebbe privato di nutrirsi, e nessuna ragione, fuori della violenza, può giustificare che alcuni s'impossessino del suolo, ne dispongano a loro modo e ne scaccino tutti gli altri. Questo è uno stato di guerra, che è inammissibile in una società pacifica.

I proprietari del suolo disponendone a loro talento, possono lasciarlo eziandio incolto ed improduttivo, restringendo la produzione per i loro stretti bisogni. Questo diritto non è loro negato dalla legislazione, adunque il fatto è possibile. Le conseguenze di questa possibilità, sono la condanna in massa di tutti i non possessori del suolo a morir di fame: vedremo che non è una semplice possibilità. In ogni caso, i proprietari del suolo, possono restrin-

gere o allargare la produzione, possono usare del prodotto come credono, metterlo o no in commercio; poichè dopo provveduti i bisogni della loro nutrizione, o anche del loro lusso, il resto è soverchio e possono farlo marcire, o abbruciare, o quel che meglio loro aggrada, essendo un'eccedenza che risulta dopo di aver soddisfatti i loro bisogni.

Intanto i non possessori a quali conseguenze si trovano esposti, a quali pericoli in preda?

La conseguenza è, che i 22,000 proprietari inglesi, possono, quando vogliano, condannare a morte in un anno 23000000 di loro compaesani.

È noto, inoltre, che la produzione, dopo di aver seguito una fase ascendente, tutte le volte che è stata diretta con capacità, e sia arrivata ad un massimo di concentrazione, passata la direzione ai successori, segue ordinariamente un processo inverso; e le grandi proprietà cumulate dagli antenati, si riducono ad un minimo di produzione od all'incirca.

Frattanto, i patrimoni si steriliscono, la produzione si riduce a minimi termini, la ricchezza pubblica ne soffre, e la prosperità generale resta sempre un desiderio.

È giusto che i proprietari colla loro inerzia neutralizzino la produzione in tal modo e perpetuino il pauperismo?!...

Anche gli scrittori borghesi generalmente riconoscono, che i latifondi producono assai poco, talchè lo Sclopis dice nella sua *Storia della Legislazione* che « La divisione della proprietà fondiaria, e diciamo divisione ragionevole e non sminuzzamento all'infinito, serve ad aumentare il numero dei proprietari ed accrescere la somma delle produzioni agricole — I confronti statistici che si sono fatti in Francia

tra i risultati di tali produzioni prima e dopo il 1789, forniscono prove evidenti, incontrastabili della verità di quel che diciamo, ed a non dissimili conclusioni riescono i paragoni analoghi istituiti in Italia ».

In ordine al commercio dei prodotti agricoli ognuno sa, che i grossi proprietari, sogliono riservare la vendita del superfluo per i tempi di più alto prezzo. Gl'inglesi della Campagna delle Indie nel 1769-70, comperarono tutto il riso, onde provocare una carestia artificiale, e lo rivenderono quindi a prezzi favolosi.

Nel 1866 avvenne altrettanto e nell'ultima carestia del 1878 si è detto lo stesso. Esempi simiglianti sono quotidiani in più o meno larghe proporzioni.

Dovunque la grande proprietà si è sostituita alla piccola — ha respinto la popolazione, ha diminuito la produzione ed a trasformato la campagna in deserto — Dunque i proprietari hanno veramente il diritto di vita e di morte sull'intera popolazione e ne usano ed abusano. Da che in Inghilterra ha cominciato ad apparire la grande proprietà, dice Adington « Nel Northampton Shire e nel Lincoln Shire si è proceduto in grande alla usurpazione (Inclusure) dei terreni comunali, e la più parte delle nuove signorie surte da questa operazione sono state convertite in pascolo; sicchè dove vi lavoravano 1500 acri di terreno, ora non se ne lavorano più di 50.

« ... Delle ruine di case, di capanne, di stabili ecc., ecco le sole tracce lasciate dagli antichi abitanti — In mille luoghi, centinaia di famiglie e di dimore sono state ridotte ad 8, o 10 « E Marx soggiunge »: Gli atti di rapina, le atrocità, le sofferenze, che dall'ultimo terzo del XV secolo, fino al XVIII, formano il corteggio della

espropriazione violenta dei coltivatori, condusse (Eden tory e filantropo) a questa semplice conclusione confortante ». « Bisogna stabilire una giusta proporzione fra le terre di lavoro e quelle di pascolo. Durante tutto il XIV secolo, e la maggior parte del XV, vi erano due, tre ed anche quattro acri di terreno coltivato contro uno di pascolo. Verso la metà del XVI secolo, questa proporzione si cangia; vi erano prima 3 acri di terreno di pascolo, contro 2 di suolo coltivato, poi due di quello ed uno di questo, fino a che si è arrivato alla giusta proporzione di 4 acri di pascolo sopra un solo di terreno arabile ».

Questo cambiamento del suolo coltivabile in pascolo, avea fatto esclamare al Cancelliere Moro, che l'Inghilterra era lo strano paese « ove i montoni mangiano gli uomini ».

G. Ensor diceva nel 1818 che « I grandi della Scozia hanno espropriato le famiglie come si farebbe nel sarchiare le cattive erbe; essi hanno trattato i villaggi ed i loro abitanti, come gli indiani ubbriachi di vendetta trattavano le bestie feroci e le loro tane. Un uomo è venduto per una pelle di pecora, per una coscia di montone e per meno ancora. »

« ... Nel tempo della invasione della China settentrionale, il gran Consiglio di Mongoli, discusse se conveniva estirpare dal paese gli abitanti e convertirlo in un vasto pascolo—Un gran numero di proprietari scozzesi hanno messo tal disegno in esecuzione nel loro proprio paese, contro i loro propri compatrioti ».

Infine dice Marx, un'ultima metamorfosi si compie. Una porzione delle terre convertite in pascolo è riconvertita in cacce riservate.

Samers nota che « nell'Highlands le foreste riservate alla selvaggina sono molto estese: la

conversione dei campi in pascolo ha scacciato i Gaels verso le terre meno fertili: ora che la selvaggina comincia a rimpiazzare il montone, la loro miseria diviene più schiacciante. Questo genere di foreste improvvisate non possono coesistere colle popolazioni: bisogna che l'una delle due ceda il posto all'altra. Che si lasci crescere il numero e l'estensione delle cacce riservate, nel prossimo quarto di secolo, come si è fatto in quest'ultimo, e non si troverà più un solo Gael nella sua terra natale... Le bestie selvagge hanno avuto il campo sempre maggiormente libero, mentre che gli uomini sono stati ristretti in un cerchio sempre più angusto... Il popolo si è visto rapire le libertà l'una dopo l'altra.

« ... Agli occhi del proprietario ciò è un principio fisso, è una necessità agronomica di purgare il suolo dai suoi indigeni, come si estirpano gli alberi ed i cespugli nelle contrade selvagge dell'America e dell'Australia: l'operazione cammina tranquillamente e regolarmente ». Ed ultimamente il professor Levi confermava il già detto colle seguenti parole: « spopolare il paese e convertire il suolo coltivabile in pascolo, è stato primieramente il più comodo mezzo d'aver delle rendite senza spese... »

« Bentosto la trasformazione dei pascoli in cacce riservate, divenne un avvenimento ordinario nell'Highlands—Il daino scaccia il montone come il montone avea scacciato l'uomo... »

« Degli enormi distretti, che figurano nella statistica della Scozia, come delle praterie di una estensione e fertilità eccezionali, sono oggi interamente escluse da ogni specie di cultura e di miglioramenti, e consacrate ai piaceri di un pugno di cacciatori per qualche mese dell'anno ».

Anche in Italia i grandi pascoli come il Ta-

voliere di Puglia e l'Agro Romano tengono da loro lontana la popolazione, e son ridotti a grandi deserti ove regnano la malaria, le febbri e la morte.

Questo processo di trasformazione del suolo è figlio della concentrazione della proprietà territoriale, ed i pericoli, che noi mostravamo minacciare la popolazione con tale concentrazione, non erano ipotesi fallaci, ma la nuda realtà. Adunque, con tale sistema mostruoso, il potere dispotico sulla vita umana, va sempre più concentrandosi nelle mani di pochi proprietari, e diviene ogni giorno minaccioso, terribile e freddamente crudele. Nè qui si ferma la funesta progressione; spogliate e cacciate dal suolo, e questo ridotto a grandi pascoli ed a cacce riservate, le grandi masse dei lavoratori, restando senza occupazioni, divennero oziosi, ladri e mendicanti. Allora una legislazione sanguinaria si scaglia contro questi infelici, infliggendo loro atroci tormenti e la morte: per esempio, solo sotto il regno di Enrico VIII ne furono giustiziati 72000; fra i tanti statuti congeneri, in uno di Elisabetta si stabilisce che « i mendicanti al disopra di 14 anni d'età senza permesso, debbano essere severamente frustati e bollati col ferro rovente all'orecchio sinistro, se nessuno vuol prenderli a servizio per due anni. In caso di recidiva, i maggiori di 18 anni debbano essere giustiziati se nessuno vuol impiegarli per due anni: ma presi una terza volta, debbono essere messi a morte senza misericordia come felloni » (Marx).

In gran parte d'Europa successe più o meno lo stesso. Ed anche oggi le leggi italiane sugli oziosi e vagabondi, mettono gli operai sotto la terribile sferza di un dispotismo durissimo. Ecco un'altra prova di ciò che asserivamo, che

i proprietari dopo spogliata la popolazione lavoratrice, la torturano e la uccidono a loro talento coll'aiuto delle leggi fatte da loro stessi per loro uso e consumo (1). È tutta una progressione di fatti che si succedono inevitabilmente l'uno all'altro, e che una volta messi nella china si va fino in fondo, senza badare ad ostacoli che vi si frappongono. Ma l'anomalia dura da molto, ed oggimai: *L'Avara Babilonia ha colmo il sacco.*

È certo, dunque, che la proprietà fondiaria, se vantaggia alcuni, danneggia l'immensa maggioranza della popolazione, e dà a quelli il diritto di vita o di morte sopra di questa.

Il suolo è l'elemento indispensabile all'esistenza umana e nessuno può essere privato di utilizzarlo: *Il suolo è di tutti.*

Qualunque limitazione al diritto di produzione sul suolo, è un attentato alla vita e quindi un delitto. Contro questa conclusione si contrappone il diritto storico dei proprietari: questo diritto storico ha cominciato ad essere manomesso dagli stessi suoi difensori, coll'abolizione del feudo, del fidecommesso, del maggiorascato, della proprietà religiosa ecc., da loro già legittimata, fino a che migliori convenienze non gli hanno consigliati ad appropriarsene.

Inoltre, il diritto storico non può essere invocato seriamente che nei casi in cui sta in armonia col diritto naturale; nel caso contrario, non può servire che a dimostrare l'antichità di un'ingiustizia. Ma giova considerare che la storia non è un testamento obbligatorio, ma una legge di progresso in armonia col bene sociale.

(1) I Codici civili e penali mentre hanno migliaia di articoli per proteggere la proprietà, ne hanno punto o pochi per proteggere il lavoro.

CAPO XVII.

**Passato ed avvenire dell'Agricoltura
dell'Industria e del Commercio.**

I.°

Nei tempi primitivi in cui l'industria umana non era ancora nata, l'uomo era come l'animale, schiavo della natura: egli dovea contentarsi, per vivere, di ciò che la terra spontaneamente gli offriva; onde i frutti della terra appartenevano a colui che prima se li appropriava. In tal modo, le popolazioni erano costrette a percorrere vasti territorî, per ricercare quanto strettamente potea bastare alla loro sussistenza — onde la necessità della vita nomade. Più tardi, cominciando a lavorare la terra, potè da questa ottenere certi determinati prodotti, che spontaneamente non glieli avrebbe forniti in quella data contrada e in quella data misura; onde, trovò più comodo fissarvi la dimora. La dimora fissa, non solo era più comoda, ma era necessaria, sia per compiere la successione dei lavori agricoli, sia per usufruire dei prodotti del proprio lavoro, ed impedire che gente estranea se li appropriasse. Non trattandosi più di prodotti spontanei della terra, bensì di prodotti agricoli, effetto di determinato lavoro umano, non potevano più appartenere al primo occupante, ma al produttore.

In quell'epoca non si era troppo scrupolosi a rispettare i diritti altrui; il solo diritto rispettabile e rispettato era quello derivante dalla forza.

Onde l'agricoltore ha dovuto essere sufficientemente forte per tener lontano da ogni invazione il territorio da lui occupato, per preservare i frutti del proprio lavoro; e così, per garantire la produzione s'impadronì del suolo, e fece bene e dovea far così per non soccombere — Poichè tempi di violenza eran quelli.

Non giova far la storia delle vicende alle quali è andata soggetta l'agricoltura e gli agricoltori dai tempi preistorici fino a noi: qualunque esse siano state, trovano la loro giustificazione nelle condizioni della società in mezzo a cui e per cui si svolsero. Guardiamo invece come stanno oggi le cose.

È certo che la nostra società non è più una società di predoni, pronti ad assalire ed essere assaliti; non vive più sotto il regime della violenza come nei tempi preistorici poichè la moralità ed il diritto hanno completamente cambiata l'indole loro attraverso la storia. Onde, l'agricoltura non dev'essere un'acronismo, conservando i vecchi procedimenti, bensì deve conformarsi alle esigenze dei tempi, all'indole più progredita della morale, alle aspirazioni più ragionevoli delle moltitudini. Non ci è più ragione d'essere padroni assoluti del suolo per salvaguardarne i prodotti. La società moderna ha abbastanza mezzi per garantire il pacifico possesso dei prodotti personali, senza bisogno di conservare ulteriormente un istituto leonino anacronistico, « la proprietà territoriale »

È facile comprendere che l'agricoltura si rende utilissima alla nostra società per l'impiego di quantità di lavoro umano.

L'agricoltura, come tutti i rami dell'industria umana, si è giovata dei progressi del sapere, perfezionando i procedimenti produttivi, e distribuendo il lavoro con economia sempre più profittevole. Però, non ha profittato di tali progressi che in minima parte. I latifondi, abbiamo visto, che, hanno sterilito o tendono a sterilire la produzione, e la coltura frazionata, se ha dei vantaggi su quelli, non può utilizzare certi mezzi che l'agronomia suggerisce come indispensabili per ricavare dalla terra i maggiori profitti.

Infatti, l'impiego di macchine, di avvicendamenti razionali, di norme zootecniche, di sistemi corretti d'irrigazione, ecc. il piccolo proprietario non può realizzarli, ed il grande proprietario li neglige. L'esperienza dimostra che l'agricoltura intensiva è una minima frazione della totalità ed in grande parte limitata agli orti ed ai giardini; in tutto il resto predomina la coltura estensiva. Ora, per raggiungere l'ideale agronomico, è d'uopo che il sistema attuale di possesso delle terre sia sostituito da altro sistema, che potesse riunire i vantaggi della piccola e della grande coltura.

Questo terzo sistema è possibile solo, allorchè un'intera contrada coltivabile, fosse posseduta per gli scopi della produzione dal gruppo di popolazione coltivatrice che l'abita, e fin tanto che la coltiva e si trova cointeresata all'esito del raccolto. Sopra una contrada intera, si può adottare il sistema di coltura più razionale ed economico, che la collezione delle forze di un intero gruppo di popolazione coltivatrice rende attuabile al sommo grado. Imperocchè, una grande collezione di forze cooperative, mentre rendono possibili i grandi lavori collettivi, rispettano l'autonomia perso-

nale, mercè cui ciascuno contribuisce col dispendio di tanta forza per quanto i proprii interessi gli suggeriscono, permettendo la più economica divisione d'opere.

Siccome la partecipazione al raccolto, con questo sistema di coltura, è preporzionale al contributo di lavoro, ne consegue che ciascun coltivatore ha interesse di contribuirvi con tutta la sua energia disponibile, ed attuare il sistema più perfetto di coltura, mercè cui, a parità di lavoro, otterrà maggior raccolto.

È evidente che, questo sistema di coltura eminentemente produttivo, non permette altra trasmissione di possesso che da coltivatori a coltivatori, finchè e nella proporzione in cui sono effettivamente tali.

Infatti l'agricoltore, mercè i vari procedimenti tecnici, fissa nel suolo una quantità di energia fisiologica, con cui mette in attività una data somma di energia latente del suolo, la trasforma e la dirige agli scopi più utili all'esistenza, alla produzione, cioè, vegetale ed animale, servibile ai vari casi della vita.

La produzione agricola è, dunque, la risultante dell'impiego dell'energia fisiologica dell'agricoltore, e dell'energia terrestre; è decomponibile in una quota spettante all'agricoltore ed in altra alla terra. Ma per l'economia della natura è indifferente produrre digitale o cavoli, aranci o nocivomiche, e che l'energia in essi contenuta si trasformi passando pel fuoco o pel tubo intestinale; così l'intera produzione agricola spetta all'agricoltore.

Nessun altro fattore essendo entrato in funzione per la produzione, questa, ragionevolmente non può spettare che integralmente all'operaio coltivatore.

Il proprietario, per un diritto, ragionevole

nell'epoca salvaggia, assurdo e dannosissimo oggi, dispone di una quota di terreno, della quale concede l'uso della coltura, mercè un compenso che può stabilire come crede.

È solo mercè questo diritto storico che il proprietario esige la rendita, ma per sé stesso non opera nulla per ottenere il raccolto; la rendita, quindi, è un'estorsione di una quantità di raccolto, spettante esclusivamente all'agricoltore.

Questo diritto di estorsione del proprietario verso l'agricoltore, elevato a sistema economico e santificato dalle leggi, conduce alle conseguenze già deplorate: cioè:

- 1.° Impedisce l'agricoltura intensiva, e quindi la produzione massima;
- 2.° Permette ai proprietari un cumulo eccessivo di ricchezza;
- 3.° Tiene l'agricoltore in servitù perenne del proprietario;
- 4.° Dà maggiori utili al neghittoso anziché al laborioso;
- 5.° Conduce alle guerre doganali, e ad antipatie internazionali;
- 6.° Perpetua lo squilibrio economico in società, e con esso la convinzione che il lavoro non sia sorgente di benessere pel lavoratore;
- 7.° D'onde il sistema anomalo, tanto generalizzato, d'arricchire senza lavoro, e che dà il trionfo ai più furbi, rendendo il lavoro e le virtù strumenti di martirio e di rimorsi.

Ecco perchè in un sistema bene inteso di agricoltura, la cooperazione e la compartecipazione ai prodotti sono d'esclusiva pertinenza dei coltivatori, e la trasmissione del possesso delle terre a chi non si occupa della loro coltura, non può essere in nessun modo giustificata.

L'agricoltore occupato oggi a fabbricare la

rendita pel proprietario, è servo di questo, e per sé è indifferente all'esito del raccolto e vive senza speranza. *L'alma parens* è per lui la produttrice di pellagra, di cachessia palustre, di morbi fatali, d'ignoranza e d'abbruttimento. Egli fugge l'ingrata matrigna, rinnovando di anno in anno un Esodo luttuoso, cercando di lido in lido un pane che non l'avveleni; ma il dispotismo capitalistico lo perseguita dovunque; approda in America e questo lo raggiunge; va in Australia come a terrapromessa, e la Banca ci si pianta prima di lui; e Marx valutando la posizione del coltivatore libero e quella dello schiavo, li trova entrambi sotto la stessa pressioia capitalistica, e quello più di questo, poichè il padrone almeno, come fa colle bestie da soma, ha interesse a mantenerlo in buona salute per conservare questa macchina da lavoro.

II.°

Quel che succede nell'agricoltura succede nelle industrie. Cento operai sono occupati a trasformare del cotone in tela; in fin d'anno questa tela realizza un guadagno di duecentomila franchi. Che cosa è questo guadagno? È la differenza di prezzo tra il cotone e la tela; questa differenza è l'equivalente commerciale del lavoro che i cento operai hanno fissato nel cotone; quindi, è tanta energia fisiologica che gli operai, giorno per giorno, hanno accumulato sotto forma di lavoro industriale, nella tela, e che spetta tutta agli operai.

L'equivalente industriale del lavoro operaio, il guadagno, è di spettanza esclusiva degli operai, ciò è chiaro. Il capitalista, che in tutto il periodo di produzione della tela non ha avuto

nessuna funzione, a fin d'opera si attribuisce una parte più o meno grande del guadagno.

Per qual titolo il capitalista fa ciò ?

Il titolo è come *frutto del capitale* impiegato: egli infatti ha impiegato una data somma di denaro per far costruire l'opificio, un'altra somma per comprare il cotone, e queste somme le ha impiegate espressamente per averne un guadagno. Ora, finchè il padrone pretende d'essere a sufficienza garantito della restituzione del denaro impiegato, la cosa è giusta; ma l'assurdo incomincia allorchè pretende che, l'impiego di questo denaro debba produrgli un *lucro* qualsivoglia; cioè, che gli torni accresciuto di una determinata quantità.

Il danaro, come si sa, è un equivalente commerciale, e nello stesso tempo unità di misura delle cose commerciabili, o per meglio dire è unità di misura del lavoro utile dell'uomo.

Tutte le cose utili che si producono dall'uomo non rappresentano che una quantità determinata d'energia fisiologica trasformata; nel quale processo di trasformazione il danaro resta completamente estraneo. Dico energia fisiologica solamente, poichè nei materiali grezzi, la natura fornisce gratuitamente tutta l'energia contenutavi, e le stesse macchine, per funzionare, hanno bisogno del lavoro umano. Se il danaro è rimasto estraneo al processo di formazione delle cose utili, nel prodotto c'è nulla che gli appartenga o gli abbia appartenuto; onde, il prodotto stesso appartiene integralmente a chi vi ha fissato quella quantità di energia fisiologica, che è stata necessaria per farlo divenire cosa utile.

Il danaro speso perchè il cotone diventi tela significa che oltre dei cento operai, altri operai hanno dovuto concorrere a fissare nella

merce tante unità di lavoro per quante ne sono indicate dal danaro speso; per cui, dedotto questo, il resto è il valore integrale del lavoro dei 100 operai. Quindi, nella ripartizione finale del prezzo della merce, restituito il danaro a chi l'ha speso, il resto è dei 100 operai, e non del capitalista, neppure una minima frazione.

Dunque, il guadagno che il capitalista realizza, è un'estorsione arbitraria su ciò che spetta agli operai.

La rendita e l'interesse non sono produzioni automatiche del capitale; essi sono la sottrazione di una quota di prodotto del lavoro personale degli operai, che per una finzione economica, resa abituale da usi inveterati, si opera, per compensare il capitalista dell'incomodo d'aver fatto circolare una data somma di danaro.

Con questo procedimento, il capitale fa da vero predone, circola dovunque, protetto e rispettato dalle leggi e dai costumi; fa bottino e torna a casa, per ricominciare a predare nelle messi mature.

Riccardo Price raccomandava all'America, di tenere un fondo di riserva anche piccolo, affinché dopo un numero di anni, col solo interesse, potesse far fronte a tutte le spese della Repubblica. Egli chiedeva solo centomila lire, le quali coll'interesse composto del 10 % in novantasette anni, diventerebbero diecimila milioni !

Ciò che Price consigliava all'America si fa da tutti i capitalisti, ed è per questo che si verificano i grandi e rapidi cumuli di capitali, che assorbono tutta la vita economica dei paesi civili. La gran parte delle rendite degli stati, oggi servono ad ingrassare il patrimonio delle Banche.

Il capitalista non ha confini ai quali arrestarsi nel cumulare ricchezze, che può aumentare indefinitamente; solo colui che trae le ricchezze dal lavoro personale ha dei confini, determinati dal proprio potere psico-fisico con cui potrà raggiungere solo una modesta agiatezza. Sotto un regime economico razionale, un eccesso di ricchezze possono realizzarlo solo gli uomini d'ingegno superiore; imperocchè, con qualcuna delle loro opere, possono contemporaneamente accrescere il benessere di un'intera popolazione. L'impiego della vaccinazione e della corteccia di china; la scoperta del telegrafo, dei bacilli della tisi, dei logaritmi; la formazione d'un libro che accresce il patrimonio psichico, ecc. sono opere tali di cui si vantaggiano tutti.

Se ciascuno compensasse gli autori di tali opere, con un tributo proporzionale ai vantaggi ricavati, farebbe opera giustissima, e con ciò darebbe agio a costoro di cumulare una ricchezza straordinaria. Nel fatto, questi eminenti benefattori, hanno prestato l'opera loro sempre gratuitamente, di cui i capitalisti hanno ordinariamente sfruttati i vantaggi.

Ogni progresso del sapere è stato messo subito a servizio dei capitalisti, per creare nuove fonti di lucri.

Questo diritto d'usurpazione sistematica del capitale, oltre di condurre ai gravi squilibri economici denunziati, con tutte le loro conseguenze, conduce ad altre conseguenze, egualmente nocive pei lavoratori.

L'introduzione della macchina nell'industria, ed i perfezionamenti tecnici, avrebbero dovuto portare un risparmio di forza muscolare, ed accrescere il benessere dei lavoratori; in vece hanno servito a rendere più penosa ed affannata

la vita operaia. A misura che la macchina ha diffusa la sua azione, e per ogni progresso tecnico, la grande industria ha confiscato la piccola, e l'operaio s'è visto togliere ogni vestigio d'autonomia, e diminuire le proprie risorse. La macchina fabbrica la merce con precisione maggiore dell'operaio, e ne fabbrica nell'unità di tempo molto di più, onde può venderla a molto più buon mercato. Perciò, il lavoratore indipendente ha dovuto chiudere bottega, e divenir lo schiavo della macchina, la quale, per altro con un solo operaio fabbrica tanto, per quanto senza di essa poteano appena quaranta o cinquanta o più operai. — In tal modo, il numero degli operai divenuto esuberante, essi hanno dovuto farsi concorrenza tra loro, e vendere il proprio lavoro al capitalista a prezzi sempre più bassi. Così, mentre il capitalista ha potuto aumentare straordinariamente la propria ricchezza, il lavoratore ha visto aumentare la propria miseria, e la propria schiavitù.

Non solo la macchina ha scemato il benessere e la libertà, ma eziandio l'attitudine tecnica e mentale del lavoratore; imperocchè, la macchina, facendo da sé il lavoro più importante, esige dall'operaio solo certi atti automatici ed uniformi, con cui questi muove solo perennemente certi gruppi muscolari, che affatica troppo, e lascia nell'inerzia il resto, senza che la mente partecipi in nulla, in tutto codesto lavoro di muscoli. Anzi, l'operaio industriale tanto è più pregevole per quanto meno lascia intervenire l'intelligenza nel suo lavoro; poichè i suoi atti, per quanto più sono automatici, tanto meglio seguono il ritmo matematico della macchina. Da ciò infiacchimento fisico e mentale.

Se il lavoratore è costretto a far concorrenza al lavoratore, il capitalista la fa al capitalista.

Infatti il capitalista fa produrre una quantità di merce, che versata nel mercato gli reca i grossi guadagni, i quali lo incoraggiano a persistere nell'intrapresa industria e ad allargarne le proporzioni; in vista di probabili guadagni, altri capitalisti intraprendono la medesima industria e le fabbriche si moltiplicano.

La merce, esuberando nel mercato, fa concorrenza alla merce, e comincia una discesa di prezzo che arriva fino al di sotto del costo. — Malgrado il basso prezzo, lo smercio è insufficiente a consumare il deposito del mercato, la fabbricazione avendo ecceduto i limiti del bisogno; quindi, crisi commerciale, crisi industriale, una catena di fallimenti, chiusura di fabbriche, operai sul lastrico. Infatti da cinquant'anni in qua le crisi avvengono periodicamente.

Questo fenomeno economico ci rivela dei grandi disordini nella funzione industriale, e ci dimostra che la produzione in vece di essere diretta con norme razionali a soddisfare i bisogni sociali, è diretta e contentare unicamente le esigenze capitalistiche; onde, in un'epoca è in difetto, in altra epoca in eccesso.

Con ciò si realizza una doppia perdita: l'eccedenza che resta inutile nel mercato, e l'ozio forzato dei lavoratori durante le crisi.

Le crisi industriali, commerciali ed agricole si collegano fra loro. Intanto, il capitalista invoca dazi protettori per tenersi sodo; ma invano, perchè la concorrenza si fa anche in casa, e l'operaio, poco curante dell'apologo di Menenio Agrippa, scende in piazza e domanda pane col coltello in pugno.

Anche il basso prezzo delle merci, che si attribuisce a merito della produzione industriale, conduce a vantaggi illusorii, poichè lo sciupo

irragionevole della merce a buon mercato è relativo al basso prezzo. Gli oggetti d'uso, infatti, oggi si rinnovano assai più spesso del passato, e quando potrebbero ancora servire per molto altro tempo.

Donde un sopraconsumo di lusso ch'è una vera perdita.

Il regime capitalistico, è, quindi, un regime di disordine; la rendita e l'interesse impediscono ogni tentativo di equilibrio sociale, e finchè esistono come funzioni economiche, ogni speranza di migliorare le condizioni d'esistenza si perderà nel vuoto.

L'interesse e la rendita si sono giustificati dall'economia politica con argomenti che voglio accennare.

Il capitale, si è detto, rappresenta originariamente un certo risparmio; col prestarlo, il prestatore si priva di usarne, ed è giusto che tale privazione si compensi; il compenso a tale privazione si chiama interesse o rendita.

Se in vece di prestarlo, egli compra colla moneta un immobile, ne diviene proprietario — nel concedere ad altri l'uso di questo immobile egli se ne priva e rende un servizio a questi altri; per cotesta privazione e questo servizio, si deve esigere e dare un compenso. Perciò e l'interesse e la rendita sono la cosa più giusta di questo mondo.

Il capitale, rispondo, sia risparmio di consumo, sia eccedenza di produzione personale, è certo un avanzo finale nel bilancio dello scambio; il quale avanzo, in un'azienda ordinata, si serberà sotto una forma incorruttibile, per le epoche di possibili deficienze. È chiaro che il denaro è il mezzo incorruttibile più comune e si presceglie per conservarlo; ora, sia che lo ritenga presso di sè, o che il pos-

sessore lo faccia ritenere da un terzo, conserverà sempre il suo valore invariato presso l'uno e presso l'altro, e per per quanto possa circolare in mercato non aumenterà sè stesso mai. Messo questo, è chiaro che, stando il denaro presso uno o presso altro o circolando, il possessore non ne soffre privazioni, essendo un avanzo. Se poi un tale avanzo di bilancio è stato formato con eccesso di lavoro, o privandosi di una serie di soddisfazioni ai propri bisogni, si è impiegato un procedimento affatto immorale, poichè tende alla distruzione della vita, e quindi è un procedimento biasimevole; prenderlo come ragione giustificativa dell'interesse o della rendita è un controsenso.

Si soggiunge in ultimo, che il capitale, mutando possessore, rischia di non ritornare integro com'è uscito, e perciò il primitivo possessore, per questi rischi, è giustificato di esigere un compenso.

Qui non ci è che una possibile risposta: finchè vi sono rischi a temere, si lasci dov'è sicuro di non soffrirne.

Se questo danaro resterà un certo tempo fuori circolazione, non porterà pregiudizio alla massa degli scambi, potendosi facilmente riparare a questa possibile deficienza, coi tanti supplementi; del resto, anche questo danaro, più tardi uscirà in circolazione, ed, in tutti i casi, non può esser causa di sgomento.

Un'altra funzione umanitaria si attribuisce al capitale; cioè l'attuazione delle grandi opere pubbliche, come le reti ferroviarie, le grandi gallerie alpine, i canali marittimi ecc.

Anche gli antichi egiziani hanno innalzato le gigantesche moli delle piramidi, e solamente per l'edificazione della grande di Ceope, s'impiegarono 360 mila uomini al giorno per venti anni.

Questo impiego eccessivo di forza umana per opere inutili, quantunque grandiose, supera ogni impiego di forza umana dei tempi moderni — Nell'Egitto fu il dispotismo politico che poté disporre di quel grande cumolo di forze, e farle servire alle proprie vanità; oggi è il dispotismo capitalista che dispone della forza umana e la dirige ai propri scopi. — Ora, è appunto questo dispotismo che si trova esorbitante.

Non so, poi, se mai l'esperienza avesse dimostrato che il lavoro libero associato si trovi assolutamente impotente a compiere le grandi opere fatte compiere al lavoro salariato, ma so che le associazioni cooperative, le sole che tendano ad associare liberamente il lavoro, mostrano che il lavoro libero è capace di compiere ciò che ha compiuto il lavoro salariato. Nè la dimostrazione può essere completa, poichè le società cooperative sono una specie di isole in mezzo al mondo economico attuale; esse funzionano in mezzo al regime capitalistico, e per necessità debbono risentire l'influenza di questo regime. Ma, se il lavoro arriva a raggiungere la sua completa autonomia, la cooperazione, mi pare, dovrà raggiungere eziandio un alto coefficiente dinamico; imperocchè, il lavoro non avendo per iscopo di creare la rendita al capitale, ma dovendo soddisfare le esigenze delle masse lavoratrici, si dirigerà dove i maggiori interessi di queste lo condurranno.

La regia di Caserta, o di Versaglia, il Vaticano o l'Alambra potranno essere ammirate come grandiose opere di arte; ma per loro stesse non hanno giustificata la necessità di mantenere le istituzioni per le quali questi edifici sorsero. Certamente, le tirannidi hanno prodotto qualche bene, ma non è bastato a renderle utili—Così il regime capitalistico non ha prodotto sempre

male; ma produce tale un disordine in tutta la vita sociale, che lo rende condannabile.

I briganti impedirono costantemente ai contadini di bruciare le foreste della Sila, e così questo prezioso patrimonio ci è stato conservato — Malgrado questo titolo di merito, non ho inteso ancora alcuno, che abbia proposto di legittimare il brigantaggio come istituzione sociale utile.

Per evitare i danni lamentati della sopra produzione, e della concorrenza che ne conseguita, sono necessari tre fatti: 1° una tariffa costante dell'equivalenza delle merci, dedotta dalla quantità di lavoro fissato in ciascuna — 2° un calcolo presuntivo del consumo probabile di merci, qualitativo e quantitativo, che saranno necessarie ad una data popolazione; 3° una statistica delle professioni, e della produzione probabile qualitativa e quantitativa di cui sono capaci.

Mercè queste operazioni preliminari e le relative correzioni apportate dall'esperienza quotidiana, si potrà ottenere una norma direttiva, con cui tenere in equilibrio il consumo e la produzione. La produzione dovendo mirare, non a soddisfare le esigenze capitalistiche, ma il benessere sociale, deve tenersi nei limiti della sufficienza; per cui il valore di ciascun prodotto è misurato dalla quantità di lavoro ch'è costato, e conserva costante il proprio prezzo — Ed è giusto conservarlo, poichè la data merce non ha che un determinato uso — Un cappello servirà come cappello; ed un pane quanto un pane — Se il prezzo fosse relativo al valore di uso, esso sarebbe costante — Le oscillazioni di prezzi, dunque, come oggi avvengono, non sono relative nè al lavoro contenuto nella merce, nè al valore di uso di essa,

ma unicamente a finzioni capitalistiche. Col regime capitalistico la merce tende agguati ai bisogni per rendersi più cara; col regime del lavoro essa tende a soddisfare un dato bisogno ovunque, senza mutare esigenze.

Dunque i disordini economici possono essere corretti: a questa conclusione volevamo giungere.

CAPO XVIII.

Uno sguardo retrospettivo al Regno del Capitale.

Giunti a questo punto, guardiamoci indietro. In questo regno assoluto del capitale ciascuno cerca guadagnarsi un ufficio: onde la dote, forma la base del matrimonio; i matrimonî si contrattano sul mercato e sotto le forme più strane e scandalose, perchè l'affetto in questo regno felicissimo non si negozia sui mercati, nè si sconta nelle borse, ed è perciò un valore negativo per la *gente pratica*. Il più virtuoso Catone vende la moglie per pagare i creditori. Il padre baratta, con scienza, l'onore per fare un patrimonio ai figli, una dote più cospicua alle figlie con cui farà concorrenza ai meno doviziosi; i figli son tentati d'affrettare la fine dei genitori, per ereditare, finalmente, il patrimonio—; il fratello tenderà insidie ai fratelli e specialmente alle sorelle, per essere solo a godere la cuccagna dell'eredità. Intanto la tal famiglia sfoggia un lusso esagerato perchè ha una fanciulla da maritare e vuole attrarre un capitalista; uno spiantato vagabondo scrocca titoli efimeri, mostra ricchezze inesistenti, ed ostenta un fasto bugiardo per accalappiare la figlia del ricco.

La vita della famiglia naviga in un mare d'ipocrisia e d'inganni; la società in un pantano di sozzure e di vizî, fra un'atmosfera pestilenziale d'immoralità e di delitti, in cui l'onesto è deriso e si sente, così oppresso da un'aria

tanto malsana, che neppure nella sua coscienza può trovare rifugio; poichè, le ingiurie, le invettive, le accuse d'inettitudine lo colpiscono da ogni lato, anche da quello dei suoi più cari. Non saper vendere la coscienza, non saper transigere coi propri doveri, non saper trafficare neanche la propria moralità sono peccati imperdonabili nel regno del capitale—Se sei Cattaneo mendicherai il pane, se sei Foscolo ti raggiungerà la calunnia, e se sei Aristide ti daranno l'ostracismo. « Dove i ricchi sono in credito » dice Locke « la furfanteria e l'ingiustizia che producono sono senza freno » Morselli nota che, il suicidio cresce collo sviluppo industriale e commerciale, colle strade ferrate, i ginnasi, le scuole ec.; in somma colla sproporzione fra i bisogni ed i mezzi per soddisfarli. Dovunque la società borghese progredisce, progredisce il malessere, di cui il suicidio è un grave indizio.

Quali siano i costumi lo prova l'enorme consumo degli alcoolici, dei narcotici, e fin dell'etere, che si fa nei centri manifatturieri, consumo che va ogni anno più aumentando, chiaro indizio della miseria, da cui si scivola nella deboscia e nelle nevrosi... per quindi finire nel manicomio, nel carcere e nel bordello.

Non bastando le risorse del solo capo di famiglia, l'industria ha potuto facilmente reclutare, a buon mercato, fanciulli e donne, e gettarli fra un'atmosfera impura e corrottrice, fra molteplici contatti di gente « d'ogni risma e d'ogni conio » ove perdendo senso morale e pudore crescono rotti al vizio—La gravidanza e l'allattamento, divenuti d'impaccio al lavoro delle madri, queste se ne sbarazzano con atti criminosi — Ecco la famiglia di cui spesso si fa l'*apoteosi*.

La banca impossessatasi degli stati, trasforma autocrazia, aristocrazia, democrazia in plutocrazia, ed i governi diventano uffici da rigattieri e da usurai. La plutocrazia regna oggi sovrana da per tutto, dagli alti agli infimi uffici dello stato, onde si fa una caccia incessante al capitale, e ciascuno adopera la cabala, l'intrigo, il delitto purchè riesca; il successo cancella la pravità dei mezzi e celebra l'apoteosi del fortunato — Il capitale comanda sovrano, a questa turba famelica, dall'alto della Banca ove spesso è assalito dai più audaci.

In questa lotta sleale politico-finanziaria, che si combatte colle cabale, coi tranelli cogli intrighi, tanto nella repubblicana America che nell'autocratica Russia, l'immoralità si dilata e contagia tutte le classi.

La religione fatta chiesa ufficiale è divenuta un traffico d'alti uffici: si fa la caccia alle prebende canonicali, alle mense vescovili, ai piatti cardinalizi ec.

I gesuiti fanno da banchieri ed usurai, i vescovi anglicani divengono milionari come i cardinali e vescovi cattolici — Il clero riceve l'investitura dal capitale, e resta sotto i suoi comandi e lo serve; ecco perchè la scomunica completa il codice penale, l'inferno la galera.

Messo così a soquadro il giure civile, si è ricorso al giure penale: meschino spediente, che solo oggi siamo a caso di valutare. Oggi bisogna procedere con metodo inverso; bisogna riordinare il giure civile.

CAPO XIX.

Utopia logica

« IL FUTURO REGNO DEL LAVORO »

Infatti, reso il suolo agli agricoltori, si sarà dato a coloro che veramente hanno interesse a farlo produrre, poichè la produzione apparterrà loro — così il lavoro si moralizza, e si potrà elevare al più alto potere dinamico — ciascuno gode i frutti della propria attività, che sarà libero di esercitare secondo la propria attitudine — L'agricoltore, così, guadagnerà l'agiatezza che si sarà meritata, sarà egli l'autore del proprio benessere; acquisterà indipendenza, e carattere; e il campo che ha inaffiato col suo sudore, racchiudendo le sue speranze, non più guarderà il ricco proprietario con invidia, ma diverrà collaboratore soddisfatto dell'agiatezza del suo compagno.

L'industriale farà altrettanto, e qualunque sia la grandezza del prodotto, sarà opera sua, e non gli sarà sottratta da chicchessia, per qualsivoglia titolo.

L'agricoltura e l'industria, proporzionata la produzione ai bisogni, eviteranno l'inutile sciupio della sopraproduzione, dovuto alla concorrenza capitalistica — La concorrenza invida, diverrà, per la forza delle cose, cooperazione affratellatrice.

Fissata l'equivalenza del lavoro, da sindacati

competenti, il prezzo delle merci resterà costante, ed il lavoratore non subirà il capriccio del commerciante, ma godrà, trasformato in mille guise, l'equivalenza esatta del suo prodotto, e, così, il commercio cesserà d'essere un'insidia organizzata a danno dei consumatori.

Il danaro, spogliato della sua funzione capitalistica, cesserà d'essere strumento di rapina, accumulatore di ricchezza—estorta ai lavoratori, a profitto di oziosi; e tornato alla funzione commerciale, diverrà uno strumento semplice di conservazione e di scambio.

In questa sola maniera, ci sarà compartecipazione equabile per tutti al lavoro ed al prodotto, e non sarà possibile che uomini di buona volontà restino in ozio per mancanza di lavoro — Se un gruppo di popolazione, avesse poco lavoro da compiere (cosa alquanto inverosimile) sarebbe poco per tutti; poichè, essendo libero ognuno, vi parteciperebbe nella proporzione della massa totale—Infatti, il lavoro servendo a procacciare i mezzi di sussistenza, non può suppersi che alcuni debbano mangiare ed altri digiunare; potrà la massa dei prodotti soddisfare insufficientemente i bisogni di tutti, ma non si avranno, per ciò, i sazi ed i digiuni, e ciascuno avrà la soddisfazione di godere di tutto quello che potrà godere, e di tanto per quanta opera ha messo in contributo.

Questo equilibrio economico condurrà a conseguenze morali importantissime — Il lavoro, fatto unico strumento di benessere in società, farà scomparire l'odiosa e fittizia distinzione di classi, rimanendo le inevitabili distinzioni personali, derivanti dalla natura organica degli uomini, la quale li rende atti a funzioni diverse, che nella grande divisione del lavoro sociale trovano egualmente impiego utile.

L'ipocrisia nella condotta, e la vita d'agguati sistematici, scompariranno dai costumi colle cause che le giustificano, dando luogo ad un sistema di relazioni leali — Essendo il lavoro l'unica sorgente d'agiatazza, esso si compie sotto gli occhi di tutti, non ha nulla da nascondere o falsificare: il lavoratore, non dovendo pescare la ricchezza nelle molteplici sorgenti impure, come si pesca oggi, non saprebbe a chi tendere agguati e perchè nascondersi sotto ipocrite apparenze; egli cooperando cogli altri deve apparire quello ch'è; la sua attitudine, la sua operosità, e la sua agiatezza non saranno un mistero per nessuno, e finirà, così, per perdere l'abitudine di mentire, e non guarderà nè sarà guardato con sospetto — Quindi, diverrà più aperto ed espansivo, e, perciò, più altruista.

La febbre dei rapidi e colossali guadagni cesserà di travagliare la società, e la paura perenne di perdere il guadagnato, di cadere dall'agiatazza nella miseria non turberà più la quiete dell'animo — Imperocchè, l'attività personale avendo un limite, il lavoratore non può sperare che d'impiegarla tutta; e raggiunto il limite avrà raggiunto il massimo d'agiatazza; ogni estranea speranza sarà senza scopo; e non potrà temere rovesci di fortuna, se non dalla sua negligenza o dal suo ozio.

L'eretismo nevrosico della società attuale darà luogo, così, alla quiete benevola dello spirito, con una rilevante economia di suicidi, di pazzie, di prostituzione e di delitti — Il sopraconsumo, o consumo di lusso, che dalle classi ricche si diffonde coll'esempio alle povere, creando una massa di bisogni inutili e d'infelicità fittizie, dovrà ridursi a minimi termini, poichè sparendo i grandi ricchi, sparisce con essi l'esempio dello scialacquo.

Avendo constatato precedentemente che, anche col sistema attuale di lavorazione si ha una sovrapproduzione, è presumibile che una tale sovrapproduzione sia col regime del lavoro emancipato; e così la popolazione potrebbe avere non solo una certa quantità di mezzi di godimento, ma eziandio il tempo necessario per la coltura mentale; e potrà cessare il bisogno dell'impiego prematuro, inadeguato, ed esclusivo di forza muscolare, e con ciò ottenersi un miglioramento nella salute, e la scomparsa di aborti provocati, d'esposizione di bambini, e d'infanticidi.

La donna potrà anch'essa largamente partecipare al lavoro cooperativo, e divenire un vero valore dinamico in società ed in famiglia. Il matrimonio potrà contrarsi a tempo, quando ancora l'onanismo, la sifilide ecc. non avranno guastato salute e condotta, riproducendo generazioni sane e costumate.

L'alcool, non dovendo più mitigare la miseria fisiologica o psichica, è molto probabile, che non verrà più abusato, e così cesserà di fare tante vittime per gli ospedali e per le carceri.

Migliorato l'ambiente psichico, l'educazione potrà soddisfare gli scopi morali della società, limitando l'indisciplinatezza nella condotta, e, quindi, l'insubordinazione morale e giuridica.

Infine, l'egoismo tenderà sempre più a divenire altruistico e socievole; ciò significa che la delinquenza tenderà progressivamente a decrescere — Helps ha posata la quistione del come mutare il temperamento triste degli inglesi in temperamento allegro:

Bain risponde senza esitazione: *aumentate tutto ciò che sostiene la vita e diminuitene il peso.*

Equilibrate le condizioni economiche, si fa

quel che Bain crede indispensabile per cangiare la tristezza delle popolazioni in allegria, e ciò è tutto per l'esistenza.

Arrivati a questo punto, possiamo chiudere il libro col capitolo con cui l'abbiamo cominciato; poichè, se è un'introduzione è meglio un corollario.

Ma prima facciamoci una domanda: è facile condurre la società a questo livello di benessere? Facile no: anzi, credo che, si dovranno superare molte lotte e molti ostacoli per arrivarci — ma certamente ci si arriverà.

Le aspirazioni ad un maggiore benessere, si fanno sempre più vive; e la borghesia stessa, oggi, riconosce la necessità di fare qualche cosa per scemare l'attuale disagio. Questa necessità la confessano financo i sovrani; la proclamano i ministri, e i deputati, che promettono ai loro elettori di occuparsene; ne parlano magistrati e professori; a discutono seriamente pensatori, *spostati*, e miserabili.

Però, tutto ciò che finora la borghesia ha escogitato di fare, non potrà condurre a nessun risultato praticamente utile: essa non si sente ancora il coraggio di affrontare la soluzione del problema nella sua totalità.

La scuola economica borghese più liberale, cerca trovare mezzi conciliativi delle esigenze del lavoro e del capitale, ciò che non troverà mai; e quanto più crede di essere vicino alla meta, tanto più se ne allontana.

Domanderà l'aumento della mercede, la diminuzione delle ore di lavoro, la beneficenza pubblica e privata, la limitazione del lavoro dei fanciulli e delle donne? — ed otterrà di ammettere la classe dei medi possidenti, senza sollevare la miseria degli operai — Poichè, non si tratta di conciliare il capitale col lavoro che

sono inconciliabili, ma di spogliare la ricchezza della sua funzione capitalistica; e rendere il lavoro *maestro* e *donno* del campo economico: è questo il cardine del problema.

La borghesia, dopo gl'inutili tentativi che opererà, si troverà impotente a proseguire nella via tracciata, ed, o dovrà cangiar metodo, finchè sarà padrona di farlo, o i nulla—tenenti, fatti più arditi e numerosi, prenderanno essi la direzione degli affari.

Non so se m'inganno, ma a me pare che con questo problema oggi non si può scherzare più, nè aggiornarne la soluzione per un tempo indefinito.

Sarebbe desiderabile che la borghesia compisse questa grande opera; ma gravi ostacoli la inceppano nell'azione. Abitudini secolari di dominio, costumi formati sulle attuali relazioni economiche, interessi mal calcolati, aspirazioni proprie, pregiudizî inveterati formano una massa di elementi inibitori d'ogni iniziativa; per cui da classe direttrice ch'è, finirà per essere trascinata dalla corrente dei nuovi interessi, che ha trascurato o temuto di dirigere.

Il problema economico è gravissimo, è il problema dei problemi, e convengo che ci si debba pensare seriamente: però, per quanto è grave altrettanto è solubile; e se tale è, la società in una maniera o nell'altra dovrà risolverlo.

Se realmente dovrà risolversi, escogitare e discuterne la miglior maniera, mi pare opera buona.

Perciò, qualunque sia il valore di questo libro, credo di aver fatto bene a scriverlo. Ci sarà certamente chi ne scriverà dei migliori; ma con migliori intendimenti nessuno.

FINE

INDICE

Dedica	pag. 3
Introduzione	» 5

Parte Prima

CAPO I. La Morale.	pag. 13
CAPO II. Della variabilità dei principi etici e giuridici.	36
CAPO III. La Mente	74
CAPO IV. Modificatori della Mente	
A) <i>Modificatori intrinseci</i>	» 407
B) <i>Modificatori estrinseci</i>	» 126
C) <i>Modificatori patologici</i>	» 140
D) <i>Modificatori complessi</i>	» 153
CAPO V. Libero arbitrio e responsabilità	» 160
CAPO VI. I. Il Delitto	» 199
II. <i>Caratteri anatomici dei delinquenti</i>	» 205
III. <i>Caratteri fisiologici dei delinquenti</i>	» 212
IV. <i>Stato patologico dei delinquenti</i>	» 217
V. <i>Etiologia e patogenesi</i>	» 223
CAPO VII. La Pena	» 262

Parte Seconda

CAPO VIII. Perchè si prosegue l'indagine della Criminogenesi.	pag. 281
CAPO IX. La Famiglia	» 295
CAPO X. La Donna.	» 302
CAPO XI. La Riproduzione umana	
(a) <i>Amore e Nozze</i>	» 321
(b) <i>Danni dell'aggiornamento del matrimonio</i>	» 326
(c) <i>Celibato</i>	» 328
(d) <i>Considerazioni sulla legge di Malthus</i>	» 331
(e) <i>Aggiornamento delle nozze</i>	» 346
(f) <i>Riti nuziali e Giure domestico</i>	» 349
CAPO XII. L'Educazione	» 376
CAPO XIII. L'Istruzione	» 391
CAPO XIV. Religione e Stato	» 396

CAPO XV. Riduzione dei Fattori criminogeni ad elementi economici.	<i>pag.</i> 404
(a) <i>Stato civile</i>	» 404
(b) <i>Alcoolismo</i>	» 415
(c) <i>Patrimonio domestico</i>	» 421
(d) <i>Meretricio</i>	» 422
(e) <i>Ignoranza</i>	» 423
(f) <i>Scostumatezza</i>	» 424
(g) <i>Plutocrazia politica</i>	» 427
(h) <i>Plutocrazia ieratica</i>	» 429
(k) <i>Corollario</i>	» 430
CAPO XVI. Produzione e distribuzione della Ricchezza	448
CAPO XVII. Passato ed avvenire dell'industria, dell'Agricoltura e del Commercio.	456
CAPO XVIII. Uno sguardo retrospettivo al regno del Capitale	472
CAPO XIX. Utopia logica Il Futuro Regno del Lavoro.	475

CORREZIONI INDISPENSABILI (1)

ERRORI		CORREZIONI
<i>Pag.</i>	<i>linea</i>	
10	3	di
11	9	a
14	6	senzione
13	8	proporzioni
24	13	egostiche
25	18	torpore
32	29	enegla
47	3	Brhem
47	6	r
34	31	e
58	5	pastori
71	36	giuri
88	24	Fotobia
89	3	Facolta
113	21	im
155	38	paz
191	10	Botteq
201	10	seconda
209	19	Amadri
214	9	Guistean
221	9	pazzi
222	3	della
246	30	Picaro
»	»	Corese
276	21	suoi
295	7	è nutrito
318	26	Restrar
338	18	precedente
417	18	calore
445	17	deboscia
»	18	lavoro
446	18	rendita
		in
		ed a
		sensazione
		proposizioni
		egoistiche
		torpore
		energia
		Brehm
		gli
		è
		pastura
		giuri
		Fotofobia
		Facoltà
		un
		pazzia
		Bottey
		seconda di
		Amadei
		Guistean
		pazzi e
		dalla
		Pierro
		Barese
		loro
		e nutrita
		Registrar
		seguinte
		lavoro
		debaschia sono
		lavoro è
		rendita personale

(1) Ometto di correggere gli errori che facilmente possono essere corretti dal lettore senza equivoco.

1

10

2

...

4

6

van ...

27

25 (4)

2

...

...

...

...

...

...

...

...

...

303

344

...

...

...

...

...

...

...

...

237-1

...

...

...

...

Prezzo L. 6.